CE FASTU?

(Dante, De vulgari eloquentia, I, 11)

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCII (2016) 1-2

Indice

Studi

Interventi

Testi e documenti

Recensioni

MAURIZIO PUNTIN
Società Filologica Friulana
arctomp@gmail.com

L'incerto etimo dei termini friulani *bilf / (s)bìlf* e *(s)bilfón* per indicare gli 'stregoni malvagi' (oppositori dei benandanti)

In una delle tante importanti inchieste portate avanti da Novella Cantarutti[1] si può leggere nel capitolo dedicato alle streghe di Illegio, frazione isolata di Tolmezzo: «*Un omp al sintive dute une businarie tal Plan da Maine: lui al ere su la cjareade in bande. Al è lât su e ur a dit: - Brutas sbulfonátas ('sfacciate') sès aì? - Nardon, Nardon, se tu nus palesas, il pui gran toc di te ti lassìn une vorèle*…!»[2]. Nel contesto della narrazione comprendiamo che il termine *sbulfonàtas* (forma dispregiativa di un non attestato **sbulfón(e)*) è diretto ad un gruppo di streghe sorprese in uno dei loro raduni segreti in un luogo chiamato *Plan da Màine* (lett. 'Piano del Capitello'). La traduzione data, 'sfacciate', è verosimilmente solo l'ultimo significato del termine in questione, quello conosciuto negli anni '60 dai vecchi di Illegio. Pur essendo, come termine offensivo diretto a streghe, abbastanza aderente al contesto narrativo (esse si comportano 'sfacciatamente'), non ci sembra però che possa trattarsi del significato più antico ed originario. La base che ricostruiamo facilmente (togliendone i due suffissi) **sbulf-* si dimostra infatti abbastanza vicina a quella del termine *sbilfoni* emerso dalle carte dei processi inquisitoriali della seconda metà del XVI secolo, proprio come sinonimo di 'stregoni'. Ed è ancora conosciuto dai vecchi della Bassa orientale nella forma *sbilfóns*[3] (o *bilfóns*[4]) e da quelli dell'Istria

---

[1] Cantarutti 2010, p. 63.

[2] 'Un uomo sentiva tutto un sussurrare sul Piano della Maina: lui stava sulla strada che passa in parte. È salito e ha detto loro: Brutte *sbulfonàtas* ('sfacciate' secondo gli informatori) siete qui? – Nardon, Nardon, se ci tradisci, il pezzo più grande che lasceremo di te sarà un'orecchia'.

[3] Nelle ultime (ed esauste) credenze registrate nella Bassa orientale negli anni '90 la figura del *sbilfón* si confondeva talvolta con quella dell'incubo personificato, il *Vèncul* (*Tiaris di Acuilee*, p. 131). Sono state registrate nel Cervignanese anche le forme rotacizzate *sbirfón* e *spirfón*.

[4] Registrazione in data 03/06/1998, inf. Giovanni Zuttion, contadino nato a Strassoldo nel 1906: «*Cui sòno i bilfóns e i belandàns? – Tu sês come un bilfón! – disevin co eri frut. Se èrino chêi bilfóns? Une sorte di strións, un grât ancje di plui di strión... ànsi. Un, cuanch' al nasseve, al veve un podê, al cjapave un podê... ma no sai di cui. Ma un plui fuart di chelâtri. E nassevin cule cjamese. E disevin: – Sêtu nassût cule cjamese? – Che nassin i bilfóns cule cjamese. Invessi i belandàns a erin chêi bòinç... che lavin atôr pa stradis. E vevin un podê ancje chêi, podevin fâ dal ben ma ancje dal mâl cuintri li striis. I vecjos disevin che i belandàns se an robe, magari nome chê, gi le dan di caretât a di chêi che an dibisùgne. E dopo i belandàns e levin a durmî magari ta stale di sere. E disevin che erin nassûs sot di une stele: - Sêtu*

settentrionale come *bilfo* o *sbilfuón*[5], sempre con lo stesso significato. Questo vale per certi contesti popolari marginali. A livello di registrazione colta, invece, fra ’800 e ’900 si ebbe una progressiva mistificazione del valore semantico originario di questi antichi termini, a cominciare dalla rivista «Pagine Friulane» (fine ’800), proseguendo col *Nuovo Pirona* (NP, p. 939 ‘persona intollerante…strega…folletti’), col *Vocabolario del dialetto bisiaco* del 1985 (*s.v. sbilf* ‘folletto…elfo’) e per finire con l’opera di un bravo artista, G. Pielli, che diffuse definitivamente la versione *sbilf* = *folletto*, in un noto libro illustrato[6].

Per una prima analisi di queste basi nominali **(s)bilf-* e **(s)bulf-*, si può affermare che le forme più antiche che troviamo registrate sono rappresentate dalla forma base (asuffissata e senza la *s-* prostetica) **bilf*, emersa in un *Placito di Cristianità* del 1396 tenuto ad Esemon in Carnia[7], in un nome di casato gemonese trecentesco, *Bilfulino*[8], ed infine in uno degli Atti di un bel codice quattrocentesco conservato a Monfalcone: *Bilfum* nel primo testo in latino, *Bilfo* (come ‘essere maligno, demoniaco’, ‘con la coda’) nel secondo, in un contesto scritto parzialmente in veneziano[9].

---

nassût sot di une stele? che tu âs chê di dâ vie dut? – Cussì disevin. / ‘Chi sono i *bilfoni* e i *belandanti*? – Sei come un *bilfón!* – dicevano quando ero bambino. Ma cos’erano questi *bilfoni?* Una specie di stregoni, anzi un gradino più in su degli stregoni. Uno, quando nasceva, aveva il potere, acquistava un potere... ma non so da chi. Ma uno era più forte degli altri. Nascevano con la camicia. Dicevano: Sei nato con la camicia? Sono i *bilfoni* che nascono con la camicia! Invece i belandanti erano quelli buoni... che andavano vagabondando per le strade. Avevano anche quelli un potere; potevano fare sia del bene che del male contro le streghe. I vecchi raccontavano che i belandanti se hanno qualcosa, magari solo quella, la regalano ai bisognosi. E magari loro rimangono senza cena. Davano da mangiare a quella famiglia dove c’erano bambini che... avevano bisogno. E dopo i belandanti andavano a dormire magari in una stalla per la notte. Si diceva che erano nati sotto una stella. Sei nato sotto una stella che regali tutto e non tieni nulla per te? Così raccontavano».

[5] Gri 1999, pp. 191-209, in particolare *sbilfuón* a p. 201.

[6] Pielli 2005. In realtà in tutto il nord-est italiano l’appellativo più diffuso per indicare il ‘folletto’ è, nelle varie versioni dialettali, *massariòl*, *maçaroul*, *mazarûl*, *massariûl*, *maçaròt*, *maçeròliç*, ecc.

[7] 1396 *Simon iuratus de Esemone suo sacramento dixit quod Uliana uxor Venerii Aldini vocavit dictum Simonem bilfum*... (*Placiti arcidiaconali carnici degli anni 1396-1399*, «Metodi e Ricerche» 23 (2004), n. 1).

[8] De Vitt 2000, p. 554. Questo *Bilfulino* pare una doppia forma diminutiva di **Bilf* (se vogliamo restare in ambito romanzo) o un adattamento friulano da un classico diminutivo tedesco arcaico dello zoonimo e antico personale *Wolf* (‘Lupo’), **Wölflin*, in dialetto **Belflin*.

[9] Il Codice Contarini (la perla dell’Archivio Storico del Comune di Monfalcone) contiene Atti degli anni 1447-48, da tutto il *Territorium Montisfalchoni*. È scritto nel latino del tempo, ma con inserzioni (per es. nella resa dei dialoghi popolari) in veneziano colto. Ogni tanto però una parola friulana o slovena risultava evidentemente intraducibile, come *bilfo*. Riportiamo solo alcuni passi del testo (su una denuncia per ingiurie): «...*dicens bruta striga herbera che va atayar le legne de li impicadi.. tu ha la coda como uno bilfo*...» (p. 100). Per una discussione sulla lingua testuale del codice e di un altro documento del medioevo monfalconese, cfr. Begotti/Puntin 2003.

Risale alla fine del sec. XIV un toponimo situato fra Tarcento e Coia, *Camp di Bilfons*[10], alludente ai nostri 'stregoni' o (come nome di casato) ad un gruppo familiare caratterizzato da questa sinistra fama. Potrebbe risalire al medioevo anche un toponimo di Socchieve, *Bilfons* (STC, 3), considerato che oggi (ed anche in diversi testi folclorici ottocenteschi) questo termine non compare mai. Questa forma base *bilf-* riemergerà nelle inchieste della studiosa croata M. Bošković Stulli, come ancora in uso nel XX secolo nell'Istria slavofona, ed anche qui *bìlfo* è ancora e sempre sinonimo di *strìgo* 'stregone' (e malvagio oppositore dei *kresniki-beneandanti*)[11]. Nell'istrioto di Valle d'Istria invece *bìlfo* aveva col tempo (e con l'oblio di tante credenze arcaiche) acquisito il senso generico di 'birbante' (Cernecca 1986, p. 22).

Abbiamo ricordato precedentemente che fra questi due estremi temporali (secc. XIV-XX) emerge, nella documentazione inquisitoriale studiata dal Ginzburg, il nome di *sbilfoni* con cui un certo Gasparutto andava a combattere in spirito verso l'anno 1575[12]: *sbilfón* è la semplice forma accrescitiva del termine base che abbiamo incontrato nelle attestazioni più antiche[13].

Una forma forse parallela a quella suddetta è quella con base **Velf-* che compare in un nome tarcentino del '300, **Velfon*[14], e in un toponimo (*Pian del Belf* - Val Visdende) cadorino. Si tratta di appellativi che sembrano sconosciuti alle altre regioni romanze, per cui la ricerca etimologica dovrà partire da questo dato di fatto.

Alla serie diacronica *bilfum*, *Bilfulino*, **Velfon* (Carnia, Gemona, sec. XIV), *bilfons*, *bilfo*, *sbilfoni* (Friuli centro-orientale con Monfalcone, secc. XV-XVII), *sbulfonàt(as)* (Carnia, '900), *bìlfo*, *beilfo*[15], *sbilfuón* (Istria, '900), *sbilfón*, *bilfón* (basso Friuli orientale, fine '900), col medesimo valore semantico stabile attraverso sette secoli, si aggiungono l'appellativo fr. *sbilf* 'persona intollerante', il verbo friulano *sbilfâ* 'insorgere con subitanea violenza di parole e di atti'[16], forse il nome di spiriti maligni chiamati

---

10 Zacchigna 2007, p. 185 (Appendice II – Toponimi). In teoria il toponimo trecentesco *Bilfons* potrebbe corrispondere al moderno nome di loc. *Bulfóns* di Tarcento. In questo caso sarebbe notevole l'oscillazione secolare fra le due forme.

11 Bošković Stulli 1988 e 2003. Non è possibile qui anche solamente menzionare la complessa ricerca slavistica sull'etimo di *kresnik* /*krsnik*, dalle ipotesi legate alle voce *krst* 'croce' a quelle che richiamano lo slavo *kres* 'fuochi solstiziali della notte di San Giovanni' (Pleteršnik 1894, I, p. 464).

12 *Stregoni e sbilfoni* (Ginzburg 1966, p. 4).

13 Riguardo alla *s-* prostetica, aggiuntasi successivamente, di *sbilfón* (e *sbilf*), non è un fenomeno rarissimo in friulano e spesso insiste in voci di carattere 'magico-leggendario': cfr. fr. *stòrcula* 'orchessa' (Goriziano), da slov. *torka* ('essere mitico femminile) + suffisso friulano; fr. *sborf* e *bor* /*borz* 'ramarro' (< germ. *wurm* 'drago'). Talvolta si confonde con l'agglutinazione dell'articolo: fr. *Sagànis*, *Sanganis* per *Agànis*. Cfr. ancora toponimi come *Sdràussina* (ant. *Drausa*; Sagrado-Go), *Starnaçâs* (Dernazzacco), *Sperpòt* da **Prepot*, *Sclûse* per **Clûse*, *Sfleóns* per *Fleóns* (NP, pp. 1792-1794), ecc.

14 XIV sec. *in canipa Cusini Velfonis* (Tarcento; Zacchigna 2007, p. 188).

15 Voci dei dialetti istrioti dell'Istria meridionale (Cernecca 1986, p. 22).

16 NP, p. 939, s.v. *sbilf* e *sbilfâ*.

bufunùts del Canal del Ferro[17] e da ultimo il rarissimo nome di un orco dell'Istria settentrionale, l'*òrco-bòlfo*[18]. Per alcune di queste aggiunte pensiamo veramente a delle semplici derivazioni createsi in aree dove si era perso il senso originario del termine *(s) bìlf* 'stregone, spirito demoniaco'. Un caso a parte è rappresentato invece dall'istriano *òrco-bòlfo*, in cui si potrebbe rintracciare un arcaismo 'fossile' che, come nel caso del termine carnico *sbulfonàtas*, ci indichi una possibile derivazione da una variante antica e dialettale del germ. *wolf* 'lupo'[19]. Ma va detto che questa ipotesi urta subito contro una difficoltà fonetica: mentre nelle voci *òrco-bòlfo* e *sbulfonàtas* (e negli antichi personali *Bulf / Bulfon*) la derivazione da un germanico *wolf* è scontata, in quelle della serie *(s)bilf-* è ipotesi da dimostrare. Per giustificare la particolare differenza vocalica (*-i-* invece che *-o-*) occorrerebbe partire da una forma diminutiva come *wölfle / wölfel* che, attraverso **beilfl* e **bilfl*, avrebbe potuto aver un esito *bilf*: forse qui ci soccorre la forma nominale diminutiva medievale *Bilfulino* (**Belflin*[20]) già menzionata[21]. Certo è che chiamare degli stregoni maligni con una forma diminutiva dell'appellativo 'lupo' suonerebbe come un eufemismo[22].

Un'alternativa è quella di ipotizzare una diversa trafila che partirebbe però sempre dalla base germanica *wolf*: un originario **wild-ulf* ('lupo selvaggio, pericoloso') > **billulf*[23] > **bilulf*[24] > fr. *bilf*.

Teniamo presente che anche il latino *bellua* 'bestia selvaggia' (REW, 1026) può concorrere per l'etimologia del fr. *bilf*, attraverso il passaggio di genere per il termine che avrà maggior seguito e la trafila **belv* > **beilf* > **bilf*. La valenza semantica sarebbe praticamente la medesima dell'ipotizzato germanismo.

Diversa è invece la semantica di un altro etimo germanico ammissibile, quello che rimanda all'appellativo ted. *Bilwiz* (*Bilweis*, *Pilbiz*, *Pilweise*, *Pilewiz* ecc.), che prese nel corso dei secoli differenti significati, secondo le regioni, 'spirito del grano', 'folletto delle case', 'diavoletto'[25]. Studiosi tedeschi, partendo dalla verosimile forma

---

[17] Da una leggenda conosciuta fra Moggio e Chiusaforte (Danelutto 1999, pp. 275-279); la sparizione della *-l-* di un ipotizzato originario **bulfun(ùt)* non è un problema insuperabile.

[18] *Orco-bolfo* (a Dignano e Umago) ma anche *orco-lovo* 'orco-lupo': cfr. Scotti 1980, p. 1423.

[19] Nei dialetti bavaresi rustici dell'Austria (a noi dunque più vicini) lo zoonimo *wolf* diviene *bolf*: da questa forma si fanno derivare facilmente il personale friulano medievale *Bulfo* (e *Bulf*, *Bulfut*, *Bulfòn* in Friuli nei secc. XIV-XV) e gli attuali cognomi *Bulfòn / Bulfone* (questi ultimi anche da *Wolfgang*).

[20] Il suffisso diminutivo *-lin /-li* in **Belflin* (*Bölfli*) sarebbe un arcaismo tedesco, oggi riscontrabile nella forma evoluta *-lein* (*Wölflein*).

[21] Un'alternativa ipotetica da studiare è quella di un antico incrocio fra **Bolf* (*Wolf*) e **Bilweis* (*Pilbiz* ecc.).

[22] Forse denominazione 'ironica' associabile al concetto antropologico di tabù?

[23] Cfr. la parola dialettale per chiamare un essere mitico delle montagne venete e trentine (aree cimbre): *Bilmon*, da un *wild-mann* 'uomo selvaggio'.

[24] Cfr. gli antroponimi (*Bili*), *Billulf*, *Pilolf*, *Biulf*, *Billulf* (Förstemann 1900, pp. 303, 307, 1640).

[25] Grimm 1844, pp. 441-446.

composta, hanno ipotizzato un'origine slava (***Bel- +vešč-*?[26]). È plausibile per un nome friulano di 'esseri maligni'. Ma resta da spiegare perché nelle attestazioni friulane più antiche manchi qualsiasi traccia della parte finale del nome: **Bilf* e non **Bìlvis* /**Pìlbis* /**Pìlvis*.

Un'ultima proposta etimologica ci tiene sempre nel campo delle lingue germaniche: nell'antico norrenico col termine *völva* si indicavano 'streghe' o 'maghe' che avevano il potere di comandare al tempo atmosferico, di provocare le tempeste e, quel che ci può maggiormente interessare, 'andare in spirito fino alle misteriose regioni dei morti'.

Il difficile legame fra il Friuli medievale e il grande nord potrebbe essere rappresentato dai Longobardi che, come sappiamo, provenivano dalla Sassonia[27] settentrionale: pur dopo lunghe e complesse migrazioni attraverso l'Europa centro-orientale, essi avrebbero potuto conservare certe tradizioni e certe denominazioni, che in origine li accomunavano ai loro vicini della Scandinavia. Sarebbe abbastanza comprensibile che una voce germanica *völv(a)*, entrata nella lingua romanza del Friuli e dell'Istria settentrionale, avesse un esito simile a quelli dei nomi che ci interessano: **Velf-* e poi **belf*, da cui successivamente le forme variamente suffissate o con prostesi di *s-*, come fenomeno dialettale romanzo (**Velfon*, *Bilf-ul-in*, *S-bilf-on-*).

Nei dialetti occidentali sloveni e croati (Istria) circola pure un altro termine apparentemente simile, *bîlf* 'getto di piante'[28], che sembra del tutto estraneo alla nostra ricerca etimologica, derivando verosimilmente da un tedesco *werfen* 'gettare' (dial. *berfn*)[29].

Uno *sbilf*, folletto carnico, in un'illustrazione di Gianni Pielli.

---

[26] Cfr. per la prima parte panslavo *bel-* /*biel-* 'bianco'. Per la seconda forse slov. *věšča* 'maga, strega' (PLETERŠNIK 1894, II, p. 763): un termine simile il tedesco poteva averlo assunto in dialetti sorabi, boemi o polacchi.

[27] In un dialetto della Transilvania si registrava la voce *vulvo* 'sorta di spirito delle montagne' (*Geist, der den Bergleuten di Erzadern zeigt*, in ricerche ottocentesche del linguista G. Weigand) che, sapendo delle forti immigrazioni tedesche (sveve e sassoni) in Transilvania, potrebbe originarsi nella lingua e nelle credenze dei minatori germanici.

[28] *Bîlf*, *bîlfa*, *bîlfica* 'getto di piante' (PLETERŠNIK 1894, I, p. 26), passato anche in dialetti romanzi istriani: es. *bilfo* 'getto, germoglio' nel Capodistriano (MANZINI/ROCCHI 1995, p. 20). Del tutto isolato appare l'istrioto *bilfa* 'carne' (CERNECCA, p. 22), forse di origine gergale.

[29] In friulano abbiamo altre voci derivate dal bavarese medievale: per es. il verbo *(s)borfâ* 'spruzzare' (< ted. *Wurf* 'getto', lo zoonimo *bor* /*boràt* / *sborf* /*sbors* 'ramarro' (< m.a.ted. *Wurm* 'drago'). Si noti come anche in queste voci compaia la diffusa *s-* prostetica.

Ricapitolando le ipotesi che sono state avanzate[30], due di esse sono accomunate dal fatto di indicare gli stregoni con nomi di bestie aggressive, pericolose e distruttrici, il germ. *wolf* 'lupo' e il lat. *bēlua* 'belva'. Una li avvicinerebbe ad un essere mitico della tradizione germanica (*Bilwiz*). L'ultima, forse la più affascinante, ma anche la più difficile da dimostrare, evocherebbe un legame millenario fra la magia del grande Nord e gli stregoni friulani ed istriani.

Qui si analizzerà solo, e brevemente, il valore semantico-antropologico della prima ipotesi che evoca il lupo / *wolf*, una figura mitizzata giunta fino a noi attraverso un mediatore, forse longobardo, che l'avrebbe portata a sud delle Alpi orientali, **(wild)-wolf-* come simbolo del 'grande distruttore'. È chiaro che noi sappiamo molto poco delle credenze che sopravvivevano al di sotto del cristianesimo ufficiale (ariano) dei Longobardi, per cui queste sono solo ragionevoli supposizioni. Si possono seguire due vie interpretative, con qualche legame fra di loro.

Il mondo germanico (ma anche altre stirpi indoeuropee) vide il formarsi di fratrie guerriere 'iniziate' a diventare come i lupi, per esempio i *ulfhednar* della *Ynglinga Saga* e del *Hrafnsmal* del Grande Nord (*ulfhednar* significa 'uomini nella pelle dei lupi'): una lontana radice da studiare potrebbe essere quella totemica. Una seconda strada da battere, forse quella più plausibile, sarebbe quella di legare la tradizione originaria dei **Bild-ulf - Sbilfòns* con quella paneuropea dei *Wehrwoelfe / Loups Garous / Lupi mannari*, nella versione più diffusa, quella malvagia; non quella dunque del *Thiess* livone della metà del sec. XVII[31], che era invece una sorta di *Bene-andante*[32].

Un **Bild-ulf* sarebbe stato un *lupo-distruttore* dei beni, dei raccolti ecc., dunque proprio uno 'stregone maligno'. Viene in mente un confronto proprio con l'Istria, il cui lessico più arcaico si lega spesso con quello del vicino Friuli (*Orco-Bolfo*, *Sbilfuòn*). Come in Friuli, dove i Benandanti 'salvatori dei raccolti' («*sì … ti salvavin la mèsa e i namài*»[33]) si battevano con gli *Sbilfoni* 'portatori di rovina', così in Istria, in uno dei suoi dialetti slavi, si chiamavano *Cresnichi / Krsniki*[34] i 'buoni' Benandanti e gli altri invece *Strighi* o *Vukodlachi*[35]. In quest'ultimo termine vediamo emergere nuovamente il lupo, *vuk / volk* (anche *Volkodlaki*)[36]; dunque pure fra i nostri vicini sloveni e croati,

---

30 In teoria esiste una quarta proposta etimologica, romanza, basata su una continuazione di lat. *bēlua* 'belva'. Essa può soddisfare il versante semantico del problema (gli *stregoni* sono ritenuti in effetti 'belve' maligne) e, con qualche difficoltà, quello fonetico-morfologico. Si dovrebbe ipotizzare una rara tradizione altomedievale friulana ed istriana basata unicamente sulla forma di genere maschile **beilf*, da cui in epoca successiva si sarebbe eventualmente forgiata quella femminile (*bìlfa* e non il regolare **bilva*).

31 La Livonia è una regione storica della Lettonia.

32 Ginzburg 1966, p. 47.

33 Inf. G. Zuttion; mèsa (-s- sonora) è un termine del friulano aquileiese per indicare il 'raccolto' della campagna.

34 *Bajeslovno bitje, podobno vedomcu* ('essere mitico, sorta di stregone', Pleteršnik 1894, I, p. 465).

35 Gri 2008, pp. 199-200.

36 *Volkodlaki so prekleti ljudje, katerim je biti volkovom, dokler jih kdo ne osvobodi* (Pleteršnik 1894, II, p. 785).

l'*Uomo portatore di rovine* si identificava facilmente col carattere dei lupi, pericolosi per il bestiame delle comunità.

Per finire si potrebbero annotare due constatazioni. Se la prima ipotesi dovesse passare il vaglio degli studiosi, attraverso una voce emersa in un'inchiesta svolta in un paese carnico, avremmo trovato una possibile chiave per capire il significato di un antico termine, *bilf(um)*, emerso per la prima volta proprio in documenti della Carnia medievale.

In secondo luogo anche in questo studio si osserva un fatto eclatante in toponomastica, negli studi lessicali e in quelli folclorici: e cioè che il Friuli è una terra di incontri fra mondo latino, tedesco e slavo.

Abbreviazioni

ant. – antico
fr. – friulano
germ. – germanico
inf. – informatore
m.a.ted. – medio alto tedesco
s.v. – *sub vocem*
slov. – sloveno
ted. – tedesco

Bibliografia

Begotti, P.C., *I luoghi dei Benandanti*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» 81 (2001), pp. 137-163.
Begotti, P.C./Puntin, M., *Di due documenti medievali monfalconesi da rivedere*, «Sot la Nape» 55 (2003), n. 1-4, pp. 58-63.
Bertoša, M., *Il mondo sommerso della cultura subalterna istriana (sondaggi archivistici, tesi e problemi)*, «Metodi e ricerche» 6 (1987), nuova serie, n. 2, pp. 25-43.
Bošković Stulli, M., *Testimonianze orali croate e slovene sul kresnik-krsnik*, «Metodi e ricerche» 7 (1988), nuova serie, n. 2, pp. 32-50.
Bošković Stulli, M., *Sulle orme del Kresnik e del Benandante*, «Lares» 69 (2003), n. 3, pp. 607-638.
Cantarutti, N., *A contavant… Diec' Illegio, paese narrato*, Udine 2010.
Cavalli, J., *Reliquie ladine raccolte a Muggia d'Istria*, Bologna 1893 (ristampa anastatica, Trieste 1969).
Cernecca, D., *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Padova 1986.
Dalla Zonca, G.A., *Vocabolario dignanese - italiano*, 2 (da materiali raccolti nella prima metà dell'800 dal dignanese Dalla Zonca, 1792-1857), Atti del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno 1978.
Danelutto, A. et alii, *Cjanâl dal Fier - Canal del Ferro*, Reana del Rojale 1999.
De Col, A., *I benandanti nella storia europea*, «Ce fastu?» 73 (1997), pp. 133-142.

DELTON, P., *Credenze e superstizioni a Dignano*, «Atti del Centro di ricerche storiche» 28 (1998), pp. 217-285.

DE VITT, F. (a cura di), *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, Tavagnacco 2000.

DOMINI, S./FULIZIO, A./MINIUSSI, A./VITTORI, G., *Vocabolario fraseologico del dialetto "bisiàc"*, Bologna 1985.

DOMINI, S., *Streghe-guaritori e alcune credenze popolari nel Monfalconese*, III Congresso dell'Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1992.

ERMACORA, D., *Tradizioni popolari slovene, o "profanation of mythology"?*, «Erreffe, La ricerca folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari» (2014), n. 69, pp. 283-290.

FÖRSTEMANN, E., *Altdeutsches Namenbuch*, I Band, *Personennamen*, Bonn 1900.

GINZBURG, C., *I Benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966.

GINZBURG, C., *Storia notturna. Una decifrazione del Sabba*, Torino 1995.

GRI, G.P., *Fonti orali di oggi per la storia di ieri? Il caso dei Benandanti*, in BERMANI, C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, *Narrazioni di oggi e storia moderna*, vol. I, Roma 1999.

GRI, G.P., *Altri Modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Sequals 2008.

GRIMM, J., *Deutsche Mythologie,* 1. Band (2. Ausgabe), Göttingen 1844.

LEVALOIS, C., *Il simbolismo del lupo*, Carmagnola 1989.

LEXERS, M., *Mittelhochdeutsches Taschenwörterbuch*, Stuttgart 1961.

MANZINI, G./ROCCHI, L., *Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria*, Trieste-Rovigno 1995.

MUSONI, F., *Tradizioni, leggende, usi e costumi degli Slavi*, in *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine 1912.

NARDON, F., *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, Trieste – Montereale Valcellina 1999.

NICOLOSO CICERI, A., *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1992.

NP = PIRONA, G.A./CARLETTI, E./CORGNALI, G.B., *Il Nuovo Pirona, Vocabolario friulano*, Udine 1935 (con numerose ristampe successive; seconda edizione con Aggiunte e correzioni riordinate da G. FRAU, Udine 1992).

OSTERMANN, V., *La vita in Friuli*, Udine 1894.

PIELLI, G., *Sbilfs: i folletti della Carnia*, Tolmezzo 2005.

PLETERŠNIK, M., *Slovensko- nemški slovar*, 2 voll., Ljubljana 1894.

POLIA, M. (a cura di), *Völuspá "i detti di colei che vede"*, Padova 1983.

PUNTIN, M., *Di alcune figure mitologiche*, Reana del Rojale 2003.

PUNTIN, M., *Toponomastica storica del territorio di Monfalcone e del comune moderno di Sagrado*, Gorizia 2003.

PUNTIN, M., *Sulla originaria ladinità della "Terra di Mofalcon, nella Patria del Friuli"*, in FINCO, F. (a cura di), *Atti del secondo convegno di toponomastica friulana*, I parte, Udine 2005, pp. 287-336.

REW = MEYER–LÜBKE, W., *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg (III ed.) 1935.

STC = CORGNALI, G.B., *Schedario Toponomastico*, 240 cassette custodite presso la Biblioteca Civica di Udine.

SCOTTI, G., *Cultura popolare in Istria e Dalmazia*, in *Enciclopedia monografica del FVG*, vol. 3, parte 3, Udine 1971-1983, pp. 1423-1458.

Tiaris di Acuilee = DE PELCA, M./PUNTIN, M./DEL PICCOLO, L., *Tiaris di Acuilee Terre di Aquileia*, Reana del Roiale 1997.

ZACCHIGNA, M., *La società castellana nella Patria del Friuli: il dominium dei di Castello (1322-1532)*, Udine 2007.

Riassunto

Da circa un secolo in varie pubblicazioni si è progressivamente imposta in Regione l'equivalenza semantica del friulano sbilf *con l'italiano 'folletto'. In realtà si è verificato uno scivolamento semantico da un ben attestato (lungo almeno sei secoli)* bilfum / bilf / sbilfón *'stregone malvagio, diavolo'.* Sbilfon *fu infatti nei processi inquisitoriali dei secoli XVI-XVII una delle denominazioni dello stregone male andante, oppositore dei famosi* Benandanti*, dediti al 'bene' delle vecchie comunità contadine. L'etimologia del termine non è mai stata definitivamente chiarita e nell'articolo si espongono le diverse proposte finora avanzate. Vi si avanza una nuova ipotesi, basata essenzialmente sullo zoonimo germanico* wolf *'lupo', nella sua proiezione antropologica ('uomo lupo', 'licantropo' ecc.), facendo notare come uno dei nomi degli stregoni malvagi in alcune vicine aree slovene e croate sia* vukodlak *(e varianti) 'uomo che vaga di notte nella pelle o con l'aspetto di lupo' (*vuk*).*

Sunt

Cul disfantâsi tal ultin secul dal filon rut de tradizion contadine, la peraule furlane *sbilf* e je stade simpri plui tradusude cul talian 'folletto'. In realtât un mont di documents e di regjistrazions modernis a pandin il vêr sens dal tiermin storic *bilfum / bilf / sbilfón*, vâl a dî *strión trist*, *diaul*. *Sbilfon* al fo par esempli intai procès de Incuisizion dai secui XVI-XVII un dai nons dai strions *male andanti*, nemîs dai famôs *Benandants*, indâts al ben des vieris comunitâts contadinis. L'etimologjie dal tiermin no je mai stade pardabon sclaride e intal articul si palesin lis diviersis propuestis avanzadis. E ven avanzade une gnove ipotesi, fondade soredut sul zoonim gjermanic *wolf* 'lôf', inte sô proiezion antropologjiche ('om lôf, licantrop' e v.i.), fasint viodi po cemût che un dai nons dai strions triscj ta cualchi regjon vicinante slovene e crauate al è *vukodlak* (e variants) 'om ch'al torzeone gnot-vie te pilice dal lôf o cul aspiet di lôf' (*vuk*).

Abstract

For nearly a century the semantic equivalence between the Friulian term sbilf *and the Italian* folletto *meaning* elf *has gradually imposed itself in various publications in our region. There has, instead, been a semantic shift from a well-attested (for at least six centuries)* bilfum / bilf / sbilfón *'evil wizard, devil'. In the inquisitorial trials of the XVI-XVII centuries,* Sbilfon *was one of the names of the wicked sorcerers who opposed the famous* Benandanti *(good magicians), devoted to the well-being of the old peasant communities. Since the etymology of the word has never been clarified, this article analyses the various theories put forward so far and formulates a new hypothesis based on the Germanic animal name* wolf *in its anthropological projection ('wolf man, werewolf' etc.). The aim is to point out that one of the names of the evil wizards in some nearby Slovenian and Croatian areas is* vukodlak *(and its variations) 'man who wanders by night in the wolf fur or with a wolf-like appearance' (*vuk*).*

JOHN BASSETT TRUMPER - GIOVANNI TOMASI
Università della Calabria
john.trumper@unical.it

Il Cadore e l'eredità celtica dell'Alto Veneto

Premesse storiche

L'Italia nordorientale a partire forse dai secoli V-IV avanti Cristo fu invasa da popolazioni celtiche, le quali, agli storici romani che scrissero secoli dopo, erano note nel Veronese come Cenomani e nel Friuli come Carni. In particolare le popolazioni gallo-carniche dal Friuli si estesero anche all'attuale Veneto nord orientale, non sappiamo se in maniera pacifica o invadendo il territorio *manu militari*. Comunque sia, si formò una popolazione mista che si ritrova ancora nei primi due secoli di occupazione romana. A testimonianza di ciò sono rimaste nel Veneto nord orientale spie toponomastiche come Treviso (e Tarvisio in Val Canale), Belluno (e Belluno nella valle dell'Adige), Ceneda, Cadore, che, per il solo fatto di essere centri di una certa importanza, testimoniano una presenza gallica importante, sia che si tratti di nuove fondazioni, sia che corrispondano a nomi nuovi dati a centri preesistenti.

Accanto alla toponomastica maggiore va ricordata l'abbondante onomastica celtica rilevata nelle epigrafi scritte in venetico ritrovate specie ad Oderzo[1] e in Cadore,

---

[1] Ci chiediamo se l'iscrizione Oderzo 7 che Aldo Prosdocimi (1984, 1987) chiamava venetica «con elementi celtici» non sia da chiamare un'iscrizione *tout court* celto-venetica. Od 7: KAIALOISO | PADROS POMPETEGUAIOS sembrerebbe rappresentare una forma celtica originale PETROTENGUAIOS 'ambasciatore eloquente' (lit. 'quadrilingue'). Cfr. cimrico *pedeiriaith* 'quadrilingue' > 'eloquente', essendo 'quattro' il simbolo della completezza, della nazione tutta e dell'eloquenza perfetta, come nel *Marwnad Madauc fil' Maredut* del Llyfr Du Caerfyrddin 38, 26 (p. 78 «*Hvil yscvn yscvid pedeirieith*») o nella poesia *Arwyrein y Owein Gwynet* di Cynddelw (Hendregadredd 34A23 «*O bedeiryeith dofyn o bedeir or*»), ambedue all'inizio del Duecento, oppure ancor prima nell'irlandese antico *cetharderc* 'con 4 occhi' = 'con vista perfetta' (negli Annali di Ulster), *cetharaird* '4 parti' = 'il mondo', *cethairdae* '4 segni'= 'meraviglie', 'miracoli', come nelle Glosse di Würzburg 21D8 (*Thesaurus*, 1, p. 636 «*.i. irrúnaib diuinitatis acetharde so … quattuor uirtutes anime*» - nei misteri del Divino questa perfetta meraviglia … le 4 virtù dell'anima), 31B24 Quam ob causam … (*Thesaurus*, 1, p. 699 «*.i. ara cetharde se*» - per questi 'segni miracolosi') e nelle *Glosse di Milano* 36D23 (*Thesaurus*, 1, p. 92 «*sanctis linni tar æsi in cethardai seo*» - abbiamo 'sancti' per questi miracoli) e così via. Siamo già andati indietro al 700-800 a.C. Abbiamo dunque testimonianza da almeno l'800 d.C. Ma la completezza di 'quattro' nella simbologia celtica viene qui nell'iscrizione di Oderzo sostituita 'italicamente' (cioè veneticamente) con 'cinque', anche se in forma celtica. La natura mista (retico-venetico-celtica) di

nonché la presenza di numerose parole che sono gli esiti di etimi celtici nei dialetti locali alto-veneti.

In base a queste considerazioni il Cadore appartenne al municipio romano di *Iulium Carnicum* (l'attuale centro carnico di Zuglio), di cui in pratica costituiva la metà occidentale. Il Cadore corrisponde all'alto bacino del Piave a nord di Termine, con sconfinamenti a sudovest a Zoppè nella valle del Maè e più ad occidente nell'alta valle del Cordevole, a Selva e Caprile, come testimoniano le iscrizioni romane presenti sul monte Civetta, poste a delimitare i pascoli di monte tra gli *Iulienses* (cioè in questo caso i Cadorini) e i *Bellunates*[2]. Erede del municipio romano di *Iulium Carnicum* fu l'omonima diocesi, scomparsa forse nel tardo secolo VIII, il cui territorio passò alla diocesi di Aquileia e dopo la soppressione di quest'ultima, dal 1753 a quelle di Udine e di Gorizia. Il Cadore ne seguì le sorti sino al 1846, quando fu distaccato dalla diocesi di Udine e aggregato a quella di Belluno, cui appartiene tuttora.

Il veloce *excursus* storico sopra accennato motiva la ricerca di microtoponimi, elementi lessicali e teonimi la cui etimologia ci riporta alla consistente presenza dell'antica popolazione celtica qui stanziata per secoli. In particolare i dialetti cadorini in origine dovevano essere derivati da quelli carnici, ma il distacco politico dal Friuli, documentato almeno nei secoli XII-XIV, e i coevi e successivi interessi commerciali e sociali, ne mutarono in parte il lessico e l'aspetto formale.

Così dialetti di tipo bellunese risalirono la valle del Piave sino a comprendere l'attuale Comune di Ospitale, mentre più a sud Serravalle (oggi parte di Vittorio Veneto) costituì il punto di riferimento politico nei due secoli di dominazione caminese, e la presenza di Cadorini fu qui continua sino all'Ottocento, mentre la vicina abbazia di Follina divenne per essi nel Medioevo un centro religioso di primaria importanza, così Cesco Frare/Tomasi 2014. Già dal secolo XIII è documentata la presenza di Cadorini a Venezia, che divenne poi emporio per il loro legname che vi arrivava per fluitazione, e importante centro d'immigrazione. Questi secolari contatti coi territori a sud influirono parecchio sui dialetti cadorini, giungendo sino alla restituzione abbondante delle vocali finali e alterando anche il lessico.

In ordine alle considerazioni esposte sopra, si propone qui un campione di toponimi, lessico e culti pagani e cristiani, di probabile origine celtica.

---

gran parte di queste iscrizioni era già stata sottolineata nel 1933 da Whatmough nel PID 2. 4, pp. 167-168, cfr. p. 168 «*another foreign influence undergone by the Kelts of north Italy came from the Illyrians and Veneti*» ecc. Simili riflessioni sul mistilinguismo alpino *ab antiquo* sono state espresso da Bertoldi 1937, p. 139 a proposito delle Alpi poco dopo: «… la regione alpina, punto d'incrocio e luogo di rifugio secondo le testimonianze storiche di un groviglio di genti, liguri, retiche, euganee, leponzie, venete, galliche, ecc., doveva presentare un aspetto mistilingue paragonabile fino a un certo punto, a quello della Penisola Balcanica d'oggi», e così via. L'uso dell'alfabeto venetico nasconde la vera natura della lingua dell'iscrizione.

[2] Vedi iscrizioni in Ghislanzoni 1938 e commenti in Frau 1984, pp. 92-93.

Una costellazione 'celtica'

Nel 2005 Patrick Sims-Williams aveva consigliato di non prendere come oro colato senza adeguate precauzioni e senza approfondito studio le «*Celtic-looking strings*» di toponimi di cui l'Europa sembra costellata. Simili consigli sono presenti anche nei contributi di De Hoz, De Bernardo Stempel e Lambert nello stesso De Hoz/Luján/Sims-Williams 2005, nonché in Sims-Williams 2006. Sims-Williams 2005, p. 276 concludeva che nei casi in cui siano presenti delle vere costellazioni di simili stringhe ci si deve fermare per controllare la veridicità di possibili strati precedenti di celticità, dice cioè «*One cannot use isolated 'Celtic' elements to prove the Celticity of an area, but that the presence of a variety of such elements in an area has a definite cumulative value*».

Un esempio assurdo sarebbe trovare e discutere come 'sistematici' i pochi toponimi d'origine celtica sui Colli Euganei e nei dintorni padovani (Padovano: Monte Venda, Vendégolo, Carmignano), come anche sui Colli Berici (Vicentino: Nanto, ecc.). L'unica cosa che dimostrano è il graduale assorbimento, espresso tramite una fondamentale latinizzazione più che venetizzazione, di piccole 'isole' di penetrazione celtica in un mare di veneticità antica (come complesso italico assai compatto). La stessa osservazione vale nel caso di una presenza lessicale celtica appartenente al mondo agricolo assai marginale nei dialetti collinari del gruppo dialettale veneto centro-meridionale discussa in Trumper/Vigolo 1995, pp. 47-49, Trumper/Vigolo 1998, pp. 232-242. Un esempio di «costellazione celtica antica» sarebbe lo studio dell'idronomia friulana discussa in Trumper 2010, in cui le premesse ribadiscono le condizioni *sine qua non* di uno studio di questo tipo e gli avvertimenti di Sims-Williams sulla necessità di un'approfondita ricerca del 'sistema' culturalmente e linguisticamente operante, e non di osservazioni banali o inaccurate.

Nel caso del cadorino vi sono due cose da rilevare. *In primis*, al di là dei prediali, una buona parte della toponomastica cadorina risulta di ovvia origine latina. Esempi piuttosto chiari sono:

(1) BOIUM > diminutivo BOIT[T]E 'vortici', alto-veneto *bói(o)* deverbale da *bóier, boìr* < bŭllīre, con intacco palatale, poi nel verbo anche metaplasma. Trattasi di luogo in cui il fiume fa i 'vortici'. L'aveva già capito Olivieri 1961.

(2) MALON: un celtico ABALLŌ, -ŎNEN/ -ŎNAN 'meleto' incrociato con latino MĀLUS 'melo', rimorfologizzato latinamente come -Ō, - ŌNEM, poteva produrre MALLON, MALON. È latino con formante celtica. Questo esempio manca in Olivieri *sub* mālus, mēlus. Per Aballŏnum nel mondo celtico, vedi Antonini *Itinerarium* 380, p. 14, con discussione di Williams nei *Commenti all'Anonimo Ravennate* 1949, p. 24. Ovviamente se la grafia antica fosse stata MALLON sarebbe stato più difficile escludere un celtico *mello- 'collina' < *MELH-NO-. Vista la presenza di una -l- scempia in tutte le epoche abbiamo considerato il toponimo latino. *Malón* è una località nei pressi di Auronzo, dove ruderi di muraglie si indicano come 'altari dei pagani'.

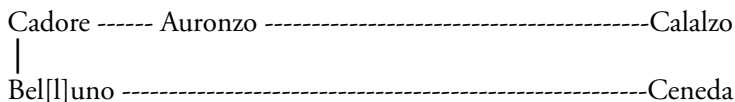
Chiaramente molti altri esempi non mancano.

In secondo luogo, G.B. Pellegrini ha già dimostrato l'esistenza di una costellazione

di toponimi di remota origine celtica nel Bellunese a cominciare da *Belluno/Beluno* stesso (Pellegrini 1962, Pellegrini/Prosdocimi 1967: l'origine celtica è accettata in Sims-Williams 2006, p. 207)[3]. La studiosa De Bernardo Stempel addita già il percorso -LVD- > -LD- > -LL-. Si può solo aggiungere che (a) la sincope è regolare in celtico, per cui **Bĕlŏdūnom>Beldūnom* non presenta problemi, (b) lo sviluppo –LD- > -LL- è regolare non solo in goidelico ma anche in bretone e cornico, con doppio trattamento (-LL- ↔ -LLT-) nel solo cimrico. *Bĕlŏdūnum* 'fortezza di Belo' > *Bĕldūnom > *Bellūnum* sarebbe, dunque, uno sviluppo del tutto regolare. La stessa cosa dicasi per il toponimo *Cadore*, per il quale Pellegrini 1957-58, 1962, Pellegrini/Prosdocimi 1967, 1, pp. 455-457 proponevano un etimo decisamente celtico*, Cătŭbrĭgā*, forse meglio *Cătŭbrīx* (m.) 'collina della battaglia'. L'etimo è accettato in Sims-Williams 2006, p. 63 *sub* CATU- 'battaglia' (> Catubrini). Ovviamente il toponimo, una volta latinizzato, ha preso un nuovo accento dinamico secondo lo schema accentuale del latino e lo sviluppo vocalico tipicamente tardo-latino delle vocali brevi per diventare *Catúbrīx* > *Cadóre*, friulano *Chiadòvri*.

Vi è da rimarcare che toponimi di origine celtica formano nell'Alto Veneto una sorta di quadrilatero geografico irregolare, del tipo (Schema 1):

---

[3] Più che 'fortificazione lucente' pensiamo ad una 'fortificazione' o 'cittadella' del Dio Belo (= Beleno = Lugo). Preferiamo trattare Belo- come teonimo Belos, presente in irlandese Beal- (Bealtaine connesso con la Lughnásad), in cimrico Beli (*biw Beli* 'bestiame di Belo' è il nome dato ai cavalloni più alti dell'Atlantico) / Bĕlo-/Bĕlēno-/Bĕlīno- (*Cŭno-bĕlīnos > Cynfelyn, *Lūgo-bĕlīnos > Llywelyn [> Llewelyn] ecc., sempre nomi 'regali', principeschi), probabile nome del dio-lupo giovane della seconda funzione duméziliana, i druidi del cui santuario erano responsabili della scelta del 're della battaglia' (Catuvolcus 'battaglia-falco', cfr. cimrico medio e moderno *cadwalch* id.), cioè del leader militare. Bĕlŏdūnum è, dunque, la 'città fortificata di Lugo', essendo la sua 'arx' il Cătŭbrīx. Si è sempre ipotizzato un'origine cromatica del teonimo (IEW, pp. 118-120, *BELH-^{1} 'splendente, brillante', 'lucido' detto dei colori, anche del 'bianco brillante' [candidus]; a nostro avviso questa base è inseparabile da IEW, p. 120, *BELH-^{2}, per alcune piante, forse anche per alcuni zoonimi). Ora De Bernardo Stempel 2009-2010, p. 172 ha rivisto opinioni precedenti, optando per un esito di IEW, pp. 471-472 *G^{w}EL- = neo-indoeuropeo *K'^{w}ELH- 'gocciolare; sgorgare' ecc., base presente in germanico, greco, indo-iranico, con qualche esito celtico (cimrico *blif*). Da una struttura *K'^{w}ELH-EN-O, secondo la studiosa, dovrebbe derivare il teonimo celtico. Si dimentica il celtico, medio cimrico *beleu* > *belau*, *bela*, primariamente 'lupo' (poi 'donnola' ed altri mustelidi), con un nuovo derivato *blaidd* < **beleidd-* 'lupo, e come pianta il velenoso giusquiamo *bela(u) du* (cimrico, l'equivalente bretone è *bela zu*). Un nome legato allo scorrere dell'acqua (> divinità dell'acqua) potrebbe in qualche modo spiegare *biw Beli*, forse meno una serie di nomi principeschi, certamente non i lupi e i mustelidi e il giusquiamo. Con il cambio della stagione il lupo cambia il colore del pelo, di solito un tessuto misto di grigio e rosso, in un pelo invernale uniforme di color biancastro (il fenomeno è ben visibile tra gli esemplari di lupi calabresi), senza dovere scomodare la sottospecie Canis lupus albus Kerr, più diffusa nell'antichità che al giorno d'oggi. Lugo porta nelle poche statue esistenti la criniera da lupo. Il lupo invernale potrebbe benissimo spiegare una derivazione da *BELH-, e l'estensione dall'animale ad una pianta velenosa potrebbe basarsi sulle presunte caratteristiche negative e nocive del lupo. Tutta la questione è da rivedere più a fondo.

Schema 1

Il problema è dimostrare che *Auronzo*, *Calalzo*, *Ceneda* siano di remota origine celtica. L'origine celtica di *Ceneda* è già ipotizzata e discussa in Trumper/Tomasi 2004 *ad loc.* Il confronto viene fatto con l'irlandese *cétad*, il cimrico *cyntedd*, derivati da un *cĭnt-hĕd- < *cĭntŭ-sĕdo- 'prima residenza' o 'corte', o almeno dal concetto di 'originale', riflettendo una qualche primogenitura. Per quanto riguarda *Auronzo* (*Avronço* nel 1204, *Auroncio* 1211), due sono le proposte italiane finora documentate, (1) < aurum, con formante inusuale (fiume d'oro?), (2) <Abor-ontius, da Abor- etnico pre-romano, pre-celtico (Marcato in DDT 47). Si potrebbe invece forse ipotizzare come remoto etimo un regolare fluviale Aur-ontio-.

Pokorny, IEW, pp. 80- 81, offre la nota base idronimica *AU- > *AUER- 'acqua; flusso'> *AVARA- (presente in greco come ἄναυρος 'senza acqua; secco; rinsecchito', il che suppone *αὔρα), gallico Avara > Fr. Eure, Ar(e)-Auris > Hérault (presente anche in germanico, aingl. ēar, anord. Aurr, con testimonianze anche baltiche). Cfr. Williams in *Commenti all'Anonimo Ravennate* 1949, p. 24 'flusso di acqua' nel celtico antico: Αὔος, Avara in Gallia per spiegare Aventio britannica nell'Anonimo Ravennate, ma egli conclude banalmente «*safer to take as a personal name*». Diremmo che questa soluzione come nome proprio ci sembra un'eccessiva banalizzazione. Gorrochategui 2005, pp. 166-167 si riferisce esplicitamente a IEW, p. 80 *HAU- > *AUER- per spiegare il promontorio tolemaico Αὔαρον ἄκρον. Un derivato *HAU-ER-SO- dà come esito l'irlandese (> *[A]UERSO- > *WRSO->) *fras* / *fros* 'pioggia'. In genere, comunque, il celtico dal 1000 d.C. in poi conosce derivati comuni di *AU-, *AUERO- e AUĬNO- con il senso di 'schiuma', ad es. cimrico *ewyn*, bretone *eon*[4], irlandese *úan* id.[5]. Nella toponomastica questo elemento è marginalmente presente come AU- > AU-EN- (nel Galles il fiume Afan e il paese di Aberafan), AU-EN-TIŌ[N]- (abbazia, luogo: Ewenni). In completo contrasto con i celtisti (Williams, Jackson ecc.), Nègre, TGF 1, p. 29, considerava *AVARA un elemento toponimico pre-celtico della Francia. Comunque, non troviamo nulla nel basco che possa giustificare un'asserzione come

4 Gli esempi sembrano apparire non prima del 1000-1200: Canu Aneirin, Llyfr Taliesin, glossari tardo-medioevali ecc.; anteriore [800-900] è il bretone *euon*, nelle Glosse di Lussemburgo ms. 89, Fleuriot, p. 169.

5 Gli esempi non appaiono prima del '900-1000: Auraicept, Libro di Leinster e glossari tardivi.

quella di Nègre. Quest'ultimo elenca sotto AVARA i seguenti 8 fiumi e fiumiciattoli: 1) Èvre, 2) Yèvre[1] (in Cesare Avera, Avaricum, poi in Tolomeo Αὐαρικόν 3) Yèvre[2] (1150 Evera), 4) Yèvre[3] (900 Evera), 5) Yèvres (1150 Eura, Evora), 6) Aure (1098 Aura), 7) Auron, 8) Auronce, ed un paese Evran. Aggiungiamo il paese provenzale di Aurons, che Nègre voleva dal nome proprio Auruncus (1. 650: con quale autorità e quale documentazione?), ma potrebbe con maggiore coerenza essere esito d'un Aurontius. Vista l'assenza di elementi pre-celtici esplicativi, optiamo per un celtico diventato anche nome di luogo perché prossimo ad una sorgente d'acqua o fiume, con un suffisso presente in Isonzo, *Loncium* (oggi Lienz in Ost Tirol), *Ovisuntium* nell'Iberia settentrionale, *Segontium* in Galles (> moderno *Seint*), ecc.

Rimane il problema spinoso di *Calalzo* (*Calaucio* 1215, *Calautio* 1220). Se l'origine fosse stata una forma latina *callis altus* 'sentiero alto' (Marcato, DDT, p. 114), ci saremmo aspettati una grafia *Callalzo*/ **Callauçio*/ **Callolzo* coerente lungo tutto il Medio Evo, cosa affatto documentata. Preferiamo partire da una forma base CAL-ALTI-O-, perché da un etimo *callis altus* la 'perdita' della geminata[6] necessiterebbe una spiegazione dettagliata. La base AL-T-I- è sviluppo tipicamente celtico, cimrico *allt*, goidelico *alt, allt*, esiti di AL- 'roccia; altura', dalla base IE *PAL- 'altura' come PAL-S-Ā del greco [πέλλα] e del germanico [*fels*-] (la troviamo nel Padovano con la P- ancora presente in *Vĭndĭpălu- >Vendévolo/ Vendégolo= cimrico Gwynnal/ Gwynnallt, irlandese Finnaile), poi in tutte le Alpi, Le Pale[7]. Comunque, se vi è testimonianza

---

6 Nei dialetti veneti le ultime geminate a 'scempiarsi', storicamente nel Medio Evo, sono '-nn-, -ll-, -rr-' (osservazioni in Pellegrini 1992c, p. 136), la cui conservazione a Venezia, in Laguna e nel Trevigiano (Destra Piave) produce la morfologia -N/-L/ -R + vocale tematica -O/E rispetto a quella di -N/-L/ -R + Ø, cioè *pano / ano / scrano / zane // sèno, chèno, cale / vale // pèle, còle, pare / mare // tóre,* rispetto a *pan / can/ san// sén, fén, mal / sal/ nadal// miél/ fiél//pól/ tól/ diòl / vól / sól, mar / par// tór, cuór, mór* e così via. Vi sono due o tre classi morfologiche di eccezioni, cioè aggettivi che terminano in –r[o], ad es. *caro*, sostantivi in -r[o] come *sbaro, snaro* (malattia delle galline), sostantivi in –l[o], con *palo* esattamente come *balo, calo, galo, zalo,* oppure *pélo, vélo, siélo* strutturalmente come *cavélo, bèlo, anèlo, lèlo*. Al contrario, invece, i casi in –al[e] come *nadal, mal, canal, sal, val* ('vale' verbo) si differenziano nettamente e coerentemente da quelli in -all[e] come *cale* 'via', *vale* 'tipo di barena' ('valle' in senso tecnico veneto) ecc. *Cal(e)* (< callis) nei dialetti alto-veneti è documentato, comunque, da almeno il Cinquecento in poi, con il significato di *valón*, per cui non ci sono obiezioni di natura semantica ad una derivazione da *callis*, solo quelle formali (fonologiche e morfologiche).

7 A proposito della forma *pal- e non sempre *al- (usuale esito celtico), De Bernardo Stempel 2009-2010, p. 164 commenta a proposito di forme che avevano ed hanno la *P- conservata «È tuttora visibile l'inclusione di elementi preindoeuropei o comunque pre- ovvero non celtici in toponimi celtici». Il celtico poteva dunque trasmettere forme preceltiche con ≠P- e non solo le equivalenti celtiche con ≠Ø-, il caso di *pal- versus *al-. La forma pala è ben documentata nelle iscrizioni (celto-)lepontiche, cfr. Vergiate PID 2., pp. 104-106 §300 pelkui⁝pruiam⁝teu⁝ karite⁝ix|os. karite⁝pala (per Belgus un 'ponte' Deiuō[n] fece, questo fece una pala [pietra sepolcrale]). Non vi è distinzione grafica tra p e b, t e d, k e g (sordo ≈ sonoro), per cui pruiam potrebbe rappresentare briuam 'ponte', voce che sopravvive nei dialetti bergamaschi come *briva* 'ponticello di legno da attraversare a piede', mentre karite = karnitu. Delamarre 2001, p. 162, seguendo Lejeune, legge

prima ancora della perdita pan-celtica della P, allora il toponimo è veramente arcaicissimo. La base dà come esito l'irlandese AL / AIL, OIL, corrispondente al cimrico *[P]AL-ESK- EH_a o *[P]AL-ESI-EH_a > elech '*saxum parvum*' nei glossari antichi, nelle iscrizioni e nel '200 nel Brut Dingestow. Vi è addirittura corrispondenza parziale tra ELECH e il gallico ALĪSIA, che i Romani chiamavano ALĒSIA, nome della rocca dove Vercingetorige si arrese a Cesare, < *[P]AL-EHSI- EH_a aggettivale. Il primo elemento è con ogni probabilità *K[A]L- base del normale aggettivo celtico per 'duro; difficile; impervio; inespugnabile' *KAL-ETO-. Optiamo per 'Rocca Inespugnabile'. Concordiamo con i Commenti di Williams all'Anonimo Ravennate 1949, p. 27 sul paese britannico CALEBA; che non ci si può appellare alla spiegazione in termini di CALL- 'bosco'(irlandese *caille*, cimrico *celli*) a causa della geminata, ma solo in termini della base CAL- 'duro; difficile', assai diffusa, dunque, nella toponomastica celtica dall'Irlanda e Galles fino in Oriente. Un celtico *CALL-ALT-IO- (*Callalzo) avrebbe avuto un significato del tipo 'Bosco dell'Altura', *CAL-ALTI-IO- (Calalzo) un significato di 'Altura Inespugnabile'. Optiamo, dunque, per un celtismo *CAL-ALT-IO (< *KALO-[P]AL-T-IO-), con un significato adatto sia alla geoformazione sia al possibile uso storico dell'altura.

Ammesso che i nomi dei punti cardine del quadrilatero siano di remota origine celtica, la costellazione dovrebbe automaticamente indicare un percorso di antica celticità connesso con i santuari dei Trumusiates di Auronzo e di Lagole. Infatti molti toponimi all'interno del quadrilatero sembrano avere una remota origine celtica, come ad esempio *Ansegài* (*Ansegaio* 1211). Per il celtico *ANSĀ (IEW, p. 824, *P[E]T-TO-, *P[E]ND-TO-/ *P[E]ND-SO-, vedi il latino *păssus*) abbiamo gli esiti cimrici As[3] 'cima; punto', da cui Camas 'camminata', 'salita', l'irlandese Ás 'escrescenza; promontorio'. Il secondo elemento di *Ansegài/ Anseài* è problematico[8], ma non sembra che vi sia una possibile soluzione in termini di elementi germanici.

Un altro caso riguarda *Candìde* (*fabula Candidarum* 1191, *viciniam de Candidis* 1213, *regulla Candidarum* 1232): si propone come etimo *Candētum* pro *Cantĕdon*, metatesi già rilevata in Columella, per cui si veda Columella, *De Re Rustica* 5. 16, Isidoro, *De Originibus* 15. 15, 6. I commenti del caso si trovano in Pedersen 1, p.

---

pelkui⁝pruiam⁝teu⁝karite⁝ix|os.kalite⁝palam, come anche Lambert 2003, p. 21, ma non altera il senso. L'interpretazione di pruiam come briuam, karite come karnitu, è stata di Pisani 1951 ([2]1964, p. 285, §123). Altri casi di PALA in simili iscrizioni sono nel PID 2, §§ 268, 269, 271, 272. Tali iscrizioni documentano contemporaneamente la coesistenza di *PĂLĀ e *ĂLĀ (elementi preindoeuropei presi in prestito in un passato remoto) nel celtico antico. Per quanto riguarda la 'celticità' del lepontico già Motta 2009-2010, p. 299 considera inseparabile il celtico e lo stesso lepontico: «io sono sempre più convinto … della giustezza di questa posizione di rifiuto a considerare gallico e leponzio unità discrete e penso di aver fornito anche un ulteriore elemento in tal senso riducendo ad uno solo quelli che venivano tradizionalmente considerati due…».

[8] Per una discussione più dettagliata di *as, camas* nel cimrico e del *camas* irlandese si veda Loth 1920-21, RC 38, pp. 59-60 (voci 121).

91, Lambert 2003, p. 205. Whatmough, p. 555, commentando Columella, richiamava l'equivalenza *Lugdunense candetum* = *Aquitaniense acnua* (Varrone) = *arepennis* come misura di terreni (Whatmough, p. 432 *acnua, agnua*, senza etimologia). Per il celtico vedi l'antico irlandese *ed* > *eadh*:1. distanza terrestre (Félire Dicembre 11n. ecc.), 2. misura di profondità dell'acqua (Archiv iii. 149. 106, gaelico tardo Egerton 158 n. 106 «bannlamh, feadh, a fathom»), 3. intervallo di tempo. Non è presente nella documentazione britannica: la sua assenza non è prova probante della sua non-esistenza duemila anni fa nello stesso britannico. Trattasi di *K[A]NT- '100' + *[P]ET'- 'piede'. Corrisponde alla latina cĕntŭrĭa (> top. Centóre) '100 piedi'.

Quanto al nome geografico *Comelico* (*Comelico, [vicinorum] Commelicanorum* nel 1186) si propone un derivato da *CŬMBA 'valle, conca, cavità' (come suggerì già nel 1996 G.B. Pellegrini), con formazione di un *CUMBELICU-, nel senso di qualcosa come *(vicus) cumbelicus*. Questo appellativo può aver avuto tanto il senso di 'villaggio vallivo', col significato plausibile di villaggio dove s'incontrano le valli, oppure di 'villaggio nella conca'. In accordo con queste considerazioni si può pensare di identificare il primitivo Comelico nell'odierno paese di Santo Stefano, dove la valle del Piave s'incontra con l'importante convalle laterale del fiume Padola, oppure in quanto unico paese del basso Comelico sito nella conca, a fondovalle. Il nome attuale, che si riferisce alla dedicazione dell'antica pieve di tutto il Comelico, nasconde sotto l'agionimo il nome più antico dell'abitato. La primogenitura, riconosciuta dal titolo pievano, pieve che sarà stata fondata nel centro principale, magari già sede di tempio pagano, comunque centrale rispetto agli altri villaggi sparsi, può benissimo aver diffuso il nome Comèlico a tutta l'alta valle del Piave.

Un quinto caso è quello di *Monte Degnàs* (*montem de Degnassum* 1186, *monte Degnadi* 1312). Proponiamo di partire non dal latino *dĭgnus*[9], o nome personale *Dĭgnĭus*, ma da una base celtica *DĬND[U-] 'altura, cima', aggettivo *DĬND-Ĭ-O. Come esiti abbiamo il cimrico *dynn* (Ifor Williams, *Enwau Lleoedd*: *Dynn*, *ad loc.*) = irlandese: *dind/ dinn*. Nei toponimi del Galles troviamo Creuddyn; Trefddyn, nel lessico comune *tyddyn* 'casa in collina' > 'casa colonica' (*tŷ* + *dynn*), in *gwelyddyn* 1. sedimento, 2. feccia, fondi, 3. tomba, sepolcro. Per il goidelico si confronti LEIA D-90 Dind. Questa base mostra una sicura e costante presenza nelle lingue celtiche attuali da almeno il 500-700 d.C. in poi. Trattasi di Monte che si chiama 'monte'. DĬN[D]-Ĭ-ĀCĔU-, forse anche 'pascolo montano' che si chiama 'la montagna'. I toponimi della serie *Degn*, *Degna*, *Degnol*, *Degnon* sono assai diffusi in area bellunese e cenedese con documentazioni dal secolo XIII. Fuorvianti sono la metodologia e le conclusioni di Pokorny IEW, p. 289 su *dind/ dynn*, germanico *tind-/ zind-* e possibili rapporti con frigio/ illirico Δίνδυμος[10].

---

[9] Che senso avrebbe poi *dĭgnus*, se il toponimo non deriva da un nome proprio *Dĭgnĭus*, a sua volta derivato di *dĭgnus*?

[10] Per quanto riguarda il tipo *DĬNDU- > *DĬND-ĬO- aggettivale si veda De Hoz 2005, p. 186 sul toponimo tolemaico Δίνια 'Digne' nelle Basse Alpi, forse da **Dĭnnĭā*< *DĬND-Ĭ-Ā.

Vi sono pure i casi problematici come quello di *Monte Ricco* (*in Montaricho* 1405). È una rupe con pareti verticali, l'originale Catubrix. Un 'monte ricco' o 'pascolo pregiato' non avrebbe molto senso in questo contesto geofisico, nonostante le conclusioni di studiosi quali Kramer, e presupporrebbe infatti una tarda origine germanica medioevale per il nome dell'altura del 'dūnum' celtico dell'antichità. Di per sé il tedesco *Reich*/ antico inglese *rýċe* 'regno', donde 'ricco', sono anche celtismi del germanico[11], contrariamente a quanto pensano alcuni. Una possibilità etimologica meno banale di 'pascolo pregiato' (detto poi di un dirupo simile!) sarebbe un oronimo celtico *RĪGOBRĬX 'monte del *regulus*', facilmente latinizzato come *MONTERĪGO > *Monterìch*, invertendo latinamente gli elementi, piuttosto che *RĪGOMONTE, interpretando RĪGO- come nome proprio o toponimo. Una falsa toscanizzazione di una forma simile, con falsa geminata, darebbe MONTERĪGO > *Monterìch* > *Montericco* (per ipercorrezione). Comunque, è un suggerimento che avanziamo con grande cautela, perché, mentre il nome, *Montericco* (nel 1290 *Montericho*) detto della cima più alta dei Colli Euganei, potrebbe essere sia un 'pascolo ricco' perché 'fertile' (ipotesi Beltrame 1992, pp. 118-119) sia l'inversione latina di un *RĪGOBRĬX, connesso con qualche *regulus*, il *Montericco* di Negrar (VR) e quello di Reggio Emilia sembrano più realisticamente analizzabili come composizioni con 'ricco' di origine germanica.

Ancora più problematico sembra essere *Monte Razzo* (*montem Raçum* 1186), di difficile soluzione latina: il celtico (gallico) **rati-s* (m.) 'recinto fortificato' possedeva una variante **rati-on* (n.), che spiegherebbe il genere doppio in antico irlandese. Questo, a parte la lunga serie di toponimi in –rate (dialetto lombardo *–raa*) in Lombardia, potrebbe essere alla base di una forma *Razzo*, ma per il momento manca la prova archeologica, pur in un contesto di snodo di antichi transiti, mentre testimonianza del gallico **ration* nell'alto Veneto può essere la via Rizzera di Ceneda (*ad Raceram* 1255, *via Racera* 1307), interpretabile sia come 'via che va sul terrapieno' sia come 'via che va al terrapieno [fortificato]'. Gli ultimi due casi, Montericco e Razzo, sono decisamente *sub judice*.

La 'costellazione celtica' sembra esistere effettivamente; necessita dunque interpretarla. Al di fuori di questo schema troviamo il riferimento al corso d'acqua (AU[E]R-ONTIO-) e alle divisioni territoriali (CANT-ED-> CANDID-). Oltre ad un sedimento linguistico etrusco molto arcaico (Feltre, Trichiana < Tarcna), ad elementi indoeuropei di grande antichità (*PALA, in 'Le Pale, La Pelsa', e presumibilmente il suo esito celtico *AL-, *AL-T-I-), e ad ovvie sovrapposizioni germaniche medioevali (come parastrato le varie Vizze ecc.), ci sono altri toponimi di possibile origine celtica

---

[11] Lo sviluppo dell'indoeuropeo *EH > ē > ī è conosciuto in tutte le lingue celtiche e in parte dell'italico (sabellico: umbro-sabino-sudpiceno-osco), certamente non nel germanico (che presenta un esito dittongato di ē), neppure in latino. Tutti concordano che la base di queste voci è *REHG'- > *rēg- (latino *rēx*, sanscrito *rāj* ma antico irlandese *rí*, genitivo *rígh*, antico e medio cimrico *rhi* < rīx = *rīg-s, genitivo *rīg-os). Sembrano ovvietà sconosciute ad alcuni.

dispersi lungo il territorio ma in maniera non omogenea, come *Talvena*[12], *Càleda* (Pellegrini 1992a, pp. 169-170, ovvia base celtica *CAL-, *CAL-AT- 'duro; difficile; impervio' ecc.), *Artoz*, e anche *Arten* presso Feltre e *in Artignio* a Miane nel 1360-1409 (da una voce celtica per 'ciottolo; sasso' *arto-[2] in Billy, *Thesaurus* 1993, p. 15, irlandese *airtein*[13]), *Neme/ Nemes* (toponimo connesso con la base **nem-ed-*, νεμητόν, *nemeton* in Venanzio Fortunato, irlandese *nemedh*), i vari *Tór* (Pellegrini 1992a, pp. 137-138[14]), i vari *Troi* e *Triol*, come la *Pala dei Troi* (Pellegrini 1992, pp. 82-83), *Grava* (Pellegrini 1992a, p. 251, *Col de le Grae*), la nota base BARR- (con tutti i suoi derivati: *barranca*, *Barancion* in Pellegrini 1992a, p. 152, *Barazzésche* p. 118), persino DIN in *Pala dei Din* (Pellegrini 1992a, p. 146, forse non solo un nome di famiglia) e come anche la *Val di Zoldo*[15], oppure la *penna* in *Col da Penna* (< *pend-, etimo del gallico *penne* in *Pennelocus* 'Ginevra', cimrico e bretone *penn/ pen* 'testa; cima', come proposto in Frau 1984, p. 91, dall'indoeuropeo *K^{w}APIT-NO-).

Lessico 'differenziatore' della 'costellazione'

È oltremodo interessante notare che sopravvivono nel Veneto settentrionale estremo, specialmente nel Cadorino, una ventina di celtismi non presenti altrove se non nel friulano carnico e nel lombardo alpino, casi particolari che forse vanno trattati con un minimo di dettaglio:

1) **Ambilăttĭum* (REW 408B), riferito come *amblătĭum in Billy 1993, p. 10: successori, a parte zone specifiche della Francia, dell'Engadina e del Friuli (Carnia), col significato di 'ontano di monte', caratterizzano il cadorino ed un derivato è presente anche nella toponomastica di Livinallongo. Vedi, ad es., Zoldo (Croatto 2004 *ad loc.*) *ànbio/ ànbie* Alnus viridis DC, Ampezzo *anpedìn* (< **ampledìn* <

---

12 Pellegrini 1992, p. 80, non tanto da una base pre-romana *tala quanto da *THL[-WO-] presente nell'irlandese *talamh*, cimrico *ardal*, latino *tellus*.

13 Si vedano i commenti in Trumper/Vigolo 1998, pp. 223-224 sui toponimi friulani Arta, Artegna, Artugna. La voce gallica (ARTUAŚ) si trova nell'iscrizione di Todi (PID 2. 176) ATEKNATI. TRUT|IKNI KARNITU|ARTUAŚ|KOISIS.T|RUTIKNOS.

14 Pellegrini non scende nei dettagli: si veda Trumper 2007a, pp. 303-307, da associare non tanto all'irlandese *tuir*[1], *tuire*[1] 1. pilastro, colonna, 2. cumulo, e il cimrico *twr[r]* 'mucchio, cumulo' (< IEW, p. 1100 *T^{w}ER-[S]-), ma con l'irlandese *torbaim*, cimrico *twrf, tyrfaf, cynhyrfaf* ecc. 'rumore', 'rumoreggiare', 'fare chiasso', < IEW *T^{w}ER-[3]. Si veda anche Trumper 2007b.

15 Frau 1984, p. 97 voleva che 'Zoldo', più antico 'Zaudo', derivasse da un germanico *Theudo* (longobardo?). Sarebbe ugualmente probabile la derivazione dalla base celtica *teuto- 'popolo' (irlandese *túath*, cimrico *tud*, bretone *tuz*) divenuto possibilmente *tjaut-.

**ambledìn*), nonché fiulano *àmbli/ àmpli* (Nuovo Pirona *ad loc.*)[16]. Pfister 1984, pp. 171-172 aveva ridiscusso tutte le varianti dialettali: sembrava accettare la proposta di Pellegrini in termini di un etimo **ambilātu-* come rifacimento morfologico latinizzante di un gallico **ambilăttĭom*, ricordando, comunque, che tutte le forme ladine e cadorine suppongono una forma base **amp[i]lātu-* con l'occlusiva sorda. Diciamo che vi è un problema di variazione **amb[i]lātu-* ≈ **amp[i]lātu-*, il che implica la *contaminatio* tra più elementi difficili da individuare. Delamarre 2001, p. 36 sviluppa la discussione di una forma gallica probabile **ambilation*, con esiti nel tardo latino (800-900: glossari documentati in Godefroy, 1, p. 254), in francese (*amblais, amblai, amblà, amblet* 'ridelle en osier'), nei dialetti grigionesi e gallo-italici (Godefroy *ibid.*). L'etimo remoto sarà quello dell'irlandese *slat* (antico *slatt*), cimrico *llath*, bretone *laz* (*lah*) 1. 'pertica' sia come palo sia come misura, 2. timone dell'aratro (> corde che legano gli animali al timone dell'aratro), la base celtica *[s] latt- riferita sia all'uso (corregge 'storte') sia alla forma dei rami.

2) Il cadorino e nord-veneto *auròsch/ aròsch* con variante *regòss*, Veratrum album. L., come anche lo zoldano *auròsch* (Croatto 2004). Pedrotti-Bertoldi, pp. 426-428 volevano partire da una forma *goròst/ goròsch* > *goròss* (con metatesi **rogòss*, poi con dissimilazione *regòss*), con perdita della g- iniziale **oròsch* > *auròsch/ aròsch* (per dissimilazione), apparentemente in relazione con una forma basca *gorosti*, ergo preromana, pre-celtica. Cfr. Hubschmid, *Substratprobleme*, p. 145; più tardi Pallabazzer accettava questo percorso ipotetico. Il fitonimo cadorino si differenzia dalla forma centro-meridionale (VI, Valsugana) *veraro, falagro*, esiti di *vĕrātrum* con qualche incrocio. Le opzioni sono discusse in Pellegrini-Zamboni §460, senza soluzione della forma (la pianta non esiste in natura al sud dell'alto-vicentino). Per quanto riguarda il celtico si potrebbe partire da IEW, pp. 109-110 *BORS- > *BRS- > *BRS-D- > irlandese *brot*, bretone *broud* 'aculeo', irlandese *brataim* 'pungere', 'mordere', 'ferire', 'nuocere', cimrico *brath/ brathaf* id. Supponiamo un derivato *BROS-SKO- 'che punge', 'nocivo', che darebbe con A- prefissata *AVROSK- base delle nostre forme, piuttosto che cercare qualcosa di pre-indoeuropeo non dimostrabile. L'ipotesi sembra rafforzata da *b[o]ròsč* della Val di Fassa. Vi è forse anche commistione con *ròsco* 'rospo'.

3) *Bóra* 'tronco d'albero', come voce tecnica in tutto il Veneto settentrionale pure con derivati quali *borèl[o]*, *borèla* con diffusione pan-veneta, presenta una geo-diffusione specificata in Vigolo/Barbierato 2012, pp. 175-76. Lo zoldano ha un derivato *boràt*, l'ampezzano *boréfo* (Croatto *ad loc.*). Hubschmid 1950, pp. 60-62 è stato il primo ad aver suggerito che si tratti di un possibile celtismo («pre-romano»), seguite da FEW, 1, p. 435 (*bōra), DEI (**bōrro-*), Prati (*Etimologie Venete*) fino a DESF, 1, p. 284 (**bōrro-*, di P. Benincà), senza una base celtica esplicita. Sug-

[16] Il fitonimo *àmbio* Alnus glutinosa/ Alnus communis (sic) è già documentato per l'Alto Bellunese in Soravia 1877, p. 24, come lo è *ampedè* (pl. *ampediés*), variante *ampedìn*, per Alnus incana/ Alnus hirsuta (sic) in Soravia 1877, p. 26. La forma base ampied-/ ambied- deriverà da *ampled-/ ambled- < amb[i]lat[t]i- del gallico o del gallo-latino.

geriamo **bŭrros -ā*, nonostante tentativi di argomentare a favore di strati precedenti. Esiti celtici di IEW, p. 109 *BR-SO- > *BORSO- (> **bŭrro-*) sono una forma gallica **bŭrro-* (Delamarre 2001, p. 80 'gonflé, enflé'), il cimrico *bwr[r]* 'grosso; pingue; immenso' (con derivati quali *byrllofiog* 'di mano grossa' >'stravagante', *cymyrredd* 'ostentazione', 'arroganza' databili dal 1036[17]), antico cornico *borr* (ca. 1000), tardo-antico/ proto-medio irlandese *borr* ecc. Dalla 'grossezza' e 'grandezza' (parte più grossa) al tronco d'un albero la strada da percorrere è breve.

4) *Sbrajar* 'gridare; urlare' Bellunese, Cadore, Agordino (Pallabazzer 1984, p. 127 *braglè, bragè, bragià*), Cadore, nonché zoldano *sbragià*, ampezzano *sbrajà*. Cfr. friulano *sbrajâ*. Tutti concordano sulla ricostruzione di forme tardo-latine quali *brăgĕre*, *brăgīre*, *brăgŭlare* in base alla presenza nell'antico francese del Duecento di *braire* (Godefroy, 1, p. 720, Roman du St. Graal, Renart ecc.) nonché nell'italiano tra il Due e Trecento (*braire*, DEI, 1, p. 589)[18]. Comunque, il tardo latino sembra conoscere soltanto răgĕre 'rumoreggiare', 'gridare', 'ragliare' < *RK'- < *REK'- (IEW, p. 860, esiti nel baltico, nel germanico e nell'italico), da cui era possibile derivare degli iterativi **răgĭtāre* e **răgŭlāre* (da dove deriva in ultima analisi 'ragliare'). Problematico è l'iniziale con br-. Le lingue celtiche conoscono esiti della base IEW, p. 165 *BREK- (cfr. latino *frăngo*, *frāctum*, donde *frāgor* 'fragore'), ad es. l'irlandese *braigid* 'scoreggiare', base delle voci per 'peto' e 'fare rumori inconsueti', irlandese *braimm/ broimm*, cimrico/ cornico *bram*, bretone *bramm*, < *BRAG-M-< *BRK'-[S]ME[N]. Suggeriamo una *contaminatio* tra *răgŭlāre* e il celtico *brag-(m-)* per creare il tardo **bragulare* (> **braglare* > **bragliare* > *brajar* ecc.).

5) *Cargnón/ cragnón* Calluna spp., Erica arborea L., Erica carnea L., equivalenti agordini e cadorini e trevisano-bellunesi (cfr. Bazolle, 1, p. 202 *èrba cargnèla*) del fitonimo friulano *grignón/ grignò/ grijón* per le stesse ericacee, sono discussi a lungo in Tomasi/Trumper 2003, pp. 94, 98-99, 119-120. Si accettano le considerazioni avanzate in Pellegrini/Zamboni 1982, p. 1 §28. 7 (pp. 85-87) che si avrà a che fare con derivati di una base preromana, cioè celtica, *grīga < *[G]WRĪKĀ < *WREIKĀ = *WROIKĀ 'erica' (> goidelico *fraech*, cimrico *grug* ecc.), con soluzione venetico-latina del dittongo –EI-. Vi è l'evidente commistione con *carnĕus*, l'aggettivo di *caro* 'carne', per la carnosità (o il colore) di alcune ericacee, per paraetimologia. Il percorso è dunque *grīg-ĭōnem > *grijóne x *carnĕus* > *grignón/ gragnón* > friulano *grignón* con varianti, (x carnĕus) nord-veneto *gragnón, cragnón, cargnón*. Abbiamo deciso di escludere l'allotropo nordveneto *zupìn/ zupèl* (con θ) per le stesse piante, nonostante l'asserzione dello Pseudo-Dioscoride che i Galli chiamarono ἰουπικέλλος l'erica, per motivi formali, essenzialmente per l'iniziale sorda della voce veneta e per l'assenza di continuatori nel celtico insulare.

---

17 *Liber Landavensis* p. 265, 13-14 in una lista di testimoni: *nud filiuſ morgen. Tutleu. Bledgur burr …* ecc. (Lupus il grosso).

18 Il nord-veneto conosceva *brair* nel periodo 1100-1200, ad es. Proverbia quæ dicuntur … v. 150: *E de roſignoleti, qe braiua en ſo latin*.

6) *Cròda/ crót* 'roccia grossa, rotonda'. La forma femminile raggiunge il veneto centro-meridionale (VI, PD *cròda* riferita a geoformazioni dei Colli Berici ed Euganei), ma non la variante maschile, propria al nord-veneto, all'Agordino, al Cadore, allo Zoldano: *crót* ma *cròda/ cròdol, crodolón* (l'ampezzano ed altri dialetti hanno il maschile *cròzo*), nonché friulano *cròde/ cròdul/ crodón*. Frau 1984, p. 91 *krota lo definiva 'pre-romano', Rizzolatti in DESF, 2, pp. 522-523 ipotizzava una forma pre-romana *crọta. Sembra che vi sia un evidente rapporto formale e semantico con il britannico *KRŬT[T]- 'rotondità' > cimrico *crwth* (+ f. *croth* 'grembo', per metafonia storica di -ā). IEW, p. 624 documenta la base come *KRŬT- per spiegare gli esiti balto-slavi, mentre la geminazione consonantica del celtico antico rimane senza spiegazione. La forma agordino-cadorina con vocale chiusa *crót* risulta regolare, mentre quella con la vocale aperta (*cròda*) sembrerebbe un'ipercorrezione all'interno del veneto, o forse un caso di metafonia molto particolare (esito *-ó-* nel maschile in posizione davanti ad un'antica -u, esito *-ò-* davanti all'antica -a).

7) Nord-veneto e cadorino *crùcol* 'monticello', 'prominenza', anche (Pallabazzer) *crùcol / cruch* 'crocchia di capelli, chignon', zoldano *crùcol* (Croatto 2004), friulano *crùchiu / cruchìgne*, voci cui né Prati (*Etimologie Venete*) né Rizzolatti DESF, 2, p. 528 danno un etimo esplicito: si vedano l'irlandese *crúach*, il cimrico *crug* 'monticello', 'sommità' (LEIA C-249/ 250), forme non solo presenti nelle *Glosse di Milano* (68c7) o nel *Liber Hymnorum* (Bernard/Atkinson 1898), ma anche nella toponomastica celto-latina dell'*Itinerarium* Antonini, *Pennocrucium, Crococalana*, in Tolomeo *Κρουκιάτονον*, nell'Anonimo Ravennate *Croucincum* (commenti in Delamarre 2001, pp. 108-109). Più antico di tutti questi toponimi è *Croucina/ Craucina* di La Grafesenque (150 d.C., Lambert 2003, p. 44 e così via).

8) *Gómbol* 'convesso', 'tondeggiante' (Pallabazzer 1980b, p. 48: Livinallongo, Colle Sta. Lucia, Alleghe ecc.) = *gómp* (ibid. Val Gardena), donde *gólbol per assimilazione > *gólber* 'gibbosità del terreno' (per dissimilazione: Livinallongo, Colle Sta. Lucia, Val Badia, Val Gardena), è un evidente derivato del gallico *cumbos –a* 'ricurvo' > 'vallata' che troviamo nel cimrico *cwm*, medio cornico *cum, cumyn* 'vallata' (non fluviale), gaelico *cuman* 'secchio da mungitura' (dalla forma). Nel veneto centro-meridionale troviamo derivati quali *gombina*, ma solo con un significato agricolo tecnico e ristretto 'aiuola', 'semenzaio', senza mai il significato primario di 'ricurvo' o 'convesso'.

9) Nella toponomastica moderna e antica bellunese, agordina e friulana (carnica) *Gòrz* e *Gòrza*, come nel cadorino di Ospitale e Perarolo 'argine contro i fiumi'. Supponiamo un gallo-latino *gort-ĭā (Delamarre 2001, p. 154 gortia 'haie', 'enclos', richiama voci provenzali e francoprovenzali, nonché elementi toponomastici del sud della Francia e del Nord Italia), dato il rapporto formale e semantico con le voci celtiche, irlandese *lubgort, lubhghort/ gort*, cimrico *lluarth* ('luird' pl. nelle glosse di Marziano Capella 50a, ca. 800 d.C.) /*garth* (IEW, p. 442, latino hŏrtus, osco húrz). Forse dalla stessa base anche *gòrden* 'sorta di gerla per trasportare il letame' noto a Fregona (TV).

10) *Gòsc'* (sg. *gòss*) 'enfiatura che viene alla pelle dei bovini' (pl. Pallabazzer 1980b, p. 49: Livinallongo, Colle Sta. Lucia) = friulano *gòs[p]*, frutto di qualche contaminazione. È possibile che ci troviamo davanti a derivati di *geusia -æ* 'tubo ricurvo' > 'esofago', 'gola', come voleva Pallabazzer. La voce gallica si trova già latinizzata in Marcello Empirico (xi. 37, xii. 19, xv. 90), con significato prettamente fisico, mentre nel celtico insulare derivati appaiono già con significato metaforico, 'curvo', 'storto' > 'falso', cfr. nell'antico irlandese nelle *Glosse di Milano* 31b12 «*ut de sé magna loquantur quibus est familiare mendacium .i. issainred doib insin .i. epert gue*» (*Thesaurus*, 1, p. 69: cioè è loro caratteristico, i. e. proferire falsità) oppure nelle Glosse di Würzburg 14c23 «*ut sit apud me Est et Non? .i. cobeid .i. combed andedesin imlabradsa .i. gáu et fír*» (*Thesaurus*, 1, p. 594: in modo che siano queste due cose nel mio parlare, cioè la falsità e il vero), documentazione del 700-800 d.C. Nel cimrico *gau* è attestato ca. nel 1000-1100 (nel Llyfr Du Caerfyrddin, in Taliessin ecc.), nel 1000 nell'antico cornico *gou[hoc]* (Campanile 1974, p. 51) e nell'antico bretone (Fleuriot 1964, p. 179). Secondo IEW, pp. 393-398 *K'EHU- la derivazione dovrebbe essere del tipo *gou-so- (cfr. il greco γαυσός ecc.) > *gousos, *gousiā, donde le forme che conosciamo. Campanile 1974, p. 51 è stato scettico per quanto riguarda questa derivazione classica, ma non vediamo altra soluzione. Il tipo formale di sviluppo e la semantica particolare (tubicino ricurvo > canale di perforazione dell'insetto nella pelle bovina?) sembrano tipizzare i dialetti alpini.

11) Cadore con Comelico *dussa/ jussa* 1. 'colostro', 2. pappetta per bambini (2. a Comelico è *muès, més* ecc.)/ *dóta* 'brodaglia per maiali' (Comelico anche Brassica napus L., come costituente primaria della brodaglia)[19], mentre il Nuovo Pirona documenta la voce friulana *jòte* come 'tipica minestra' carnica: abbiamo trattato a lungo questa serie in Trumper/Straface 1998, pp. 240-244. L'unica soluzione sembra un celtismo *JŬT-Ā che spiegherà bene le forme medio-cimriche/ bretoni/ corniche *iot*, *iod*, il medio cimrico *iwt/ iwd* (maschile, < *JŬT-OS). Le forme dell'antico irlandese *íth* e del cimrico moderno *uwd* richiedono una forma base *JŪT-Ā, tutte da IEW, p. 507 *YEU-T- (con vocalismo zero si procede a *YŬT-). Forme romanze prealpine e alpine suppongono un aggiustamento della forma celtica alla variazione paradigmatica latina CŪPA: CŬPPA, cioè un antico allotropo *jŭtta (> *dóta*) di *jūta. Cfr. Delamarre 2001, p. 164 iutta, iutu- 'bouillie', con tutta la discussione. La voce di Revine *dudol* 'sorta minestra di latte e farina' deriva direttamente da *jūta+suffisso, mentre le forme del tipo *dussa* ecc. richiedono una base tardo-antica *jūt-ĭa.

12) *Ludèr* presente nella toponomastica del Cenedese e vivo nell'agordino e bellunese, è un 'canale naturale privo di ostacoli per il trasporto a valle dell'erba tagliata', che Pellegrini, *Oronimi* p. 119 commenta «una voce sicuramente di origine preromana che pare tipica dell'area alpina bellunese, cadorina e forse anche zoldana», voce che

---

[19] Zoldano *dùfa* 'colostro' (< *duça* con *f* < *θ*), ampezzano *jùscia*. La forma più anomala è *duca* di Revine (Tomasi 1983 *ad loc.*) con una –c- per ora inspiegabile.

esiste anche nella forma base *luda* 'vallone' (Croatto 2004 *ad loc.*, che è anche la forma ampezzana), che si associa allo spagnolo *alud*[20]. È notevole che la forma friulana sia *lòder*, che corrisponde meglio alla voce celtica discussa qui di seguito. Nel 1397 si ha anche la documentazione a Revine nel Cenedese (TV) del toponimo *Croda de Lutero*. Si noti che la base indoeuropea *LOUH-/ *LEUH- (IEW, p. 692, Mallory/ Adams, p. 52) con formanti –TO- e strumentale in –TRO- dà esiti anatolici, italici, greci e germanici (cfr. inglese *lather* ecc.), ma anche esiti celtici con simili formanti, gallico *lautro[n]* 'bagno' (< conca o vasca per lavarsi, Glossario di Vienna di Endlicher, cfr. anche Delamarre 2001, p. 167 che tratta anche la toponomastica francese derivata, ad es. *Lorrez* < Laudradum < lautrātu-), irlandese antico *lóthur/ lóthar* 1. 'conca per lavarsi; bacinella'[21], 2 'canale; alveo di fiume'[22], 3. 'truogolo; vasca', 4. 'barchetta', medio bretone *louazr* > moderno *laouer* 'truogolo; vasca' > 'canale; vallone'[23]. I casi storici sono trattati in molto dettaglio in Dottin, p. 265, Whatmough, p. 571, Delamarre 2001, p. 167, Lambert 2003, p. 203, n. 7 ecc. Comunque, da simili basi, semanticamente compatibili con *luda / ludèr*, avremmo atteso degli esiti quali *luda* e **lùder* (non *ludèr* che sembra una neoformazione creata su *luda*). Semantica, fonologia e forma sono, tuttavia, troppo simili perché non ci sia rapporto tra le voci celtiche e la nostra voce romanzo-alpina o con le voci iberoromanze.

13) I lemmi nord-veneti per 'truogolo', in particolare cadorini e agordini, *naf*, *navèl*, con derivato *nàuz*, *nàuθ* (Pellegrini, *Varia*, p. 115, Pallabazzer ecc., anche zoldano *nàuz = nàuθ*) sembrano ricalcare il celtico nel suo percorso A. 'tronco scavato' (IEW, pp. 755-756, *NAHW-) > B1. 'truogolo; abbeveratoio' (celtico: cimrico *noe*, bretone *neo, nev*) > B2. 'nave' (in origine fatta con tronchi scavati come gli abbeveratoi: celtico [irlandese *náu* > *nóe*], latino, greco, islandese/ norvegese [*nór, nó*]). Delamarre 2001, p. 196 discute pure il derivato in -so-, cioè **nauso[n]* che si trova, già latinizzato, in *nausum*, nell'epistolario di Ausonio[24].

---

20 Hubschmid 1965, Fasc. 2., pp. 23-24, credeva di trovare qui il riflesso di una forma pre-indoeuropea rintracciabile nel basco *luta*, che, comunque, deriva da una forma anteriore *lurta*. Si esclude, dunque, la base basca. Corominas/Pascual, pp. 1223-1224, riportano il castigliano *alùd*, *aludèl* al basco *lurta* (> *luta*), nonostante l'ipotesi celtiberica di Bertoldi.

21 Cfr. S. Gallo, *Glosse su Prisciano* del 700 d.C. (*Thesaurus*, 2, p. 122) 67B5 «*peluis … loathar*» (*pelvis* latino è la bacinella).

22 Vedi S. Gallo, *Glosse su Prisciano* (*Thesaurus*, 2, p. 102) 49A2 «*alueus, alueolus .i. lothor*», Glosse su Beda a Carlsruhe del 800 d.C. (*Thesaurus*, 2, p. 27) 39C4-5 «*Baptizandi hora, cum nullus canālis .i. lóthur, nulla sit fistula .i. sreb, nec aqua omnino uicina fons ex sese repletur*, …».

23 Per il medio bretone cfr. Ernault ²1895, p. 375 *louazr* > *laouer* nel Catholicon del 1499 (*laouer an toas*). Non vi sono mai state corrispondenze nel cimrico, forse perché ci sarebbe stata piena omofonia con *llawdr*, pl. *llodrau* 'calzoni'. Una parziale omofonia è già osservabile nel medio bretone (Ernault ²1895: *louzr*, *louzrec* 'calzoni' *ad loc*. rispetto a *louazr*).

24 Epistola 22 (al figlio Paolino), 9 «*ut et mora habitandi ad commodum suum utatur et nauso aliave qua navi*» (in modo da dargli una dilazione, perché possa usare un barcone o qualsiasi altra nave secondo il suo comodo come abitazione).

14) Il cadorino / agordino / zoldano *nìda* (Rossi, Croatto ecc.) 'latticello di zangola; siero del burro'. Sembrerebbe, a primo acchito, che si abbia a che fare con esiti celtici della base IEW [S]NEI-³-D- 'scorrere', 'fluire' ecc. (di liquidi), che fornisce una serie di idronimi gallici (Nida) e britannici, come Nida dell'*Itinerarium* Antonini > moderno Y Nedd, fiume di Morgannwg (Galles, *anglice* Neath). L'origine remota sarebbe, dunque, una forma *neidā > latino regionale/ locale *nīda per sostanze liquide, lievemente diversa dallo sviluppo celtico insulare con vocalismo zero, cioè *neidā > *nĭda > Nedd. Importanti le obiezioni della De Bernardo Stempel 1996, p. 109 e nota 2 ad una derivazione proposta da autori precedenti per *nida* < *nīta < lĭgĭta, anche perché tutto il Veneto conosce un derivato di lĭgĭta, vale a dire *léda/ léa*.

15) Colle Santa Lucia *pégna* 'acquitrino' (Pallabazzer 1980b, p. 82 *pégna²*, lessico usuale a Colle e nella toponomastica di Livinallongo, Pallabazzer 1989: *pégna²* 'terreno paludoso', 'pantano', voce confermata anche per lo zoldano in Croatto 2004, p. 372 *pégna²* 'terreno paludoso', lessico usuale + toponomastica *Le Pégne, Foss de la Pégna*). Pallabazzer 1980 ha scartato previe ipotesi etimologiche, cioè (1) derivato nominale da un verbo *s'impignà* a sua volta denominale dal derivato di *pĭgnus* ('impigliarsi'), (2) derivato da *pagĭna 'pania' (sostanza, cioè, che si attacca), senza offrire alternative. Suggeriamo qui di ipotizzare un esito alpino di IEW, pp. 807-808 *PEN- 'acqua', secondariamente 'acquitrino', 'pantano', persino 'palude' (> *PEN-KO- [> *PEN-K-INO-], *PEN-I-O / *PON-I-O), che presenta non soltanto esiti baltici e germanici ma anche celtici. In quest'ultimo caso il significato dell'esito non è soltanto 'acqua' o 'estesa d'acqua', come nell'irlandese *[h]an*[25] ma si hanno anche derivati quali *ena(i)ch* 'acquitrino', 'palude', *éicne* 'salmone' (Acallamh na Senórach 3513 e nota, 3761, ecc.), *englas* 'latte diluito con acqua' (in varie Vite dei Santi), *onchú* < **anchú* 1. 'lontra', 2. 'mammifero acquatico' (generico: letteralmente 'acqua-cane'), come nel Libro di Leinster [brano Mesca Ulad] 267b12 «*Onchú óbéli cechtar a dá gúaland*» ecc. La voce è ben nota nella tradizione goidelica, forse più rara in quella brittonica, ma certamente si ha la parola composta *enwyn* < *en* + *gwynn* 'caglio; latte con acqua', presente nei testi letterari dal Quattrocento in poi, ad esempio nelle poesie del Libro Rosso di Hergest (*enwyn / enwan* che varia con *ewyn* 'schiuma', Hergest 1032, 28-29/ 1036, 13-14), nel Taliesin (Evans 8, 14-15 «*mal tannu engwyn ar traeth*» – come cospargere una spiaggia di caglio), nelle poesie di Guto'r Glyn 277. 9 («*Gan enwyn y gwenwynodd*» – lo avvelenò col caglio) e così via. Vi è una discussione del lemma in Lewis 1927, pp. 53-54. Stokes/Bezzenberger 1894, p. 14 *(p)anā, *(p)eni- 'pantano' hanno discusso

---

[25] Cfr. la Betha Máedóc Ferna (Plummer 1, p. 193) «*san druim si ata leth re han .i. leith re huisce*» (su questo dosso che è accanto all'acqua: per spiegare il toponimo Druim Lethan, come se il secondo elemento fosse leth-AN), nel Togail Bruidne Dá Derga §64 [RC 22. 61] «*Nó 'bruden' .i. bruth-en .i. en bruthe inte*» (oppure Bruden proviene da Bruth-en, i. e. En 'acqua', Bruthe 'di carne' dentro di esso, vale a dire che è un brodo), nel medio irlandese Acallamh na Senórach 3535, nota sulle variæ lectiones «*ro bai oc indisin na sothbirech ro bai aig dó .i. a beith cen an, cen uisci oc foghnum dó, …*» (con equivalenza *cen an* = *cen uisci*), nelle Glosse Metriche, e così via.

per primi il rapporto degli esiti celtici sia con la Glossa gallica di Endlicher (*anam paludem*) sia con gli esiti balto-germanici. Dobbiamo concordare con De Bernardo Stempel 2009-2010 che il celtico poteva sì ritrasmettere voci indoeuropee precelti-che con o senza una p- iniziale, e, come *PAL-: *AL-, riproponiamo in questa sede la variazione *PEN-I-: *EN-I-[26]. I dialetti veneto-alpini romanzi mostrano l'esito di *PEN-I- trasmesso dai Celti insieme all'esito perfettamente celtico *EN-I- altrove.

16) *Rìn* per 'ruscello', 'piccolo torrente' (pan-cadorino, pan-comelicano, ma presente anche nella toponomastica agordina, *Ren*, *Rincozen* e cenedese *Rindola* < *Rinn-ŭla*) segue lo sviluppo celtico della base *[HE]REIH- 'scorrere' (IEW, pp. 330-331), cioè irlandese *rían* (genitivo *réin*, 'ruscello', 'fiume', > 'mare'), derivati irlandese *ríathor* (LEIA R-28), cimrico *rhaeadr* 'cascata' (forma arcaica 700-800 d.C. *reatir* nelle Glosse di Juvencus 28, Falileyev 2000, p. 135) ecc. Una base celtica antica *reino-[27] (donde il nome del Reno) verrebbe mutata in *rīnus nel latino.

17) *Ruógn* 'striscia di terreno falciativo' al bordo di un campo 'che serve da passaggio' (Pallabazzer 1989, p. 509, Agordino superiore, Rocca Pietore *ruón*, Alleghe *ruóin* id., toponimi *Ruógn*, *Ruon*, *Ruone* e anche *Ruoi* a Voltago), presente pure nell'ampezzano (Croatto 1986, p. 159 *Ruói* [< *ruógn*] pl. *ruóes*), nello zoldano (Croatto 2004, p. 435 *rùogn*, assieme a molti toponimi), e nel comelicano (De Lorenzo Tobolo 1977, p. 315 *rói* pl. *róis* 'dirupo', 'striscia di campo che segna un dislivello', con *rói* che forse deriva da *rógn). Non vi è nulla nella latinità che possa produrre un simile lessema come esito, anche se il francese conosce un simile termine con significato affine da almeno il 1376, cioè Rain[2] = Rin (Godefroy, 6, p. 562) 'lisière du champ', 'lisière d'un bois' ecc. Forse è l'origine del francese regionale *Rindet* 'lisière du champ' (FEW, 22. 2, p. 376) trattato in Baldinger 1998, pp. 187-188 come variante di *rideau* con «*nasalisation spontanée*» e con un uso metaforico particolare. Se avviciniamo *Rindet* (< *Rinnet?) a *Rin* (= *Rain*), non abbiamo bisogno né di processi fonologici 'spontanei' né di nuove metafore. IEW, pp. 857-858 *REI- / *ROI- con sviluppo in *ROI-NO- suggerisce una nuova fonte con derivati usuali celtici e germanici. Derivati di *ROINO- sono, nel periodo 700-900 d.C., nell'antico irlandese *róen* 'via', 'rotta' nel Félire per il 27 maggio (detti di S. Aculius, i versi «*a fuil fíad cech díniu // dorortad for róenu*» - il sangue suo, davanti ad ogni tribù, è stato sparso sulle strade), nel Táin Bó Cúalnge 3750 «*mad forum-sa bus róen indiu*», 5880 «*m-bad fair bhad róen*» (vedi anche il Lebor na hUidre v. 4985 «*ocus birt a róena forru*»), con il verbo derivato *róenad* 'sviare', 'deviare', 'portare fuori strada' e l'aggettivo *róenach* 'con strisce e linee', ecc. Non vi è corrispondenza nel cimrico, ma vi è nell'antico cornico, cioè Campanile 1974, p. 92 *runen* (che chiosa *collis*), come nell'antico e medio bretone *run, runt* (nel Cartulario di Redon nel 842 d.C., Fleuriot 1964, p. 300 *Runt* 'colline', 'hauteur')

---

[26] Per l'esito completamente celtico si confronti l'idronimo *Inn* (> Innsbruck) < *EN-I-.

[27] Da qui proviene il nome del Reno, come in Lambert 2003, pp. 37, 44, Delamarre 2001, p. 217; questo ultimo aggiunge l'antico francese *rin,* che semanticamente sembra essere, comunque, un po' lontano: vedi Godefroy, 7, p. 199 *rin* = 6. 562-63 *rain*[2] 'orlo di una foresta' e così via.

> medio *run, runt, reun* (Ernault ^{2}1895, p. 587, Jackson 1967 §§127, 1128) > moderno *rûn* (Henry 1900, p. 236), tutti d'accordo sulla derivazione da un antico celtico *ROINO-. Vi è un esito germanico di questa stessa base, vale a dire antico nordico *Rain*, antico alto tedesco *Rain* > *Rein*, ma se ci fosse stato un tardo prestito bavarese avremmo atteso un esito probabile del tipo *Roan*. Il celtismo che potrebbe sottostare a *ruogn* ecc. avrebbe maggiore profondità temporale e maggiore coerenza fonologica se derivasse da una forma gallica *roinos che non da un tardo germanismo rain. Un aggettivo denominale *roin-i-os < *roinos, base dell'irlandese *róen*, cornico e bretone *run*, potrebbe ben spiegare esiti quali *rugn, ruogn* e così via, più difficilmente la forma germanica.

18) Pallabazzer 1980b, p. 99 *salànc'* /saˈlanʧ/ 'miscela di latte e acqua' (Livinallongo') = *salanc'* 'latte con acqua' (Val Gardena), Pallabazzer 1989, p. 512 Alleghe *sala*^{2} 'grondaia', come anche Pezze, Caprile, Rocca Pietore *zala/ sala, salèra*, Colle Santa Lucia/ Selva *salóta* id. (vedi anche Pallabazzer 1984 comelicano *aga d salèta, saliera/ salera*), cfr. anche zoldano *sala*^{1} 'rigagnolo', ampezzano *sala*^{2}*/ salón* id., persino a Revine *salèra* 'tramoggia; mangiatoia' e lì presso il toponimo *Val (de) Salèra* a Formeniga di Vittorio Veneto. Pallabazzer 1980b, p. 99 aveva già ipotizzato per *salànc'* «< *sala prelatino 'corso d'acqua, letto di fiume' X anca», senza entrare in dettaglio. Non vi può essere confronto diretto con l'irlandese antico, medio e moderno *sál* che è sempre 1. mare, 2. acqua salata di mare (LEIA S-16/ 17: per l'antichità del termine cfr. *Thesaurus*, 2, p. 235, Ériu 2. 26, 28-29/ 2. 204, 24-25, Félire 25 agosto e così via), troppo simile semanticamente al latino salus / salum, ma sempre di acqua si tratta. Comunque, confronti diretti, anche per il percorso semantico evidenziato, possono esser fatti con il proto-medio cimrico *hâl* 'acqua sporca'/ 'acquitrino', che entrava in simbiosi in antico cimrico e medio bretone con il suo omofono *hâl/ hal* 'sporcizia; sporco; letame'[28] (> *halog* 'sporco'). Dall'acqua sporca, dall'acquitrino, al latte annacquato il passaggio non è affatto difficile.

19) Il veneto prealpino e alpino *tàmar/ tàmber* 'capanna dei pastori' (Pellegrini 1992b, p. 304), variante cadorina *tamài* (Pallabazzer), è forse connesso con la voce alto-vicentina *tamado/ tamaso* 'capanna', ma anche 'stalla', e con la voce veronese rurale *tamadòto/ tamaso -òto* 'stalla'[29] (si veda Pellegrini, *Varia* p. 185, Bondardo 1986

[28] Come pl. *halou* la voce è già presente nel 700-800 d.C. (Oxford 2: *halou .i. stercora*), commenti in Falileyev 2000, p. 80.

[29] Bondardo 1986, p. 165 collaziona qui il trentino *tamàz* 'catapecchia', polesano *tabazòto* 'capanna', sloveno *tamarja*, portando tutto ad una base *tamara 'relitto di sostrato alpino', concludendo, comunque, a favore di una nuova ipotesi della commistione tra una base alpina *tama- ed il solito *maso* 'fattoria'. Si dovrebbe senz'altro includere in questa lista l'ampezzano *taméi*^{2} 'tugurio da pastore' e il friulano *tàmar* 'recinto a stanghe'. Bondardo esclude correttamente qualsiasi ipotesi di germanismo, ma non affronta la questione se si abbia a che fare con un celtismo o no, forse perché, come altri, non conosceva a fondo i problemi del celtico storico.

ad loc., e *tamàz* 'graticcio' a Vidor (TV). VIGOLO/BARBIERATO 2012, pp. 837-840 pensano ad una forma prelatina **tamara*, senza ulteriore specificazione). È una voce alpina molto particolare e che tipizza una 'cultura alpina', per usare l'espressione cara a Pellegrini[30], il cui limite orientale sembra essere in qualche dialetto sloveno. Comunque, sembra penetrare a sud nella parte più a nord del veneto centro-meridionale e del veneto occidentale. Molti studiosi vi vedono un elemento 'alpino pre-indoeuropeo'. Sarebbe possibile, anche se semanticamente non facile, collegare con gli esiti celtici (gallo-britannici) dell'IEW, pp. 1062-1063 *T(E)M-(S)ME(N) 'tagliare' > cimrico *tam/ tamaid* 'pezzo', 'appezzamento', bretone *tamm* id. La proposta è ancora *sub judice*.

20) *Vara* 'maggese', varianti *avara, ara*[31], parola documentata già agli inizi del Duecento, è voce di solito attribuita ad uno strato germanico da Tagliavini in poi (per una lunga discussione vedi ora VIGOLO/BARBIERATO 2012, pp. 905-907). Ci sembra strano che un concetto fondamentale agricolo registrato poco prima del '200 sia associabile ad uno strato germanico seriore del '200-'300, ovviamente a meno che non si tratti di un longobardismo assai arcaico. Forse si ha una soluzione a questo problema in GRZEGA 2001, p. 249. La base *HU(P)O-BER- > uobera- dà gli esiti celtici seguenti: irlandese Fobar/ Fabar (idronimo), cimrico tardo antico *guuer*> moderno *gofer*, antico cornico *guuer*, medio bretone *gouher, gouver*. Nel cimrico *gofer* non è soltanto 'piccolo corso di acqua' ma anche 'terreno paludoso', 'acquitrino', 'terreno incolto/ inutile in quanto acquitrinoso', come in autori del '700 in cui *gofer* possiede proprio questa specifica, cfr. Dameg V dei manoscritti di Iolo Morgannwg, p. 156, 28-30, in cui lle goferllyd è 'terreno paludoso'/ 'terreno incolto'[32]. GRZEGA op. cit. p. 249 offre simili esiti galloromanzi per 'terre incolte', antico occitanico *vaor* (f.), ant. bress. *vavra*, Meuse *ouâvre* ecc. Come si sa, il nesso (V)vr- si riduce nel veneto a (V)r- qualora la vocale sia 'u', 'o'[33], ma in genere si vocalizza in -aur- qualora la vocale sia 'a', come in

---

30 Dichiarare, come faceva HUBSCHMID 1950, p. 23 («*vorrom. *támara ursprünglich 'Schosse, junge Zweige' bedeutete*»), che si tratti di un elemento pre-romano senza entrare in dettaglio non risolve l'enigma della sua origine. Cercare prima nel caucasico l'origine (id. p. 24 «*Möglicherweise findet sich derselbe Stamm tam- (oder eine Variante tum-) auch in Kaukasussprachen*») senza indagare la diffusione dell'indoeuropeo *TEM- 'tagliare' sviluppatosi come 'ramoscello; frasca' (parte tagliata di un albero o di altro elemento) potrebbe sembrare un non-senso.

31 *Vara* del veneto settentrionale si oppone a *végro* del veneto centro-meridionale; comunque, esistono oasi di *végro* nell'Alto Veneto ecc. dovute a pressione esercitata durante i secoli dai dialetti della pianura. Si noti che mentre nello zoldano si registra *vara* 'maggese', variante *ara*, nell'alto Cenedese è rimasto solo nella toponomastica.

32 Dameg V, p. 156 «*occo lle gweli'r lle goferllyd, occo ar ei bwys, docco fe! Y llwyngwern! Y lle goferllyd!*» (Ecco dove vedi il terreno paludoso…).

33 Esempi sono: sūber > *suvro > *suro -u* 'sughero', 'tappo', sŭprā > sóvra > *sóra*, paup'rem + -ĭttum > *povrétto* > *porét* e così via. Nel Duecento, comunque, sembra che si avessero ancora forme quali *povrét(o)* e *ovra / adovrar*.

capra[m] > cavra > *càora/ ciàura*, fabru[m] > *fàuro -u*, e così via[34]. Talvolta, comunque, si ha -avr- >-av(a)r- / -ar- (habere *hajo>*avrai > 1. *av(a)rè*. 2. *arè* 'avrò'), per cui non è inconcepibile un passaggio *vavra > *vara* piuttosto che *vaora* (con esito lievemente differenziato da quello provenzale-occitano). Semanticamente 'terreno alluvionale'/ 'acquitrino'> 'terreno incolto'/ 'maggese' non è un passaggio semantico difficile. Diciamo, dunque, che l'ipotesi di un celtismo è altrettanto valida quanto quella di un longobardismo, e ha dalla sua parte maggiore profondità temporale di quella di un germanismo. Comunque, è sempre possibile (ma non probabile) che abbiamo a che fare con il celtico *wariā 'recinto di difesa' (irlandese *foirenn*, cimrico antico *guerin* 'factio' > moderno *gwerin* 'popolo' nel senso di 'folk'), presente in moltissimi toponimi europei quali Argentovaria, Durnovaria, Novovaria (> *Novara*). Nonostante questa possibilità, riteniamo semanticamente più adatta la prima soluzione (< *uo-ber-, base per 'acquitrino').

A parte il fatto che questi lemmi sono veramente limitati a dialetti (pre-)alpini, marcando così una specie di unità culturale e linguistica montana, essi mostrano le vestigia silenziose, ma reali di una cultura celtica alpina del passato da non sottovalutare. Rafforzano la nostra ipotesi base di una 'costellazione' di celticità dimostrabile ed evidente lungo le montagne fino alla Carnia.

Iscrizioni votive che potrebbero illuminare la natura dei santuari (Auronzo, Lagole) della 'costellazione' e chi li usava

DONOM MA[G]ISTERATORBOS OSTIS …

Nonostante le osservazioni di Lambert 2005 sulle tre possibili interpretazioni di Ostis […], riteniamo che si tratti di un gallico *OSTMO- 'ultimo', equivalente del latino postumus/ postremus, dell'osco pus[t]mo-, per cui vedi Delamarre 2001, p. 207 OSTIM(I)OS, OSSIM(I)OS. L'ipotesi si basa non solo sui commenti degli storici romani ma anche sul nome documentato in Strabone 4. 4. 1 per un certo gruppo gallico, Ὠστιμίοι. Vi è un possibile 'dativo', mentre gli 'Ultimi' (sono i più lontani dai centri di potere gallico) offrono un 'dono'.*DŌN-/ *DĀN- che è anche celtico (irlandese *dán*, cimrico *dawn* ecc.) ai 'Padri della Pianura', con possibile dativo *ATREBOS, *ATROBOS (antico irlandese *athraibh*), comunque con metatesi in *MAGESTO [..]ATROBOS, ma l'interpretazione è certamente problematica. Altri interpretano 'ai magistrati'.

---

[34] Tranne nel veneto centro-meridionale, dove si opera l'epentesi -(a/ e)vr- > -Vvar- (*càvara, fàvaro*, labru(m) > *làvaro -i*, rurale *fiévara*), oppure, più urbanamente, si ha la metatesi -Vvr- > -rVv- (*frève, fravo*). Soltanto il veneziano storico, così sembra, conserva tale quale il nesso, come in *cavra / cavréta, làvreno* 'alloro' che si oppone al centro-meridionale *càvara/ cavaréta, oraro/ doraro* (probabile riduzione di *aoraro), e al settentrionale *càora/ caoréta, aorèr*.

[P]TURJO TRIJONIJOS MA[G]ISTERATORBOS.

Il TURJO non sembra affatto un nome proprio basato su un aggettivo TURIO- 'forte, potente' (Un Potente che offre…), ma secondo un suggerimento di Aldo Prosdocimi, piuttosto nella prima parte del composto si dovrà leggere CTURJO-TRIJONIJOS, più 'celticamente' P[E]TURJO-TRIJONIJOS, in cui la LEX o diritto non è a tre direzioni ma a quattro, indicando la 'completezza' o 'perfezione' sia della legge stessa sia della lingua usata. Chi offre lo fa perché vi è un 'obbligo perfetto' a farlo. La base JON- qui come aggettivo JON-IO- sembra connessa con il cimrico *iawn*, bretone *eeun* (< antico *eunt*, Fleuriot, p. 169, con -t impropria), antico cornico *eun-hinsic*, voci per 'giustizia' o 'diritto' connesse con l'irlandese antico *án*[35]. La voce è antica e documentata in più di un testo. Vi è lo stesso problema per quanto riguarda le divinità a cui si offre, sono dei 'Magistrati' (deità con poteri giuridici) o sono i 'Padri della Pianura', nuove deità italiche che si oppongono ai 'Padri dei Dossi', che sono le tre ὑπόστασεις del Lugo tricefalico, seconda divinità della triade duméziliana, quella connessa con la classe degli *equites*, nella categorizzazione romana, signori della guerra ma anche 'medici' che curano i nobili, amministratori che governano le tribù.

La/ le divinità sono TRUMUSIATES, ad es. Pellegrini/Prosdocimi 1967, 1, p. 486 sgg. commentano così l'iscrizione DOTO DONOM TRUMUSIATE·I (… ΗΟΧΟ ΗΟΝΟΜ ΧΔΛΜΛΣΙ<ÅΧΕ·Ι·) in venetico, come un 'dono' che si fa a Trumusiates. Se accettiamo la parte –ates come riduzione di -tates, nello stesso modo in cui TOUTO-TATES diventa TOUTATES (padri del gruppo etnico, indicanti la prima funzione duméziliana, cioè Giove = Taranis)[36], ipotizziamo che l'originale sia stato *TRŪ[S]MUSI-TATES > TRŪMUSIATES. Avremmo, dunque, a che fare con i 'padri della montagna' (cfr. irlandese *druimm*, LEIA D-203, cimrico *trum* ecc. < *TROUS-M- 'dosso di montagna'), che si opporrebbero ai 'padri della pianura' (MAGEST[ER]ATROBOS, se da *MAGESTO-ATR-). In effetti TRUMUSIATES non sarebbe un teonimo bensì il qualificatore di una o più divinità ('padri della montagna'), in cui, per una paraetimologia remota, antica, è stato introdotto il numerale TRI- (Tribusiates). In fatti troviamo la scrittura TRUMUSIATES nella stragrande parte delle iscrizioni di Cadore (Pellegrini/Prosdocimi 1967, 1, Cadore Ca5/ 6/ 7/ 11/ 14/ 16/ 17/ 19/ 21/ 22/ 23/ 25/ 26/ 28/ 31/ 32/ 33/ 65/ 66/ 69/ 72: 21 casi), un caso di TRUMUSIA (Ca 62), sei casi dell'abbreviazione TRUMU (Ca 36, 37, 38, 39,

---

[35] LEIA A-72 discute le righe contenenti *án* nell'Amra Choluim Chille, Lebor na hUidre 528-529 «*án fír is ní forus fand/ íath mind 7 íath ferand*», Stowe Glossaries p. 272 (205: An. i. fir), 277 (ān 205, *true*, Cymr. iawn …). L'edizione di Stokes dell'Amra è basata sul ms. Rawlinson B 502 del 1100, copia di un testo del periodo 800-900, cioè del periodo ancora antico dell'irlandese. Nell'edizione troviamo (RC 21. 156, 5) «*Dia firién fir focus cluin esmod ó nuaill do nim iath nel*», con la chiosa «"án" *fir, is ní forus fann, "iath" minn ocus "iath" ferann*» (án è 'veritiero', e non è 'dottrina' fragile. Iath è sia 'diadema' sia 'terra'). Non sembrerebbe, dunque, che la voce sia un fantasma dei glossari.

[36] In qualsiasi caso, se accettiamo o no l'idea d'una sincope storica, la base non può essere altro che *tout-/ teut-* 'popolo', 'tribù', per cui si ha sempre il significato di una divinità 'tribale', del 'popolo'.

40, 41) e due casi di un allotropo TRIBUSIATES (Ca 9 e Ca 59). In quel caso forse TRI- in Tribusiates (= Trimusiates = Trumusiates) e Trijonijos non è tanto frutto di paretimologia (TRI- + sostantivo), vista la continua e coerente presenza nel mondo celtico antico di divinità tricefaliche, come scrive MacCana 1970, p. 48[37]. A questa divisione corrisponde la tricefalia, che a sua volta si associa alla triplice organizzazione delle divinità e delle tre funzioni esplicitate in Dumézil 1958, 1968 e 1995, ciò che Hatt 1965, p. 83 chiamava «*la société en trois classes: les druides, les chevaliers, la plèbe*». Anche quest'ultimo si rendeva conto, però, che le divisioni, le classi e le funzioni erano più complesse, tenendo fermo il concetto di tricefalia, forse entro uno schema che potremmo designare come segue (Schema 2):

Taranis Teutates ?Æsus	Grannus Lugus Borvo/ Maponus	Ogmios Smertrios Cernunnos
Hatt 1965, p. 93, 95 «*La divinité cosmique, en rapport avec la fonction sociale supérieure: celle des druides*»: Re-sacerdote, casta druidica. Funzione: mantenere l'ordine cosmico.	Hatt 1965 p. 95, 120 «*dieu prophétique*» con «*attributions médicales et prophétiques*»: '*Equites*' e funzione militare, medica, amministrativa e seriormente profetica.	Hatt id. pp. 95-96, 120- 121 ecc. «*divinités naturistes*» che sono «*dieux des agriculteurs, des producteurs*»: Funzione di governare la produzione (agricola e metallurgica)

Schema 2

Il sistema triadico era certamente più complicato, ma crediamo che lo schema metta bene in luce il sistema 'a tre' (completezza, perfezione divina), con ogni settore 'divino' diviso in altre tre sottosezioni (completezza di ogni maggiore personaggio divino). Anche Jouët 1994, pp. 184, 186-187, 1995, pp. 44-45 insiste sulla «*trifonctionnalité rigoureuse*» del sistema, troppo rigoroso per permettere ciò che De Vries aveva già chiamato dei «*glissements fonctionnales*», commenta Jouët 1995, pp. 47-48, perché queste '*glissements*' semplificano troppo il funzionamento del sistema[38]. Co-

[37] «*Very often they represent the triplication of a single personage*»: evidenziano, cioè, un «*concept of totality*».

[38] Secondo Jouët 1995, p. 48 una simile teoria costituirebbe «*une simplification quasi "mécaniste" du problème*».

munque, anche Jouët riconosce che, per quanto riguarda la solarità o persino la figura cosmologica, vi è una certa sovrapposizione tra Lugos e Taranis (Noudens sembra aver tratti di ambedue, *ergo* '*glissement*', nella terminologia di De Vries, tra prima e seconda funzione), per alcune caratteristiche Ogmios sembra Lugus ('*glissement*' tra seconda e terza funzione)[39]. È comunque chiarissima la 'trifunzionalità' ('tricefalia'), con un sistema triadico che appare costantemente, a tutti i livelli, e che è presente anche nella funzione militare, come sappiamo dalla τριμαρκίσια celtica dei Galati, commentata dettagliatamente da Pausania (*Periegesis* X. 19). Questa tattica militare da parte della cavalleria (gli *equites* della seconda funzione) di tre cavalieri l'uno dietro l'altro, i tre μαρκάκοι (> cimrico *marchog* 'cavaliere') che si sostituivano dopo la perdita del cavallo o per la morte del primo guerriero, o soltanto per avere combattenti sempre rinfrescati, riposati, creava l'impressione nel nemico, vista la conformità nella tenuta militare, di aver davanti sempre lo stesso numero di combattenti, sempre 'freschi'. Nasceva così la leggenda degli Ἀθάνατοι o 'cavalieri immortali', gli *Amartaka* della tradizione iranica, come descritto in Erodoto, *Historiæ* VII. 83, 2[40]. È onnipresente funzionalmente il numero 'tre'!

Tutto questo dovrebbe spiegare bene la tricefalia. Lugo appartiene al complesso 'Beleno' (dai Romani identificato con Apollo), fa parte di una costellazione a tre, una presenza 'solare' lucente (Belenus = Lugus), un guerriero, 'curatore' di cose militari; ha una controparte 'anziana' barbuta, Grannus, ma anche una giovane connessa con le cure termali, il medico Bormanus (= Maponus), Lugus, è possessore di tutte le arti e tecniche, l'*omnium inventor artium*, come scriveva Cesare, oppure *sam-ildánach* secondo il Cath Muighe Tuireadh, §§53, 56. *Samildánach* è nome qualificante di Lugo, lui solo possiede tutte le arti nel loro insieme[41]. È una deità completa, totalizzante, perfetta giuridicamente (trijonijos ma anche *peturjos). Pur senza nome, le divinità antiche del Cadore avrebbero tutti gli attributi di Lugo Beleno secondo la tradizione celtica, specialmente quello di essere tricefalico, perché parte della triade Beleno (Grannus-Lugus-Maponos/ Borvo), che a sua volta fa parte della triade superiore Taranis-Beleno-Ogmios (Æsus-Smertrios-Cernunnos). Questa schema, in cui predomina la strutturazione a tre, potrebbe suffragare l'ipotesi di PELLEGRINI 1999

---

[39] In altre parole, vi è qualcosa che lega le funzioni, dunque anche i nomi, a tutti i livelli del sistema.

[40] «*… ἐκαλέοντο δὲ ἀθάνατοι οἱ Πέρσαι οὗτοι ἐπὶ τοῦδε· εἴτις αὐτῶν ἐξέλιπε τὸν ἀριθμὸν ἢ θανάτῳ βιηθεὶς ἢ νούσῳ, ἄλλος ἀνὴρ ἀραίρητο, καὶ ἐγίνοντο οὐδαμὰ οὔτε πλεῦνες μυρίων οὔτε ἐλάσσονες*» («… ma questi Persiani si chiamavano Immortali per la seguente ragione: se uno di loro veniva a mancare al numero, per causa della sua morte o per malattia, ne veniva scelto al suo posto un altro guerriero, per cui non erano mai né più né meno di un 'migliaio'…).

[41] Versione di Stokes in RC 12. §68 «*Samilldánach, 7 na huili dáno arufognot det muntir-si atat le sule á oenor, conedh fer cacha dánai ule ei*» (Molte-arti [suo nome], e tutte le arti del tuo casato le possiede lui solo, così è l'uomo di ogni e ciascuna arte).

sull'interpretazione paraetimologica di Trumusiates come Trimusiates, colui che ha 'tre facce' (< *mūs-/ būs- 'muso'), contro chi proponeva di derivare Trumusiates/ Trimusiates dalla base *MEU-S- (< IEW, pp. 741-743 *MEU-), 'palude', 'terreno umido, paludoso', presente, tuttavia, solo nel baltoslavo e nel germanico. Vi sono varie incongruenze, anche se non moltissime. Ad esempio non vi è nessuna certezza sulla posizione occupata dalla 'dea madre' in questo schema, se appartenga alla prima o alla seconda macro-funzione nello schema 2. Per i Veneti la Dea Reitia era centrale. Tuttavia, come asseriva De Bernardo Stempel 2009-2010, p. 173, Reitia non è segno di sola veneticità ma anche di presenza celto-venetica, la sostanza di ciò che abbiamo argomentato fino ad ora: «Ci si può chiedere se la Reitia venerata – anche da vari Celti – in territorio venetico possa avere un'origine celtica».

Il fatto che il culto della dèa fosse stato attestato nel quinto secolo a.C. non costituisce un argomento a sfavore, scrive la studiosa. Se la base è *rek'-t-yā, l'esito celtico non è necessariamente -χt- ma può anche essere -it[t]-. Non vi è nulla da tre punti di vista, cioè per quanto riguarda (1) le considerazioni di religione comparata, (2) la datazione del culto, (3) la fonologia dell'esito, che possa dirci autorevolmente che il teonimo non sia celto-venetico!

Non vi è nessun riferimento specifico alla triade (Grannus-Lugus-Bormanus/ Borvo/ Maponus) di cui è composto Beleno, se non la tricefalia delle statue; nel caso di Lugo, ci sono solo le colonne falliche di pietra e le acque termali e sembra mancare il simbolo dell'ascia di combattimento, marca della funzione militare, nessun altro segno identificatore in senso celtico, ma neppure in senso venetico o italico. Negli ultimi trenta anni sono state trovate nel Cenedese settentrionale varie lamine bronzee che presentano, al centro, un guerriero che stringe nella destra una lancia e uno scudo, mentre sul braccio sinistro poggia una pelle d'animale. Studiosi locali parlano di Ercole con la leontea, però questi simboli della funzione militare sembrano piuttosto quelli di Lugo (= Beleno), o comunque segno di una commistione di culti. Non vi sono tracce dei simboli della prima funzione divina, di Taranis-Toutates, la ruota, simboli solari, o la 'patera', simbolo della funzione religiosa, druidica. Troviamo difficile proporre una soluzione in termini dell'umidità del luogo (< *MEUS-), per motivi geofisici e per i limiti di diffusione di questo elemento etimologico indoeuropeo (diffusione esclusivamente baltoslava e germanica). L'unica opzione rimastaci è in termini dei 'dossi della montagna', della montagna stessa, < IEW, pp. 1074-1075 *T[E]R-SM[E]N- (cimrico *trum* / *drum* > irlandese *druimm* 'dosso' di montagna).

La scena linguistica compatta che si offre è quella di un gruppo etnico celtico periferico (OSTM-), di un santuario con la sua area processionale (Trumusiates, Anse), di obblighi e di leggi (PTURIO-TRI-JONIO-), e dell'ARX di un 're' della battaglia circondato da montagne (Calalzo, Cadore, forse Montarico, Degnas), tutte cose che si assocerebbero di solito al santuario di Lugo, che non viene mai menzionato. Si ha, cioè, solo un titolo (Trumusiates), che potrebbe indicare la montagna stessa, forse anche, con un gioco di parole, la tricefalia stessa del dio (Trimusiates).

Le pietre 'parlanti' e i santi delle Alpi

Pur con la pochezza di iscrizioni e di rappresentazioni della divinità, le stesse colonne 'falliche' davanti al santuario e le acque termali offrono le interpretazioni e le indicazioni che possiamo trarre da qualsiasi insieme di 'iscrizioni parlanti' o di 'pietre parlanti', come le definisce Agostiniani 1982. San Colombano e i suoi 12 seguaci (in particolare San Gallo) quando scendono da Luxeuil in Italia sembrano seguire sentieri marcati dalle 'pietre parlanti' e dalle acque termali (di Lugo/ Bormanus, Borvo). Colombano finisce i suoi giorni a Bobbio, con la sua sorgente termale, mentre i discepoli continuano lungo la catena alpina oltre la Lombardia a Bregenz in Vorarlberg (Austria) e nella vicina cittadina della Svizzera che poi prenderà il nome dallo stesso San Gallo, mentre il culto di San Lugano, portato qui forse dai monaci irlandesi, si propaga nell'area dolomitica che va dal Passo di San Lucano, fra l'Alto Adige e il Trentino, sino al Cadore. Alcuni discepoli finiscono ancora più in là, a Innsbruck e Vienna, dove fondano chiese e monasteri, le famose *ecclesiæ Scotorum*. Altri procedono verso sud (Cathall, poi latinizzato Cataldus). I monasteri 'colombaniani' fondati con una regola assai dura basata su quella di San Basilio e con il *Cursus* (Ufficio Divino) del mondo celtico ('gallicano' con influenze orientali nell'uso del *Trisagio*, delle litanie ecc.) vengono più tardi inglobati nell'Ordine Benedettino durante il regno di Carlo Magno. Chiese e monasteri sembrano veramente seguire i sentieri dei santuari di Lugo lungo le Alpi. A questi santi irlandesi sono dedicate alcune chiese, così a Colombano (festa 21 novembre: antica dedica presso Ceneda) e Gallo (festa 16 ottobre: quattro dediche, Soligo, Collalto, Orsago in diocesi di Ceneda, con in più il noto monastero a Moggio in diocesi di Aquileia).

Un discorso a parte merita il culto del misterioso San Lucano, in dialetto *san Lugàn* (su cui vedi Zanderigo Rosolo, pp. 80-98), con festa il 20 luglio, con chiese a lui intitolate a Trodena (1225, al tempo in diocesi di Trento, oggi Bolzano), Auronzo (citata nel 1229), Belluno (1238)[42], Taibon nell'Agordino (secolo XIV), Mel (1436, in diocesi di Ceneda, dal 1939 Vittorio Veneto), Siror in Primiero (1345, al tempo in diocesi di Feltre, oggi Trento) e altre più moderne. L'ignoto eremita delle Dolomiti potrebbe essere riconosciuto in San Lughan, ieromonaco irlandese, forse nativo del Donegal, la cui festa si celebra il 21 luglio, ricordato dal Dolan. Questo autore riporta sotto il lemma (San) Finlugh (dove Finn sta per 'bello' *quâ* 'bianco' e quindi il nome è Lugh, che continua il noto teonimo celtico) ben 17 santi, tutti irlandesi, per lo più mal noti, che portano questo nome o le sue derivazioni, come Lughaidh, Lughain, Lugacius, e appunto Lughan. Il culto di questo antico San Lughan potrebbe essere stato diffuso nell'area dolomitica da qualche seguace di San Colombano (uno dei suoi dodici compagni fra l'altro si chiamava Lu[gh]an). Ad avvalorare questa ipotesi, oltre

---

42 A Belluno le reliquie del santo sono presenti in cattedrale nel 1237; si propone qui di emendare in *ecclesia sancti Lugani* quella *ecclesia sancti Longini* [sic] nella città di Belluno donata a Frisinga verso il 1070, Zahn t. XXXVI, pp. 9-10.

all'omonimia e alla sostanziale sovrapposizione della festa, si ricorda che la storia di San Lucano sembra riflettere in parte la vita di Colombano stesso, che visse anche da eremita in una grotta, e che operò tra l'altro un paio di miracoli dell'orso che ricordano bene quelli del santo dolomitico.

È altrettanto importante sottolineare che i missionari irlandesi portavano con sé lungo le Alpe dediche ecclesiali a martiri greci altrimenti sconosciuti nell'Europa occidentale, dati i rapporti tra chiese celtiche e chiese orientali, dovuti al fatto che Irlandesi e Gallesi seguivano le note rotte del mare (Irlanda, Galles Meridionale > Cornovaglia > Bretagna > Galizia > Gibilterra > Mediterraneo). Si vedano, ad esempio, le antiche dediche a San Mammas (Μαμμάς, accus. Μαμμάντα > Mammantem> *San Mamàn*, feste occidentali 16 luglio / 17 agosto, quella orientale del 2 settembre) con antiche chiese sul Montello in diocesi di Treviso e sopra Castion di Belluno, meta di devozione, per paraetimologia, delle donne che avevano difficoltà a restare incinte. Giunte alla chiesetta bevevano l'acqua della sorgente che sgorgava lì presso, poi 'davano il nome' del nascituro.

Le vie alpine scelte dai primi grandi missionari del mondo celtico sembrano unire gli antichi santuari pagani di Lugo, ricreando così una 'costellazione' di celticità delle Alpi / Prealpi facile da ripercorrere a chi sapesse interpretare in modo giusto i 'segni parlanti'.

Conclusioni

Questo contributo cerca di approfondire alcuni aspetti della presenza celtica in Cadore e nella aree circostanti, portando nuovi elementi che potranno essere, presi come spunto per ulteriori e più capillari studi. Alcune località come Ansegaio /Ansiéi, Candide, Calalzo, Montericco, Razzo potrebbero offrire in futuro nuove prove, archeologiche, del loro passato, a supporto della possibile etimologia celtica qui proposta. Così è già stato per il santuario di Lagole con le sue acque salutari e per quello di Monte Calvario. Per il lessico le cose sembrano più chiare e gli esempi studiati e sopra riportati aggiungono nuovi elementi a quelli già noti, cadorini, panveneti e friulani o italiani, a sostegno di una massiccia presenza celtica lungo le Alpi in antico. Per gli oscuri teonimi o qualificatori della divinità Maisteratorbos e Trumusiates, i cui nomi sono presenti nei recenti ritrovamenti del Monte Calvario di Auronzo e in quelli già noti da tempo di Lagole, si propone un'etimologia celtica che offre elementi per una visione diversa ed allargata del mondo del sacro in Cadore nei periodi preromano e romano. Infine l'intrigante proposta per San Lucano, che aggiunge nuovi elementi alla 'celticità' del Cadore. Questa infatti risulta documentata non solo fra i pagani dell'epoca preromana, ma anche al secolo VII o poco dopo, quando nell'Europa centrale (Francia, Germania, paesi alpini e Italia settentrionale) i monaci irlandesi guidati da San Colombano portarono la luce di una nuova evangelizzazione e della riscoperta delle origini cristiane, motivo per cui tutti questi santi fondatori portano, nelle lingue celtiche, il titolo di 'lanterna' della fede (Lucerna: Lùchar, Llugarn).

Bibiliografia

Agostiniani, L., *Le "Iscrizioni Parlanti" dell'Italia Antica*, Firenze 1982.

Baldinger, K, *Etymologien. Unterforschungen zu FEW 21-23*, Beiheft 228 a «Zeitschrift für romanische Philologie», Tubinga 1998.

Bazolle, M., *Il possidente bellunese*, 2 voll., Feltre 1986-1987.

Beltrame, G., *Toponomastica della Diocesi di Padova*, Padova 1992.

Bernard, J.H./Atkinson, R. (a cura di), *The Irish Liber Hymnorum* 1, Londra 1898.

Bertanza, E./Lazzarini, V., *Il Dialetto Veneziano fino alla Morte di Dante Alighieri*, Venezia 1891.

Bertoldi, V., *Contatti e conflitti di lingua nell'antico Mediterraneo*, «Zeitschrift für romanische Philologie » 57 (1937), pp. 137-169.

Best, R.I./Bergin, O., *Lebor na hUidre*, Dublino [3]1992.

Best, R.I./ Bergin, O./O'Brien, M.A., *The Book of Leinster/ Lebar na Núachongbála*, 6 voll., Dublino 1954-1983.

Billy, P.H., *Thesaurus Linguæ Gallicæ*, Hildesheim-Zurigo-New York 1993.

Bondardo, M., *Dizionario Etimologico del Dialetto Veronese*, Verona 1986.

Butler, A., *The Lives of the Fathers, Martyrs, and Other Principal Saints*, 2 voll., Baltimora [2]1873.

Caldarini Molinari, M.V., *Connessioni lessicali prelatine tra i dialetti dell'Italia settentrionale e le lingue germaniche*, «Archivio Glottologico Italiano» 55-56 (1970), pp. 154-174.

Calder, G., *Auraicept na N-Éces*, Dublino 1917, [2]1995.

Campanile, E., *Profilo Etimologico del Cornico Antico*, Pisa 1974.

Campanile, E. (a cura di), *I Celti d'Italia*, Pisa 1981.

Cesco Frare, P./Tomasi, G., *Il Cadore e i Benedettini di Follina e Busco*, Belluno 2014.

Coates, R., *Un-English Reflections on Lindisfarne*, in Coates/Breeze/Horovitz 2000, pp. 241-259.

Coates, R./Breeze, A./Horovitz, D., *Celtic Voices, English Places*, Stamford 2000.

Contini, G. (a cura di), *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, in Id., *Poeti del Duecento* tomo 1, Milano-Napoli 1960.

Corominas, J./Pascual, J.A., *Diccionario Crítico Etimológico Castellano e Hispánico*, 6 voll., Madrid [4]2000.

Croatto, E. (a cura di), *Vocabolario Ampezzano*, Belluno 1986.

Croatto, E., *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno)*, Costabissara 2004.

Cuntz, O. (a cura di), *Itineraria Romana I. Antonini Augusti Itineraria*, Stoccarda 1990.

Davies, E./Williams, I., *Rhestr o Enwau Lleoedd,* Caerdydd 1958.

De Bernardo Stempel, P., *Die Vertretung der indogermanischen Liquiden und Nasalen Sonanten im Keltischen*, Innsbruck 1987.

De Bernardo Stempel, P., *Tratti linguistici comuni ad appellativi e toponimi di origine celtica in Italia*, in Kremer, D./Monjour, A. (a cura di), *Studia ex Hilaritate. Mélanges de linguistique et d'onomastique sardes et romanes, offerts à Heinz Jürgen Wolf*, Strasbourg-Nancy 1996 (= «Travaux de Linguistique et de Philologie» 33-34), pp. 109-135.

De Bernardo Stempel, P., *Additions to Ptolemy's evidence for Celtic Italy*, in De Hoz/Luján/Sims-Williams 2005, pp. 105-107.

De Bernardo Stempel, P., *La ricostruzione del celtico d'Italia sulla base dell'onomastica antica*, in Poccetti, P. (a cura di), *L'Onomastica dell'Italia Antica. Collection de l'école Française de Rome 413*, Roma 2009-2010, pp. 153-192.

De Hoz, J., *Ptolemy and the linguistic history of the Narbonensis*, in De Hoz/Luján/Sims-Williams 2005, pp. 173-188.

De Hoz, J./ Luján, E.R./Sims-Williams, P. (a cura di), *New Approaches to Celtic Place-Names in Ptolemy's Geography*, Madrid 2005.

DEI = Battisti, C./Alessio, G./De Felice, E./Pellegrini, G.B., *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll., Firenze [2]1975 (1951).

Delamarre, X., *Dictionnaire de la Langue Gauloise*, Parigi 2001.

De Lorenzo Tobolo, E., *Dizionario del Dialetto Ladino di Comelico Superiore*, Bologna 1977.
De Vries, J., *La religion des Celtes*, Parigi 1963.
Dolan, J., *Finlugh*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 828-831, Roma 1964.
Droixhe, D., *L'Étymon des Dieux. Mythologie gauloise, archéologie et linguistique à l'âge classique*, Ginevra 2002.
Dumézil, G., *L'idéologie tripartite des Indo-Européens*, Parigi 1958.
Dumézil, G., *Mythe et Épopée*, tomi I-III, Parigi 1968-1973, [4]1995.
Ellis Evans, D., *Gaulish Personal Names*, Oxford 1967.
Ernault, É., *Glossaire Moyen-Breton*, Parigi [2]1895.
Evans, G.J., *The Text of the Book of Taliessin*, Llanbedrog 1910.
Evans, G.J., *The Poetry in the Red Book of Hergest*, Llanbedrog 1911.
Evans, C./Fleuriot, L., *A Dictionary of Old Breton/ Dictionnaire du Vieux Breton*, Toronto 1985.
Evans, G.J./Jones, R.M., *Llyfr Gwyn Rhydderch. Y Chwedlau a'r Rhamantau*, Caerdydd 1973.
Evans, G.J./Rhys, J., *The Text of the Book of Llan Dâv, Reproduced from the Gwysaney Manuscript*, Oxford 1893.
Falileyev, A., *Etymological Glossary of Old Welsh*, Tubinga 2000.
Félire: vedi Stokes, W.
Fleuriot, L., *Dictionnaire des Gloses en Vieux Breton*, Parigi 1964.
Fleuriot, L., *Le Vocabulaire de l'Inscription Gauloise de Chamalières*, «Études celtiques» 15 (1976-77), 1, pp. 173-190.
Fleuriot, L., *Brittonica et Gallica*, «Études celtiques» 24 (1987), pp. 193-202.
Fowler, J.T., *Adamnani Vita S. Columbæ*, Oxford 1894.
Fraser J., *The First Battle of Moytura/ Cath Muige Tuired Cunga*, «Ériu» 8 (1915), n. 1, pp. 1-63.
Frau, G., *Osservazioni storico-linguistiche sulla toponomastica della Val di Zoldo*, in Pellegrini/Sacco (1984), pp. 85-100.
Gasca Queirazza, G. et alii, *Dizionario di Toponomastica*, Torino [2]1997.
Ghislanzoni, E., *Iscrizioni confinarie incise su roccia riscoperte nel Bellunese*, «Atheneum» 16 (1938), pp. 278-290.
Glosse di Milano: vedi *Thesaurus Palaeohibernicus* vol. 1.
Glosse di S. Gallo: *Thesaurus Palaeohibernicus* vol. 2.
Glosse di Würzburg: vedi Stokes 1887 / *Thesaurus Palaeohibernicus* vol. 1.
Godefroy, F., *Dictionnaire de l'Ancienne Langue Française et de tous ses Dialectes du IXe au XVe Siècle*, 10 voll., Parigi 1881-1902.
Gorrochategui, J., *Establishment and analysis of Celtic toponyms in Aquitania and the Pyrenees*, in De Hoz/Luján/Sims-Williams 2005, pp. 153-172.
Grzega, *J. Romania. Gallica. Cisalpina. ZRPh Beihefte,* Bund 311, Tubinga 2001.
Hartland, S., *Ritual and Romance: An Appreciation*, «Cymmrodor» 31 (1921), pp. 48-59.
Hatt, J.J., *Essai sur l'Évolution de la Religion Gauloise*, «Revue des Études anciennes» 67 (1965), n. 1-2, pp. 80-125.
Hatt, J.J., *Mythes et Dieux de la Gaule*, Parigi 1989.
Henry P.L., *Interpreting the Gaulish Inscription of Chamalières*, «Études celtiques» 21 (1984), pp. 141-150.
Henry, V., *Lexique Étymologique des Termes les plus Usuels du Breton Moderne*, Rennes 1900.
Hogan, E., *Onomasticon Goedelicum, Locorum et Tribuum Hiberniæ et Scotiæ*, Dublino 1910.
Holder, A., *Alt-celtischer Sprachschatz*, Lipsia 1896-1913.
Hubschmid, J., *Vorindogermanische und jüngere Wortschichten in den romanischen Mundarten der Ostalpen*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 66 (1950), pp. 1-94.
Hubschmid, J., *Substratprobleme*, «Vox Romanica» 19 (1960), pp. 124-299.
Hubschmid, J., *Thesaurus Præromanicus*, Berna 1963-1965.
Hude, C. (a cura di), *Herodoti Historiæ*, Oxford [3]1990.
IEW = Pokorny, J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Berna 1959.

Jackson Kenneth, H., *A Historical Phonology of Breton*, Dublino 1967.
Jackson Kenneth, H., *Language and History in Early Britain*, Dublino 1994.
Jarman, A.O.H., *Llyfr Du Caerfyrddin*, Caerdydd 1982.
Jouët, P., *L'aurore celtique*, Parigi 1994.
Jouët, P., *La structure du panthéon celtique*, «Études Indo-européennes» 13 (1995), pp. 43-79.
Lambert, P.Y., *La Tablette Gauloise de Chamalières*, «Études celtiques» 16 (1979), pp. 141-169.
Lambert, P.Y., *La langue gauloise*, Parigi 2003.
Lambert, P.Y., *The place-names of Lugdunensis*, in De Hoz/Luján/Sims-Williams 2005, pp. 215-251.
LEIA = Vendryes, J./Bachellery, E./Lambert, P.Y., *Lexique Étymologique de l'Irlandais Ancien*, Parigi-Dublino 1954-1996.
Le Roux, F./Guyonvarc'h, C.-J., *Les Druides*, «Ogam-Celticum» 14 (1978).
Lewis, H., *Lexicographical Notes*, «The Bulletin of the Board of Celtic Studies» 3 (1927), pp. 53-54.
Lewis, H., *Brut Dingestow*, Caerdydd 1942.
Lewis, H., *Yr Elfen Ladin yn yr Iaith Gymraeg*, Caerdydd 1943.
Liber Landavensis: vedi J.G. Evans e J. Rhys.
Lloyd-Jones, J., *Geirfa Barddoniaeth Gynnar Gymraeg*, Caerdydd 1931-1950.
Loth, J., *Les mots latins dans les langues brittoniques*, «Annales de Bretagne» 7 (1892), pp. 205-242, 355-399, 459-467.
Loth, J., *Notes étymologiques et lexicologiques*, «Revue Celtique» 37 (1917-18), pp. 297-316, 38 (1920-21), pp. 48-62, 43 (1926), pp. 132-167,
MacCana, P., *Celtic Mythology*, Londra-New York-Toronto 1970.
Mallory, J.P./Adams, Q.D., *Encyclopedia of Indo-European Culture*, Londra-Chicago 1997.
Meyer, K., *Contributions to Irish Lexicography*, «Archiv für celtische Lexikographie» 3 (1906), pp. 575-668.
Morris Jones, J./Parry Williams, T.H./Morris Jones, R. (a cura di), *Llawysgrif Hendregadredd*, Caerdydd [3]1978.
Morris Jones, J./Rhŷs, J. (a cura di), *The Elucidarium and other tracts in Welsh from Llyvyr Agkyr Llandewivrevi A. D. 1346*, Oxford 1894.
Motta, F., *Tipologie dell'onomastica personale celtica nell'Italia antica*, in Poccetti, P., *L'onomastica dell'Italia antica: aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classficatori*, Roma 2009-10, pp. 295-318.
Mussafia, A., *Trattato De Regimine Rectoris di Fra Paolino Minorita (1324)*, Vienna-Firenze 1868.
Nègre, E., *Toponymie Générale de la France*, Ginevra 1990-1998.
Niedermann, M., *Marcellus Medicus Empiricus, De Medicamentis*, Lipsia 1916.
Nobbe, C.F.A. (a cura di), *Claudii Ptolemæi Geographia*, Hildesheim 1990.
Ó Cuív, B., *Cathe Muighe Tuireadh. The Second Battle of Magh Tuireadh*, Dublino 1945.
O' Keeffe, J.G., *Cáin Domnaig*, «Ériu» 2 (1905), n. 2, pp. 189-214.
Olivieri, D., *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello 1914.
Olivieri, D., *Toponomastica Veneta*, Venezia-Roma 1961.
Pallabazzer, V., *Boite, una nuova proposta etimologica*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore» LX. 233 (1980), pp. 153-155 (1980a).
Pallabazzer, V., *Contributo allo studio del lessico dolomitico*, «Archivio per l'Alto Adige» 74 (1980), pp. 23-127 (1980b).
Pallabazzer, V., *I dialetti alto-agordini*, in Pellegrini/Sacco 1984, pp. 119-130.
Pallabazzer, V., *Lingua e Cultura Ladina*, Belluno 1989.
Pastorino, A. (a cura di), *Opere di Decimo Magno Ausonio*, Torino [2]1995.
Pedersen, H., *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen*, Göttingen 1909-1913.
Pedrotti, G./Bertoldi, V., *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia Dolomitica*, Trento 1930.
Pellegrini, G.B., *Appunti etimologici e lessicali sui dialetti ladino-veneti dell'Agordino*, «Atti Istituto Veneto» 106 (1948), pp. 251-279, 107 (1949), pp. 165-194.

Pellegrini, G.B., *Nota etimologica sul nome Cadore*, «Ce fastu?» 33-34 (1957-58), pp. 5-13.
Pellegrini, G.B., *Il contributo degli studi toponomastici alla storia antica della regione veneta*, «Atti della Deputazione di Storia Patria per le Venezie», Venezia 1962, pp. 21-46.
Pellegrini, G.B., *Studi di Dialettologia e Filologia Veneta*, Pisa 1977.
Pellegrini, G.B., *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in Campanile 1981, pp. 35-69.
Pellegrini, G.B., *Oronimi bellunesi*, Padova 1992 (1992a).
Pellegrini, G.B., *Studi di Etimologia, Onomasiologia e di Lingue in Contatto*, Alessandria 1992 (1992b).
Pellegrini, G.B., *Dai Veneti ai Venetici*, in *Storia di Venezia*, vol. 1, Venezia 1992, pp. 103-145 (1992c).
Pellegrini, G.B., *Varia linguistica*, Alessandria 1995.
Pellegrini, G.B., *A proposito di *musu- e *busu-*, «La Ricerca Folklorica» 39 (1999), pp. 131-134.
Pellegrini, G.B./Prosdocimi, A.L., *La Lingua venetica. 1- Le Iscrizioni, II- Studi*, Padova 1967.
Pellegrini, G.B./Sacco, S. (a cura di), *Il ladino bellunese*, Atti del Convegno internazionale (Belluno, 2-3-4 giugno 1983), Belluno 1984.
Pellegrini, G.B./Zamboni, A., *Flora popolare friulana*, 3 voll., Udine 1982.
Pfister, M., *La collocazione del lessico ladino veneto, ladino atesino e ladino cadorino nel Lessico Etimologico Italiano*, in Pellegrini/Sacco 1984, pp. 165-182.
PID = Conway, R.S./Whatmough, J./Johnson, S.E., *The Præ-Italic Dialects of Italy*, 3 voll., Hildesheim [2]1968 (Cambridge 1933).
Pierce, G.O., *Enwau lleoedd anghyraith yng Nghymru*, «The Bulletin of the Board of Celtic Studies» 18 (1960), pp. 252-265.
Pierce, G.O./Roberts, T./Wyn, O.H., *Ar Draws Gwlad. Ysgrifau ar Enwau Lleoedd*, Llanrwst 1997.
Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il Nuovo Pirona, Vocabolario friulano*, Udine 1935 (con numerose ristampe successive; seconda edizione con Aggiunte e correzioni riordinate da G. Frau, Udine 1992).
Pisani, V., *Manuale Storico della Lingua Latina vol. IV*, Torino 1951, [2]1964.
Plummer, C., *Bethada Náem nÉrenn. 2 voll*, Midsomer Norton [3]1997.
Poli, D., *Protostoria lingua e cultura nell'area del mare del nord*, «Annali Istituto Universitario Orientale», Napoli 1975, pp. 169-234.
Porzio, G.M.L., *Gli elementi celtici del latino*, in Campanile 1981, pp. 97-122.
Prati, A., *Etimologie Venete*, Venezia-Roma 1968.
Prosdocimi, A.L., *Una nuova iscrizione venetica da Oderzo (*Od 7) con elementi celtici*, in Marzi Costagli, M.G./Tamagno Perna, L. (a cura di), *Studi di Antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, 3 voll., Roma 1984, pp. 423-442.
Prosdocimi, A.L., *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a. C.*, in Vitali, D. (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), Bologna 1987, pp. 561-581.
Prosdocimi, A.L., *Scritti inediti e sparsi. Lingua, Testi, Storia*, 3 voll, Padova 2004.
Quart, B.M., *Vocabolario Ampezzano*, *5* fascicoli, Cortina d'Ampezzo [2]1976.
REW = Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg [6]1992.
Richards, M., *Enwau Tir a Gwlad*, Caernarfon 1998.
Richards, M., www.bangor.ac.uk/amr.
Richmond, I.A./Crawford, O.G.S./Williams, I., *The British Section of the Ravenna Cosmography,* «Society of Antiquaries of London» 93 (1949), pp. 1-51.
Rivet, A.L.F./Smith, C., *The Place-Names of Roman Britain*, Cambridge 1981.
Rossi, G.B., *Fauna popolare agordina*, «Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 121 (1962-63), pp. 561-598; *Fauna popolare agordina* II, «Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 122 (1963-64), pp. 13-45.
Rossi, G.B., *Flora Popolare Agordina*, Firenze 1964.
Rossi, G.B., *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno 1992.
Salem Elsheikh, M., *Atti del Podestà di Lio Mazor*, Venezia 1999.

SALESBURY, W., *A Dictionary in Englyshe and Welshe*, Londra [2]1877.
SCHNETZ, J. (a cura di), *Itineraria Romana II. Ravennatis Anonymi Cosmographia*, Stoccarda 1990.
SIMS-WILLIAMS, P., *Measuring Celticity from Wales to the Orient*, in DE HOZ/LUJÁN/SIMS-WILLIAMS 2005, pp. 267-287.
SIMS-WILLIAMS, P., *Ancient Celtic Place-Names in Europe and Asia Minor*, Oxford 2006.
SORAVIA, P., *Tecnologia botanico-forestale della provincia di Belluno*, Belluno 1877.
STOKES, W./BEZZENBERGER, A., *Urkeltischer Sprachschatz*, Gottinga 1894.
TBC = WINDISCH, E., *Die altirische Heldensage Táin Bó Cúalnge*, Lipsia 1905.
THOMAS, R.J., *Enwau Afonydd a Nentydd Cymru*, Cardiff-Oxford 1938.
TOMASI, G., *Dizionario del Dialetto di Revine*, Belluno 1983.
TOMASI, G./TRUMPER, J.B., *L'èrica nei dialetti del Veneto Settentrionale*, in VIGOLO/MADDALON/ZAMBONI 2003, pp. 91-129.
TRUMPER, J.B., *Fluviali e teonimi del mondo celtico antico: alcune riflessioni su Natisone, Torre e Isonzo*, in FINCO, F. (a cura di), *Atti del Secondo Convegno di Toponomastica Friulana*, Udine 2007, pp. 279-326 (=2007a).
TRUMPER, J.B., *L'idronimo friulano Torre*, «Ce fastu?» 83 (2007), pp. 39-48 (=2007b).
TRUMPER, J.B., *Problematic Cases in Continental Celtic: Some Friuli River-Names*, in FINCO, F./VICARIO, F. (a cura di), *Il Mestri dai Nons. Saggi di toponomastica in Onore di Cornelio Cesare Desinan*, Udine 2010, pp. 471-501.
TRUMPER, J.B./STRAFACE, E., *Varia Etymologica I*, in MIONI, A.M./VIGOLO, M.T./CROATTO, E. (a cura di), *Dialetti, cultura e società*, IVa Raccolta di Saggi Dialettologici, Padova 1998, pp. 225-254.
TRUMPER, J.B./TOMASI, G., *Residui celtici nella toponomastica alto-veneta*, in *Ceneda e il suo territorio nei secoli*, Vittorio Veneto 2004, pp. 9-55.
TRUMPER, J.B./VIGOLO, M.T., *Il Veneto Centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Padova 1995.
TRUMPER, J.B./VIGOLO, M.T., *Il veneto presente e passato*, in MARINETTI, A./VIGOLO, M.T./ZAMBONI, A. (a cura di), *Varietà e Continuità nella Storia Linguistica del Veneto*, Roma 1998, pp. 205-283 (convegno SIG 1995).
VAN HAMEL, A.G., *Aspects of Celtic Mythology*, Proceedings of the British Academy XX (1934), pp. 3-44.
VENDRYÈS, J., *De Hibernicis Vocabulis quæ a Latina Lingua originem duxerunt*, Parigi 1902.
VENDRYÈS, J., *La religion des Celtes*, Mana 2, Parigi 1948.
VIGOLO, M.T., *Ricerche lessicali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Tubinga 1992.
VIGOLO, M.T./BARBIERATO, P., *Glossario del Cadorino Antico dai Laudi delle Regole (sec. XIII-XVIII)*, Udine - Belluno 2012.
VIGOLO, M.T./MADDALON, M./ZAMBONI, A. (a cura di), *Dialettologia e Etnosemantica*, Padova 2003.
VON WARTBURG, W. et alii, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Basilea 1929.
WELLMANN, M., *Pedanii Dioscuridis Anarzabei De Materia Medica*, 2 voll., Berlino [2]1958.
WESTON JESSIE, L., *From Ritual to Romance*, Cambridge 1920.
WHATMOUGH, J., *The Dialects of Ancient Gaul*, Cambridge Massachussets 1970.
WILLIAMS, I., *Hen Diarhebion*, «The Bulletin of the Board of Celtic Studies» 3 (1926-27), pp. 22-31.
WILLIAMS, I., *Nodiadau ar y Penityas*, «The Bulletin of the Board of Celtic Studies» 8 (1937), pp. 224-229.
WILLIAMS, I., *Enwau Lleoedd*, Liverpool [2]1945.
WILLIAMS, I., *Pedeir Keinc y Mabinogi* (allan o Lyfr Gwyn Rhydderch), Caerdydd [9]1982.
WILLIAMS, I., *Canu Aneirin*, Caerdydd [5]1989.
WILLIAMS, I., *Canu Taliesin*, Abertawe [3]1990.
WILLIAMS, J.E.C./LYNCH PEREDUR, I./GRUFFYDD, R.G. (a cura di), *Gwaith Meilyr Brydydd, Gwalchmai ap Meilyr a'i Ddisgynyddion*, Caerdydd 1994.
WILLIAMS, J.L./WILLIAMS, I., *Gwaith Guto'r Glyn*, Caerdydd 1961.
WYN OWEN, H./MORGAN, R., *Dictionary of the Place–Names of Wales*, Llandysul 2007.
VON ZAHN, J., *Codex diplomaticus Austriaco-Frisingensis*, Wien 1870-71.

ZANDERIGO ROSOLO, G., *Le catene, l'orso, san Lucano ed altri santi di confine*, in BERTOLDI LENOCI, L. (a cura di), *Miracoli dipinti ex voto di mare e di montagna*, Belluno 2013, pp. 75-118.

Riassunto

Il saggio si propone l'obiettivo di ricercare, all'interno dell'area geografica del Cadore, i toponimi e gli elementi lessicali che in qualche modo testimoniano la forte presenza della componente celtica. Vengono analizzati vari toponimi che rimandano a questa origine, assieme ad elementi lessicali presenti unicamente nell'estremo Veneto settentrionale. Infine si analizzano alcune iscrizioni votive che testimoniano la presenza e il passaggio di queste genti.

Sunt

Il studi al à l'obietîf di cirî i toponims e i elements lessicâi dal Cjadovri che a confermin la fuarte presince de component celtiche. Si analizin svariâts toponims cun cheste divignince, elements lessicâi presints nome tal Venit setentrionâl e lis iscrizions votivis che a testemonein la presince e il passaç di chescj popui.

Abstract

This article analyses the toponyms and other lexical elements of Cadore in order to show the strong Celtic influence. Various place names and lexical elements of Celtic origin found only in northern Veneto are here analysed, as well as some votive inscriptions that prove the presence and transit of these people in the area.

Byrhad

Fe adchwilia'r erthygl hwn enwau lleoedd ac elfennau eraill geiriadurol yn eu manylion er mwyn dangos dylanwad Celtaidd yn eu ffurfiad. Yma fe ddadansodda enwau lleoedd ac elfennau geiriadurol o safbwynt eu tarddiad Celtaidd sy wedi eu darganfod yn y Feneto gogleddol ac yn yr hen arysgrifennau addunedol a dystia bresenoldeb a mynedfa y werin hon yn y mynyddoedd hyn.

GIANFRANCO CARNERA
Università degli Studi di Udine
aminene@libero.it

Gli affreschi 'Perusini': alcune osservazioni

Il presente lavoro si propone di dare un nuovo contributo allo studio del ciclo di affreschi originariamente ubicato in una medievale casa di Udine che, dalla documentazione, sappiamo essere appartenuta, almeno dal 1509, alla nobile famiglia Manin. Nei secoli la proprietà dell'edificio passò in mano ad altri esponenti della nobiltà locale, essendo infine acquistata dagli Antonini, imparentati in seguito con i Perusini. Dopo il loro fortuito ritrovamento, avvenuto nel 1945, i frammenti degli affreschi furono in seguito depositati nel museo cittadino e qui sottoposti ad un primo intervento conservativo nel 1948 al quale seguirono, oltre quarant'anni dopo, i restauri del 1994 e del 2002[1].

Nel panorama della pittura a fresco tardo-gotica dell'Italia settentrionale questo ciclo a carattere cortese (Fig. 1a; Fig. 1b), nonostante le sopravvivenze giunte sino a noi siano esigue, assume nel contesto artistico profano quell'importanza volta a testimoniare la circolazione internazionale di certi temi inerenti i modi di vita, le pratiche e le tradizioni dei ceti sociali sullo scadere del Medioevo e agli albori dell'Umanesimo. L'obiettivo che si prefigge il seguente intervento, partendo dalle conclusioni esposte negli studi esplicitamente dedicati all'argomento[2], è una riflessione iconografica particolarmente focalizzata su una delle scene rappresentanti, com'è stato osservato, l'allegoria del mese di maggio in un ambito iconografico che originariamente prevedeva un completo ciclo dei mesi.

Gli studiosi che si sono occupati di determinare il profilo stilistico degli affreschi sono concordi nell'attribuire la loro realizzazione a maestranze locali che si sarebbero formate sotto l'influenza di quel linguaggio tardo vitalesco ancora assai presente in area friulana[3], e per tale ragione la critica ritiene quindi di datare i lacerti udinesi tra

---

1 Per una rassegna della storia critica si veda la scheda n. 5, in Bergamini, G. (a cura di), *La galleria d'arte antica dei Civici Musei di Udine*, Vicenza 2002, p. 40. Sulla vicenda del loro restauro: Casadio, P./Pizzolongo, A., *Gli affreschi medievali di casa Antonini-Perusini e il loro restauro: un esempio di collaborazione tra istituzioni*, «Bollettino delle civiche istituzioni culturali» (2007), n. 10, pp. 27-37.

2 Zuliani, F., *Gli affreschi udinesi di casa Perusini*, «Arte Veneta», 1965, pp. 144-148; Cozzi, E., scheda n. 6, in *Il gotico nelle Alpi. 1350-1450*, Trento 2002, pp. 416-419.

3 Per un approfondimento della situazione pittorica nel Friuli del XIV secolo con particolare riguardo al suo sviluppo post vitalesco, si rimanda ai seguenti testi di carattere comprensivo: Zuliani, F., *Lineamenti della pittura trecentesca in Friuli*, in *1° convegno internazionale di storia dell'arte sul tema*

Fig. 1a e 1b. Lacerti di affreschi: a sinistra i *mesi di luglio, ottobre, novembre*; in alto il *mese di maggio*. Udine, Galleria d'Arte Antica dei Civici Musei, p.g.c.

il settimo decennio e la fine del XIV secolo, se non agli inizi di quello successivo[4]. La temperie che ne esce all'osservazione ci riporta all'interno di una cultura in stretto rapporto, sebbene in ambito cittadino, al naturale svolgersi delle stagioni, dove i lavori rurali erano considerati fondamentali per la sussistenza dell'uomo. Il tema dei lavori dei mesi raggiunse un grande successo dalla fine del XIII secolo e per tutto il XIV, accomunando gli strati sociali più abbienti, ecclesiastici e laici, i quali lo utilizzavano

«La pittura trecentesca in Friuli e i rapporti con la cultura figurativa delle regioni confinanti» (Udine 19-22 maggio 1970), Udine 1971, pp. 9-38; Fiaccadori, G./Grattoni d'Arcano, M. (a cura di), *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo medioevo*, Venezia 1996 (vedi contributi di F. Zuliani, pp. 27-37 e P. Casadio, pp. 69-77); Grattoni d'Arcano, M., *Il Gotico*, in Fiaccadori, G. (a cura di), *Arte in Friuli Venezia Giulia*, Udine 1999, pp. 150-157; Cozzi, E., *Pittura di epoca gotica e tardo gotica nel patriarcato di Aquileia*, in Buora, M. (a cura di), *Splendori del gotico nel patriarcato di Aquileia*, catalogo della mostra, Udine 2008, pp. 11-31; Casadio, P., *Il cantiere di Vitale da Bologna e la pittura friulana*, in Pastres, P. (a cura di), *Arte in Friuli*, Udine 2009, pp. 377-396.

4 Lo storico ed etnografo Gaetano Perusini, ultimo proprietario dell'abitazione, datava gli affreschi appena scoperti ai primi anni del XV secolo: Perusini, G., *Danni di guerra al patrimonio artistico friulano*, «Ce fastu?» 22 (1946), p. 14. Ad una anticipazione della loro esecuzione sono propensi, con indicazioni cronologiche differenti, lo Zuliani che li ritiene di fine XIV secolo (op. cit., p. 147), la Skerl Del Conte secondo la quale, considerandoli opera di un allievo di Vitale da Bologna operante nel duomo di Udine, vanno retrodatati al settimo decennio: Skerl Del Conte, S., *Aggiornamenti su Vitale da Bologna e i suoi seguaci in Friuli*, in *Gotika v Slovenij-Il gotico in Slovenia*, Lubiana 1995, p. 225, la Cozzi che propone una loro realizzazione verso il 1380 (op. cit., p. 418).

come medium figurativo seppure per scopi differenti: elaborato dagli antichi romani, il calendario venne ripreso e modificato dai carolingi in ambito ecclesiale e di qui, subendo talune trasformazioni, giunse a identificare la nobiltà feudale trecentesca. Per quanto concerne quindi nello specifico del nostro argomento, come in precedenza altri hanno osservato, la tematica dei lavori agricoli avvicina sotto il punto di vista iconografico gli affreschi di Udine al noto ciclo realizzato agli inizi del Quattrocento sulle pareti della Torre Aquila nel castello del Buonconsiglio presso Trento[5]. È qui tuttavia interessante notare un particolare che a prima vista potrebbe essere quasi insignificante, ma che a un'analisi che investa la superstizione popolare apparirà quanto mai distintivo di certe concezioni allora molto considerate. Il tratto distintivo di cui parlo è la presenza negli affreschi di Trento per ogni mese della relativa iscrizione del segno zodiacale che la tradizione vuole compaia in cielo in quel determinato periodo dell'anno, non limitato alla sola denominazione zodiacale, la quale è in realtà preceduta dal sostantivo *Sol* ad indicare la relazione astronomica tra il percorso apparente del sole nel ciclo annuale (l'eclittica) e la fascia che le si sviluppa attorno, divisa in dodici sezioni contenenti ognuna un segno dello zodiaco, che corrisponde quindi al mese durante il quale il sole l'attraversa[6]. Tale relazione tra mese e zodiaco non è apparentemente contemplata nel ciclo di Udine, che si limita a esprimere la forma semplificata del soggetto 'mese/attività rurale', non instaurando l'interazione con le stabili leggi del cielo stellato[7]. Il ciclo Perusini rientra quindi all'interno di un filone tematico assai rappresentato la cui fortuna aveva raggiunto il suo apice nel mondo occidentale trecentesco avviandosi ora, a cavallo tra XIV e XV secolo, verso una fase di trasformazione tale da lasciare spazio a concezioni molto più legate ai temi della classicità. L'iconografia dei lavori mensili si ritrova esemplificata in diversi codici miniati del XII e XIII secolo: si tratta spesso di testi a uso liturgico oppure libri di preghiere per la devozione privata, nelle cui pagine dedicate al calendario, accanto ai santi del mese trova posto la raffigurazione dell'attività tipica di quel periodo. Sicuramente gli edifici cultuali durante gran parte del medioevo furono il luogo privilegiato per l'accoglimento di una tematica la quale, secondo alcuni studiosi, farebbe riferimento al lavoro umano come atto di

---

5 Cozzi, op. cit., p. 418; per il ciclo trentino Kurth, B., *Ein Freskenzyklus im Adlerturm zu Trient*, «Jahrbuch des kunsthistorischen Institutes der K.K. Zentral-Kommission für Denkmalpflege» 5 (1911), pp. 9-104; in italiano il testo di riferimento è tuttora Castelnuovo, E., *I mesi di Trento. Gli affreschi di Torre Aquila e il gotico internazionale*, Trento 1986, pp. 33-54.

6 Poiché la bibliografia sull'argomento è vasta, mi limito qui a citare Bussagli, M., *Zodiaco*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. XI, Roma 2000, pp. 849-853.

7 Non è questa la sede adatta per approntare una trattazione, nemmeno stringente, della tradizione astronomica in relazione alla ciclicità delle attività umane connesse ai stagionali lavori della terra, ma si ricordi che già Esiodo (VI sec. a.C.) descrive i momenti più adatti per i lavori nei campi in funzione della periodica comparsa in cielo di talune costellazioni (Esiodo, *Opere e Giorni*, Milano 2006, vv. 383-694).

espiazione dal peccato originale per raggiungere la conseguente salvezza dell'anima[8]: attraverso tale lettura si comprenderebbe quindi la presenza dell'iconografia mensile in diverse opere di scultura monumentale che ornavano o ancora ornano i portali delle chiese romaniche e gotiche, oppure le vaste superfici musive pavimentali che spesso decoravano precise zone all'interno della chiesa. D'altro canto, presente pure in opere monumentali, vi sono altrettante testimonianze figurative, altrettanti manoscritti in cui si è voluto mettere in risalto il legame tra i mesi e le costellazioni dello zodiaco[9]: a tal proposito esiste un pregevolissimo codice miniato datato alla fine del secondo decennio del XV secolo, il cosiddetto *Libro d'Ore* di Rohan[10], dove addirittura l'esaltazione della potenza astrale sulle attività umane è resa mediante l'abbagliante figura del segno zodiacale che incombe nel cielo e il cui splendore illumina la natura e gli uomini sottostanti; si veda nel mese di novembre il contadino che porta i maiali a mangiare le ghiande: colto dall'improvvisa apparizione in cielo del Sagittario, si ritrae abbagliato dalla spaventosa visione di un essere mostruoso. Ma un esempio sicuramente anche più eloquente della tradizione iconografica astrale in area friulana, prossimo cronologicamente all'affresco udinese, si trova a Pordenone nel piano nobile di Palazzo Ricchieri: qui sulla parete di controfacciata campeggia il lacerto delle figure che in origine rappresentavano l'allegoria di maggio con la divinità planetaria Venere[11].

Per quanto concerne l'identificazione delle singole scene superstiti negli affreschi 'Perusini', si è finora concordato nel riconoscere che rappresentano i mesi di maggio 'nobili davanti a una fontana', ottobre 'la vendemmia' e novembre 'il ritorno dalla caccia', con un ulteriore generico 'ritorno dalla campagna' cui non è stato finora attribuito un mese specifico[12]. Tuttavia è impossibile ritenere che queste ultime figure sottostanti la 'vendemmia' facciano parte della medesima scena, dal momento che l'uomo con il rastrello sulle spalle ha i calzari calati alle ginocchia a significare il caldo della stagione estiva e più precisamente, in virtù di una iconografia nella quale rientra anche l'affresco di Trento, ritengo di individuare in questo caso il mese di luglio, caratterizzato dall'attività della 'fienagione' oltre che dalle dame con i cestini colmi dei fiori raccolti. In effetti, fatte le debite distinzioni di stile e di composizione che rivelano il carattere tradizionale degli affreschi udinesi rispetto al mondo cortese esibito nel

---

8 Frugoni, C., *Chiesa e lavoro agricolo nei testi e nelle immagini dall'età tardo-antica all'età romanica*, in Fumagalli, V./Rossetti, G. (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980, pp. 321-341.

9 Ricordo qui indicativamente il *salterio di Santa Elisabetta* conservato nel Museo Archeologico di Cividale del Friuli, ms. CXXXVII, le cui pagine dedicate al calendario liturgico sono i ff. 1r-7v.

10 Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Lat. 9471; Porcher, J., *Two Models for the «Heures de Rohan»*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 8 (1945), pp. 1-6.

11 Sugli affreschi si veda recentemente Cozzi, E. (a cura di), *Tristano e Isotta in palazzo Ricchieri a Pordenone. Gli affreschi gotici di soggetto cavalleresco e allegorico*, Pordenone 2006, in particolare eadem, pp. 18-32. Uno studio approfondito sull'iconografia astrologica in Palazzo Ricchieri è in corso da parte dello scrivente.

12 Cozzi, op. cit., p. 418.

monumentale calendario di Torre Aquila, gli apparati di Udine e Trento sembra abbiano in comune almeno le medesime scelte iconografiche; infatti nei rispettivi mesi sopra citati possiamo trovare una corrispondenza nelle attività umane: in tale contesto è significativo osservare le rispettive scene che rappresentano l'allegoria di maggio (Fig. 2) – mese spesso non contraddistinto da un particolare lavoro agricolo, in quanto dedicato ai piaceri della nobiltà – visualizzato tramite la piccola assemblea di nobili presso una fonte d'acqua.

Fig. 2. Affresco, *il mese di maggio*, particolare. Trento, Castello del Buonconsiglio.

L'importanza figurativamente svolta dal repertorio tratto da codici illustrati databili agli ultimi decenni del Trecento e ai primi anni del secolo successivo è già stata in precedenza considerata fondamentale per la realizzazione del ciclo trentino[13]. Come vedremo, un simile approccio verso gli affreschi udinesi ci pone di fronte a delle problematiche inerenti proprio i modelli che eventualmente hanno contribuito al compimento degli affreschi udinesi a causa dell'esiguo materiale conservatesi, con una conseguente difficoltà nella loro valutazione storico-artistica. Se quindi possiamo ragionevolmente pensare per entrambi la ripresa di sicuri motivi iconografici derivati dalla allora più moderna rappresentazione delle attività stagionali, è altrettanto palese, al confronto, una maggiore enfasi al dato naturalistico nelle scene trentine in cui, a differenza di quanto avviene per gli affreschi di Udine, la descrizione paesaggistica non è subordinata ma complementare alle figure, il che denota in pittura una delle fondamentali caratteristiche del gotico internazionale. Al contrario, per quanto è possibile osservare dai lacerti udinesi, in essi lo spazio dedicato alla raffigurazione naturalistica del paesaggio è molto limitato: le spoglie rocce su cui si muovono i personaggi sono memori della radicata tradizione due-trecentesca in cui l'apparire di tanto in tanto di qualche alberello o arbusto ha solamente un valore simbolico, tramite il quale l'artista esprimeva la presenza di una zona boschiva.

Come ha dimostrato Otto Pächt[14], gli affreschi di Torre Aquila a Trento si pongono come il primo monumentale esempio compiuto di realizzazione volto a inserire la

---

[13] KURTH, op. cit., pp. 20-55; CASTELNUOVO, op. cit., pp. 36-47.

[14] PÄCHT, O., *La scoperta della natura. I primi studi italiani*, Torino 2010, pp. 75-78 (trad. it. dell'articolo *Early Italian Nature Studies and the Early Calendar Landscape*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 13 (1950), pp. 13-47).

natura paesaggistica a complemento di scene tipicamente contenute nella tradizione iconografica del calendario. Secondo lo studioso ciò è stato possibile grazie la mediazione dei *Tacuina Sanitatis* risalenti al nono decennio del XIV secolo[15], dove per la prima volta un certo numero di immagini si stacca dalla secolare tradizione del calendario che prevedeva la raffigurazione di una particolare occupazione, a favore della descrizione dei fenomeni naturali caratteristici di ogni stagione. Già il Toesca aveva intuito l'importanza dei soggetti presenti negli erbari e nei trattati di medicina medievali per lo sviluppo in forme realistiche della successiva miniatura in area lombarda, ritenendo l'apparato decorativo di Torre Aquila diretta conseguenza dei *Tacuina Sanitatis* lombardi[16].

Anche per quanto riguarda gli affreschi Perusini si è voluto vedere in essi una derivazione dal repertorio illustrativo presente nei medesimi manoscritti lombardi[17]; tuttavia, seppur indicativamente corretto il rapporto, preferirei ritenere il ciclo udinese un fondamentale momento di transizione in cui le diverse occupazioni mensili, per ragioni di ordine stilistico, si pongono in una via di mezzo tra la volontà di rinnovare i canonici tipi iconografici del calendario – ponendosi quindi sulla medesima traiettoria dei mesi trentini – pur rimanendo all'interno di una generale visione formale ritardata ancora su caratteri di stile propri della pittura veneto-emiliana del VI-VII decennio del sec. XIV. Le notevoli capacità artistiche dell'ignoto frescante gli avrebbero permesso di realizzare una rappresentazione allegorica che riproducesse visivamente le pratiche agricole dell'epoca, vere e proprie scene di genere a cui comunque manca ancora quel realismo della vita dell'uomo e delle cose. Si confronti il momento della vendemmia: là dove a Trento la resa naturalistica è data dalla raffigurazione di una vera vigna e di tutte le attività ad essa riconducibili in seguito alla raccolta dell'uva, a Udine tale articolata complessità viene 'compressa', richiamando semplicemente l'iconografia tramite la quale veniva immediatamente individuata la più caratteristica attività del mese, seppur dando ad essa quella naturalità nei gesti, nelle movenze e nelle posture dei personaggi che ricorda i modi di Tomaso da Modena.

Comunque la non assoluta certezza di considerare esclusivamente come modello il realismo dei disegni illustranti i già citati manoscritti, cui si sarebbe ispirato il pittore degli affreschi Perusini, credo sia ipoteticamente provato dall'iconografia per

---

15 I *Tacuina Sanitatis* sono libri caratterizzati da un ampio programma illustrativo a scopo didattico che riguardano consigli su diversi aspetti inerenti la salute, l'alimentazione, il comportamento, indicazioni sulle stagioni e sul clima, e altro: Moly-Mariotti, F., *Tacuinum Sanitatis*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. XI, Roma 2000, pp. 61-64.

16 Toesca, P., *La pittura e la miniatura in Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano 1912, pp. 151-152. Sui *Tacuina Sanitatis* di area lombarda si vedano i contributi di Moly-Mariotti, F., *Contribution à la connaissance des Tacuina sanitatis lombards*, «Arte Lombarda» (1993), n. 104 (1), pp. 32-39; Witthoft, B., *The Tacuinum sanitatis: a lombard panorama*, «Gesta» (1978), vol. 17, n. 1, pp. 49-60.

17 Zuliani, op. cit., p. 146.

la quale la scena con i nobili personaggi attorno ad una fontana è stata giustamente interpretata come l'allegoria del mese di maggio anche se, a ben vedere, nulla vieta che l'incontro nei pressi di una fontana possa avvenire in qualsiasi momento dell'anno. Ciò deve indurci a riflettere sul fatto che da un lato l'iconografia dei mesi ci mostra le pratiche agricole caratteristiche di ogni stagione, ma nel contempo laddove i mesi non prevedono peculiari attività legate alla terra (come spesso accade per gennaio e maggio), allora per supplire a tale mancanza interviene un'ulteriore tradizione figurativa. Tenendo presente questa considerazione, esiste, come in precedenza riferito, una comune accordanza tematica nel preciso particolare della fonte d'acqua attorno alla quale si riunisce il piccolo gruppo nobiliare sia nel 'maggio' di Trento che in quello di Udine. Si rilevano comunque delle esplicite differenze: nel primo l'incontro avviene esternamente al centro abitato, in un luogo isolato dinanzi ad una fonte d'acqua alpestre[18]; nel secondo caso i nobili si ritrovano nei pressi di una fontana, quindi all'interno di un centro urbano. Proprio la peculiare presenza della fontana, che come motivo iconografico non si riscontra in nessun altro caso nel genere del calendario figurato di mia conoscenza, è l'elemento discriminante il quale deve farci volgere lo sguardo verso un altro repertorio d'immagini e un altro concetto d'idee che comunque presentano affinità con il tema dei mesi. Mi riferisco a quella particolare concezione nell'ambito della letteratura astrologica che prevede la diretta influenza di uno specifico pianeta sulle attività umane e sul temperamento delle persone nate sotto il periodo dell'astro che le tutela: i così detti 'figli dei pianeti'[19]. Nell'ambito di tale particolare categoria iconografica, per la quale già il Saxl credeva di ravvisarvi una relazione con la tradizione pittorica occidentale dei lavori dei mesi[20], è opportuno soffermarsi e considerare la rappresentazione scenica dei 'figli di Venere'. Allo stato attuale della ricerca non si conoscono manoscritti miniati che illustrano i caratteri e i mestieri dei nati sotto gli influssi degli astri che non siano anteriori ai primi anni del XV secolo. Ad eccezione di alcuni codici eseguiti tra il 1440 e il 1450, il più eloquente dei documenti – i così detti 'pianeti Baldini' o 'pianeti Finiguerra' – risale al settimo decennio del Quattrocento, mentre altri testi sono per la maggior parte riferibili all'ottavo decennio del secolo: alla luce di questa constatazione cronologica dovremmo quindi ipotizzare una trasmissione iconografica che dai tipi del calendario figurato sarebbe transitata nel repertorio di immagini che illustrano le caratteristiche dei figli dei pianeti, ma l'evidente difficoltà, se non l'impossibilità attuale, di recuperare un precedente iconografico per la fontana visualizzata nel maggio degli affreschi Perusini, impedisce di fatto la spiegazione della

---

18 Sul significato del corteggiamento amoroso e delle implicazioni simboliche ad esso collegate, esplicitamente visualizzate nell'affresco di Trento, D'Onofrio, M., *Primavera e nobiltà. La figura di maggio nel medioevo*, Roma 2005, pp. 101-124 (in particolare per Trento pp. 114-117).

19 Sull'argomento Saxl, F., *Probleme der Planetenkinderbilder*, «Kunstchronik und Kunstmarkt» 48 (1919), pp. 1013-1021 (trad. it. *I figli dei pianeti*, in *La fede negli astri*, Torino 1985, pp. 274-279).

20 Saxl, op. cit.; inoltre idem, *Die Entwicklung der Planetenkinderdarstellung*, in Panofsky, E., *Dürers "Melencolia I"; Eine Quellen- und typengeschichtliche Untersuchung*, Leipzig-Berlin 1923, Appendice V.

Fig. 3. I *figli di Venere*, *Sphaerae celesti et planetarum descriptio (De sphaera)*. Modena, Biblioteca Estense, Ms. lat. 209, f. 10r (http://bibliotecaestense.beniculturali.it/index.html).

sua presenza nello specifico contesto in esame. Tuttavia credo che si possa ravvisare un rapporto di discendenza tra quest'ultima e i figli di Venere raffigurati in un codice modenese di metà Quattrocento[21] (Fig. 3) nel quale, in effetti, una fontana occupa in primo piano il centro della scena che si svolge all'interno di un giardino cinto da alte mura, una sorta di *Hortus conclusus*, spazio privilegiato della nobiltà dove i figli di Venere, appunto, si dedicano a canti, balli e avventure amorose. Sicuramente l'atmosfera di gioia e spensieratezza che caratterizza le consuete illustrazioni del motivo nei codici e stampe quattrocentesche, di cui quello di Modena raggiunge uno dei maggiori livelli espressivi, non si osserva, per quanto possiamo dedurne allo stato attuale, nella rappresentazione ad esso dedicato negli affreschi Perusini dove l'unico motivo che permette un possibile collegamento di trasmissione iconografica è esclusivamente la presenza della fontana[22].

La fonte d'acqua è dunque l'elemento che accomuna tre rappresentazioni coerenti nel versante tematico, ma diverse nella loro proposizione figurativa, in particolare modo se, come si è visto, confrontiamo i due cicli ad affresco; per l'illustrazione del codice modenese la questione è diversa, giacché qui si tratta di argomentazioni in dichiarata relazione a concetti astrologici e dove la fontana è esplicitamente intesa come *fons vitae*. Il particolare motivo della fontana trae ispirazione a sua volta non già da concetti ricavabili dalla letteratura astrologica – come invece avviene per i figli dei pianeti, la cui rappresentazione delle attività deriva dalla diretta lettura di testi astrologici di antica origine[23] – quanto da una ben precisa iconografia che, come nei

21 Modena, Biblioteca Estense, *Sphaerae celesti et planetarum descriptio (De sphaera)*, Ms. lat. 209.

22 Da notare che anche nel mese di maggio affrescato sulle pareti di palazzo Schifanoia a Ferrara (1470) compare la fontana in rapporto ai figli di Venere.

23 Le fonti testuali di età classica da cui il Rinascimento ha tratto il repertorio iconografico-astrale dei figli dei pianeti sono il poema *Astronomica*, redatto da Marco Manilio nel I secolo d.C. e le *Anthologies* di Vettio Valente, risalenti alla seconda metà del II secolo d.C.; da ricordare inoltre, seppur più tardo, il compendio astrologico di Retorio, scritto nel VI secolo d.C.

casi di Modena, Trento e Udine, è stata adattata ad un diverso contesto. Già in età tardo-medievale la fontana rappresenta uno dei principali elementi costituenti il giardino delle ville nobiliari: in questo luogo gelosamente conservato, la ricca varietà di piante e fiori ricercati evoca, come ci tramanda il *Roman de la Rose*, il sentimento del piacere dell'amor cortese, diventando anche nelle sue valenze religiose il Giardino di Maria, l'*Hortus conclusus* che secondo il *Cantico dei Cantici* ne simboleggia la purezza[24]. Sebben non si siano conservati nel tempo giardini medievali, è tuttavia possibile ricavarne la morfologia dalla descrizione che si trova nell'introduzione alla terza giornata del *Decameron* di Boccaccio[25], nella quale all'immagine di una natura rigogliosa contribuisce la presenza di una fontana posta al centro, elemento architettonico che diventa il punto d'incontro degli avventori che si riuniscono in canti e balli. Sul versante più propriamente iconografico sono frequenti gli esempi, nell'ambito dell'arte profana, di questa particolare composizione che si trova spesso raffigurata nei così detti deschi, utensili di forma tonda, di fatto dei grandi piatti in legno, dipinti su uno o entrambi i lati e fatti oggetto di dono per particolari ricorrenze come il matrimonio o la nascita di un bambino. La tipologia del desco, per la funzione simbolica ad esso implicita, presenta sovente il tema dell'amore illustrato, metaforicamente in certi casi, per mezzo di scene idilliache ricavate da quanto descritto tanto nei poemi epici medievali quanto proprio da alcune opere del Boccaccio[26]: fra i più celebri sono degni di nota, per la loro vicinanza al relativo affresco di Udine, i deschi di origine fiorentina, come quello conserva-

Fig. 4. Desco con rappresentazione del *Giardino dell'amore*, c. 1375. Douai, Musée de la Chartreuse.

24 *Antico Testamento*, *Cantico dei Cantici*, III, 3. Per la rappresentazione simbolico-allegorica del giardino nell'ambito della letteratura medievale, in particolare nella poesia, Venturi, G., *«Picta poësis»: ricerche sulla poesia e il giardino dalle origini al Seicento*, in De Seta, C. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 5, Il Paesaggio*, Torino 1982, pp. 667-682.

25 Branca, V. (a cura di), Boccaccio, G., *Decameron*, III, introduzione, Torino 1987, pp. 324-327; cfr. inoltre Fabris, A., *Intorno alla rappresentazione dello spazio urbano nel Decameron*, in Ferracin, A./ Venier, M. (a cura di), *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna*. Atti del Congresso Internazionale (Udine 23-25 maggio 2013), Udine 2014, pp. 471-484; Venturi, op. cit., pp. 673-676.

26 Watson, P.F./Kirkham, V., *Amore e Virtù: two salvers depicting Boccaccio's "Comedia delle ninfe fiorentine" in the Metropolitan Museum*, «The Metropolitan Museum Journal» 10 (1975), pp. 35-50.

Fig. 5. Desco con rappresentazione del *Giardino dell'amore*, c. 1420.

to a Douai (Fig. 4) e quello appartenuto alla collezione Figdor[27] (Fig. 5).

Per concludere osserviamo ora gli affreschi Perusini dal punto di vista della loro distribuzione sulla parete. Prendendo in considerazione il brano rappresentante il mese di luglio, esso ci servirà come punto di partenza per congetturare una possibile ricostruzione di come si sarebbe spazialmente composto l'affresco udinese nella sua interezza (Fig. 6) in rapporto alla superficie parietale a disposizione, di cui purtroppo nulla sappiamo[28]. Innanzitutto osserviamo che il lacerto in discussione termina nella parte in basso con la raffigurazione di uno steccato, un recinto di legno che quasi sicuramente delimitava un campo messo a coltura, probabilmente un campo di grano, il medesimo del successivo mese di agosto dove ne avremmo visto la raccolta. Ora, dalle dimensioni dei lacerti si ricava che i mesi superstiti misurerebbero ognuno mediamente circa cm 180x180, avendo quindi ogni singola scena una superficie quadrangolare o quasi, per cui due scene sovrapposte raggiungerebbero un'altezza attorno a cm 350: ammesso che la parete non fosse stata più alta di cm 400, sembrerebbe alquanto plausibile che gli affreschi fossero suddivisi in altezza su due registri, con un rimanente zoccolo sottostante di cm 50. Passando quindi alla consequenzialità delle scene, cioè della loro distribuzione in senso orizzontale, osservando la contiguità di ottobre e novembre e con luglio posizionato proprio sotto ottobre, si ricava che la sequenza prevedeva un primo raggruppamento di tre mesi consecutivi disposti orizzontalmente (gennaio, febbraio, marzo), quindi il successivo gruppo posto nel registro sottostante (aprile, maggio, giugno), dopo di che luglio, agosto, settembre procedevano senza soluzione di continuità nello stesso registro inferiore ed infine (ottobre, novembre, dicembre), collocati sopra questi ultimi, chiudevano il programma figurativo, per una superficie affrescata totale di cm 350x1100 pari a circa mq 40.

Viste le scarse rimanenze giunte sino a noi e la totale mancanza dell'originale struttura muraria che delimitava la stanza ove erano ospitati gli affreschi, forse una sala

[27] *Die Sammlung dr. Albert Figdor - Erster Teil*, Wien 1930, Taf. III, nr. 5.

[28] Il restauro del 1994, seguendo le foto d'epoca eseguite prima del distacco, ha riportato alla congrua ricostruzione dell'originale sistemazione della 'vendemmia', 'ritorno dalla caccia' e 'rientro dalla campagna'.

Fig. 6. Ipotesi ricostruttiva dell'originale disposizione dei mesi (disegno di Aniello Sgambati).

di rappresentanza[29], risulta poco agevole tentare di dare l'idea di come si presentava all'osservatore una decorazione di non trascurabili dimensioni: finora tale aspetto non era mai stato trattato e certamente la mia proposta di ricostruzione non rende completamente la realtà dei fatti dal momento che è impossibile azzardare l'ipotesi se l'affresco fosse dispiegato su un'unica parete, oppure su due pareti contigue ad angolo, se non anche diviso in due parti distinte, di sei mesi ciascuna, poste frontalmente.

Riassunto

Il contributo propone un'analisi iconografica dei cosiddetti 'affreschi Perusini' conservati presso i Musei Civici di Udine, volta a stabilire la ricorrenza di certi particolari motivi comuni sia all'ambito figurativo che a quello letterario. Attraverso l'osservazione di alcuni esempi riferibili a un arco temporale tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento, si è cercato di porre l'accento sulla diffusione di identici soggetti in diversi contesti.

Sunt

Il contribût al propon une analisi iconografiche dai 'frescs Perusini' conservâts tai Museus Civics di Udin, par stabilî la ricorence di motîfs particolârs comuns sedi tal ambit figuratîf che ta chel leterari. Cu la osservazion di cualchi esempli de seconde metât dal Tresinte e l'inizi dal Cuatricent, si à cirût di evidenziâ la difusion di sogjets identics ta contescj difarents.

Abstract

The article brings forward an iconographic analysis of the so-called 'Perusini frescoes' kept at the Udine City Museum, in order to determine the recurrence of some particular motifs both in the figurative and literary field. Considering some examples of the late XIV century and early XV century, the author draws attention to the recurrence of the same subjects in different contexts.

---

[29] Gaetano Perusini afferma che gli affreschi ornavano una grande sala del primo piano [il piano nobile] di un edificio sorto nel Trecento e rimaneggiato nel Settecento (op. cit., p. 14).

STEFANIA MIOTTO
Istituto comprensivo "A. Zanzotto" di Caneva e Polcenigo
stefy.miotto@gmail.com

Il medico udinese Fernando Franzolini a Sacile (1866-1877)

La fama internazionale del medico chirurgo Fernando Franzolini[1] è legata innanzitutto alla prima splenectomia in Italia seguita da guarigione, l'asportazione della milza affetta da tumore ad una giovane paziente di Paderno, effettuata sotto anestesia generale nell'ospedale civile di Udine il 20 settembre 1881[2].

Nominato primario del reparto di chirurgia nel 1877, nei due anni successivi Franzolini – in qualità di membro del Consiglio sanitario provinciale del Friuli – era già assurto ad una certa celebrità occupandosi del caso di isteria collettiva di Verzegnis, insieme al collega Giuseppe Chiap: la relazione storico-scientifica aveva infatti trovato ampio apprezzamento nelle riviste specialistiche italiane e straniere[3].

Ma dove aveva consolidato la sua brillante preparazione?

Nato il 26 febbraio 1840 a Udine, laureatosi a Padova nel 1863 con una tesi sulle gonartropatie[4], nello stesso ateneo Franzolini era stato per qualche tempo assistente dell'insigne cattedratico di Clinica chirurgica Tito Vanzetti; iniziò quindi la professione come medico comunale a San Quirino di Pordenone, ma già nel 1865 fece la sua prima comparsa in qualità di chirurgo nell'ospedale di Sacile[5].

---

1 Per un profilo del medico e dei suoi studi principali: cfr. Lucci, B., *Franzolini Fernando, medico*, in Scalon, C./Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll., Udine 2011, II, pp. 1580-1582 con bibliografia precedente.

2 Cfr. *Della estirpazione della milza all'uomo e di un caso operato e guarito del cav. dott. Fernando Franzolini*, Torino 1882. Sull'intervento si veda anche Caracci, P.C., *La prima splenectomia in Italia seguita da guarigione eseguita dal chirurgo friulano Ferdinando Franzolini nel 1881*, Udine 1976.

3 Cfr. *L'epidemia di istero-demonopatie in Verzegnis studiata dai dottori Giuseppe Chiap e Fernando Franzolini membri ordinari del Consiglio sanitario provinciale del Friuli: relazione di Fernando Franzolini medico-chirurgo primario dell'Ospitale civile provinciale di Udine*, Reggio nell'Emilia 1879.

4 Cfr. *Relazione delle gonartropatie osservate nella Clinica chirurgica di Padova durante il biennio clinico 1860-61, 61-62: dissertazione inaugurale di Fernando Franzolini di Udine per ottenere la Laurea in Medicina*, Padova 1863.

5 Cfr. *L'Union médicale: journal des intérêts scientifiques et pratiques moraux et professionnels du corps médical*, III Serie, IV, Paris 1867, p. 153.

Fig. 1. Ritratto di Fernando Franzolini (1840-1905).

Il 29 agosto dello stesso anno la Deputazione Amministrativa del centro liventino, ancora sottoposto al dominio asburgico, apriva un concorso[6] per un posto di medico-chirurgo, atto a sostituire l'anziano dottor Antonio Gobbi, al quale era stato accordato lo «stato di riposo». Nel bando si precisava che le strade, tutte in pianura, erano in buone condizioni e che la popolazione era costituita da circa 5.000 abitanti, di cui due terzi in stato di povertà, da assistere insieme ad un altro medico-chirurgo già in servizio. Non essendosi presentato alcun concorrente, alcuni mesi dopo venne deciso di aumentare lo stipendio da 420 a 800 fiorini annui, comprensivi delle spese di trasporto; il nuovo concorso, bandito il 14 febbraio 1866, fu vinto dal Nostro superando alcuni concorrenti «di sudditanza Austriaca» provenienti da città venete (Mestre, Padova). Il 30 giugno Franzolini e il collega Giuseppe Fabbroni che, laureatosi nel 1831, esercitava già da qualche lustro a Sacile, si presentarono nell'ufficio della Deputazione Amministrativa per proporre una suddivisione delle frazioni del territorio comunale: essi si obbligavano a prestare servizio ai pazienti più indigenti nel riparto territoriale a ciascuno assegnato, restando comune ad entrambi la cura degli ammalati poveri «nell'interno della città».

Le carte d'archivio che ci aiutano a ricostruire nello specifico l'attività di Franzolini, nel suo ruolo di medico-chirurgo comunale e nosocomiale e, dal 1872, di medico distrettuale[7] di Sacile, forniscono, allo stesso tempo, numerose notizie sulle condizioni sanitarie della popolazione negli anni immediatamente seguenti l'annessione al Regno d'Italia[8].

In primo luogo, alcune riguardano malattie infettive molto diffuse all'epoca, quali il colera e il vaiolo. A Sacile l'epidemia di colera si diffuse tra la fine di maggio e gli

---

6 Archivio Storico del Comune di Sacile, d'ora in poi ASCSa, b. 178 - *Anno 1866, Ref. VII Sanità*, carte sciolte. Sul reclutamento dei medici comunali nel periodo considerato si veda l'approfondito lavoro di Frattolin, G., *Le condotte mediche a Pordenone nell'Ottocento preunitario*, «Atti dell'Accademia "S. Marco" di Pordenone» 13/14 (2011-2012), pp. 221-259.

7 ASCSa, b. 195 - *Anno 1872, Ref. XII Sanità*, carte sciolte.

8 Cfr. Roman, N./Miotti, A., *Sacile tra Ottocento e Novecento*, Treviso 2004, pp. 26-37.

inizi di settembre del 1873: i casi conclamati furono 125, di cui 53 con esito mortale[9]. Esercitando intrepido tra l'infierire del morbo, Franzolini ne fu a sua volta colpito, «con frequenti riaccensioni di dolori tormentosi»[10] per il resto dei suoi giorni. Riguardo al vaiolo egli, convinto sostenitore della medicina preventiva, si impegnò attivamente nella campagna di vaccinazione, procurando che la popolazione venisse avvertita «mediante il solito suono di campana» e possibilmente «preavvisata dall'altare, come di consueto»[11]: in virtù dell'impegno profuso, lo ritroviamo nell'elenco dei «medici vaccinatori più benemeriti nelle province venete e di Mantova, pel servizio prestato durante l'anno 1874»[12].

Versato nella pratica chirurgica, nel 1867 approfittò della presenza a Sacile del prof. Vanzetti per mostrargli un paziente perfettamente guarito, al quale due anni prima aveva trattato un aneurisma con la compressione, metodo messo a punto dall'emerito chirurgo suo maestro[13]. Allo stesso modo, nel 1869 si consultò con un altro allievo di Vanzetti, il chirurgo primario dell'ospedale di Treviso Antonio Vecelli, per curare una bambina di 13 mesi, affetta da tetano traumatico, con la tintura di fava del Calabar – rimedio che i medici avevano sperimentato appena tre anni prima nella campagna austro-prussiana – ottenendone la completa guarigione[14]. L'onestà professionale gli impose poi di rendere noto un altro caso della medesima malattia, una paziente di 38 anni in cui il rimedio della fava del Calabar, nel frattempo sperimentato con successo in situazioni analoghe, non aveva sortito esito positivo[15].

---

[9] I dati sono tratti dalla comunicazione, relativa all'epidemia di colera, inviata dal sindaco di Sacile Francesco Candiani al «Giornale di Udine» (28 ottobre 1873).

[10] La notizia è tratta dall'articolo *La cerimonia di stamane all'Ospitale. L'inaugurazione del medaglione al prof. Franzolini*, «La Patria del Friuli» 355 (21 dicembre 1911), da cui derivano, dove non diversamente indicato, le successive citazioni sulla vita e la personalità del medico udinese presenti in questo contributo. La mattina del 21 dicembre 1911 venne scoperta, nell'atrio dell'ospedale di Udine, una lapide commemorativa dedicata a Franzolini; la vita del medico fu ripercorsa da Giuseppe Murero, suo allievo e all'epoca assessore all'Igiene, che l'anno successivo diede alle stampe l'orazione (Murero, G., *Discorso commemorativo di Fernando Franzolini*, Udine 1912). Alla cerimonia era presente la vedova Virginia Foramitti: i due coniugi, separati da molti anni, si stavano riavvicinando nell'ultimo periodo di vita del medico. Per altri particolari sulla giornata si veda anche *La cerimonia di ieri all'Ospedale. L'inaugurazione della lapide al prof. Franzolini*, «Giornale di Udine» 352 (22 dicembre 1911).

[11] ASCSa, b. 199 - *Anno 1874, Ref. XII Sanità*, carte sciolte.

[12] «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» 239 (1883), 4477.

[13] Cfr. *L'Union médicale: journal des intérêts scientifiques et pratiques moraux et professionnels du corps médical*, III Serie, IV, Paris 1867, pp. 153-154.

[14] Cfr. *Tetano traumatico in bambina guarito colla fava del calabar: relazione clinica del dottore Fernando Franzolini medico chirurgo in Sacile*, Padova 1869.

[15] Cfr. *Tetano traumatico curato senza successo colla fava del calabar e col cloralio del dottore Fernando Franzolini*, Padova 1871.

Numerosi furono gli interventi chirurgici compiuti da Franzolini nel periodo trascorso a Sacile, dei quali pubblicò, a beneficio dei colleghi, dettagliate relazioni cliniche; in un'epoca in cui la mortalità post-operatoria era ancora molto alta, mise in atto l'asportazione di calcoli vescicali su un gran novero di pazienti, sia nel nosocomio cittadino che a domicilio, con piena riuscita delle operazioni[16].

In qualità di medico-chirurgo effettuò inoltre autopsie, di cui fornì parimenti un accurato resoconto; ne ricordiamo alcune, a titolo di esempio. Il 9 dicembre 1869 a Gaiarine, località trevigiana prossima a Sacile, eseguì la necroscopia del cadavere di Angelo Soler, un avvocato veneto che aveva vissuto per circa due decenni con un proiettile conficcato nel cranio – conseguenza di un duello, disputato durante l'espatrio per motivi politici in Piemonte – ed era deceduto all'età di 58 anni per altre cause[17]. Il 17 marzo 1872, nominato perito del consesso giudiziale, esaminò il corpo di un certo Zandonà, ferito mortalmente da una coltellata infertagli da un compaesano, durante una lite per futili motivi in un'osteria di Stevenà di Caneva. Da convinto assertore della verità, nonché chirurgo aggiornato sui progressi della disciplina medica, sottolineava senza riserve la carente preparazione dei colleghi chiamati a soccorrere il ferito: avrebbero potuto, infatti, salvare la vita dell'uomo effettuando la legatura dell'arteria, operazione «d'urgenza, non di lusso», introdotta ormai da alcuni decenni[18].

Non mancano, tra i documenti sacilesi, aspetti legati all'estrema povertà e arretratezza – in cui versava d'altro canto l'intera penisola – come i dati sulle «condizioni dei trovatelli» del Comune: si tratta dei cosiddetti "esposti", neonati abbandonati e accolti da istituzioni caritatevoli, che provvedevano ad affidarli a qualche famiglia dietro un modesto compenso. Nel 1871 vi erano a Sacile 24 bambini, di età compresa tra uno e tredici anni, provenienti dai Pii Luoghi di Venezia, Udine e Treviso; Franzolini attestava che nei dodici mesi precedenti «non ebbesi tra essi veruna mortalità, e neppure nessuna malattia d'importanza»[19]. Scrupoloso verso i doveri della professione medica, e attento in particolare all'infanzia più povera e sfortunata, nel 1876 denunciava pertanto all'autorità locale una donna che aveva messo a rischio «colla più colpevole leggerezza la vita di una trovatella affidatale»[20], portandola con

---

16 Cfr. *Relazione chirurgica fatta alla Società di scienze mediche di Conegliano dal s. o. dott. Fernando Franzolini di Sacile sopra ventidue operazioni per pietra in vescica senza mortalità e presentazione dei calcoli estratti,* s.l., s.n., 1876. Gli interventi erano stati effettuati nell'arco di otto anni, dal 1868 al 1876.

17 Cfr. Cortese, F., *Di una ferita di palla al cervello con permanenza del proiettile per 19 anni e mezzo*, «Lo Sperimentale. Giornale critico di Medicina e Chirurgia» 22, 25 (1870), pp. 313-332. La Memoria è pubblicata anche in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 15 (1869-1870), serie III, pp. 893-922.

18 *Una perizia medico-chirurgica ed il pubblico ministero alla Corte d'assise in Udine: pubblicazione di Fernando Franzolini*, Treviso 1872. Nell'illustrare le fasi dell'intervento che avrebbe potuto salvare la vita al Zandonà, Franzolini faceva riferimento anche al metodo dell'uncipressione messo a punto dal prof. Vanzetti e utilizzato varie volte con esito positivo a partire dal 1869.

19 ASCSa, b. 194 - *Anno 1871, Ref. III Pubblica Beneficenza,* carte sciolte.

20 ASCSa, b. 202 - *Anno 1876, Ref. XII Polizia Sanitaria,* carte sciolte.

sé a casa di un ammalato di angina difterica, in isolamento coatto per evitare il propagarsi dell'infezione.

Nel periodo sacilese egli diede alle stampe anche un numero consistente di pubblicazioni. Alcune riguardavano, come si è detto, patologie e terapie specifiche (cura del tetano, interventi chirurgici, iniezioni intra-articolari di cui fu uno dei precursori); altre richiamavano temi comuni e predominanti tra la classe medica, nel giovane Regno d'Italia flagellato da nord a sud da tassi di mortalità elevatissimi, quali la medicina preventiva, incentrata in particolare sulle vaccinazioni, e l'attuazione di riforme igieniche. In altri scritti infine, l'autore ribadiva il suo convinto sostegno al movimento filosofico positivista, che «ricorre solo alla dimostrazione calma, scientifica, disinteressata, ed altro non reclama che il beneficio delle leggi che egli ha scoperto, e della legittima applicazione loro agli interessi dell'Umanità»[21]. Agnostico e anticlericale fino alla fine dei suoi giorni, appassionato difensore della libertà di pensiero contro luoghi comuni, superstizioni radicate nel mondo rurale, pregiudizi popolari, Franzolini accusava in particolare la religione: «ha spesso inspirato delle intelligenze, ma essa non le ha mai emancipate! Suo principio di educazione è l'autorità: suo mezzo l'obbedienza; suo scopo la virtù, la santità, ma non la libertà. E finalmente, la felicità che viene dalla fede sta bene al dissotto di quella che viene della convinzione della verità; questa pone tutte le nostre facoltà nel più perfetto e dolce accordo, quella mette i nostri sentimenti alle prese colla nostra ragione, ovvero la distrugge»[22]. Di certo eclettici interessi, che spaziavano dalla filosofia alla sociologia e alla freniatria, abilità chirurgica e accurata preparazione professionale non si coniugavano ad un carattere pacato e conciliante: sincero fino all'eccesso, sovente cedeva alla foga di una collera superficiale – di cui subito dopo era il primo a pentirsi – foriera nel tempo di numerose inimicizie. Anche con il più anziano collega Fabbroni i rapporti non furono sempre sereni: nei documenti è rimasta traccia di un diverbio per il riparto dei pazienti, che nel 1874 portò entrambi i medici comunali a scrivere al sindaco per chiarire le proprie ragioni[23].

Spinto da un'ambiziosa volontà, che alimentava senza riserve «la concitazione e la bramosia di sapere, di lavorare, di emergere», Franzolini fu da subito partecipe alla vita politica e culturale sacilese: già nel marzo 1867 lo ritroviamo tra i promotori dell'istituzione delle scuole serali comunali[24], per mezzo delle quali in tutta la penisola si iniziava a sanare la piaga dell'analfabetismo.

L'anno successivo fu nominato tra i membri della Commissione giudicatrice che doveva valutare oggetti esposti e concorsi in occasione del settimo Congresso dell'As-

---

21 *Verità e certezza: dialogo di un uomo di buon senso e di un filosofo positivista Fernando Franzolini,* Udine 1871, p. 18.

22 *La filosofia positiva e la storia naturale delle religioni: profili di Fernando Franzolini,* Treviso 1870, pp. 87-88.

23 ASCSa, b. 199 - *Anno 1874, Ref. XII Sanità*, carte sciolte.

24 ASCSa, b. 182 - *Anno 1867, Ref. II Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

LESKOVIC & BANDIANI
UDINE
FABBRICA DI GHIACCIO A VAPORE

Udine, li 2 Agosto 1873

Sig.r Onor. Municipio di Sacile

per venduto e

L. B. Casse N.° 3 sporco Kilogrammi 385 contenente

45 Lastre Ghiaccio, Kilogrammi 288 a Lire 15 Lire 43.20

Spese d' imballaggio . . . . »

Affrancazione del nolo . . . . » 11

Telegrammi . . . . » 2 –

Udine li 2 Agosto 1873 Lire 56.20

LESKOVIC e BANDIANI
UDINE

Le casse d' imballaggio vengono riprese al medesimo prezzo se restituite entro 15 giorni dalla data della Fattura, in buon stato, franche di porto, e ferme in Stazione, oppure consegnate ai nostri magazzini.
Il pagamento è da farsi antecipatamente, tanto pel valore del Ghiaccio, quanto pel costo delle Casse, mediante vaglia postale, lettera assicurata, od in qualunque altro modo, purchè franco di ogni spesa per noi.

Fig. 2. Il Comune di Sacile acquista del ghiaccio a Udine, per dare sollievo agli ammalati di colera nell'agosto 1873 (Archivio Storico del Comune di Sacile).

sociazione Agraria Friulana, tenutosi nella cittadina liventina dal 13 al 15 settembre 1868[25] (i cui soci, per inciso, vennero omaggiati dalla pubblicazione *Sacile e suo Distretto. Cenni geografici e topografici, storici e statistici*, promossa dal Comune)[26]. Alla mostra presero parte proprietari terrieri, agronomi, imprenditori e filandieri – tra i quali citiamo alcuni nomi di rilievo nel panorama regionale del secondo Ottocento, come Gherardo Freschi di Ramuscello, il pordenonese Valentino Galvani, Pietro Quaglia di Polcenigo, gli udinesi Valentino Ostermann e Fabio Beretta – che fecero conoscere i loro prodotti, vino, olio, frutta, seta, attrezzi agricoli e quant'altro. Non

---

[25] Cfr. *Atti della settima riunione generale della Associazione Agraria Friulana tenutasi nei giorni 13, 14 e 15 settembre 1868 in Sacile*, Udine 1868, p. 5; *Rapporto della Commissione Aggiudicatrice dei premii offerti in occasione del 7° Congresso generale dell'AAF,* «Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana» 1868, pp. 566-589.

[26] Alla monografia, anonima, contribuì senz'altro il medico polcenighese Gian Andrea Curioni, di cui la scrittrice Elena Fabris Bellavitis poté vedere alcuni decenni dopo il manoscritto. Cfr. Fabris Bellavitis, E., *El nonzolo della Santissima*, «Pagine Friulane» (1898-1899), 11, 25 marzo 1899, pp. 174-177: 175, nota 2. Coautore del volume fu forse Francesco Ovio, come ipotizzato da Fadelli, A., *Curioni Gian Andrea (Andrea), medico,* in *Nuovo Liruti*, II, pp. 1111-1112.

mancò un piccolo spazio riservato ai manufatti artistici[27]. La pittrice Amalia Desprez di Udine, moglie del nobile di ascendenze sacilesi Giuseppe Ovio, portò alcune miniature, dipinti ad olio e ad acquerello, nonché un curioso lavoro «trapunto in capelli», raffigurante *Il Genio delle Grazie e del Bello che corona Canova* (copia da Luigi Zandomeneghi), che la stessa aveva già esposto nel 1843 all'Accademia di Belle Arti di Venezia, ricevendone ampi consensi. Ben diversamente, il giovane Luigi Nono coglieva nella mostra-concorso del 1868 l'opportunità di un primo riconoscimento del proprio talento artistico esponendo alcuni disegni a matita ed una «*Carta geografica d'Italia* eseguita ad acquerello» per la quale, destinata all'utilizzo nelle scuole rurali, il pittore e il fratello Urbano, futuro scultore, ricevettero dalla Commissione di cui faceva parte Franzolini una menzione onorevole.

Il medico avrebbe avuto occasione di conoscere bene anche Francesco Luigi Nono, padre dell'artista, rimembrandone alcuni anni dopo il carattere «severo e sereno ad un tempo», «del dovere e dell'onestà scrupolosissimo» e la posizione agiata raggiunta dopo una carriera sociale incominciata «da umili, faticosi ed ingrati ufficii»[28]. Va ricordato che dal 1869 il padre di Nono entrò più volte nel Consiglio comunale[29], dove ritroviamo anche altri membri della Commissione giudicatrice; tra di essi, l'ingegnere Giovanni Battista Sartori, dal quale il Nostro aveva preso in affitto la propria abitazione[30] e il notaio Giacinto Borgo, padrino dell'unica figlia nata dal matrimonio del medico con Virginia Foramitti, Nerea Maria, scomparsa purtroppo a soli sette mesi di vita[31]. Sappiamo che lo stesso Franzolini si candidò al Consiglio del centro liventino, ma non venne eletto[32]. Al suo attivo inserimento nell'ambiente sacilese si devono, con ogni probabilità, alcuni contatti destinati a sfociare in lieti eventi (e, aggiungiamo noi, nella conseguente salvaguardia dei cospicui patrimoni delle rispettive famiglie).

Penso infatti che la sua amicizia con il collega udinese Giuseppe Chiap abbia propiziato l'incontro tra il fratello gemello di questi, Valentino, e Margherita Chiaradia, figlia del notabile canevese Bortolo – che a Sacile possedeva dei beni e aveva ricoperto

---

27 Tali lavori sono già stati segnalati in MIOTTO, S., *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono. Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, «Atti dell'Accademia "S. Marco" di Pordenone» 13/14 (2011-2012), pp. 363-378: 367-369.

28 Il necrologio di Francesco Luigi Nono – firmato con le sole iniziali «F.F.» - fu pubblicato da Franzolini nel quotidiano «La Patria del Friuli» il 15 ottobre 1879, giorno successivo alla scomparsa del sacilese d'adozione.

29 ASCSa, b. 188 - *Anno 1869, Ref. I Amministrazione Comunale*, carte sciolte; b. 194 - *Anno 1872, Ref. I Amministrazione Comunale*, carte sciolte; b. 199 - *Anno 1874*, *Ref. VIII Elezioni*, carte sciolte.

30 ASCSa, b. 202 - *Anno 1876, Ref. VII Demanio*, carte sciolte.

31 Archivio parrocchiale di S. Nicolò di Sacile, *Registro Battesimi 1856-1886*; *Registro Morti 1853-1897*, *ad dies*. Nerea Maria Franzolini di Fernando e Virginia Foramitti nacque il 7 gennaio 1874; accompagnata al sacro fonte dai padrini Giacinto Borgo e Giovanna Granzotto, fu battezzata a Sacile il 16 luglio dello stesso anno. Morì appena 5 giorni dopo, il 21 luglio.

32 ASCSa, b. 197 - *Anno 1873, Ref. VIII Elezioni*, carte sciolte.

la carica di consigliere comunale[33] - convolati a nozze il 15 aprile 1874[34]. Tra i colleghi amici del Nostro figura in quell'anno anche un altro udinese, Giuseppe Baldissera[35], che prestava servizio a Cordignano, località trevigiana a breve distanza da Sacile. Nel medesimo 1874 questi pubblicava infatti nel «Giornale veneto di scienze mediche» lo studio *Entero-epiplocele crurale strozzata: storia clinica*[36], in cui riferiva l'esito felice di un'erniotomia su una giovane paziente cordignanese, intervento effettuato alla presenza di due colleghi, il dottor Pasquale Foti di Colle Umberto e Franzolini. L'anno successivo Baldissera fu tra i fondatori della Società di Scienze mediche di Conegliano; entrato a sua volta a far parte del sodalizio, Franzolini vi lesse nel 1876 la già citata relazione sui positivi risultati delle ventidue cistotomie eseguite a Sacile, una delle quali effettuata materialmente dall'amico stesso, al quale aveva offerto «per cavalleria chirurgica» gli strumenti[37].

Suppongo che a questa rete di amicizie si debba anche il matrimonio di Giuseppe Baldissera con Emilia Chiaradia[38] di Simone, cugina di Margherita, appartenente ad una ricca famiglia di Caneva di Sacile, che annoverò negli ultimi decenni dell'Ottocento deputati, giornalisti e artisti di fama (il fratello scultore Enrico è l'autore

---

[33] Bortolo Chiaradia (1812-1883) di Caneva fu eletto Consigliere comunale a Sacile, dove possedeva dei beni stabili, il 19 settembre 1869; nella seduta del 14 novembre dello stesso anno, fu nominato Revisore dei Conti, insieme a Luigi Francesco Nono. Il Chiaradia risultava tra i Consiglieri attivi anche nell'agosto 1872 (ASCSa, b. 188 - *Anno 1869, Ref. I Amministrazione Comunale*, carte sciolte; b. 194 - *Anno 1872, Ref. I Amministrazione Comunale*, carte sciolte).

[34] Archivio della Parrocchia di San Tommaso Apostolo di Caneva, d'ora in poi APCa, *Registro Matrimoni 1797-1883*, *ad diem.* Da quell'anno, Giuseppe Chiap «prese stabile dimora in Udine, facendo famiglia comune con il fratello»; morì tra le braccia della cognata il 21 settembre 1891 (*Commemorazione del dott. Giuseppe Chiap, fatta nell'adunanza del 13 novembre 1891 dal socio ordinario Dott. Fernando Franzolini*, Udine 1892, p. 4). Altre notizie sul rapporto tra le famiglie Chiap e Chiaradia sono fornite da Miotto, S., *«Dividiamo col cuore dei veri amici il vostro meritato trionfo»: Luigi Nono, Domenico Mazzoni e i Chiaradia di Caneva*, «La Loggia» n.s., 13 (2010), pp. 7-16.

[35] Per un profilo si rimanda a Miotto, S., *Amor di patria, amore per la scienza: il medico Giuseppe Baldissera (1837-1884) tra Cordignano e Udine*, in *Aspetti della Sanità nelle Prealpi venete*, Atti del Convegno (26 maggio 2012), Vittorio Veneto 2012, pp. 653-658; Ead, *«Emancipare la società da qualunque giogo»: il medico udinese Giuseppe Baldissera (1837-1884)*, «Sot la Nape» 64 (2012), n. 4, pp. 66-72. Anche Baldissera, negli stessi anni del collega, ribadiva in alcune pubblicazioni la fiducia positivista nella scienza, che «con mano inesorabile, va sfrondando, ad uno ad uno, la lunga serie dei pregiudizi e degli errori del passato, ed anche in materia d'igiene tenta di emancipare la società da qualunque giogo, che non sia quello dell'interesse sanitario degli uomini» (Baldissera, G., *Una questione di igiene*, Udine 1876, p. 3).

[36] Cfr. *Entero-epiplocele crurale strozzata: storia clinica del dott. Giuseppe Baldissera*, Venezia 1874 (Estr. da: «Giornale veneto di scienze mediche» ser. 3, t. 21).

[37] *Relazione chirurgica fatta alla Società di scienze mediche di Conegliano…*, cit., p. 3. Un altro intervento era stato effettuato dal compianto dott. Gaetano Antonini, primario dell'ospedale civile di Udine, scomparso nello stesso anno della pubblicazione.

[38] Emilia Chiaradia di Simone e Giuseppe Baldissera si unirono in matrimonio, nella chiesa parrocchiale di Caneva, il 15 settembre 1879 (APCa, *Registro Matr. 1797-1883*, *ad diem).*

All'illustrissimo Sindaco
della Città e del Comune
di Sacile

Devotissimo ed obbligatissimo
Dr. Fernando Franzolini
medico-chirurgo-comunale

Fig. 3. Firma autografa di Fernando Franzolini in una lettera inviata al Sindaco di Sacile in data 22 febbraio 1876 (Archivio Storico del Comune di Sacile).

del *Monumento equestre a Vittorio Emanuele II* al Vittoriano a Roma)[39]. Le nozze, celebrate il 15 settembre 1879 – quando ormai Baldissera era rientrato nel capoluogo friulano per divenire a capo dell'Ufficio medico municipale – furono omaggiate da una pubblicazione d'occasione[40] dedicata allo sposo da un gruppo di colleghi udinesi, tra i quali manco a dirlo figurano Giuseppe Chiap e Fernando Franzolini, da alcuni mesi già impegnati nell'indagine di Verzegnis.

Ma torniamo agli anni sacilesi del Nostro, che riservano altre sorprese.

In data 5 novembre 1873, egli proponeva al Comune l'istituzione di una modesta stazione meteorologica, al fine di operare «quotidiane e regolari registrazioni sufficienti agli ordinarii bisogni della Agricoltura, della Igiene e della Medicina»[41]. Franzolini sottolineava infatti che negli ultimi anni erano nati nella penisola vari osservatori meteorologici, citando in particolare quelli di Conegliano, Pordenone[42] e Tolmezzo,

---

[39] Cfr. Miotto, S., *La diaspora dei Chiaradia. Una famiglia canevese dal Risorgimento all'Italia unita*, «La Loggia» n.s. 14 (2011), pp. 137-153.

[40] Cfr. *Nozze Baldissera-Chiaradia* (lettera dei colleghi allo sposo), Udine 1879. I colleghi dedicatari erano, oltre a Chiap e Franzolini, i medici udinesi Carlo Marzuttini, Fabio Celotti, Giovanni Rinaldi e Andrea Perusini.

[41] ASCSa, b. 197 - *Anno 1873, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte.

[42] Il Consiglio comunale di Pordenone aveva deciso l'istituzione di una stazione meteorologica, presso

attivato appena una decina di giorni prima[43]. Si rammaricava perciò dell'assenza di tali rilevazioni a Sacile: «a me toccò esperire nella tristissima recente circostanza, quanta lacuna – per riguardo alle esigenze scientifiche – io abbia dovuto lasciare nelle osservazioni e negli studii sul colera per la mancanza assoluta di dati meteorologici locali». Nel motivare dunque la sua proposta, «quale altra attestazione dell'interesse vivo che io porto al progresso ed all'immegliamento di questo paese», indicava una sede adatta nelle Scuole Maschili, dove «si offre all'uopo» il maestro e direttore scolastico Luigi Zacchetti[44]. Ci basti per ora segnalare che questi, dopo aver lasciato Sacile nel marzo 1876, avrebbe compiuto una brillante carriera in vari istituti d'Italia, pubblicando sia libri di testo scolastici che guide per l'insegnamento destinate ai docenti.

La richiesta avanzata da Franzolini otteneva dal Consiglio comunale un vivo plauso, seguito tuttavia dalla delibera in senso negativo, causa le critiche condizioni delle finanze pubbliche. L'osservatorio fu realizzato solo intorno al 1885, dopo la definitiva partenza del medico per Udine, ed ebbe vita breve: una relazione del 1905 inseriva la stazione termo-pluviometrica di Sacile tra quelle non più attive[45].

Nel gennaio 1876 Franzolini fu tra i firmatari di una petizione affinché il nome del sacilese Giuseppe Borgo[46], scomparso il 23 luglio dell'anno precedente, venisse aggiunto «all'onorata schiera dei caduti nelle patrie battaglie inscritta nella Lapide commemorativa» collocata nella piazza Plebiscito[47]. Gravemente ferito ad un braccio durante la difesa di Vicenza nel 1848, il patriota aveva riportato la perenne menomazione dell'arto, con frequenti esacerbazioni dolorose, che non gli impedirono di accorrere in aiuto degli insorti a Venezia, arruolandosi poi nella campagna del 1859 e conoscendo l'arresto e l'esilio nel 1866; visse gli anni successivi a Sacile, sempre più bisognoso di cure e di assistenza, accettate con grande dignità. Franzolini, suo medico curante, poteva «con certezza scientifica asseverare» la relazione causa-effetto tra il ferimento e la morte, intercorsa 27 anni dopo. La Giunta municipale non accolse però la domanda, in quanto «l'assemblea degli obblatori» della lapide aveva già in passato discusso sull'eventualità di integrare l'elenco dei quattro patrioti sacilesi caduti in

---

la Scuola Tecnica Comunale, nella seduta del 14 maggio 1872. Cfr. Zanut, S., *L'osservatorio meteorologico di Pordenone e l'ambiente scientifico di fine Ottocento*, «La Loggia» n.s., 12 (2009), pp. 19-27.

43 L'osservatorio meteorologico di Tolmezzo era stato infatti inaugurato il 25 ottobre 1873. Cfr. Cittadella, A., *La meteorologia in Carnia fra Settecento e Ottocento*, «Ce fastu?» 82 (2006), pp. 215-232.

44 Il maestro e direttore scolastico Luigi Zacchetti, personaggio che mi riprometto di approfondire in altra occasione, aveva preso servizio a Sacile nel dicembre 1870, scelto dal Consiglio Comunale al quale spettava all'epoca la nomina degli insegnanti elementari (ASCSa, b. 197 - *Anno 1873, Ref. IX Istruzione Pubblica*, carte sciolte).

45 Cfr. Zanut, S., *La meteorologia di fine 800 tra Livenza e Tagliamento: episodi, luoghi e persone*, «La Loggia» n.s., 15 (2011), pp. 147-152, specie pp. 149-150.

46 Sul patriota Giuseppe Borgo (1824-1875), fratello del notaio Giacinto anch'egli fervente cospiratore contro l'oppressione austriaca, si veda Roman, N., *I Sacilesi nelle guerre risorgimentali (1848-1870)*, Vittorio Veneto 2011, pp. 76-78.

47 ASCSa, b. 202 - *Anno 1876, Ref. X Militari*, carte sciolte.

battaglia[48] con casi analoghi – ad esempio Giuseppe Bombardella, morto «in seguito alle sevizie sofferte quale ostaggio dei Briganti» durante la campagna del 1860-61 nel Napoletano – decidendo in senso negativo.

Nonostante le rassicurazioni fornite alle autorità municipali, l'ambiente di Sacile cominciava ad essere troppo angusto per le ambizioni del Nostro. Nel febbraio 1876 egli chiese quindi di assentarsi per tre mesi, a sue spese, per approfondire gli studi «relativi alle applicazioni elettriche a pro' dei malati, riconoscendo gli stupendi risultati che tale pratica dà nei grandi centri civilizzati, e desiderando che la popolazione di Sacile, da lui medicamente assistita, non venisse defraudata dei benefici perfezionamenti di questa moderna ed efficacissima branca della terapia»[49].

Nella lettera al sindaco ribadiva di aver sostenuto, nei due anni precedenti «spese straordinarie in istrumenti, in libri relativi alla specialità, in qualche breve soggiorno presso grandi Ospedali»[50]; pur avendo ottenuto alcune brillanti guarigioni grazie all'elettroterapia, si era tuttavia persuaso che non avrebbe potuto perfezionarsi a dovere «senza l'opportunità di approfittare di speciali mezzi di istruzione, come i gabinetti di fisica, di chimica, di numerose sale ospitaliere, senza lo scambio di idee, e lo aiuto scientifico» derivante da un soggiorno «per un tempo sufficiente e ininterrotto» in uno di questi centri.

Ormai i tempi erano maturi per un avanzamento di carriera: eletto chirurgo primario dell'ospedale di Udine, il 19 giugno 1877 Franzolini rinunciava definitivamente alla condotta di Sacile – lasciando il posto al dottor Domenico Castellano[51], che già lo aveva sostituito in alcune occasioni – e tornava nella sua città natale, dove nel dicembre dello stesso anno veniva ascritto all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti del capoluogo friulano.

Nell'aprile 1878, inoltre, era prescelto dal Comune tra i membri della Commissione incaricata di «studiare il quesito della cremazione dei cadaveri» nel suo aspetto igienico, sociale ed economico; la presidenza era affidata al professor Francesco Poletti, preside del locale ginnasio, e vi facevano parte, oltre a Franzolini e all'amico collega Giuseppe Baldissera, il naturalista Andrea Giulio Pirona e l'ingegnere capo del Municipio Girolamo Puppati. Dopo un'attenta e circostanziata disamina, la Commissione ribadì che

---

48 La lapide con incisi i nomi dei quattro patrioti sacilesi «caduti nelle patrie battaglie» (Pietro Antonio Zamboni, Eugenio Sartori, Dario Fornasotto, Adolfo Sartori) è oggi affissa nella facciata del Palazzo Comunale, verso la piazza.

49 ASCSa, b. 202 - *Anno 1876, Ref. XII Polizia Sanitaria*, carte sciolte.

50 Da altra fonte sappiamo che negli anni sacilesi il Nostro «spese denari e fatiche in frequenti viaggi a Venezia e a Treviso per attingere materiale di studio». Cfr. *È morto il Prof. Fernando Franzolini*, «Il Friuli: giornale politico-amministrativo-letterario-commerciale» 156 (5 luglio 1905).

51 ASCSa, b. 204 - *Anno 1877, Ref. XII Sanità*, carte sciolte. Nativo di Venezia, Domenico Castellano si era laureato a Padova nel 1864; all'epoca in cui sostituì Franzolini, esercitava a Cordenons. Subentrato al medico udinese, visse a Sacile fino al 1907, quando si trasferì a Firenze (cfr. Fattorello, C., *Quando Sacile profumava di vaniglia. Memorie inedite di fine Ottocento (1880-1900)*, a cura di M. Balliana e N. Roman, Francenigo di Gaiarine (TV) 2013, p. 131).

la cremazione «allargando la libertà individuale, costituisce un progresso civile» e «sotto il punto di vista scientifico, sociale, religioso e del sentimento, nessuna ragione assoluta ne domanda il rigetto, mentre validissimi argomenti ne consigliano l'introduzione»[52]. Su diretta sollecitazione della rappresentanza municipale, nacque pertanto a Udine la Società di Cremazione, la terza in ordine di tempo tra quelle fondate nella penisola, che raccolse circa 140 adesioni (*in primis* i membri della Commissione).

Il ritorno di Franzolini nel capoluogo friulano portò anche ad una breve esperienza amministrativa: rivestì l'incarico di consigliere comunale e assessore nella prima giunta del sindaco Gabriele Luigi Pecile; il suo carattere, refrattario ad ogni mediazione, lo indusse tuttavia a dimettersi presto «con una lettera sdegnosa»[53].

Creato cavaliere e ufficiale della Corona d'Italia, insignito di numerose onorificenze, tra cui la nomina a professore pareggiato di Chirurgia all'Università di Padova, conosciuto per i suoi successi in patria e all'estero – il celebre chirurgo tedesco Theodor Billroth, presentandolo agli studenti nella sua clinica di Vienna, «lo chiamò come elogio, *Milzman*, lo smilzatore»[54] - il Nostro poteva finalmente raccogliere i frutti di uno studio indefesso e profondo.

In pochi anni tuttavia, la sua brillante carriera volse ad un rapido declino. Primo fra tutti i colleghi veneti ad introdurre in sala operatoria l'asepsi secondo Lister, Franzolini fu costretto ad abbandonare prematuramente l'attività chirurgica per una dolorosa dermatite alle mani, contratta proprio con l'uso di sostanze antisettiche. Collocato a riposo nel 1898 «con una meschina pensione»[55], nella quiete forzata della sua casa riprese gli studi di psicologia e sociologia, dando alle stampe altre pubblicazioni scientifiche e preparando alcune letture e conferenze da tenersi in città, rapidamente emarginato dall'ambiente medico, anche a causa dell'irascibile temperamento, che neppure l'età aveva piegato a maggiore moderazione. Fiducioso nella scienza, quanto ingenuo e «inetto a procurarsi fortune», trascorse così gli ultimi anni di vita isolato e in condizioni di indigenza.

Morì improvvisamente a Udine il 4 luglio 1905; rispettandone le ferme convinzioni, il funerale si svolse con il solo rito civile e il suo corpo venne cremato, scelta all'epoca ancora scarsamente diffusa – a Udine tra il 1890 e il 1910 si verificarono solo 79 casi – e fortemente osteggiata dalla Chiesa[56].

---

52 *Relazione sulla cremazione dei cadaveri* [Giuseppe Baldissera relatore], Udine 1879, p. 10. Sull'argomento: cfr. Conti, F./Isastia, A.M./Tarozzi, F., *La morte laica. Storia della cremazione in Italia 1880-1920*, Torino 1998.

53 *La morte del prof. cav. uff. Fernando Franzolini*, «La Patria del Friuli » 158 (5 luglio 1905).

54 *È morto il Prof. Fernando Franzolini,* «Il Friuli: giornale politico-amministrativo-letterario-commerciale» 156 (5 luglio 1905).

55 *La morte improvvisa di Fernando Franzolini*, «Giornale di Udine» 160 (5 luglio 1905).

56 Fonti orali ricordano, ad esempio, che il parroco di Lestizza avrebbe incitato la popolazione locale a gettare sassi contro la carrozza che riportava in paese l'urna contenente le ceneri della contessa scrittrice Elena Fabris Bellavitis, morta improvvisamente a Bologna il 25 febbraio 1904 e ivi cremata,

«Alla distanza di oltre sei anni da quella tetra sera in cui uno scarso stuolo di rappresentanze ufficiali ed un più piccolo manipolo di amici accompagnavano la sua salma alla purezza del fuoco, oggi molti ricordi aspri sono affievoliti, sono svanite molte traccie dei colpi che egli lanciò furiosamente d'ogni lato senza badare alla parata. Il tempo ha purificato la memoria di Lui dall'aureola torbida di tanti errori che esageratamente gli furono imputati. Resta il ricordo esemplare dello Spirito eletto, dello Scienziato eminente, del Sommo Chirurgo». Con queste parole, pronunciate nell'atrio dell'ospedale di Udine la mattina del 21 dicembre 1911, il dottor Giuseppe Murero, suo allievo, salutava lo scoprimento della lapide commemorativa[57], corredata di un medaglione con l'effigie bronzea del Nostro, opera dello scultore triestino Antonio Camaur, e di un'iscrizione che ne sintetizzava con efficacia meriti professionali e complessa personalità:

«Fernando Franzolini
Alma sdegnosa di pensatore
Chirurgo dotto, ardito, sicuro
Per la genialità franca dello spirito libero
Per l'arte sapiente della mano abile
Di questo ospitale
E del Friuli
Fu vanto ed onore».

Pubblicazioni di Fernando Franzolini negli anni sacilesi (1866-1877)*

- *Tetano traumatico in bambina guarito colla fava del calabar: relazione clinica del dottore Fernando Franzolini medico chirurgo in Sacile*, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1869
- *La filosofia positiva e la storia naturale delle religioni: profili di Fernando Franzolini*, Treviso, Tipografia di Luigi Priuli, 1870
- *Tetano traumatico curato senza successo colla fava del calabar e col cloralio del dottore Fernando Franzolini*, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1871

---

rispettandone le volontà. Cfr. Salice, A., *La scelta cremazionista della contessa Elena Fabris Bellavitis*, «Las Rives» 14 (2010), pp. 21-22.

57 La lapide con l'opera del Camaur, ad oggi introvabile, era ancora in loco nel 1935 (cfr. *L'Ospedale di Udine*, Udine 1935, p. 19). Suppongo sia stata rimossa dopo la seconda guerra mondiale, quando i reparti furono trasferiti nella nuova struttura ospedaliera e il vecchio nosocomio divenne sede di diversi enti ed istituzioni, dal Museo di Storia Naturale alla Fiera della Casa Moderna, fino alla trasformazione nel Tribunale cittadino (cfr. Barillari, D., *L'ospedale vecchio di S. Maria della Misericordia dei battuti in Udine*, «Sot la Nape» 34 (1982), n. 3, pp. 16-29). Ricerche presso questi enti non hanno sortito ad oggi alcun risultato; colgo l'occasione per ringraziare di cuore il dott. Bruno Lucci, che con tenacia ha cercato di rintracciare per mio conto la lapide dispersa.

- Verità e certezza: dialogo di un uomo di buon senso e di un filosofo positivista Fernando Franzolini, Udine, Tipografia Jacob e Colmegna, 1871

- Ferita penetrante del torace con lesione del polmone: cura, aspettativa, guarigione pronta e perfetta: relazione clinica del dottore Fernando Franzolini, Padova, R. Stab. di P. Prosperini, 1872

- Fisiologia ed igiene della nutrizione: lezioni popolari di Fernando Franzolini, Padova, Premiata Tipografia alla Minerva, 1872

- La medicina nella connessione delle scienze naturali e nella società considerazioni di Fernando Franzolini, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1872

- Una perizia medico-chirurgica ed il pubblico ministero alla Corte d'assise in Udine: pubblicazione di Fernando Franzolini, Treviso, Tipografia di Luigi Zoppelli, 1872

- La toilette e l'igiene. Bozzetti medico-sociali per la donna Fernando Franzolini, Pordenone, Tipografia Antonio Gatti, 1872

- La chirurgia nei suoi rapporti colla scienza medica: considerazioni del d.r Fernando Franzolini, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1873

- La chirurgia a domicilio e l'igiene considerazioni del dott. Fernando Franzolini, Udine, Tipografia di Gio.Batt. Doretti e soci, 1874

- Contributo alla storia delle applicazioni dell'acido fenico in terapia chirurgica pel dott. Fernando Franzolini, Venezia, Tip. Grimaldo e C., 1875

- Il popolo e la medicina: istruzione popolare del d.r Fernando Franzolini, Treviso, Tipografia di Luigi Zoppelli, 1875

- Tetano reumatico curato a domicilio e guarito col bagno caldo protratto e col ipnotismo quasi continuo per cloralio e morfina: nota clinica del dott. Fernando Franzolini, [s.l., s.n.], stampa 1875

- Vaccinazione e rivaccinazione: conferenza storica popolare pel dott. Fernando Franzolini, Udine, Tipografia di Gio.Batt. Doretti e soci, 1875

- Relazione chirurgica sopra ventidue operazioni per pietra in vescica senza mortalità e presentazione dei calcoli estratti fatta alla Società di scienze mediche di Conegliano dal s.o. dott. Fernando Franzolini di Sacile, s.l., s.n., 1876

- I giudizi sullo stato mentale alle corti d'assise e la giuria suppletoria: nozioni di freniatria forense per i giurati, i magistrati ed i legali esposte dal dott. Fernando Franzolini, Venezia, dal Prem. Stabil. Tip. di P. Naratovich, 1877

- Aneurisma misto dell'aorta ascendente trattato colla elettropuntura: relazione clinica e necroscopica del dott. Fernando Franzolini, [s.l., s.n., 1877?].

* All'elenco si devono aggiungere alcuni articoli pubblicati nei seguenti periodici: «Rivista Friulana: scienze, lettere, arti, industrie, commercio» (1865, 1866), «Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana» (1866), «Natisone» (1869), «Rivista Penale» (1876).

Riassunto

La fama internazionale del medico chirurgo udinese Fernando Franzolini (1840-1905) è legata alla relazione storico-scientifica su un caso di isteria collettiva a Verzegnis (1879), condotta insieme al collega Giuseppe Chiap, e alla prima splenectomia in Italia seguita da guarigione, effettuata nel 1881. Il presente contributo indaga invece il periodo, poco noto, della sua attività a Sacile: qui Franzolini esercitò la professione dal 1866 al 1877, destreggiandosi instancabile tra interventi chirurgici, emergenze sanitarie – come l'epidemia di colera del 1873, che colpì il medico stesso – pubblicazione di contributi scientifici e partecipazione alla vita politica e culturale della cittadina sul Livenza, negli anni immediatamente successivi all'annessione al Regno d'Italia.

Sunt

La notorietât internazionâl dal miedi chirurc udinês Fernando Franzolini (1840-1905) e je colegade cu la relazion storiche-sientifiche suntun câs di isterisim coletîf a Verzegnis (1879), scrite parie cul dotôr Giuseppe Chiap, e cu la prime operazion riessude di asportazion de smilze fate in Italie tal 1881. Chest contribût al è incentrât, invezit, sui agns de sô ativitât a Sacîl, dulà che Franzolini al lavorà cence padin tra il 1866 e il 1877, fasint operazions chirurgjichis, frontant emergjencis sanitariis – tant che la epidemie di colere dal 1873, che al cjapà ancje lui – publicant contribûts sientifics e partecipant a la vite politiche e culturâl de citât su la Livence, tai agns juste daspò de anession al Ream d'Italie.

Abstract

The international notoriety of the surgeon Fernando Franzolini (Udine 1840-1905) is linked to his historical-scientific report about a case of mass hysteria in Verzegnis (1879), written with his colleague Giuseppe Chiap, and to the first successful splenectomy carried out in Italy in 1881. This essay deals, instead, with the less known years of his early career in Sacile, where Franzolini worked from 1866 to 1877, tirelessly performing surgeries, facing emergencies (like the 1873 cholera epidemic that he also suffered from), publishing scientific papers and participating to the political and cultural life of the town just after its annexation to the Kingdom of Italy.

MARCO SICURO
Associazione storico-culturale Stradalta Gonars
sicuro.marco@virgilio.it

I frati minori in Friuli tra economia e relazioni sociali (sec. XIII-XV)

Gli insediamenti e la dialettica sociale

Le prime attestazioni inerenti i Francescani in Friuli, che non provengano da fonti di carattere agiografico[1], risalgono all'arco di anni compreso tra il 1219 e il 1230, con la formazione di un'organizzazione distrettuale locale (detta *administracio*)[2]. Per avere notizie certe sul primo convento – sorto a Cividale – si dovrà aspettare invece gli anni '40 del medesimo secolo[3].

Con molta probabilità, in principio i frati non dovettero essere visti completamente di buon occhio, seppure se ne fosse riconosciuta l'utilità in campo spirituale da parte dei patriarchi e di alcuni membri del clero locale[4]. Sta di fatto che la diffusione dell'Ordine cominciò solamente dopo la morte di Federico II di Svevia e dopo il passaggio al fronte guelfo del patriarca Bertoldo, per continuare nei decenni successivi di trasformazione politico-istituzionale del Patriarcato. Questa situazione è spiegabile con le tensioni presenti a quell'epoca tra il Papato e l'Impero, all'interno delle quali i frati degli ordini mendicanti (Francescani e Domenicani) svolsero un ruolo tutt'altro che marginale, come ambasciatori, consiglieri e, da parte pontificia, anche di propugnatori di alleanze tra Comuni italiani in chiave anti-imperiale. Con molta probabilità è proprio per tale motivo che ci sono giunte alcune costituzioni emesse da Federico II nel 1232 (la cui versione, però, è posteriore di più di un secolo), nelle

---

1 Wadding 1732, p. 172; Tossinianensis Rodulphius 1586, c. 272r.; Sartori 1983-1986, p. 828. Sulle origini e gli insediamenti cfr. Pellegrini 1984; sui documenti amministrativi cfr. Bartoli Langeli/Bustreo 2004, pp. 119-150.

2 Scalon 1982, p. 140; cfr. Tilatti 2008, pp. 13-17; cfr. Tilatti 1994, pp. 11-12; cfr. Zovatto 1983, pp. 191-204.

3 Paschini 1913, p. 11; (Museo Archeologico Nazionale di Cividale) MANC, AC, *Pergamene*, III, 144 (30 giugno 1238, Cividale); ivi, IV, 022 (23 marzo 1244, Cividale).

4 BCU, *FP*, ms. 1230, n. 1, 29 ottobre 1232 (Anagni): lettera pontificia che concede agli arcivescovi e ai vescovi la facoltà di assoluzione *in partibus* dei frati Minori scomunicati, evitando l'obbligo da parte di quest'ultimi di presentarsi presso la curia papale. Cfr. Sbaralea 1759, n. III, p. 28; si veda inoltre BCU, *FP*, ms. 1230, n. 8: copia di un decreto pontificio, datato a Orvieto nel 1281 ed emesso da Martino IV. Il pontefice concedeva ai frati Minori di poter udire le confessioni, richiamando un privilegio di Clemente IV (giugno 1265, Perugia).

quali il sovrano tedesco faceva espressamente divieto ai frati domenicani e francescani di acquistare terreni, orti, *baiarzi* o di possedere beni all'interno delle vecchie mura di Udine, da poco divenuta una delle sedi del presule aquileiese. Tali costituzioni attestano che da parte imperiale la minaccia esercitata dagli Ordini mendicanti in chiave anti-ghibellina era più che sentita[5].

Dopo il 1250 le notizie relative alla presenza di diversi conventi si fanno via via più numerose, permettendoci di dividere questi enti religiosi in conventi cittadini (quelli di Cividale, Udine, Gemona e Portogruaro) dei quali possediamo maggiori e più dettagliate notizie, e conventi 'signorili' (come Gorizia, Castello di Porpetto, Villalta e Polcenigo) sorti presso impianti famigliari consortili. Presenze sporadiche dei frati si ebbero ad Aquileia, sede di importanti cerimonie pubbliche e religiose, a Venzone, dove però non riuscirono a radicarsi, e a Caporiacco (con un margine di dubbio, data la fonte molto posteriore al periodo storico in questione)[6].

Dalla seconda metà del Duecento, le relazioni tra società e frati si fanno più articolate, permettendoci di distinguere nettamente tutte le compagini sociali che interagiscono con l'Ordine: il patriarca, la nobiltà libera e ministeriale, i borghesi e i notabili, i membri delle confraternite, i Domenicani, le monache clarisse e benedettine come quelle di S. Chiara di Cividale (e anche di Udine) e quelle di S. Maria di Aquileia, ecc. Ciò testimonia che l'Ordine dei Minori aveva trovato terreno fertile per la sua esistenza e iniziava a godere di largo consenso, anche se non ne possiamo rilevare ancora una presenza capillare in Regione, almeno non prima della fine del XIV secolo.

La dialettica di questi rapporti si fondava sulla devozione, la spiritualità religiosa, pietistica e solidaristica, le pratiche economiche e di credito, cessioni e transazioni patrimoniali, e via dicendo. La fondazione e la promozione di ordini religiosi e confraternite da parte dei ceti nobili e borghesi era fonte di privilegi tangibili dal punto di vista economico, oltre che spirituale (come la salvezza dell'anima), poiché le donazioni, talora vendite, o tutta quella serie di atti confezionati *ad hoc* – più o meno in conformità alla Regola di povertà volontaria dei frati – potevano comportare una sorta di velato controllo sull'ente in questione, oltre ad un certo grado di visibilità civica. Tale aspetto ritornava utile sia per coloro che volessero intraprendere una scalata sociale

---

5 Joppi 1898, p. 140; cfr. Paschini 1920, pp. 88; cfr. Zovatto 1983, pp. 199-200, note 17 e 18. Per le relazioni tra potere imperiale e ordini religiosi cfr. Barone 1978, pp. 607-628; Tucci 1994, pp. 45-64; Vigueur 1994, pp. 65-83; Merlo 2006, pp. 7-200. Sulla situazione storica dell'epoca vedi Paschini 1953-1954, I, pp. 249-259; cfr. Cammarosano/Degrassi/De Vitt 1988, pp. 109-115; Brunettin 2004, pp. 193-195; sulla fede ghibellina della nobiltà friulana dell'epoca cfr. Frangipane 1885, p. 6.

6 Tilatti 2008; cfr. Tabiadon 1990, pp. 91-102; Miniati 2012-2013, pp. 416; Spangher 1994, pp. 49-56; Altan 1987, pp. 31; Frangipane 1885, p. 13; Zucchiatti 2007, pp. 703-705; Battisti 1922, pp. 3-35; Tambara 1902-1905; BCU, *FP*, ms. 1225, 1230, 1226 (I e II), 1361, 1322, 1465/II; ASU, *Fondo monasteri soppressi: San Francesco di Cividale*, b. 1; cfr. Sartori 1983-1986, pp. 420-421, 497-532, 787-799, 816-834, 1315-1320, 1348-1359, 1709-1738, 2459-2469.

(i nuovi ceti borghesi e notabili cittadini o quelli nobiliari di nuova generazione), sia per coloro che stessero cercando di mantenere vecchie posizioni acquisite (la cosiddetta nobiltà 'libera'). Questo poteva avvenire sia a livello di singole persone o famiglie (nobili come i Villalta, i Castello, presso il loro conventi rurali, i Prampero, i Canussio, i Savorgnan, i Della Torre o borghesi come i Nasutti e gli Uccellis presso i conventi cittadini di Gemona, Cividale o Udine) oppure a livello di politica comunitaria[7]. Bisogna, del resto, tenere presente che l'esenzione fiscale era un fattore che poteva avere (e sicuramente aveva) un suo peso, poiché i beni dei conventi mendicanti non ricadevano tra quelli tassati nel sistema di prelievo diocesano e patriarcale[8]. La volontà di esercitare un controllo su questi enti – controllo non solo economico, ma anche morale – potrebbe in un certo qual senso motivare il perché, nel 1343, il Consiglio di Udine abbia ripristinato le costituzioni federiciane del 1232, in merito al possesso dei beni e delle alienazioni, con la volontà di esercitare un ruolo di mediazione tra i frati e gli acquirenti dei loro beni[9].

Per quanto riguarda il patriarca (o anche il conte di Gorizia), i Francescani (e nel Patriarcato, anche i Domenicani) costituivano un ottimo strumento di coordinamento e di catalizzazione di lealismo e devozione verso l'autorità politica o politico-religiosa[10]. Questo fatto è ben visibile nella vicenda che ruota attorno al processo di santificazione del beato Odorico da Pordenone, processo avviato dalla comunità udinese, patrocinato dal patriarca Pagano della Torre, ma poi non portato a compimento. Ciò probabilmente successe a causa delle difficoltà che stava attraversando la struttura dell'Ordine in quel periodo, minata sia dalla presenza dell'ala spirituale che dalla presenza dei cosiddetti *fraticelli de opinione*[11].

L'istituzionalizzazione e la normalizzazione interna: il «*Reddere racionem*»

Durante il corso del XIII secolo, il successo conseguito dal Francescanesimo all'interno della società, la volontà dei fedeli di stringere legami con i conventi, e il bisogno di denaro di quest'ultimi per ovviare alle proprie necessità interne, portarono ad una accelerazione del processo di istituzionalizzazione e chiericalizzazione dell'Ordine francescano. Cominciarono così ad emergere comportamenti non conformi alla regola: caccia ai testamenti e alle sepolture, liti riguardanti la questione della *quarta portio canonica*, e via dicendo: questo portò inevitabilmente a scontri con il clero curato e

---

7 Sicuro 2013-2014, pp. 26-53, 88-125; cfr. Tilatti 2008, pp. 1-72.

8 Leicht 1917 e 1955, passim; Marcuzzi 1910, pp. 326-341. Negli atti emanati dal Parlamento, riguardanti la fiscalità e le riscossioni degli introiti daziari, così come in quelli per la riscossione delle decime pontificie, i frati degli Ordini mendicanti non compaiono mai.

9 Joppi 1898, p. 140.

10 Brunettin 2003, pp. 36-37; cfr. Todeschini 1977, pp. 657-666; Battisti 1922, pp. 5 e 64-65.

11 Brunettin 2003, pp. 26-46; cfr. Merlo 2006, pp. 280-288.

Cividale del Friuli, antica chiesa di San Francesco (Fondo Cartoline Società Filologica Friulana).

anche con altri ordini religiosi come i Domenicani[12]. Le rivalità sorsero a causa dei privilegi detenuti dal clero secolare che i *novi Ordines* minacciavano con la loro presenza, sia dal punto di vista del prestigio, che da uno più squisitamente economico. Questo fatto spinse in più occasioni il pontefice, o le varie autorità religiose e laiche locali a intervenire per sanare i dissidi e trovare pacifiche soluzioni[13]. Nel Patriarcato questi scontri andarono aumentando nel corso del Trecento e del Quattrocento, a volte con conseguenze grottesche, come lo furono le liti per i cadaveri di alcuni fedeli defunti, uno dei quali coinvolse la salma dello stesso patriarca (Pietro Gera da Ferentino, 1299-1301)[14].

Tra fine Duecento e primo Trecento, le denunce di comportamenti scorretti da parte dei frati provenivano sia dall'esterno che dall'interno dell'Ordine, come quella presentata da Ubertino da Casale al Concilio di Vienne (1312). Davanti all'assemblea ecclesiastica riunita, egli denunciò che in molti conventi i frati conducevano una vita agiata, maneggiando denaro tramite 'amici spirituali' e procuratori, facendo raccolta di scorte di grani, e inserendosi in questioni politiche e sociali che andavano al di fuori degli aspetti spirituali e di cura d'anime propri dell'Ordine, come il farsi esecutori di testamenti, ecc. Nella Marca Trevigiana, diversi illeciti furono legati anche allo svolgimento della pratica inquisitoriale[15].

Sia i mutamenti e le metamorfosi interne all'Ordine, che i singoli casi di comportamenti scorretti ebbero come immediata conseguenza la produzione di nuova documentazione giuridico-legislativa, pontificia e capitolare (in tutti i capitoli provinciali vennero ad accentuarsi disposizioni restrittive su norme di comportamento e di gestione), che influì sulla produzione di documentazione amministrativa privata

---

12 Tilatti 2008, pp. 33-34; Tilatti 1994, appendice n. 6, pp. 135-136.

13 Sicuro 2013-2014, pp. 26-53, 88-125; cfr. Tilatti 2008, pp. 1-72.

14 BCU, *FP*, ms. 1226 (I), n. 5, 1301 febbraio 19; n. 7, 1301 febbraio 13. Cfr. Tilatti 2008, p. 51; Per altri esempi specifici si veda Brunettin 2001, pp. 250-251; Scalon 2008, p. 805, nota n. 15; Sartori 1983-1986, pp. 789-790 e 1317. Si veda il riferimento tra le fonti edite ACU (2007), pp. 104-120; cfr. Tabiadon 1988-1989, pp. 75-85.

15 Bonato/Bacciga 2002.

da parte dei singoli conventi. Quest'ultima fu talvolta imposta alle singole realtà su impulso della società stessa (come a Padova o Vicenza), in altri casi nacque spontanea e volontaria. Questo fatto era inoltre legato alla sempre maggiore interdipendenza fra società cittadine e comunità religiose, alla crescita di queste ultime e alla necessità di rispondere ai bisogni dei frati che le componevano. Ciò portò i membri degli Ordini mendicanti a sentire la necessità di dotarsi di nuovi strumenti di contabilità e di conservazione della memoria di fatti ed eventi patrimoniali caratterizzanti ormai sempre più la vita dei conventi. Essi cominciarono ad agire sotto un'ottica di proprietari di beni, spinti dalla necessità di garantirsi i diritti di proprietà, di sfruttamento di beni mobili e immobili, di riscossione di redditi di diversa natura al fine di assicurare la continuità dei singoli insediamenti. Inoltre, ma non meno importante degli altri fattori, vi era la necessità di rendere conto sulle modalità di impiego del denaro nei confronti di sé stessi, dei propri superiori, delle autorità ecclesiastiche, del laicato e delle istituzioni benefattrici che effettuavano loro lasciti e legati. Il progressivo radicamento locale e la diminuzione dell'itineranza dei frati contribuì poi a conferire una particolare identità ad ogni singolo convento, sia per quel che riguarda il comportamento morale, che per la sua gestione economica.

Questa legislazione si sviluppò in un periodo di moltiplicazione di imposizioni canoniche concernenti l'amministrazione dei beni della Chiesa e degli archivi dei chierici, dei monaci e dei religiosi. Basti vedere a questo proposito la legislazione aquileiese emanata dal patriarca Bertrand de Saint-Geniès. Nella sinodo del 1338 una parte consistente delle norme canoniche riguardava proprio la disciplina del clero, che fu una delle sue battaglie intraprese una volta salito al soglio aquileiese[16].

Ad ogni modo, la contabilità francescana non si limitava ad essere un semplice strumento di gestione economica, nel quale la pratica si legava sostanzialmente all'arricchimento del convento, all'amministrazione del capitale e al possesso sempre più accentuato di legati e doni regolari. La sua vocazione era strettamente disciplinaria e si formò in un contesto polemico attraverso l'azione diretta della dirigenza dell'Ordine e dell'intervento papale e non era volta solamente all'ambito conventuale, ma anche alla salute delle anime dei benefattori che sostenevano il convento e intrattenevano con esso delle relazioni. I conti servivano a regolamentare l'uso delle cose, imporre il rispetto della disciplina quotidiana e l'obbedienza verso la gerarchia e il pontefice, e in seguito anche una povertà moderata, cercando di evitare gli eccessi comportamentali di quei frati dell'Ordine, caduti nell'eresia della disobbedienza (verso il papa e i ministri), che pretendevano di vivere secondo la 'Regola nuda'[17].

Infatti, l'adozione di strumenti di gestione amministrativa del patrimonio fu strettamente legata alla normativa pontificia e capitolare sulla povertà istituzionalizzata (che era andata sempre più trasformandosi da una povertà di fatto ad una povertà

---

[16] Marcuzzi 1910, pp. 350-367.

[17] Lenoble 2013, pp. 100-107; Cammarosano 1991, pp. 10-14; cfr. Landi 1996; cfr. Landi 2005.

'pensata'), frutto del periodo di crisi che stava attraversando l'Ordine, diviso tra l'ala Conventuale e quella Spirituale[18]. La cura e l'attenzione nei confronti dei beni, il loro controllo e la loro difesa era stabilita da una lunga prassi di decretali pontificie. Secondo quanto contenuto nella *Quo elongati* (1230)[19], la *Ordinem vestrum* (1245)[20], la *Exiit qui seminat* (1279)[21] e la *Exiivi de paradiso* (1312)[22], i beni di cui disponevano i frati erano esplicita proprietà della Santa Sede (tranne nel caso in cui il donatore se ne riservasse i diritti per sé). Dopo i mutamenti riguardanti l'uso, il possesso e il *dominium* sui beni dei frati, emersi nella *Ad conditorem canonum* (1322)[23], la legislazione pontificia successiva intervenne ancora nei confronti dell'Ordine. Nel 1336, papa Benedetto XII emanò la decretale *Redemptor noster*[24], una sorta di costituzione di una trentina di articoli, nella quale erano state esaminate ed appositamente statuite tutte le disposizioni utili per una corretta gestione e amministrazione delle realtà conventuali, oltre che al controllo della Regola di vita e della condotta morale e materiale dei frati Minori.

Tale testo, unito alle costituzioni francescane, in particolare quelle del capitolo di Assisi (1354), fu particolarmente importante riguardo alla gestione economica dei frati Minori, almeno fino ai primi trent'anni del Quattrocento, quando nuove norme contribuirono a riportare la questione della povertà alla situazione tardo duecentesca. Le costituzioni francescane assisiane stabilirono normative definite in materia di archivi e di gestione, sia in merito al ruolo del guardiano e del ministro come 'controllori' e guide morali. Sia i ministri dell'Ordine, fossero essi guardiani o custodi, sia i procuratori che i semplici frati, dovevano rendere conto dei proventi ricavati e delle spese effettuate. Il ministro doveva farlo presso il capitolo provinciale, il custode presso i confratelli della sua custodia e il guardiano ogni quindici giorni davanti ai frati 'discreti' del suo convento, i quali erano anch'essi appositamente adibiti per questa funzione di 'controllori'. Il ministro era incaricato di trascrivere gli atti principali e più importanti durante le visite presso i conventi. Qualora il ministro si fosse ammalato, il guardiano del convento nel quale era ospitato avrebbe dovuto conservare i suoi archivi e il suo sigillo dentro una cassa chiusa a chiave. Il capitolo generale di Assisi riaffermava anche le disposizioni presenti nelle decretali *Exiit qui seminat* e *Exiivi de paradiso*, considerandole come zoccolo normativo della povertà francescana. Inoltre, nelle nuove costituzioni, molto severe in materia disciplinare e di repressione degli eccessi, largo spazio trovarono gli articoli sulla correzione dei delitti

---

18 Bartoli Langeli/Bustreo 2004, p. 136. Per una panoramica, si veda Merlo 2006, pp. 230-276 e segg.

19 Tomasetti 1857-1872, Tomo III (1859), bolla n. XXII, pp. 449-453.

20 Ivi, Tomo III (2), (1859), bolla n. IX, pp. 519-522.

21 Per il testo, si consulti il link: http://www.franciscan-archive.org/bullarium/exiit-l.html.

22 Il testo latino ai seguenti link: http://www.franciscan-archive.org/bullarium/exivi-l.html e http://www.papalencyclicals.net/Clem05/exivi-l.html.

23 http://individual.utoronto.ca/jwrobinson/translation/john22_acc-compared.pdf.

24 Tomasetti 1857-1872, Tomo IV (1859), pp. 391-418.

commessi dai membri dell'Ordine (ben 66 articoli), mentre altri 23 articoli erano dedicati alle visite delle provincie a garanzia del mantenimento dell'osservanza, della disciplina e dell'amministrazione all'interno delle mani della gerarchia[25].

La *ratio* dell'amministrazione contabile

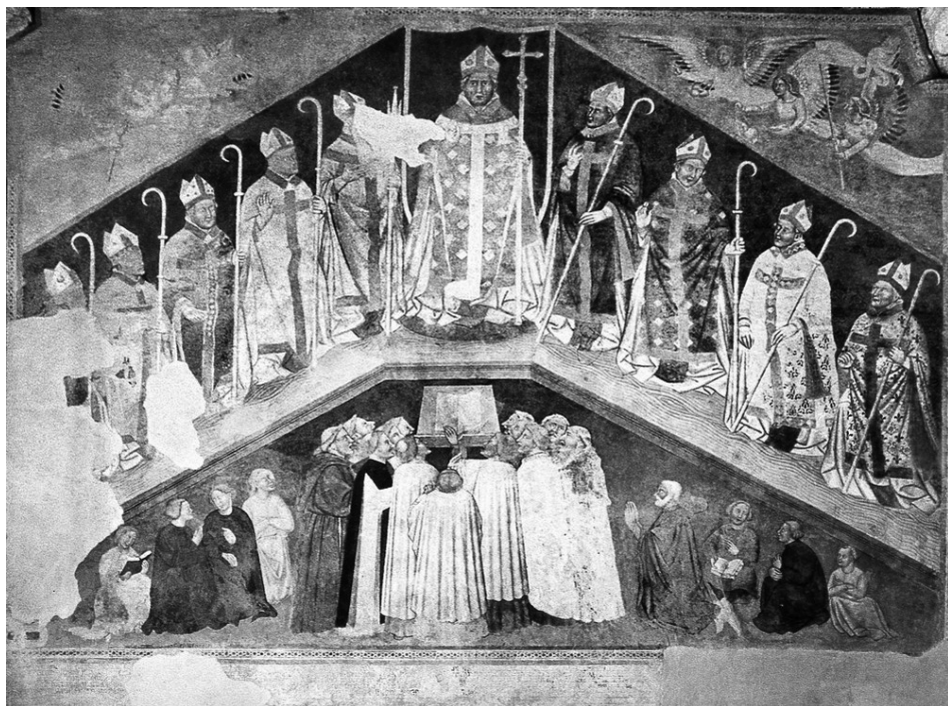
Le fonti di carattere economico, da me prese in considerazione, riguardano la tipologia documentaria degli inventari, dei registri di censi e dei quaderni di livelli, spese e redditi. La provenienza da diverse realtà conventuali non inficia sul loro valore come fonte, poiché l'arco cronologico coperto è piuttosto ampio (si tratta circa di due secoli), cosa che ci permette di avere una visuale abbastanza nitida dell'evoluzione patrimoniale e delle relazioni che tali enti instaurarono con la società nella quale erano inseriti[26].

Quello che salta all'occhio è l'origine in momenti diversi, a seconda dei vari conventi, di questa documentazione. Pare infatti che l'adozione di tali strumenti contabili sia avvenuta più per questioni di esigenza di organizzazione interna che di adesione alle norme pontificie e capitolari. Ciò non è sempre vero, d'altronde, la prima realtà conventuale che adottò un registro vero e proprio fu quella cividalese (1356), già due anni dopo l'emanazione della normativa capitolare assisana suddetta (1354). Testimonianza è anche la formula di apertura dei vari registri, dove il frate guardiano o il procuratore di turno specifica di aver iniziato a tenere la rendicontazione su incarico dei suoi superiori o dei ministri della provincia francescana. In altri casi, sembra invece che la produzione di documentazione si leghi a dispute di carattere giuridico-patrimoniale tra i frati e gli altri enti ecclesiastici, come i capitoli di canonici.

La documentazione francescana friulana possiede molte delle caratteristiche presenti anche in quella prodotta da altri enti monastici e grandi famiglie di possidenti laici del territorio, la cui produzione si colloca cronologicamente in un periodo caratterizzato sia dal loro consolidamento patrimoniale che da una fase di depressione dell'economia agricola. Le caratteristiche di questi documenti sono abbastanza tradizionali, probabilmente determinate dal carattere consuetudinario dei rapporti di produzione. Queste fonti si presentano come elenchi di terre, uomini e censi, in alcuni casi con qualche dettaglio tecnico in più, come la composizione e le caratteristiche di ciascuna azienda agricola, o una maggiore precisione nel registrare le entrate e le uscite o le

---

25 Lenoble 2013, pp. 97-107, p. 117 nota 26, pp. 136-140.

26 Sicuro 2013-2014, pp. 126-175. Le fonti da me prese in considerazione sono divise come di seguente: 1) un inventario di beni e redditi del convento di Udine (1326-1373); 2) un quadernetto di introiti del convento di Cividale (1356-1380); 3) un registro di livelli e spese del convento di Udine (1392-1395); 4) un registro di censi del convento di Gemona (1391-1423); 5) un catastico di affitti e redditi del convento di Udine (1406-1562). L'unico registro che non ho consultato direttamente è stato quello di Gemona, per il quale mi sono avvalso degli studi condotti da Enrico Miniati.

Anonimo veneto, *Consacrazione del Duomo di Venzone*, affresco del sec. XIV. Duomo di Venzone.

situazioni debitorie e creditorie[27]. Ne risulta che il complesso fondiario dei tre conventi era composto da diversi mansi, campi, vigne, qualche casa e mulino, situati sia nella stessa cittadina di appartenenza dell'ente, sia a parecchi chilometri di distanza. I redditi derivanti da affitti e lavorazione dei mansi costituivano la larga parte delle entrate, ma non erano i soli a essere presenti. Come ci testimonia il documento forse più interessante del gruppo, ossia il quaderno di livelli e spese del convento di Udine (1392-1395), le entrate derivavano da diverse 'fonti': alcune erano il frutto dell'esercizio dell'attività pastorale e dell'esercizio di offici, sia presso le proprie strutture religiose che presso quelle di altri enti o ordini religiosi. V'erano poi la questua, le offerte dei fedeli, il ricavato della vendita di merci o materie prime, come le eccedenze dei cereali della canipa, o la vendita di olio per illuminazione. Altre derivavano da alcune donazioni testamentarie con precise causali di acquisto di oggetti e corredo liturgici e via dicendo. Allo stesso modo, le spese registrate ci testimoniano che la preoccupazione maggiore riguardava il mantenimento della famiglia conventuale, non solo a livello

---

27 Cfr. Cammarosano 1985; Biasutti 1956, pp. 46; Cfr. Leicht 1937-1938, pp. 25. Per uno sguardo più generale sull'economia degli ordini religiosi si veda Landi 1996.

di alimentazione, ma anche di riscaldamento, vestiario, materiale librario di studio e liturgico, tonsure, oggetti di sacrestia e via dicendo. Ciò non toglie che parte dei proventi venissero destinati all'assistenza, alloggio e ospitalità di persone foreste, dei propri superiori in visita o addirittura di altri membri di ordini mendicanti.

Dal punto di vista contabile, al disordine delle note fa fronte un buon grado di disciplina di impostazione matematica e temporale: ogni settimana le entrate e le uscite vengono calcolate separatamente, mentre il computo di fronte al guardiano e ai frati discreti varia dalle due alle cinque-sei settimane. La schematica impostazione adottata, però, non toglie il fatto che imprecisioni di calcolo e di conto, casuali o volute, si presentino all'interno del registro. La disciplina si nota anche ogni qualvolta un frate procuratore inizia o conclude il suo mandato, tramite l'apposita annotazione che registra sul libro di inizio e termine della sua mansione.

Quello che risulta avvenire nelle mani dei frati era quindi una circolazione continua di beni: non potendo per regola conservare denaro depositato, essi lo spendevano per generi di prima necessità e per la manutenzione degli stabili o l'operato dei loro collaboratori. Talvolta le spese erano eccedenti le entrate, causando situazioni di deficit non sempre immediatamente compensabili dalle entrate dei lasciti, degli affitti di livelli e delle oblazioni, che talora non giungevano puntuali. Questo spingeva dunque i frati a ricorrere a dei prestiti presso una rete di persone diverse, esterne alla famiglia conventuale, di varia estrazione sociale, ma tutti con un loro ruolo ben preciso all'interno della società e con una fama nota. Tra di essi compaiono ad esempio i canonici, la fraterna di S. Francesco, il decano di Borgo Aquileia, il fiorentino Cristoforo Bombeni, membro di una famiglia trasferitasi nel patriarcato nel corso del Duecento e la cui fortuna era legata al commercio del grano. Altri sono artigiani, o persone di ceti medio-bassi cittadini, o addirittura persone interne alla famiglia conventuale, come un *famulus* dei frati o lo stesso guardiano del convento. In quest'ultimo caso, il fatto è segno di come alcuni frati possedessero o al più riservassero del denaro per loro stessi, al di là dei dettami della regola. Ad ogni modo, i saldi dei prestiti ricevuti dal convento sembra venissero compensati di volta in volta che giungevano nuove entrate, ma spesso notiamo come la situazione debitoria anziché migliorare, peggiorava nettamente nel tempo, portando i frati ad essere ancor più bisognosi di assistenza da parte del laicato o anche da collette organizzate dai ministri di più custodie[28], poiché, come ricorda Luca Marcelli, sia le costituzioni di Assisi del 1316 che le *ordinationes* di papa Benedetto XII proibivano l'indebitamento dei conventi.

Oltre ai prestiti, si poteva anche ricorrere a qualche espediente, tramite l'ausilio dei procuratori e amici spirituali dell'Ordine, mascherando più o meno volutamente prestiti di denaro tramite atti, transazioni o permute di fondi. Un esempio riguarda un atto stipulato nel 1380 a Cividale, in presenza del custode, del guardiano, del

---

28 Sicuro 2013-2014, pp. 126-175. Sulle minoranze di Toscani, Lombardi ed Ebrei in Friuli, si veda Davide 2009, pp. 41-58.

capitolo dei frati e di altri laici appartenenti alla cerchia dei devoti dell'Ordine. Per poter far fronte all'indebitamento del convento cividalese, il frate guardiano approvò la vendita di una delle campane della chiesa di S. Francesco e anche la permuta di un fondo[29]. Tutto ciò denota che, per usare le parole di Luca Marcelli:

> quando la normativa delle costituzioni non interpreta pienamente i bisogni di una comunità locale o non risponde alle consuetudini adottate, è la prassi quotidiana della vita conventuale che risolve l'*impasse* attraverso quella che può apparire, a seconda dei punti di vista, come una coerente integrazione o un'eluzione sistematica[30].

Quindi, giunti a questo punto, come possiamo definire il linguaggio dei conti usato dai frati? Una mera giustificazione, oppure un fattore culturale? L'attenzione dei frati al vocabolario col quale registravano i conti può essere intesa come un indicatore significativo del loro rispetto verso la Regola della povertà, distinguendo le varie tipologie di proventi, quelli di tipo gratuito come elemosine, questue e oblazioni, da altre ricavate da redditi e affitti. Il vocabolario stesso, quindi, gerarchizza queste attività, ma talvolta lascia qualche dubbio in merito alla loro reale natura. Non v'è certezza che le entrate registrate come elemosine siano effettivamente frutti di doni gratuiti dei fedeli ai frati o se invece un obolo 'meno lecito' dal punto di vista del rispetto della norma. Come è stato dimostrato da Clément Lenoble, studiando i registri del convento di Avignone, i frati ponevano un'attenzione minuziosa nel far quadrare i conti all'interno del *mare magnum* delle normative giuridiche dell'Ordine e delle decretali pontificie. Tuttavia, nonostante molte similitudini al caso avignonese, la contabilità dei frati Minori in Friuli non sembra sempre mantenere una costante coerenza alla normativa e all'ideologia che caratterizzano la storia dell'Ordine francescano. È probabile che questo sia dovuto anche a un fattore storico legato alle diverse località geografiche. Avignone fu sede pontificia per parecchi decenni, la vicinanza alla Curia e alle gerarchie dell'Ordine significava anche un maggior controllo, cosa che potrebbe avere agito da fattore stimolante ad un maggior rigore nella tenuta dei conti, rispetto al patriarcato di Aquileia, più decentrato e area di transito a cavallo tra Italia, Paesi slavi e tedeschi[31]. Ad ogni modo, però, una cosa è certa: i frati Minori erano a pieno titolo attori all'interno del mercato, dove esercitavano il loro ruolo in modi più o meno leciti a seconda dei casi, non disdegnando l'utilizzo del denaro qualora fosse servito alle esigenze del proprio Ordine. Un esempio è il diritto di garrito – una sorta di giurisdizione minore – che i frati risultano esercitare tramite i loro sindaci e procuratori nel 1394 alla fiera di Azzida, nella gastaldia di Antro[32]. Non sappiamo da

---

[29] ASU, *San Francesco di Cividale*, Libro degli Strumenti, p. 17v.

[30] Marcelli 2008, p. 135.

[31] Lenoble 2013, pp. 155-173; cfr. Sicuro 2013-2014, pp. 172-175.

[32] Sicuro 2013-2014, pp. 151-152; per una panoramica sulle relazioni di credito in Friuli si veda Davide 2003, pp. 639-668.

che anno essi fossero detentori di tale diritto, né per quanto tempo essi lo esercitarono, ma questo fatto ci testimonia che alla loro capacità teorica di studio dell'economia dal punto di vista trattatistico sapevano affiancare anche una notevole dimestichezza nell'ambito pratico dell'amministrazione[33].

Dall'Osservanza ai Monti di Pietà

Durante il Quattrocento, il panorama sociale e religioso si arricchisce con l'entrata in scena dell'Osservanza francescana, i cui albori e primordi sono da ritrovare nelle numerose spaccature e dissidenze seguite alle drastiche decisioni pontificie trecentesche in fatto di normalizzazione degli assetti interni all'Ordine[34]. In Friuli questo movimento, ormai divenuto un'ala del Francescanesimo, si diffonde a partire dagli anni '20 del Quattrocento, con dinamiche simili alle prime fondazioni duecentesche: insediamenti esterni alle mura, talvolta in strutture preesistenti. Ma soprattutto, fattore molto importante, è chiaramente visibile il ruolo di spessore assunto dal laicato nel promuovere e spronare l'inserimento di questa nuova 'religione' all'interno dei propri ambiti urbani e cittadini, tendenza che caratterizzò non solo il Friuli e non solo la corrente 'rinnovata' del Francescanesimo, tra gli anni del Grande Scisma e quelli della Controriforma. Questo fatto vede quindi coinvolte diverse branche sociali: nobili famiglie come i Savorgnan patrocinano l'Ordine a Udine, a Cividale ruolo di primo impatto lo svolge la comunità cittadina, così come a Portogruaro assieme all'ausilio del vescovo locale. A Gemona invece l'insediamento non prende piede subito, ma si avrà solamente negli anni novanta del Quattrocento. I tentativi della comunità di insediare i frati, però, si protrassero per più di sessant'anni tra dubbi, rifiuti e tentennamenti, in parte anche a causa dell'ostilità dell'ala conventuale che temeva di essere sostituita (a ragione o a torto) da questi nuovi arrivati, e in parte per il timore delle gerarchie degli Osservanti di entrare in contrasto con i Conventuali[35].

L'Osservanza accentuò le pratiche di predicazione e di vicinanza alle esigenze della *devotio moderna* che si era diffusa in numerose aree. Le prediche vertevano molto su comportamenti cristiani, anche di atteggiamenti etico-economici, come ci testimoniano le tipologie librarie conservate nelle biblioteche[36]. Nota ci è anche la presenza di alcuni famosi predicatori osservanti in suolo friulano. In primis va ricordato Giacomo della

---

[33] Todeschini 2004, pp. 216; Todeschini 1994, pp. 288; Todeschini 2006, pp 1-11; Todeschini 2005, pp. 153-223; cfr. Capitani 1974, pp. 218; Piron 1997, pp. 289-308.

[34] Merlo 2006, pp. 280-320.

[35] Dolso 2008, pp. 73-116. Cfr. Giuliani 1942, pp. 151; cfr. Figliuolo 2009, pp. 93-102; Figliuolo 2005, pp. 287-291. Vedi anche BCU, *Fondi Joppi*, ms. 697 D, *Autographa Vincentiana*, VII.

[36] Scalon 1995, pp. 364; cfr. Ceccarelli 2012, pp. 271-280; Dessì 1995, pp. 464-476; cfr. Muzzarelli 2005, pp. 315.

Marca, che fu presente a Cividale nel 1430 circa, dove tenne un ciclo di prediche. In secondo luogo, in alcune delibere del Minor Consiglio di Gemona, datate agli anni '50 del secolo, si fa menzione della presenza di Giovanni da Capestrano. Non si ha la certezza invece della presenza di Bernardino da Siena, al quale il Consiglio di Udine volle mandare nel 1423 due ambasciate per invitarlo a predicare in città[37].

Merito dell'Osservanza fu anche la nascita dei Monti di Pietà[38], che in Friuli sorsero sul finire del Quattrocento, a distanza di due anni l'uno dall'altro, a Cividale (1494) e a Udine (1496). La loro nascita, apparentemente, sembra motivata dalla volontà di combattere le usure dei banchi ebraici, così come risulta nell'atto costitutivo del Monte di Pietà di Udine, anche se per Cividale – almeno nei documenti che finora ho potuto visionare – non sembra che questa motivazione fosse presente.

Fattore basilare della loro nascita non risulta essere solamente l'impulso fornito dalla predicazione francescana, ma anche la ferma volontà delle comunità e soprattutto dei ceti dirigenti che sedevano nei consigli cittadini. Questo fatto è palesemente visibile a Udine, dove l'influenza savorgnana nelle decisioni consiliari era divenuta una costante della storia politica della città. L'11 settembre 1496, dopo la predicazione di frate Domenico da Ponzio Spediano, Antonio Savorgnan avanzò la proposta di stanziare 1000 ducati per far erigere un Monte pio «*pro subventione pauperum ad excludendas pravas extorsiones et usuras Iudeorum*»[39].

Anche a Cividale, seppure con qualche variante, è visibile un fatto simile. L'insistenza con la quale il Consiglio inviò deputati presso frate Sisto (che aveva predicato in città) al fine di creare un Monte, la volontà di prendersene la piena responsabilità durante la fondazione, le soluzioni proposte al clero locale che si opponeva alla raccolta delle offerte necessarie e anche la composizione delle cariche di massari, provveditori e cancellieri dell'istituzione – tutti provenienti dal consiglio cittadino – ci fanno intendere come il Monte fosse stato pensato come uno strumento politico, legittimato dalla carità cristiana predicata dai frati Minori osservanti[40].

Infatti, queste istituzioni nacquero in Italia in seguito alla vasta campagna di predicazione morale e civica improntata sui corretti comportamenti di carità cristiana e di comportamento virtuoso economico, ma anche in funzione anti-giudaica. Tutto ciò consiste nell'evoluzione estrema dei discorsi di economia morale realizzati nel corso del Medioevo, dalla Patristica in poi. Il prestito in denaro per la prima volta veniva ufficialmente riconosciuto come pratica utile, civica, improntata verso l'aiuto dei più bisognosi, persone che avevano comunque un ruolo riconosciuto dentro la società e non costituivano parte di quegli emarginati esclusi per i loro difetti personali

---

[37] Figliuolo 2009, pp. 93-102; Figliuolo 2005, pp. 287-291; Giuliani 1942, documenti n. 3 e 4, pp. 96-97; cfr. Sartori 1983-1986, p. 1716.

[38] Sull'azione di predicazione francescana, si veda Dessì 1995, pp. 464-476; cfr. Muzzarelli 2005, pp. 315.

[39] Cargnelutti 2010, p. 231; cfr. Cargnelutti 1994, pp. 181; cfr. Cargnelutti 1996.

[40] Tagliaferri 1988-1989, pp. 105-109; cfr. Zanutti-Cristant 1891, pp. 54.

e morali. Questi *pauperes* erano artigiani, piccoli fittavoli, persone che componevano i ceti medio-bassi sociali, che facevano parte di confraternite e via dicendo[41].

Il prestito era inizialmente gratuito, poi ripagato tramite la stipulazione di un piccolo tasso di interesse, cosa che scatenò violente proteste da ordini come quello Domenicano o Eremitano[42]. L'istituzione svolgeva un servizio pubblico, che favoriva coloro che ne usufruivano come coloro che lo gestivano, sia materialmente che spiritualmente, talvolta anche come strumento di controllo per garantirsi un ampio sostegno sociale (così come pare fosse stato ventilato dai Savorgnan, che cercarono di favorirne l'inserimento in ambito udinese) o come strumento di prelievo forzoso di denaro, come per la città di Udine che dovette pagare certe gabelle straordinarie a Venezia durante i secoli dell'età moderna[43].

Bibliografia

Altan, M.G.B., (a cura di), *Il complesso storico-religioso dell'attuale parrocchiale di S. Giacomo di Polcenigo, ex convento dei frati minori (1262-1769)*, Polcenigo 1987.

Barone, G., *Federico II di Svevia e gli Ordini Mendicanti*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes» 90 (1978), n. 2, pp. 607-628.

Bartoli Langeli, A./Bustreo, G.P., *I documenti di contenuto economico*, in *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*. Atti del XXXI Convegno internazionale (Assisi 9-11 ottobre 2003), Spoleto 2004, pp. 119-150.

Battisti, C., *Donazioni medioevali al convento dei minori conventuali in Gorizia*, «Archivio provinciale di Gorizia e Gradisca» serie C., vol. I, Gorizia 1922, pp. 3-35.

Biasutti, G., *Il più antico rotolo censuale del Capitolo d'Aquileia (sec. XII)*, Udine 1956.

Bonato, E./Bacciga, E., *Il liber Contractuum dei frati minori di Padova e di Vicenza (1263-1302)*, Roma 2002.

Brunettin, G., *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, Udine 2001.

Brunettin, G., *Un tentativo della prima metà del XIV secolo per dare un patrono al patriarcato di Aquileia: il beato Odorico da Pordenone*, in Ganzer, G./Brunettin, G. (a cura di), *Odorico da Pordenone: dalle rive del Noncello al trono del Drago*, Pordenone 2003, pp. 26-46.

Brunettin, G., *Una fedeltà insidiosa*, in Cavazza, S. (a cura di), *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, Mariano del Friuli 2004, pp. 293-338.

Cammarosano, P. (a cura di), *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, Udine 1985.

Cammarosano, P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Cammarosano, P./Degrassi, D./De Vitt, F. (a cura di), *Storia della società friulana. Il medioevo*, Udine 1988.

Capitani, O. (a cura di), *L'etica economica medievale*, Bologna 1974.

[41] Meneghin 1986, pp. 167; Capitani 1974, pp. 61-68, 182-183, 189-208; cfr. Montanari 1999, pp. 283; Muzzarelli 2008, pp. 35-48; Muzzarelli 2010, pp. 101-111; Todeschini 2005, pp. 216-219; Todeschini 2007, pp. 307.

[42] Savelli 1991, pp. 541-560.

[43] Cargnelutti 2010, pp. 303; Cargnelutti 1994, pp. 181.

Cargnelutti, L., *Istituti di pegno e comunità. Guida dell'archivio del Monte di Pietà di Udine (1496-1942). Con l'inventario dell'archivio del Monte di Pietà di San Daniele* a cura di Laura Pani, Udine 1994.

Cargnelutti, L., *Il Monte di Pietà di Udine tra assistenza, beneficenza e credito (1496-1942)*, Udine 1996.

Cargnelutti, L., *Il Monte di Pietà di Udine e i suoi primi statuti*, Tricesimo 2010.

Ceccarelli, G., *Concezioni economiche dell'Occidente cristiano alla fine del medioevo: fonti e materiali inediti*, in Ammannati, F. (a cura di), *Religione e istituzioni religiose nell'economia europea. 1000-1800*. Atti della "Quarantesima Settimana di Studi", Firenze 2012.

Davide, M., *Il credito in Friuli nel Trecento*, «Studi Medievali» 44 (2003), serie terza, pp. 639-668.

Davide, M., *Modalità di inserimento di tre minoranze nel Friuli tardomedievale: ebrei, lombardi e toscani*, in Trombetti Budriesi, A.L. (a cura di), *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna 2009, pp. 41-58.

Dessì, R.M., *La predicazione francescana nel Quattrocento*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*. Atti del II Convegno internazionale di studi francescani, Padova 1995, pp. 464-476.

Dolso, M.T., *Il secolo XV: l'Osservanza*, in Tilatti, A. (a cura di), *Frati minori in Friuli. Otto secoli di presenze, relazioni, proposte*, Vicenza 2008, pp. 73-116.

Figliuolo, B., *Una inedita lettera di Giacomo della Marca (15 febbraio 1432)*, «Picenum Seraphicum» 24 (2005), pp. 287-291.

Figliuolo, B., *Giacomo della Marca e le origini dell'osservanza francescana in Friuli*, «Picenum Seraphicum» 24 (2009), pp. 93-102.

Frangipane, L., *Notizie cronologiche del castello, convento e pieve di Porpetto*, Udine 1885.

Giuliani, I.M., O.F.M., *Il convento e la chiesa di S. Maria delle Grazie di Gemona*, Venezia 1942.

Joppi, V., *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine*, Udine 1898.

Landi, F., *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996.

Landi, F., *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Roma 2005.

Leicht, P.S. (a cura di), *Parlamento friulano*, 2 voll., Bologna (1917 e 1955).

Leicht, P.S., *Note sull'economia friulana al principio del secolo XIII*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» 33-34 (1937-1938), pp. 1-25.

Lenoble, C., *L'exercice de la pauvreté. Economie et religion chez les franciscains d'Avignon (XIIIeme-XVeme siècles)*, Rennes 2013.

Marcelli, L., *L'economia degli ordini religiosi: il caso del convento di Fabriano*, in Bartolacci, F./Lambertini, R. (a cura di), *Presenze francescane nel camerinese (secoli XIII-XVII)*, Ascoli Piceno 2008, pp. 127-148.

Marcuzzi, G., *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910.

Meneghin, P.V., O.F.M., *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza 1986.

Merlo, G.G., *Nel nome di San Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova 2006.

Miniati, E., *Il registro dei censi del convento di Sant'Antonio di Gemona (1391-1423)*, tesi di laurea in storia, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2002-2003.

Miniati, E., *Storia di Gemona nel basso medioevo*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia: culture e strutture delle aree di frontiera, ciclo XXIV, a.a. 2012-2013.

Montanari, D. (a cura di), *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, Roma 1999.

Muzzarelli, M.G., *Pescatori di uomini: predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005.

Muzzarelli, M.G., «*Oportet habere…multas scripturas*». *I libri di conti dei primi Monti*, in Carboni, M./Muzzarelli, M.G. (a cura di), *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, Venezia 2008, pp. 35-48.

Muzzarelli, M.G., *I Monti di Pietà: le cure prestate e quelle richieste*, «Italia Francescana» 1 (2010), pp. 101-111.

Paschini, P., *Primordi francescani in Cividale: appunti cronologici fino al 1300*, Cividale del Friuli 1913.

PASCHINI, P., *Bertoldo di Merania patriarca di Aquileia (1218-1251)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» 16 (1920), pp. 1-94.

PASCHINI, P., *Storia del Friuli*, 2 voll., Udine 1953-1954.

PELLEGRINI, L., *Insediamenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984.

PIRON, S., *Marchands et confesseurs. Le Traité des contrats d'Olivi dans son contexte (Narbonne, fin XIIIe – début XIVe siècle)*, in *Actes des congrès de la Société des historiens de l'enseignement supérieur public, 28e congrés*, Clermont-Ferrand 1997, pp. 289-308.

SARTORI, A. O.F.M. CONV., *La provincia del Santo dei frati minori conventuali*, in SARTORI, A. O.F.M. CONV., *Archivio Sartori*, 6 voll., Padova 1983-1986.

SAVELLI, R., *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui monti di pietà: consilia e tractatus*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del Convegno (Genova 1-6 ottobre 1990), Genova 1991, pp. 541-560.

SBARALEA, J.H., *Bullarium Franciscanum*, t. I, Romae 1759.

SCALON, C. (a cura di), *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982.

SCALON, C., *La biblioteca dei Frati Minori di Cividale in un inventario del 1423*, Udine 1983.

SCALON, C., *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1995.

SCALON, C. (a cura di), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Udine - Rosazzo, 18-20 Novembre 1999), Udine 2002.

SCALON, C., *I libri degli anniversari di Cividale*, 2 voll., Roma 2008.

SICURO, M., *"Reddere racionem": relazioni economiche e sociali dei Frati Minori in Friuli (sec. XIII-XV)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, a.a. 2013-2014.

SPANGHER, L., *La Chiesa e il Convento dei Frati Minori di Gorizia*, Gorizia 1994.

TABIADON, E., *La chiesa e il convento di San Francesco di Udine nei secoli XIII e XIV: introduzione storica e documenti*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1988-89.

TABIADON, E., *I Francescani a Udine*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» 70 (1990), pp. 91-102.

TAGLIAFERRI, A., *Nuovi documenti sulla nascita del monte di Pietà di Cividale*, «Forum Iulii: annuario del Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli» 12-13 (1988-1989), pp. 105-109.

TAMBARA, G. (a cura di), *Juliani canonici Civitatensis chronica: aa. 1252-1364*, Città di Castello 1902-1905.

TILATTI, A., *Benvenuta Boiani. Teoria e storia della vita religiosa femminile nella Cividale del secondo Duecento*, Trieste 1994.

TILATTI, A. (a cura di), *Frati minori in Friuli. Otto secoli di presenze, relazioni, proposte*, Vicenza 2008.

TODESCHINI, G., *Ordini Mendicanti e coscienza cittadina*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes» 89 (1977), n. 2, pp. 657-666.

TODESCHINI, G., *Il prezzo della Salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma 1994.

TODESCHINI, G., *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.

TODESCHINI, G., *La riflessione etica sulle attività economiche*, in GRECI, R./PINTO, G./TODESCHINI, G. (a cura di), *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 153-223.

TODESCHINI, G., *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, «Reti Medievali» 7 (2006), n. 2, pp. 1-11.

TODESCHINI, G., *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007.

TOMASETTI, L., *Bollarium romanum*, più Tomi, Augustae Taurinorum 1857-1872.

TOSSINIANENSIS RODULPHIUS, P., *Historiarum seraphicae Religionis libris tres*, Venetiis 1586.

TUCCI, H.Z., *Dalla polemica antimperiale alla polemica antitedesca*, in CAMMAROSANO, P. (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel due e nel trecento*. Atti del Convegno (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma 1994, pp. 45-64.

VIGUEUR, J.-C.M., *Religione e politica nella propaganda pontificia*, in CAMMAROSANO, P. (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel due e nel trecento*. Atti del Convegno (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma 1994, pp. 65-83.

WADDING, L., *Annales Minorum seu trium ordinum a sancto Francisco institutorum*, Romae 1732, t. II.

ZANUTTI-CRISTANT, G., *Monografia del Monte di Pietà di Cividale*, Udine 1891.
ZOVATTO, P., *Presenza dell'ordine francescano in Friuli (sec. XIII)*, in FORNASIN, G. (a cura di), *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*. Atti del Convegno Internazionale di studio (4-8 dicembre 1983), Udine 1983, pp. 191-204.
ZUCCHIATTI, V., *Il convento duecentesco di Villalta di Fagagna*, in TIRELLI, R. (a cura di), *Feagne*, Numar unic pal 84n Congrès (30 setembar 2007), Udine 2007, pp. 703-705.

Fonti inedite

ASU, *Fondo monasteri soppressi: San Francesco di Cividale*, b. 1.
BCU, *Archivium Civitatis*, ms. M.XII, cc. 90r-171v, (1496-1577).
BCU, *Fondi Joppi*, ms. 697 D, *Autographa Vincentiana*, VII.
BCU, *Fondo Principale*, ms. 1225, 1230, 1226 (I e II), 1361, 1322, 1465/II.
CRUP, AMPU, 72, (1496-1597).
MANC, AC, *Pergamene*, III-IV.

Fonti edite e sitografia

ACU (Archivio del Capitolo di Udine), *Regestazione e trascrizione delle pergamene del vol. IV o E*. Realizzata dal prof. Giordano Brunettin nel 2007 per conto dell'Archivio Storico Diocesano a cura dell'Istituto "Pio Paschini" per la Storia della Chiesa in Friuli, n. 19, pp. 104-120.
Decretale *Exiit qui seminat* (1279): http://www.franciscan-archive.org/bullarium/exiit-l.html.
Decretale *Exivi de paradiso* (1312): http://www.franciscan-archive.org/bullarium/exivi-l.html.
http://www.papalencyclicals.net/Clem05/exivi-l.html.
Decretale *Ad conditorem canonum* (1322):
http://individual.utoronto.ca/jwrobinson/translations/john22_acc-compared.pdf.

Riassunto

Il contributo è il frutto di una sintesi degli studi dell'Autore sui frati Francescani nell'ambito del Patriarcato di Aquileia, e più in particolare nell'area del Friuli storico. Tali ricerche pongono particolare attenzione sugli aspetti di carattere socioeconomico di ambito locale, inquadrandoli tuttavia in un più ampio contesto italiano ed europeo, in un arco temporale compreso tra il Duecento e il Quattrocento.

Sunt

Il contribût al è une sintesi dai studis dal Autôr sui fraris Francescans tal Patriarcjât di Aquilee, e soredut tal Friûl storic. Lis mês ricercjis si incentrin sui aspiets sociâi e economics di caratar locâl, incuadrâts intun contest talian e european, tra il Dusinte e il Cuatricent.

Abstract

This article is a summary of the author's studies on the Franciscan friars in the Patriarchate of Aquileia, and in particular in historical Friuli. My research focuses on local social and economic aspects, set in a larger Italian and European context, from the XIII to the XV century.

ROBERTO IACOVISSI
Società Filologica Friulana
robertoiacovissi@hotmail.com

Il viaggio come *topos* nella poesia epica di Domenico Zannier

Il ciclo dei poemi epici in friulano pubblicati da Domenico Zannier[1] si dipana all'interno del mondo incantato dei miti e delle leggende[2], con una poesia intensa e feconda di esiti lirici, che rievoca realtà archetipe, umanità lontane e miti. Il poeta racconta con la voce di un moderno aedo, capace di ricreare affreschi epici, nei quali si riscontrano quegli «archetipi degli interessi» dei quali ha scritto il filologo russo Eleazar Meletinskij[3], analizzando la dimensione storica e antropologica dei miti letterari.

I miti infatti costituiscono la chiave di volta per una necessaria ermeneutica dei poemi del poeta di Maiano, per il quale il mito è un ingrediente vitale della civiltà umana: non già una sorta di favola inutile, ma una vera forza costruita nel tempo. Lungo la direzione indicata da Bronisław Malinowski, l'esponente più rappresentativo della tradizione antropologica del mito, Zannier sviluppa una sorta di 'incanto all'indietro' in forma di narrazione epica, riportando all'attualità dell'odierno disincanto del mondo weberiano[4] mitiche realtà primigenie, alle quali affida il senso di appartenenza dei personaggi dei suoi poemi.

All'interno della produzione epica di Zannier, il *topos* del viaggio è un importante elemento costitutivo – una sorta di *fil rouge* – della struttura narrativa dei suoi poemi, supportato da diverse intuizioni di carattere metaforico, prima delle quali quella dell'affermazione del viaggio come metafora della poesia stessa, intesa come un 'camminare in versi' alla ricerca del fine ultimo dell'essere proiettato verso la vita spirituale del trascendente.

---

1 Zannier, D., *L'ancure te Natisse*, Udine 1972; *Crist padan*, Udine 1966; *Anilusi*, Udine 1997; *Flôr pelegrin*, Udine 1999; *Colomps d'Etrurie*, Buia 2002; *La gnot di Colomban*, Buia 2005; *Fanis*, Buia 2005; *Filii petrae*, Buia 2007; *Eleuterie*, Buia 2011.

2 Iacovissi, R., *Nazions e mîts te gnove opare di Domeni Zannier*, «La Vita Cattolica», 26.01.2012; Id., *L'epica friulana di Zannier*, «Messaggero Veneto», 8.10.2002.

3 Cfr., in particolare, *Poetika Mifa* (= La poetica del mito), Moskva 1976.

4 Si tratta appunto del 'disincanto del mondo' (*die Entzauberung der Welt*), parafrasi di una espressione di Friedrich Schiller, 'dissacrazione della natura', tema centrale dell'analisi di Max Weber, che si riferisce al venir meno dell'autorità delle idee magiche e mitologiche da parte delle moderne società laiche.

La gran parte dei suoi poemi epici va dunque considerata sotto la cifra letteraria del viaggio, reale o meno che sia, emblematico o metaforico come il contesto richiede. Un viaggio all'interno della storia che si realizza per mezzo della poesia per raccontare, come avviene per *Anilusi*[5], la necessità di una emigrazione verso il territorio di una nuova spiritualità e del divino.

Particolarmente emblematico, tra i viaggi letterari di Zannier, è quello di *Flôr pelegrin*[6] che richiama alla mente quello del mitico Ulisse. È un viaggio, quello dell'Odisseo, che ha segnato profondamente la cultura dell'umanità, e non solo di quella occidentale. Ulisse, a ben vedere, è uno dei pochi eroi classici che non sono mai morti nell'arte e nel pensiero, attraversando indenne ed adattandosi a tutte le età, da quella classica a quella moderna.

È stato il filosofo ebreo francese Emmanuel Lévinas a sostenere che l'intero itinerario del pensiero occidentale resta quello di Ulisse, la cui avventura nel mondo altro non sarebbe stata se non un ritorno alla sua isola natale, contrapponendo comunque, al mito del ritorno di Ulisse, come figura del pensiero nomadico che muove dal *Même* all'*Autre,* quella di Abramo, che lasciava la sua patria per una terra sconosciuta.

Da allora, Ulisse è diventato il prototipo, la figura stessa dell'inquietudine e dell'incessante ricerca umana anche perché, come affermavano gli Stoici, Ulisse era *polytlas* (molto paziente), tollerante ai mali, avendo vissuto le prove che deve affrontare ogni vita umana. Ma anche è divenuto la figura dell'*homo viator* dei cristiani, colui che procede con sicurezza – avendo però Cristo come compagno – verso la sua ultima meta, e sarà proprio questa componente psicologica a permettergli di passare indenne attraverso epoche sfavorevoli.

L'Ulisse moderno, invece, lo troviamo in quello che nel 1922 lo scrittore James Joyce ha delineato nell'omonimo romanzo, nel quale racconta gli avvenimenti vissuti in una giornata da un ebreo irlandese di nome Leopold Bloom e dall'amico Stephen Dedalus, durante un vagabondaggio che ripercorre le mitiche tappe dell'Odissea. Ritornato a casa, Leopold sceglierà di partire per un lungo viaggio, fino a spingersi «oltre le stelle fisse», all'estremo confine dello spazio, con un volo biblico e mitico che avviene «dentro le genti» e «dentro gli avvenimenti», fino a prefigurare l'uomo moderno.

Anche il viaggio che Zannier fa compiere a *Flôr pelegrin* avviene dentro le genti e dentro la storia; ed anche per lui, almeno in parte, può valere quanto aveva osservato Thomas Stern Elliot a proposito dell'Ulisse dello scrittore irlandese, quando aveva sottolineato come quel mito fosse servito allo scrittore per configurare ordine, senso e forma al panorama di intensa futilità ed anarchia della storia contemporanea.

A differenza del moderno Ulisse, il viaggiatore di Zannier, prima di partire per il suo viaggio verso realtà mitiche e fantastiche, dovrà fare un viaggio all'interno di sé e della sua terra. Anche lui infatti, come ha osservato Elliot a proposito dell'Ulisse di

---

5 Iacovissi, R., *Il viaggio di Anilusi*, «Messaggero Veneto», 30.01.1998.

6 Id., *Un viaggio poetico verso Cristo*, «Messaggero Veneto», 17.10.2000.

Joyce, deve conferire ordine e senso alla storia della sua terra e del suo tempo; deve fissare le sue radici, rinnovare il contatto con una civiltà ancestrale, mediterranea ed europea, per far emergere una civiltà vera e reale, anche se in gran parte celata nei gorghi della memoria.

La chiave di volta del viaggio fisico ed esistenziale di *Flôr pelegrin* sarà comunque l'incontro con un crocefisso scolpito sopra una croce di legno; le sembianze di quel crocefisso, scolpite con bravura da un maestro sconosciuto, riveleranno finalmente al viandante, al termine del suo viaggio spirituale, e per mezzo dell'arte, la vera espressione della sua fede.

E in questa sfolgorante agnizione, che solamente il poeta può rendere con tutto il fascino della sua bellezza, mettendo assieme, per mezzo della poesia, arte, religione e storia, tutto si ricompone, stravolgendo le barriere del tempo e dello spazio, per proclamare il mattino di una nuova umanità e la nascita di un uomo finalmente consapevole della sua vera identità.

Nel viaggio poetico, Zannier è pure lui, contemporaneamente, Ulisse ed Omero: colui che viaggia e colui che racconta il viaggio. È l'Omero-aedo i cui personaggi sono altrettanto nomadi, vite in transito; ma è anche Ulisse, soggetto nomade con la misticità nel sangue. Anche lui, infatti, e non solo poeticamente, è un soggetto nomade in perenne divenire all'interno della sua poesia e delle differenti formazioni identitarie delle quali racconta; ma nello stesso tempo ancorato ad una precisa dimensione dell'anima spirituale, storica, geografica ed identitaria di cui si assume – proclamandola – la responsabilità.

Dunque è questo il suo destino e quello dei suoi personaggi che viaggiano con lui; tutti soggetti nomadi, ma fortemente ancorati – come l'omerico Ulisse – alla loro terra: non già soggetti privi di appartenenza, ma ecumenicamente appartenenti, pur con dentro al cuore quel sentimento che gli antichi greci chiamavano *nostos* – il ritornare – a tutte le culture e le genti del mondo.

Riassunto

Prendendo spunto da autorevoli esponenti della letteratura europea, l'autore propone una riflessione sul tema del viaggio, elemento ricorrente nella produzione poetica di Domenico Zannier.

Sunt

Cjapant ispirazion di impuartants rapresentants de leterature europeane, l'autôr al propon une riflession sul teme dal viaç, element frecuent te produzion poetiche di Domenico Zannier.

Abstract

This essay analyses the recurring trope of the journey in Domenico Zannier's poetry in comparison with the works of other influential European writers.

FERRUCCIO TASSIN
Deputazione di Storia Patria per il Friuli
almatas@libero.it

Un popolo mancato?

Che cosa pensavano i cattolici della Contea di Gorizia della lingua friulana, del popolo friulano, del Friuli come entità, finché furono parte dello Stato austriaco nella sua evoluzione?

Sono domande di interesse storico, ma – ahinoi! – anche gravide di polemiche da pollaio che potrebbero accendersi immediatamente, dal più banale «Eccoli che vogliono mettere le mani [i Friulani], su territori culturalmente non loro!», al «Ma stanno con Udine o con Trieste?!», o ancora ad un 'illuministico' «Ma non è meglio imparare l'inglese, invece di discutere ancora sul Friulano?», oppure al «Ma è chiarissimo che intendevano l'identificazione Friulani-Italiani!».

È intuibile che, per rispondere in maniera documentata alle domande di partenza, sarebbe indispensabile una lunghissima ricerca sistematica in giornali, cronache, lavori, saggi, dell'epoca.

Per questa ragione, qui, saranno espresse, più che certezze granitiche, sensazioni derivanti da letture o indagini rapsodiche, per aver letto, visto o constatato, nel corso di indagini su altri temi.

A premessa, è bene ricordare la stranezza di questo Friuli *a soreli jevât* o più comunemente Friuli austriaco, com'era abitudine chiamarlo, almeno dal Settecento in qua.

Si consideri – tanto per riferirsi a un caso – il mandamento di Cervignano e il comune di Chiopris-Viscone, una zona anfibia, che ha pencolato da Gorizia a Udine dal 1923, quando la provincia di Gorizia fu soppressa con motivazioni nazionalistiche (troppo 'slava'), fino ad approdare, *obtorto collo*, a Udine, allorché le due entità furono ricostituite sulle ceneri della effimera Provincia del Friuli[1]. Un tanto è accaduto, con distonie, che vanno dall'appartenere alla arcidiocesi di Gorizia e alla provincia di Udine, fino a macroscopiche diversità, ad esempio, per il catasto.

Preoccupa, poi, la stessa esistenza del concetto di Friuli orientale, o austriaco, o *a soreli jevât*, se si considera quello che esce sul Friuli, nell'ambito del Friuli veneto, udinese.

---

[1] Cfr. Medeot, C., *I cattolici del Friuli Orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia 1972, Quaderno di «Iniziativa Isontina», pp. 99-106 e 151-154. Un po' come in tempi recenti, Udine voleva unire la Patria del Friuli, e Trieste annettersi il territorio di Monfalcone. Nel 1923 venne creata la Provincia del Friuli; nel dicembre 1926 si annunciò la ricostituzione della provincia di Gorizia; di fatto, ciò avvenne nel 1927.

Solo per toccare il cantino, nell'articolo di un settimanale cattolico udinese, serio e documentato, si faceva menzione di uno sgarbo del ministro degli esteri D'Alema, che avrebbe trascurato il Friuli, per andare a Gorizia, evidentemente altro da quel concetto!

Più significativa ancora l'analisi sulla storia del Friuli nei 4 volumi della collana 'Il Friuli Storia e Società', dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.

A parte un saggio di Paolo Ziller, e uno di Sergio Zilli, negli altri studi solo un paio di Autori accennano al Friuli orientale, con un numero di citazioni di opere scritte in quell'ambito, che potrebbero, in ogni singolo volume, agevolmente contarsi sulle dita di una mano monca[2].

Curiosa, poi, la totale assenza di fonti per quel territorio; la completa mancanza di analisi, ad esempio, dei giornali o, per fermarsi a tempi recenti, almeno di due riviste, con decenni di annate alle spalle, come «Iniziativa Isontina» o, ancor più, «Studi Goriziani», o la non citazione di alcuno dei numerosi volumi editi dall'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei (quarant'anni di vita), dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa (venticinque anni di vita), o da altri, come ad esempio la Casa Editrice Braitan di Brazzano, ricca di pubblicazioni sulla cultura di confine.

Notevolissimo, inoltre, il fatto che nessuno richiami l'unico studio fondamentale sulla identità culturale friulana di là, quello, insuperato, di Vittorio Peri[3].

Siccome non è credibile un vuoto bibliografico del genere, è segno, che, come spesso accade, si parli del Friuli pensando solo a Udine, dove il concetto di 'friulano' sembrerebbe essere più chiaramente delineato.

Allora viene da chiedersi a che pro tante polemiche su Gorizia friulana o meno, sul Friuli storico, su ricostituzioni di unità; sul *los von Triest*, del tutto incompreso nell'ex Contea di Gorizia (almeno in chi abbia un barlume di conoscenza storica), che visse comuni esperienze nel Litorale austriaco, almeno sino all'annessione all'Italia del 1921.

Di anno in anno, ricordi e conoscenza si stanno spegnendo, ma, per queste terre, Trieste rappresentava speranza di lavoro, apertura al mondo, e riferimento culturale.

Per quanto possa sembrare banale, alieno da questa radice storica non deve essere stato neppure il tifo sportivo, fino ad anni relativamente recenti, nei nostri paesi equamente diviso tra Udinese e Triestina.

Senza spingersi fino ad Adamo ed Eva, dato che già esistono studi sull'argomento, sulla cui validità e serenità il lettore avvertito può trarre proprie conclusioni, basterebbe citare quanto riporta il Peri riguardo un manoscritto della Biblioteca Vaticana (metà

---

[2] Cfr. i 4 voll. *Il Friuli Storia e società*, editi a Udine dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, nel 1998 (vol. I), 2004 (vol. II), vol. III (2000), vol. IV (2006).

[3] Per le pubblicazioni dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei (ICM), cfr. *40 anni di lavoro studi e ricerche*, Gorizia 2006; PERI, V., *Note sulla formazione dell'identità culturale friulana*, in TASSIN, F. (a cura di), *Cultura friulana nel Goriziano*, Gorizia-Udine 2003, pp. 283-303. Un volume di notevole portata culturale, pubblicato dalla Casa editrice Braitan, è *Celso Macor Identità e incontri*, del 1999, dove c'è una grande ricchezza di scritti scelti del maggiore poeta e intellettuale friulano del dopoguerra Celso Macor, nato a Versa nel 1925 e morto a Gorizia nel 1998.

del XIV sec., il *Palat. Lat.* 965, f. 242r.): «*Forum Iulii est provincia per se distincta ab aliis provinciis prominatis (sc. Italiae) quia nec Latam linguam hic nec Slavicam neque Theotonicam sed ydioma proprium habet, nulli Italico ydiomati consimile; plus tamen partecipat de lingua Latina de quacumque alia propinqua*»[4].

Secoli e secoli prima, in campo linguistico, si tratta dello stesso ragionamento che presiede alla valutazione della diversità etnica per i cattolici popolari, Italiani sì, ma Friulani, quindi diversi, altrimenti che senso avrebbe avuto quel martellante ripetere di termini, 'Friuli', 'Friulani' sempre messo in campo.

Una prima legittimazione all'esistenza di un popolo friulano viene, indubitabilmente, dalla prefazione del vescovo di Gorizia Giuseppe Walland, sloveno, a un libretto di preghiere, edito a Udine nel 1820, che si presentava così:

Traduzion

in dialèt Gurizzan-Friulan dellis Litaniis di dug i Sanz, cui Salmos 69. 146. 66. 147. 22. 6. 45. 78. 90, e cullis rispettivis prejèris, e orazions par impetrà la ploja, la serenitàt dell'aria; par allontanà il chiattif timp, la chieristìa, e la fan, lis mortalitaz, e la pesta, la uerra, e qualunque tribulazion.

Da recitassi in Glesia sot l'esposizion del SS. Sagrament e nell'incontro dellis Processions; dut second l'ordin del Ritual Roman. Seguitin lis Litaniis, della Madonna cull'Antifona: Dio ti salvi Regina, i Az di Fede, Speranza, Caritat, e Contrizion. Infin l'inno: Te Dio Laudìn.

Fatta

Par ordin di Monsignor Jusef Vescul di Guizza, e par uso del Popul Friulan della so Diocesi.

In questa indicazione del contenuto emergono, in maniera nitida, due aspetti: il riferimento non tanto ad un ambito geografico-politico, quanto ad una circoscrizione ecclesiastica (la diocesi di Gorizia), e il riconoscimento etnico linguistico ad un popolo di cui il Walland è pastore, che viene sottolineato dall'appello del vescovo:

Al Popul Friulan. Bon e chiar Popul! I Todescs, i Cragnolins, han lis lors prejèris nel lor lengaz, parcè non varessis di velis anchia Vò ?

E Parcè Vò dovaressis preà in un lengaz, che o no capiso affat, o non capiso tant quant la uestra propria lenga.

---

[4] Per gli studi cui si è accennato, cfr., ad esempio, TAVANO, S., *Gorizia: Friuli e non Friuli. Appunti di storia culturale*, in TASSIN, F. (a cura di), *Cultura friulana…*, cit., pp. 45-80; SANTEUSANIO, I., *L'idea di Friuli nelle lotte politico-nazionali nel Goriziano,* in TASSIN, F. (a cura di), *Cultura friulana…*, cit., pp. 225-255; KITZMÜLLER, H., *Il friulano "austriaco" sino al 1918*, in TASSIN, F. (a cura di), *Cultura friulana…*, cit., pp. 305-309; MACOR, C., *Friulani di confine*, in *Cultura di Confine*, Gorizia 1996, pp. 121-128. Per il ms. della Biblioteca Vaticana, cfr. PERI, V., *Note sulla formazione…,* cit., p. 270.

Prèait, o bon Popul, nella nestra lenga.
Lis prejèris in chista fattis us laran plui di cur; saran plui devotis, plui affettuosis;
e par chist anchia plui utilis, e plui vantazzosis.
Non vi dismenteait, preànt, del uestri Vescul[5].

La lingua affatto incomprensibile era probabilmente il latino; quella forse malamente conosciuta era l'italiano.

Si obbietterà che l'italiano era una lingua conosciuta; era vero in ambito urbano, ma vien da chiedersi, allora, perché nel Settecento avanzato, il primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems (1752-1774) sentisse il bisogno di esprimersi in friulano, come testimoniano alcune prediche che ci ha lasciato, e il perché di enormi quantità di prediche in friulano che ci sono rimaste in numerose parrocchie[6].

Si deve pensare che, se la scolarizzazione era discreta a Gorizia alla fine del Seicento, grazie anche a ordini religiosi come i Gesuiti e, per la parte femminile, le Orsoline (ma anche qui certe rosee visioni andrebbero verificate attentamente), lo stesso non poteva dirsi per il resto del territorio[7].

È ben vero che la riforma scolastica di epoca teresiana, attuata dall'abate Johann Ignaz von Felbiger data dal 1774, ma, a ben vedere, assai più tardi sono i tentativi per diffondere capillarmente la scuola popolare.

Riuscito fino ad un certo punto fu quello attuato, durante l'occupazione francese, in Età Napoleonica; più ricca di successi è stata la spinta venuta dal Governo austriaco negli Anni Quaranta dell'Ottocento, nella diocesi di Gorizia, accompagnata da un corale impegno del clero.

Allora, i pulpiti di campagna (lo stesso avveniva nel mondo sloveno, dove il clero fu l'anima dell'affermazione linguistica e nazionale), per direttiva dell'Ordinariato Goriziano, intervennero con prediche in friulano per prospettare, soprattutto ai genitori, i vantaggi materiali, soprattutto spirituali dell'istruzione.

Vediamone una, quella del vicario di Capriva Francesco Saverio Petcosig.

Nato a Gorizia, sarà più tardi parroco di Romans, una delle sedi più prestigiose della diocesi, dal 1854; consigliere concistoriale e canonico metropolitano, morirà nella sua parrocchia nel 1893.

Il vicario caprivese stende la predica l'undici agosto e la tiene tre giorni dopo. Usa una buona lingua friulana, colta e semplice, ricca di energia, permeata di forme poetiche, direttamente consonante con l'anima degli ascoltatori.

Entra subito, fin dall'esordio, nel cuore del tema, citando l'Ecclesiaste (VII, 25): «*Filii tibi sunt? erudi illos et curva illos a pueritia Morum*», e continua

---

[5] *Traduzion in dialèt Gurizzan-Friulan*, Udin 1820, pp. 3, 5.

[6] Cfr. Pellegrini, R., *Le omelie ed il catechismo in lingua friulana*, in Tavano, L./Dolinar, F.M. (a cura di), *Carlo M. d'Attems primo arcivescovo di Gorizia 1752-1774*, Gorizia 1990, pp. 303-326.

[7] Sulla scuola cfr. Brancati, M., *L'organizzazione scolastica nella contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1915*, Mariano del Friuli 2004; Tassin, F., *L'istruzione popolare e gli Asburgo Le contea di Gorizia e Gradisca (1774-1855)*, Gorizia 2000.

> *Non senza un sapientissim fin… il nestri ottim Creator ja insinuat nel cur dai genitors chel sviscerat amor viars la lor prole, il qual fas, che lor, non abbadant a strusiis, a curis e fastidis, ma sagrifiiand dut lor stess e chel che possedin, procurin di promovi il ben dellis lor creaturis. Guai per chist a chei paris e maris che cuintra chista santa lez della natura, confermada dall'istess nestri divin Redentor e Maestri pecchin o par manchianza o par eccess.*

Sviluppa questa tesi e riprende, spiegando che uno dei mezzi più efficaci per educare i figli è la scuola, così, obbedendo ai suoi superiori, vuole far vedere ai fedeli

> *… I, che la scuela le che, che esercita un grand influss sul ben spiritual, e II, sul ben temporal dallis creaturis. Quand che chist vares sintut, fazil comprendares il uestri dovè di cooperà pussibilmenti cullis sapientissimis disposizions dei nestris ecclesiastics e civii superiors par erezi per la nestra comun una scuela…,*

ma dopo eretta bisogna anche provvedere per una diligente frequenza.

Illustrato ciò che significa il bene spirituale, fa capire che nella scuola, essendoci soprattutto sacerdoti, questi scopi vengono perseguiti.

È vero che è dovere dei genitori essere i primi maestri

> *… Ma non si dovares affat cognossi i genitors dei nestri dis, se si oles pratindi che un tal interessant affar pesi sullis solis lor spalis. Mentri e ce tang fra lor son nellis veritaz di fede manco istruiz di chel che lis propris lor creaturis, che cun diligenza frequentin la scuela e la duttrina christiana; altris, se anchia jan la necessaria cognizion, son poi tant chiariaz des lor occupazions domestichis, che assolutamenti non puedin trattignissi soi culla educazion dalla lor prole…*

Vero è anche che i curati sono destinati da Dio a insegnare, ma da una domenica all'altra, da quanto si spiega nella Quaresima e nell'Avvento, i tempi sono troppo vuoti per «… *lusingassi che lis creaturis, par lo plui ignorantis nel lei, e distrattis dallis altris lor occupazions comprendin svelt e cun fondament dut chel che le necessari par jessi un bon christian, un om dabben…*». Per questo c'è la scuola, in cui fanciulli e fanciulle, a forza di sentirsi offrire sempre gli stessi saggi consigli, si convincono della loro utilità.

Qui il sacerdote dimostra di capire come anche il lavoro e l'impegno dei ragazzi nel lavoro non costituisca una colpa della loro mancata istruzione:

> *… fait fait … un confront, esaminait la condotta di chei fruz, che son staz a una buna scuela, cun chei rozzos e ignoranz cun altri a chiasa non si jan occupat che al la a passon a lavorà nei chiamps, e po viodares la differenza che passa fra lor, a si persuadares dalla me reson. Sigur che anchia fra i scuelars an d' e di chei trisg, screanzas e malcostumaz forsi piez di chei che son staz a chiasa occupandsi o cul mistir o culla campagna...;*

ma la causa di ciò a volte sono i genitori o perfino qualche maestro «*traditor dei siei doves*», di certo un tanto non si ripeterà nelle scuole ideate dalla mente dei superiori, se coopereranno insegnati e genitori.

Nei perché 'materiali' dei vantaggi che provengono dalla istruzione, gli argomenti sono efficaci, concreti:

> *Ogni stat dalla umana sozietat devi possedi ches cognizions, che a son necessariis par esegui cun puntualitat e precision i siei doves, anzi le indispensabil che ogni om perfezioni simpri plui il so savè par podè cun plui fazilitat e ciartezza rigiavà dalla so art e mistir chel util che lui desidera. Culì favelli in mut particolar a voaltris miei chiars contadins! fra quai tant le desiderabil una buna educazion. Come ogni art e mestir, cusì anchia al uestri dev simpri plui perfezionasi. Chel pensa: cusì fazeva me nonno, cusì fazeva me pari, cusì uei fà anchia jo, le un pensà pericolos in tros riguarz. La propria uestra esperienza us farà cognossi quai pass rapidissims, che in zornada fas l'agricultura, quai vantaz che rigiava da tantis gnovis scuviartis e provis, che umin ben intenzionaz van fazind…*

se loro non sono più in grado di accostarsi alle novità facciano in modo che l'imparare a leggere dei loro figli porti ad informarsi «*un poc di chel tant ben che par la agricoltura si và tentand…*».

Altri vantaggi vengono descritti: non sarebbe bello che almeno uno per famiglia sapesse leggere e firmare, annotare entrate e spese, trattare di contratti e scritture?

> *«Chel podè lei e scrivi qualchi lettera senza bisugna di comunicà i siei pensirs ai altris, no le una consolazion un gran vantaz nella uestra economia. Quang ingians quantis ingiustiziis, quantis piarditis di manco che si vares soffrit, se si aves savut un poc lej e scrivi…».*

Rimedio contro il male domenicale dell'osteria, progresso anche per i più poveri, ecco che cosa si può ottenere con la scuola; chissà che cosa sarebbero potuti diventare quelli che l'ascoltano, se avessero frequentato la scuola!

Perché i contadini devono restare indietro?

> *Isa tant diffizil di chiattà fra i contadins qualche biel talent, che se educat vares occupat a so onor, a sollev de so famea qualchi grand puest e cumò devi inruzinisi a marzì intor da uarzina, la falz, la palla? E i uestris stess fioi, cui po' di ce che diventaran un dì che sei, se ju mandais a scuela? Cui sa che qualchidun di voaltris persuadut dal me discori, nol vei di dì un timp: jai sintut discorri il me Curat sora lis scuelis, dal so discors persuadut ai mandat a scuela chist me fi, ed ecco che lui le deventat como il baston dalla me vecchiaja, il sostegno dala me famea, la consolazion dai miei ultims dis. Isel tant difizil che stei chist a suzedi. Un mestri, si conta, la prima di che vignivin i fruz a scuela avant di insegnai nuja, cusì ju*

saludava: Jo ju saludi, chiars i miei siors possidenz, impiegaz, uffiziai, sacerdoz, marchiadanz, prelaz e vescui. E di fat da chei fruz avevin di deventà tai umin. Bisugna pur scomenzà, se si ul arrivà a qualchi fin. Dunchia, o che considerìn ce che puedin deventà un dì lis uestris creaturis cul mandaju a scuela, o se anchia dopo ave imparat a lei e scrivi avessin di tornà a chiasa al so mistir, clar e incontrastabil a le… che la scuela eserzita un gran influss.

I genitori sono obbligati dalla legge divina e naturale a operare per il bene materiale e spirituale dei figli (quindi devono operare per erigere la scuola, per mandarvi i figli) e – passaggio delicato e difficile – a contribuire anche in solido per tale fine.

Questa è la migliore eredità che i genitori possono lasciare ai figli; *Cusisei*, così sia!

L'incontro delle parole del curato, l'unica persona di ceto elevato normalmente vicina al popolo, deve essere stato significativo[8].

Ma anche qui siamo ben lontani da miracolistiche percentuali di alfabetizzati, nate più dal mito che dalla indagine.

Tanto per fermarsi ad un preciso momento, il giornale cattolico «L'Eco del Litorale», di inconcussa fedeltà dinastica, nel 1885, riportava questi dati di frequenza alle scuole popolari nei vari distretti: Gorizia, 80%; Gradisca, 95%; Cormòns, 65%; Monfalcone, 86%; Cervignano, 84%; Canale, 62%; Tolmino, 55%; Aidussina, 100%[9]. Tracce di analfabetismo si trascinarono fin oltre il Novecento.

Per tornare al Walland, sappiamo, sempre grazie allo studio di Vittorio Peri, che da sacerdote in Slovenia aveva introdotto lo studio della sua lingua nel Seminario di Lubiana, attirandosi le ire del Governo.

Di più, nella relazione della *visita ad limina*, cioè il periodico incontro con il Papa, per dar conto della situazione nella diocesi (1823), scrive che, nel corso delle visite pastorali, non era in grado di predicare in friulano, giacché era «*ignarus linguae forojuliensis*».

Così, osserva il Peri, «Il fatto che il vescovo ritenga doveroso denunciarlo alla Santa Sede mostra come, nella sua diocesi, le mancate prediche del vescovo in friulano si avvertissero come un'anormalità rispetto alla consueta pratica pastorale»[10].

In Seminario già si insegnava la prassi pastorale anche per il friulano: tra il 1770 e il 1780 in quello di Gorizia si prevedeva che in determinati giorni per gli alunni «*A meridie vero hora secunda ad tertium fere quadrantem ad horam tertiam familiares cathecheses in idiomate Carniolinico Furlanico, Germanico habebuntur*».

Col fatidico 1783 giuseppino (le riforme di Giuseppe II toccarono anche questo campo), il seminario fu chiuso e i chierici dovettero trasferirsi chi a Graz e chi a Lubiana. Per evitare una tale evenienza, gli Stati Generali goriziani ricorsero, inserendo

---

[8] Nato a Gorizia, canonico metropolitano e consigliere concistoriale, morì a Romans, dove fu parroco, nel 1893. Cfr. Tassin, F., *L'istruzione popolare…*, cit., pp. 54-56.

[9] Cfr. l'articolo *Frequentazione delle scuole*, «L'Eco del Litorale», 22 febbraio 1885.

[10] Cfr. Peri, V., *Note sulla formazione…,* pp. 280, 286-288.

tra i motivi di grave danno il fatto che altrove gli aspiranti al sacerdozio non avrebbero potuto trovare elementi validi per un insegnamento delle diverse lingue «concentrandosi in questa diocesi più lingue, la tedesca, la italiana, la furlana, la cragnolina…»[11].

Dunque, l'intervento del Walland avveniva in un momento cruciale per una affermazione del friulano quale lingua d'uso anche nelle chiese.

Il decano lucinichese Antonio Leonardis, che aveva tradotto in friulano il libretto di preghiere, su proposta del Walland (fu colui che lo consacrò a Gorizia il 6 gennaio 1822), venne nominato vescovo di Trieste, così che la sua intenzione di propagare il friulano nelle funzioni non fu più realizzata.

Questa osservazione non sembri una forzatura: è una esplicita dichiarazione – magari venata di non tanto nascosta ironia – dell'erudito e storico Stephan Kociančič; ecco le sue parole:

> *«Etiam Antonius Leonardis…parochus et decanus Lucinicensis…Josephinismi spiritu plenus erat, qui publicas in ecclesia recitandas preces, uti litanias etc.*
> *Quae in tota parte forojulienssi dioceseos Goritiensis sicut in ipsa urbe Goritia sempre latine tantum recitari solent il idioma forojuliense sive furlanum translatas typis edidit, reputans fore, ut omnes reliqui Curati ubi haec lingua viget, libellum suscipiat et introducano.*
> *Quaod vero aliter contigit, quam cogitaverat, et huc usque unica ecclesia parochialis Lucinicensis lingua furlana in ecclesia utitur*[12].

L'osservazione del Kociančič è di notevole importanza: prova che la stampa del libro di preghiere, voluta dal Walland, non era un tentativo estemporaneo, ma entrava nella sua ampia visione pastorale riguardo i popoli e le lingue all'interno della Chiesa, ed era concordata tra lui, sloveno, che aveva già operato in questa direzione a Lubiana, e il Leonardis che aveva introdotto il friulano nella sua non piccola parrocchia (comprendeva la friulana San Lorenzo, la mista Podgora e la compattamente slovena San Floriano, per un numero complessivo intorno alle 6.000 anime).

Quale funzione abbia avuto la scuola riguardo al friulano, non è ben chiaro; in generale, però ci sono delle spie per capire la situazione. Un po' dappertutto si tendeva ad avere pastori o insegnanti che conoscessero le lingue del luogo. Qua e là qualcuno pretendeva un po' di più, come Giovanni Battista Segalla, imperial regio dispensatore di tabacchi e carta bollata a Canale, che voleva avere dal parroco locale la istruzione nella sua madre lingua friulana o italiana, ottenendone un netto rifiuto.

Più pacificamente, dando per scontata la normale convivenza di lingue diverse, i rappresentanti comunali e i 'curaziani' di Mernico, Scriò e Collobrida, del distretto

---

[11] Cfr. Kociančič, S., *Historia Seminarii Centralis Goritiensis*, Trieste 1868.

[12] Cfr. Kociančič, S., *Historia archidioeceseos goritiensis*, Gorizia 1875.

di Quisca, chiedono all'Ordinariato di Gorizia che lasci come loro curato don Giuseppe Kadrisch: predica le feste in «lingua schiava… possiede perfettamente la lingua friulana indispensabile in queste località, essendo molte famiglie che non capiscono nulla affatto la lingua Schiava, né Kragnolina».

Ancora, nel 1851, il decano Tirindelli scrive alla podestaria di Fiumicello, nella Bassa friulana, che, per coprire il posto di scuola e di cappellano comunale, vacante nella parrocchia, l'ordinariato ha proposto due sacerdoti «Don Antonio Grioni, Friulano, ed il Reverendo Kaffou, Slavo», dunque viene percepita pienamente l'appartenenza, ma la prosecuzione della lettera che propone di preferire il Grioni, fa capire che il motivo è pratico: «… Il sottoscritto sarebbe d'avviso, che codesta Spettabile Podestaria presentasse il primo nominato a preferenza del secondo, in vista, che questi essendo slavo di nascita, non avrà la perfetta conoscenza della lingua friulana, necessaria a chi deve istruire figli friulani…»[13].

Sul retro della lettera c'è il parere della podestaria che si conforma a quello del parroco.

Non è improbabile che il friulano adoperato in chiesa sia stato lo stesso più lontano dal linguaggio popolare, almeno a giudicare dalle prediche del tempo, quasi più italianizzate (a volte latineggianti), del friulano dei giorni nostri che, quando tenta di essere autentico, non di rado cade in un eccesso di manierata artificiosità.

C'è, ad ogni modo, la preoccupazione, e non solo qui, che tra maestri, sacerdoti e popolo esista consonanza linguistica, ma, in questo momento la ragione pare essere solo pratica: farsi comprendere.

Così la pensa l'ispettore-decano don Pietro Tirindelli e lo scrive in una lettera all'Ordinariato di Gorizia. La domanda che gli viene posta è quale uso si faccia della lingua friulana; e poi se sia da «addattarsi l'insegnamento della lingua tedesca in un coll'italiana, giusta i voti esternati dalle popolazioni, riconoscendo esse il pratico vantaggio della prima»[14].

Da notare che questi temi si agitavano nelle discussioni, se così venivano espressi. Per aver chiaro il porsi dell'intera questione, sarebbe stato necessario trovare la circolare della curia, dato che la conoscenza deriva soltanto dalla risposta.

E la risposta recita che nelle scuole del distretto si fa imparare catechismo, conti ecc. in italiano e non nel patrio dialetto. «Si pratica solo di spiegare, e di far ripetere alli scolari in lingua friulana l'appreso a memoria, o quello, che vien letto nei libretti prescritti per le scuole di campagna…».

Ma l'informazione più interessante dell'intero documento è una parte tagliata nella minuta, quindi forse non presente nel testo inviato, che dichiara come l'uso del friulano nelle scuole fosse generalizzato:

---

[13] Tassin, F., *L'istruzione popolare…*, cit., pp. 109-110.

[14] *Ibidem*.

> … Quello poi che lo scrivente mai ha approvato, né approva, si è l'uso di quasi tutti i Maestri e Maestre di parlare in friulano coi rispettivi scolari anche fuori del bisogno delle spiegazioni e ripetizioni sopramentovate quale pratica dovrebbesi allontanare da ogni scuola con un divieto rigoroso, che partisca da Codesto… Concistoro, coll'addossare ai rispettivi Parrochi l'immediata sorveglianza sopra l'esatto adempimento di questo punto per parte dei Maestri e delle Maestre.

Per il tedesco, aggiunge che poche, pochissime famiglie, più benestanti, sentono l'esigenza del tedesco e introdurlo per figli di poveri artigiani e contadini che, raggiunti i 12-15 anni vanno a imparare un'arte o intraprendono il mestiere del contadino «… l'introduzione della lingua tedesca tornerebbe a discapito, anziché a giovamento…».

Meglio introdurre una scuola biennale, di due classi, nel capoluogo, dove le famiglie più agiate potrebbero approfittare «se dopo volessero far proseguire gli studi in città…».

Appare evidente come il decano fiumicellese puntasse sul far apprendere bene l'essenziale ai fanciulli nella lingua più usuale nelle comunicazioni scritte, giudicando immutabile la condizione sociale della povera gente, tanta era la disparità.

Quanto fosse diffusa questa mentalità non è dato sapere, certo è, ad esempio, che la visione di un altro decano e ispettore scolastico distrettuale, quello di Visco, don Antonio Marcuzzi (Tapogliano 1805-Visco 1855), differiva alquanto con il suo insistere sulla introduzione del tedesco e non è fuori luogo pensare che anche al friulano attribuisse un peso maggiore. Quando, infatti, nel 1848, venne celebrata la prima messa nella chiesa del cimitero del paese, appena eretta, sotto l'altare venne posta una pergamena scritta in latino, in cui il Marcuzzi aveva scritto chi aveva contribuito all'opera, le date più importanti; sul retro vergò alcune righe in italiano, facendo memoria delle due scuole elementari (maschile e femminile), e aggiunse in friulano l'uso differenziato che si faceva delle lingue:

> *… Il dialett che si favelle a Visc l'è il Furlan.*
> *La Liturgie però si fas solamentri in Latin secont il rito di S. Mari Glesie Cattoliche Apostoliche Romane.*
> *I affars di Uffizi si tratin in Italian e in Todesc.*
> *La religion che si professe jè la Cattoliche, la qual jè pur la dominant nello Stat…»*[15].

Non è, però, senza significato che avesse voluto scrivere anche nella sua lingua madre.

Radicalmente diversa era la situazione per gli Sloveni; clero e maestri furono il cardine del loro riconoscersi in una identità nazionale e il veicolo fu la scuola, anche perché ci furono i provvedimenti per l'insegnamento nella loro lingua nel 1846.

Un anno dopo, il Seminario di Gorizia introdusse un corso di sloveno, che, con entusiastica partecipazione, vide, nel 1849, 80 chierici sostenere l'esame[16].

---

15 Tassin, F., *L'istruzione popolare..., cit.*, pp. 112-114.

16 *Ibidem.*

Il pievano Marcuzzi aveva una visione molto ampia della scuola popolare: bollava con dure parole i potenti, quando non si adoperavano per la frequenza dei fanciulli alle scuole; insisteva sulla necessità che anche le fanciulle la frequentassero; procurava di introdurre ovunque il tedesco, (probabilmente intesa come possibilità di accesso alle carriere statali e ad avere una visione non localistica del mondo); intendeva dotare gli alunni di serie conoscenze in campo agricolo, ideando fin la realizzazione di un orto sperimentale, idea che poi si arenò per la sua morte.

Nella sua scuola il friulano faceva parte dei programmi: in II, al punto 2, riguardante la lettura, si trovava il «leggere correttamente traducendo il contenuto in lingua friulana. Dal libro prescritto: "Cento brevi racconti"».

Per la III classe, al punto 2: «Il leggere italiano: leggere correttamente colla debita interpunzione, traducendo il contenuto in lingua friulana. Dietro il libro prescritto: Libro di lettura ad uso della III classe».

Al punto 5: «Lingua tedesca: dal libro scolastico nominato *Fibel* furono partecipati gli esercizj da pag. 1 fino a 38, e questi compitati, sillabati e letti, le parole più comuni spiegate e tradotte nell'idioma italiano e friulano».

Neppure la scuola domenicale trascurò il friulano. Era questa una specie di corso per rafforzare chi già aveva frequentato la scuola triviale. Si insisteva molto sulla utilità di tale istituzione, perché le si attribuiva una potente funzione contro l'analfabetismo di ritorno. Ebbene, al punto 1, si aveva «Il leggere: leggere meccanico, traducendo il contenuto in lingua friulana»[17].

Significativo anche il fatto che la sorella del Marcuzzi, Maddalena, anch'ella coinvolta nell'impegno scolastico del fratello, con una specie di custodia prescolare del fanciulli (l'asilo), possedesse un libro di preghiere in friulano di quelli tradotti dal Leonardis.

Già si scorge, a questo punto, il sorriso sarcastico di superciliosi critici dell'esistenza stessa di un popolo friulano: «Prove inconsistenti…basi fatte di nebbia per costruirvi qualcosa di serio…». Può darsi; ma, per saperne di più, ad esempio, si dovrebbe conoscere qualcosa ancora sul 'sentire' della gente. Certo qui non troviamo nulla che assomigli alle *čitalnice*, ai circoli culturali; non troviamo neppure un Valentin Stanič tra i Friulani, capace di essere elemento catalizzatore di un popolo per sé distinto in tutti i propri aspetti linguistici, culturali e politici.

Pur tuttavia gli altri popoli considerarono sempre i Friulani come un popolo (questo concetto rimane ancora sentito tra gli Sloveni)[18].

Per capire come si trattasse di un dato pacifico e acquisito, ecco un sonetto composto dal sacerdote Andrea Marusic per l'intronizzazione (il termine è orrendo, ma esiste) del principe arcivescovo di Gorizia Luigi Zorn (1883-1897):

---

[17] *Ivi*, pp. 80-82.

[18] Cfr. Marušič, B., *La cultura degli Sloveni del Litorale nell'Ottocento*, in Rener, M., *La cultura slovena nel Litorale*, Gorizia 1988, pp. 12-13.

Il flun Vipac l'è placid per natura,
Mi par un paradis che so vallada, -
Dal Nanos stess la chiossa l'è provada,
Che l'onda so – di pas l'è la figura.

Dal maestos sloven Triglau sussura
L'Isunz potent – cirint fra crez la strada,
E – ver tesàur di fuarza ben stimada –
Percòrr del biel Friuli la planura.

L'accord del fuart cul placid l'è magnific;
E ben, l'Isunz si uniss cul flun pacific –
Unid furlans e slavs in ches contradis.

Il To Vipau T'ià battiad – Lustrissim,
L'Isunz T'ià fatt devot, zelant, dottissim:
Pastor clement e fuart saras ai fradis.

Significativa, a spiegare questa composizione poetica, la "Annotazione" che segue il testo, riportato in una raccolta di dediche poetiche:

> Il pensiero è bellissimo. Le doti, onde deve andare adorno un vescovo d'una diocesi di più nazioni si compendiano in questo: *fortiter in re e suaviter in modo e sine acceptatione personarum* – cioè imparziale verso le diverse nazionalità. L'arcivescovo Zorn, così divina il poeta, possiederà queste doti. – Egli sarà mite a soave, perché nacque sul placido Vippaco (Pervacina); sarà forte, perché percorse gli studi a Gorizia sull'Isonzo, che scorre con veemenza; sarà imparziale e darà opera a conservare e stabilire la pace nazionale, perché il Vippaco affluisce nell'Isonzo in punto dove lo Slavo (Savogna) dà la mano al Friulano (Mainizza). Queste note sono del sac. G. [iuseppe] P. [armeggiani], che tiene a memoria un sonetto trilingue: friulano, tedesco e sloveno, composto dal sopradetto sacerdote per questa occasione»[19].

Anche qui si dirà che è un caso, e che non si deve arrivare alla sua estensione con ragionamenti capziosi. Il che non è mica tanto vero, perché, guardando quello che pensavano gli altri, ci si può accorgere che non era granché diverso da come la pensavano gli Sloveni.

---

19 Cfr. Iustulin, M./Meizlik, G./Parmeggiani, G., *Dediche poetiche a sacerdoti della arcidiocesi goriziana*, Gorizia 1913, pp. 53-54.

A prendere in mano il *Brockhaus' Konversations-Lexikon*, per essere precisi il *siebenter Band*, il settimo volume, alla voce *Friaul*, si legge, tra l'altro: «…*Ehemals ein eigenes Herzogtum, von der Livenza in West bis über den Isonzo im Ost sich ausdehnend, zerfällt jetzt in das ehemalige venetianische Friaul, die heutige Provinz Udine... und das österreichische Friaul...*»; questo per il dato storico-geografico.

Per gli abitanti, prosegue: «*Die Einwohner sind katholisch und im venetianischen Friaul meistens sogenannte Furlaner (Friauler), ein den Italienern verwandtes Volk*».

Gli Austriaci, dunque, almeno i redattori del dizionario enciclopedico, scrivevano che il Friuli, un tempo ducato, si estende ad ovest dal Livenza fin oltre l'Isonzo a est, e che gli abitanti sono cattolici e nel Friuli veneto perlopiù i così chiamati Friulani, uno dei popoli apparentati all'italiano.

Si capisce il distinguo sui Friulani del Friuli veneto, perché, in quello austriaco non erano unici per etnia, e neppure maggioritari. Comunque, e per confini, e per concetto di popolo, l'idea che esprimevano i cattolici friulani impegnati in politica era identica a questa[20]. Del resto, ancora per rifarsi al comune sentire, anche un bisiaco, don Leonardo Stagni, custode del santuario di Barbana, vedeva i Friulani un popolo.

Allorché, nel 1863, venne incoronata la Madonna di Barbana e all'isola approdarono migliaia e migliaia di persone per i festeggiamenti, ebbe a scrivere «…era ben meraviglia a vedere Friulani e Slavi e Tedeschi e Triestini e Istriani, di diverse nazioni, insomma che pur nella fede e nella carità uni di cuore e di spirito sciogliévano laudi alla Regina degli angeli»[21].

Certo, il concetto era confuso, ma si intravedeva, e non nella identificazione con Italiani.

Diversità anche nell'idea di mons. Adamo Zanetti, deputato al parlamento di Vienna, dopo ottime prove nella organizzazione sociale e cooperativa; appoggiato dai liberali per la sua italianità, e poi scaricato quando emerse imperiosa la sua matrice cristiano-sociale.

Nel suo appello agli elettori (1897) si rivolge ad essi con un «Fratelli Friulani!» che è significativo, e dichiara: «…Sono cattolico – friulano – legittimista. Come cattolico e sacerdote difenderò i diritti di Dio e della Sua Chiesa. Come friulano difenderò la nostra nazione, la nostra lingua, la nostra coltura…».

Altrove dirà della consonanza Friulano-Italiano, mentre qui il secondo termine non compare né come sostantivo, né come aggettivo. È soltanto l'abitudine in una idea già ben metabolizzata o non piuttosto quel sentire di lingua e di popolo, sotterraneo fin che si vuole; epidermico; non teorizzato, ma pure esistente?

---

20 *Brockhaus' Konversations-Lexikon*, Leipzig 1908, vol VII, p. 180.

21 Cfr. Tassin, F., *Due protagonisti della vita spirituale nell'Ottocento Goriziano: l'epistolario tra Eugenio Valussi e Leonardo Stagni*, in Cavazza, S. (a cura di), *Figure e problemi dell'Ottocento Goriziano*, Gorizia 1998, p. 220.

Era stato già ampiamente doppiato il periodo in cui Karl Czoernig aveva indirizzato il suo interesse sull'aspetto linguistico ed etnico del Friuli in modo tale da portarlo forse ad una evoluzione non diversa da quanto avveniva in altre regioni d'Europa.

Coll'arrivo dell'Italia al Judrio (1866), ogni disegno organico del genere non fu più possibile, e il Peri ne individuò le cause di questo processo mancato.

Ciò nonostante questo continuo martellare sui termini Friuli, Friulano, friulano, è una frazione ectoplasmatica galleggiante tra coscienze, partiti, associazioni, iniziative culturali, che si unifica come in un sospiro per quello che si sente, che potrebbe essere e che non c'è.

Prendiamo l'inno della Federazione dei consorzi agricoli del Friuli, scritto dal co. Leopoldo Cassis Faraone e musicato dal m.o Cesare Augusto Seghizzi: il manoscritto fa iniziare così la prima strofa:

Fratelli, siam popolo
di stirpe friulana,
che serba nell'anima
la fede cristiana,
devoti alla patria,
sacrati al lavoro,
è nostro tesoro
la terra e l'altar.

E il ritornello riprendeva dopo ogni strofa:

Del forte Friuli
impavida schiera,
la santa bandiera
ci guida a lottar!

Qualche tempo dopo, o quantomeno nel passaggio dal manoscritto alla stampa, il secondo verso della prima strofa cambiò, e divenne un più scontato e conformistico «di stirpe latina»[22].

C'era il timore, ancora in un momento così tardo per una maturazione nazionale, della sua visione parossistica, il nazionalismo?

Non sembri una idea peregrina, una elucubrazione frutto di logica da pelo nell'uovo…

---

[22] Cfr. Tassin, F., *Due protagonisti della vita spirituale nell'Ottocento Goriziano: l'epistolario tra Eugenio Valussi e Leonardo Stagni*, in Cavazza, S. (a cura di), *Figure e problemi dell'Ottocento Goriziano*, Gorizia 1998, p. 220.

In quanto a uso, il friulano in queste terre era comune un po' a tutti; il Goriziano tipico era quadrilingue, ma non si pensi solo ai ceti abitualmente chiamati superiori[23]. Numerosi Sloveni lo conoscono ancora, mentre, mano a mano che ci si allontana da Gorizia verso ovest lo sloveno diventa lingua affatto ignota.

Alla fine, dell'Ottocento (1891), quando, in barba a certe oleografiche visioni, a Gorizia si polemizzava su tutto e tra tutti (sotto sotto c'era sempre l'idea nazionale con il cancro del nazionalismo), «L'Eco del Litorale» dava l'allarme, in polemica con i liberali, sull'arretramento del friulano, scrivendo:

> … è una vergogna fra le tante vergogne nostre, che qui a Gorizia, dove un tempo era coltivata da tutte le classi sociali la parola friulana, ora da un decennio a questa parte la si tenti di sostituire in ogni famiglia friulana con un dialetto peggiore, assai peggiore, che è quello misto di friulano, veneziano, bislacco, slavizzante, cioè triestino.
> Il dialetto friulano ha una storia, ha una letteratura fine ed elegante [si pensi, ad esempio alla traduzione dell'Eneide da parte del Bosizio], ha un popolo che ancora lo conserva incorrotto.
> Le due città di Udine e di Gorizia sono state le prime a dare il colpo di grazia al friulano… A Gorizia non si parla più il friulano dei tempi passati, sia esso pure assai differente dal vero linguaggio del centro del Friuli…»; e giù una botta a liberali e mazziniani, per concludere che «Oltre il 70 per cento di questi friulani dalle loro famiglie hanno bandito il dialetto friulano, ai loro figli non lo insegnano, temendo di contaminare il sacrario famigliare col rozzo linguaggio d'un popolo polentone…[24].

---

[23] Per mons. Zanetti, cfr. Agostinetti, N., *L'onorevole Adamo Zanetti prete contadino (1859-1949)*. Il suo appello agli elettori è su foglio volante. Per la sua attività e il suo proclamarsi friulano e italiano, cfr. la pubblicazione *Il patriottico Friuli. Relazioni delle solennità patriottiche celebrate in vari luoghi del Friuli austriaco,* Trieste 1899. Nel suo discorso per lo *Scoprimento del monumento giubilare a Farra* per i cinquant'anni di regno di Francesco Giuseppe, l'8 ottobre 1898, disse, tra l'altro: «Io…quale vostro rappresentante al Parlamento di Vienna, godo in modo particolare nel vedere messo in pratica da tutti i buoni friulani il mio programma elettore: cattolico, italiano, austriaco; questa e nessun'altra è, fu, e sarà sempre la mia divisa…», *ivi*, p. 64. Sulla funzione di Karl Czoernig, cfr. Peri, V., *Note sulla formazione*…, cit., pp. 270-280; *Karl Czoernig*, Gorizia 1992, in particolare il saggio di Tavano, S., *Karl von Czoernig da Vienna a Gorizia (1850-1889)*, pp. 79-140; Medeot, C./Faggin, G., *Carl von Czoernig, studioso del Friuli,* «Ladinia» 2 (1978), pp. 159-179. Il testo originale dell'Inno, manoscritto autografo, firmato dall'autore Leopoldo Cassis, si trova (riproduzione fotografica) in una tavola fuori testo in Caucig, P., *Attività sociale politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Udine 1977, p. 113.

[24] «L'Eco del Litorale», 7 aprile 1891.

Qui pure il binomio lingua popolo e il riconoscimento del linguaggio dei bisiachi, mentre abitualmente, sul piano geografico, anche quelle terre erano considerate comunemente Friuli[25].

Sul piano teorico, chi discusse e scrisse sulla questione nazionale fu il deputato Giuseppe Bugatto. Quando gli avversari politici gli scagliarono contro l'accusa di essere forestiero, dichiarò a cuore aperto la sua friulanità: «Io sono figlio del popolo, del popolo friulano…questa terra è la mia patria! Passai in questi paesi tutta la mia gioventù, ho parenti, amici e conoscenti, ho affetti e reminiscenze in ogni borgata del Friuli…». Difficile sostenere che per Friuli intendeva Italia e per friulano, italiano; patria, invece, nel senso di terra dei padri, visto che suo padre era di Aiello. Sembrerebbe che l'on. Bugatto avesse il concetto di Friuli nazione, ma si guardasse bene dall'agitarsi in questa direzione (fu sempre un campione della italianità e si spese per la nascita dell'università italiana) per timore del nazionalismo.

Anche per la verifica di una simile ipotesi andrebbe praticato il metodo esposto all'inizio di questo articolo: solo con l'analisi di tutti gli scritti del Bugatto si potrebbe venire a capo di questa idea. Interessante, comunque, è un suo intervento sull'*Almanacco del Popolo Strenna della federazione dei Consorzi agricoli del Friuli*, del 1911. Nell'articolo *L'idea nazionale* scriveva: «Da noi, in Austria, predomina nella vita pubblica su tutte le altre idee politiche, l'idea nazionale. Si fanno le elezioni, si scrivono i giornali, si eseguiscono le opere pubbliche, si agevolano o si inceppano i lavori legislativi, tutto a base nazionale, per motivi nazionali». Analizza l'Autore i motivi delle differenze di questo aspetto fra Austria e Svizzera, ma nel nostro caso si citano alcune affermazioni di carattere generale. Conflitti nascono nel caso delle scuole, degli uffici delle «escursioni collettive». Per il primo ambito:

> La scuola dovrebbe essere vantaggio di tutti, l'educazione dell'infanzia dovrebbe essere estranea ad ogni infiltramento di astio e di combattimento. Eppure i partiti nazionali affermano la loro esistenza prima di tutto con la scuola. È vano il lamentarsene, è necessario invece collaborare acché sia tolta a questa tendenza la diffusione e l'intensità che gode attualmente…

---

[25] Il 17 settembre 1899, in occasione della inaugurazione del monumento alla Imperatrice Elisabetta, «Facendosi interprete dei suoi camerati e di quelli dei paesi circonvicini, accorsi in numerose deputazioni, il comandante dei Veterani di Pieris esprime i sentimenti di leale fedeltà, da cui sono animati i reduci dalle patrie battaglie per la dinastia gloriosa degli Absburgo, lieti di cogliere questa solenne occasione per riaffermarli ai piedi del monumento di Colei, che si interessò tanto per la sorte di tutti i soldati. Si dice superbo che il suo Friuli lo metta in grado di farlo in mezzo a sì numerosa accolta di patrioti sinceri e devoti…», cfr. *Il patriottico Friuli…*, cit., pp. 23-24; «L'Eco del Litorale», il 23 settembre 1908, riferisce che «In ogni parte del nostro Friuli» si celebra il giubileo di Papa Pio X, e che esso «fu festeggiato convenientemente anche qui a Ronchi». Si capisce che queste citazioni non hanno alcunché di rivendicativo; sembra impossibile, ma è bene il dichiararlo, dato che non è raro trovare chi non lo intenda.

Negli uffici

> ogni bilinguità o plurilinguità è superflua, quando una lingua basti per essere compresa da tutti quelli cui è destinato lo scritto, la stampa, l'iscrizione…

Per le escursioni collettive:

> Un'escursione di studio, un'escursione sportiva, un corteo commemorativo giovano certo a uno o all'altro degli ideali civili d'ogni nazione e più i cittadini vi prendono parte, più educativo ne è il successo. Se invece lo studio della comitiva non sta che nel cercare la reazione del vicino, se l'esercizio fisico arriva al martirio della colluttazione, se il corteo abbisogna della tutela delle baionette, tutte queste manifestazioni sono energie sprecate e suggestioni dannose…

Come Bugatto (Zara 1873-Grado 1948), anche l'altro deputato cattolico della Contea di Gorizia, mons. Luigi Faidutti (Scrutto di San Leonardo 1861-Königsberg 1931) considerava il nazionalismo come esiziale per lo stato. Ma anche più avanti, nonostante queste considerazioni, l'onorevole zaratino avrà parole inequivocabili sulla realtà di popolo dei Friulani.

Il 1912 vede, ad Aquileia, il congresso dell'Unione dei cattolici del Friuli come preparazione all'*XXIII internationaler eucharistischer Kongress* di Vienna (10-15 settembre 1912); il relatore (14 luglio 1912) è proprio il prof. Bugatto che tocca sempre uno dei nodi che più gli sta a cuore:

> ...E se mai solo nell'Austria nostra fossimo tanto fortunati di possedere un'unione potente dei cattolici di tutte le lingue, di tutti i paesi dell'Impero, non ci sarebbero le questioni d'Ungheria, non ci sarebbero le questioni di Boemia, di Galizia, di Croazia, né le nostre penose questioni provinciali…

Almeno, però, si deve tentare di avvicinarsi a tanto ideale, per questo servono i piccoli congressi, prologhi ad unioni più ampie.

Piccolo il congresso di Aquileia

> perché raccoglie soltanto i friulani della nostra provincia… la folla qui presente parla chiaro dell'unanime consenso di tutti i paesi friulani, della solidarietà cattolica della nostra regione. Almeno noi dunque della regione di Aquileia, noi friulani, specialmente quelli già uniti nelle società cattoliche della nostra Federazione e i giovani del Friuli raccolti nella loro promettente società polisportiva, promettiamo…di combattere assieme…

Concludeva citando l'inno della Federazione: «Dal forte Friuli – impavida schiera, la santa bandiera – ci guidi a lottar!»[26].

La cronaca – semiseria a tratti – dei Friulani pellegrini a Vienna è firmata *Un congressista Friulano*, ma la firma autografa nell'*Almanacco del Popolo* (1913) dov'è pubblicata, la dice di mano dell'allora studente di teologia Francesco Spessot (Farra 1890-1978).

Potrebbe risultare pedante l'insistere in citazioni, ma i motivi ci sono, non per definitiva solidità teorica, sibbene per riemersioni di pacifiche acquisizioni.

Il popolare *Pre Bareta*, appena ventiduenne accenna a una vecchietta di «puro sangue friulano»; accenna a come «noi friulani si spicca fra la maggior parte dei congressisti col nostro bracciale-distintivo giallo-azzurro; e di passaggio rivendicando la discendenza da Aquileia…Emula a Roma», osserva come «A Vienna abitano molti italiani…si può imbattersi in cognomi d'origine friulana, come p.e. Zanantoni, Diblas, Furlan…». E «Non è dunque da meravigliarsi se i friulani e gli altri italiani d'Austria posseggono nella capitale una vetusta chiesa nazionale…».

«Lì nella chiesa italiana, cosiddetta dei Minoriti, noi friulani, uniti in santa concordia cogl'italiani mandiamo a Dio fervide preci…».

Ci cava anche una nota personale, *Monsignor Dùncia*: «Noi friulani siamo già per natura d'un carattere allegro, gaio e ridanciano; molti sanno cogliere la più piccola occasione per interpolarvi il frizzo e la nota umoristica…», magari scivolando con gli esempi su terreno scivoloso che fa sfrecciare verso la bietolononeria[27].

Mai ebbero a manifestarsi tra i Friulani austriaci (ma, a scanso del gridìo a salve di chi potrebbe inalberarsi per questa definizione, si spiega che è soltanto statuale e, magari, in parte, anche culturale) fenomeni di nazionalismo.

Pur di far sorridere chissà quanti temono di non essere abbastanza *Talians*, si propone qui una ipotesi già formulata in altra parte, e cioè che questo particolare processo nazionale incompleto (friulano) sia stato il motivo per cui numerosi sacerdoti friulani furono elevati all'episcopato e incaricati della loro missione pastorale in terre dove il nazionalismo lacerava gli animi e i rapporti umani.

---

[26] Per la rivendicazione di friulanità di Bugatto, cfr. Santeusanio, I., *Giuseppe Bugatto il deputato delle "Basse" (1873-1948),* Gorizia-Udine 1986, p. 10. Bugatto, G., *L'idea nazionale, «Almanacco del Popolo» 11 (1911),* pp. 53-56. Per Aquileia, cfr. Bugatto, G., *L'Unione dei cattolici del Friuli. "Il patto di Aquileia", «Almanacco del Popolo» 13 (1913)*, pp. 33-35. Sui programmi dei popolari e sul popolarismo nel Friuli austriaco, cfr. anche l'anonimo (ma è noto come sia stato scritto da L. Faidutti e G. Bugatto), *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918),* Vienna 1919; e Jacumin, R., *Le lotte contadine nel Friuli orientale 1891/1923*, Udine 1974.

[27] Un congressista friulano [F. Spessot], *Il congresso eucaristico internazionale di Vienna*, «Almanacco del Popolo» 13 (1913), pp. 49-58. Di mons. Spessot è un interessante lavoro di raccolta, pubblicato a Gorizia dalla Tipografia Sociale nel 1926; si tratta di *Viloti' Furlanis raspadis a Fara e lenti intòr.*

Per sgombrare il campo da malintesi, pregiudizi o stanche accuse di nazionalismo, di cui proprio non c'è bisogno (né del nazionalismo, né delle accuse), è bene precisare che nazionalismo è il negare gli altri, non l'affermare la propria identità.

Su sedici vescovi goriziani dall'Ottocento in qua, nove o forse anche più sono friulani, ciò va colto non tanto per accampare chissà quali primati, ma per constatare che il fatto c'è, e ancora in un panorama della contea dove largamente minoritario era il popolo friulano, la cui lingua, benché non usata nello Stato, e adoperata nella scuola soltanto come mezzo didattico, era ben diffusa. Era una constatazione che tra i Friulani non ci fosse alcun movimento neppure pallidamente paragonabile a quello degli Sloveni, che proprio allora, avendo chiara la loro identità, agivano all'interno di ogni istituzione per affermarsi (scuola, uffici pubblici, seminario, cultura e musica popolare…).

È possibile che a Vienna si constatasse questo (andrebbe verificato se ci sia traccia nei documenti; le motivazioni potrebbero anche essere altre): inserire delle personalità preparate (numerose al *Frintaneum*, nella capitale, dove si formava il clero d'élite in un ambito sovrannazionale), in ambienti dove lo scontro tra le nazionalità esigeva il non essere emotivamente coinvolti dalla appartenenza nazionale. Dov'era maggioritaria la presenza slovena, o croata, vescovi sloveni e croati; dov'era forte la contrapposizione tra italiani e sloveni, tra italiani e croati; tra italiani e austriaci, dove era aggressivo l'irredentismo italiano andavano bene i friulani. Detto così può sembrare semplicistico, e far inorridire studiosi capaci di ben più raffinate indagini, ma è una domanda a voce alta che vale la pena di porsi[28].

Giunti alla fine di questa navigazione di cabotaggio, è bene ricordare gli ultimi tentativi di autonomia pensati o proposti dai cattolici popolari friulani austriaci, riuniti a Gorizia il 20 ottobre 1918, dove si auguravano che fossero

> …coronati da successo i passi per la cessazione della guerra e per la formazione di una confederazione europea soggetta a un arbitrato internazionale, che escluda in avvenire l'uso delle armi nei conflitti tra i governi;
> salutano con soddisfazione l'iniziativa della Corona di costituire nei territori ad essa appartenenti, per ogni popolo uno Stato indipendente, confederato agli altri Stati della Monarchia;
> invitano i loro deputati al Parlamento a sollecitare la costituzione del consiglio nazionale per gli italiani in Austria e a perorare entro lo stesso la completa autonomia del Friuli austriaco, nei confini demarcati dal § 10, punto primo, della legge provinciale del 12 settembre 1907 N. 32, comprendenti precisamente la città di Gorizia, il comune di Lucinico e tutti i comuni dei distretti politici

---

[28] Cfr. Tassin, F., *Vescovi di origine goriziana nei secoli XIX e XX*, in Vetrih, J. (a cura di), *L'arcidiocesi di Gorizia dalla istituzione alla fine dell'Impero asburgico (1751-1918)*, Gorizia-Udine 2002, pp. 399-420. Sulla arcidiocesi di Gorizia, cfr. Tavano, L., *La diocesi di Gorizia 1750-1947*, Gorizia-Mariano 2004.

> di Gradisca e di Monfalcone, meno i comuni di Medana, Bigliana, Cosbana, Duino e Doberdò;
> dichiarano già fin d'ora che il centro di gravitazione economica per tutto il Friuli è la città di Trieste e che sta nel reciproco interesse del Friuli e di Trieste che la posizione privilegiata che s'intende conferire alla città di Trieste entro la confederazione austriaca, sia estesa anche al Friuli, le cui marine fanno parte del golfo di Trieste;
> reclamano in ogni caso la piena libertà di autodeterminazione del popolo friulano sulle sue sorti future, qualora nelle trattative internazionali si volesse procedere a qualsiasi mutamento nella sua pertinenza statale"[29].

Si sa bene come sia andata dopo.

Vittorio Peri ritiene di racchiudere entro cinque punti il motivo per cui il gruppo etnico friulano non abbia avuto la propria evoluzione autonoma: 1) la divisione politica e ideologica tra due stati rivali «mentre la regione friulana nel suo insieme… costituiva…la posta in gioco territoriale»; 2) la mancanza di una borghesia con una visione «autonoma e critica», del resto obiettivamente difficile; 3) il fatto che la sua difesa nazionale sia arrivata da esponenti di cultura tedesca (Czoernig, soprattutto), e che mai sia stato proposto l'inserimento della lingua friulana nell'insegnamento, almeno d'iniziativa da parte dello stato; 4) «ignorato o animosamente negato…» dalla cultura italiana prevalente; 5) «privo di un referente culturale analogo, ma più sviluppato, come quello che Stati nazionali esistenti o in via di formazione potevano offrire ad altri gruppi etnici minoritari»[30].

Si potrebbero aggiungere almeno altre tre motivazioni: 1) la mancata adesione da parte del clero friulano ad iniziative analoghe a quelle sviluppatesi nel clero sloveno; 2) la probabile preoccupazione, prioritaria, che, per elevare la condizione sociale del popolo fosse più necessario, per entrare nei meccanismi della società e dello stato, accedere prima alla lingua italiana, e alla lingua tedesca che aveva allora (o per accettazione o per vincolo) una indubbia funzione sovrannazionale; 3) il fondato timore del nazionalismo.

Se una residua speranza di una qualche evoluzione ci poteva ancora esistere, con l'annessione all'Italia essa venne spazzata via con buona parte di maestri, sacerdoti, intellettuali, laici impegnati nel mondo cattolico (ma anche in quello socialista) internati, in varie regioni italiane lontane dalla patria.

Quando ritornarono, erano, per usare una pittoresca espressione popolare di mons. Giuseppe (Pino) Trevisan, «*come li moscis quant che an ciapât al flit!*»[31].

---

[29] Medeot, C., *I cattolici del Friuli Orientale…*, cit., pp. 22-23.

[30] Peri, V., *Note sulla formazione…*, cit., pp. 281-282.

[31] Dichiarazione rilasciata da mons. Giuseppe Trevisan, nato a Villesse, già parroco a Cormòns, nel corso di un'intervista.

Come siano andate le vicende in ambito ecclesiastico è stato ampiamente e magistralmente trattato da Vittorio Peri (Gorizia 1932- Roma 2006), per cui, almeno da parte di chi scrive, è superfluo tornare sopra, perché meglio di lui non si può.

Prima di concludere, si deve ricordare almeno qualcuna delle personalità cattoliche le quali, autenticamente friulane, si sentivano o hanno rappresentato punti di riferimento per il nostro popolo del Friuli austriaco.

Il primo è il gesuita Antonino Zecchini (Visco 1864-Riga 1935, nipote del decano Antonio Marcuzzi dianzi citato). Quando entra tra i Gesuiti, nella dichiarazione (1879), scrive: «... mi sentirei inclinato principalmente alla predicazione nelle parti del Litorale austriaco, perché mi piacciono le lingue friulana, italiana, tedesca e slovena». Si noti la non casuale successione delle lingue.

Sul suo essere italiano e friulano, c'è una stupefacente conferma nella lettera di un professore del seminario teologico di Gorizia, mons. Carlo Musizza. Scrivendo a mons. Eugenio Pacelli, Segretario di Stato vaticano, segnalava come il più adatto alla vacante sede arcivescovile di Gorizia (1932) proprio il suo ex padre spirituale del Seminario, perché nel suo nome si sarebbero trovati d'accordo il clero sloveno «col clero italiano (friulano)». Altri personaggi di tale sentire sono Angelo Culot (1895-1961) che si considera connazionale dei Ladini del Canton dei Grigioni, dunque di chiara coscienza etnica, peraltro, più volte affermata da mons. Francesco Spessot; Luigi Fogar (Gorizia 1882-Roma 1971), Goriziano, vescovo di Trieste, che 'rinunciò' alla cattedra di San Giusto, vessato dal fascismo per la sua equanimità in campo etnico, culturale e linguistico; Camillo Medeot (San Lorenzo Isontino 1900-Gorizia 1983); don Guido Maghet (1920-1991), sacerdote e intellettuale di Brazzano; Celso Macor, la cui morte ha privato di Friulani 'austriaci' di un modo grande e aperto di intendere 'identità e incontri'[32].

---

[32] Maghet, G., *El scuviarzimi furlan*, Brazzano-Klagenfurt 1991, con testo quadrilingue, anche in italiano, tedesco e sloveno; traduzione in italiano di Vittorio Peri, in sloveno di Drago Butkovič, in tedesco di Marion Mandl. Su Zecchini, cfr. Tassin, F., *Monsignor Antonino Zecchini homo goritiensis*, in Perna, V., *Relazioni tra Santa Sede e Repubbliche baltiche (1918-1940)*, Udine 2010, pp. 7-23. Su A. Culot, cfr. Santeusanio, I., *La formazione e la presenza di Angelo Culot (1895-1961) nella vita amministrativa e politica e nella realtà della diocesi di Gorizia fino al 1945*, in Ferrari, L., *Tra Osoppo e Osvobodilna Fronta: fonti e problemi di storia della Resistenza nel Goriziano*, Gorizia 2006, pp. 7-61. Su C. Medeot cfr. la voce di Santeusanio, I., *Medeot Camillo*, in Scalon, C./Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll., Udine 2011, III, pp. 2223-2226. Su don G. Maghet, Macor, C., *Guido Maghet*, «Studi goriziani» 73 (1991) pp. 89-94. Su C. Macor cfr. l'antologia a cura di Kitzmüller, H., *Celso Macor identità e incontri*, Brazzano 1999. Sulla non resistenza del clero friulano riguardo alla lingua, cfr. Ferrari, L., *Il clero goriziano nel Novecento*, in Ferrari, L., *Tra Osoppo...*, op. cit., pp. 163-175. Un aperto, ulteriore, riconoscimento dei Friulani come popolo viene da un memoriale inviato dai decani sloveni dell'arcidiocesi di Gorizia al neoarcivescovo mons. Carlo Margotti nel 1934. In esso si chiede esplicitamente al presule, ove non ci fosse disponibilità di clero sloveno, di scegliere, per le parrocchie slovene clero «friulano» (sottolineato nel testo), chiaramente distinto dal clero italiano.

Nonostante una ritrosia naturale a entrare in campo in questioni del genere, quando parole, etnia, identità, autonomia, popolo… possono facilmente generare fraintendimenti, ed esporsi può portare a sentirsi affibbiare giudizi poco lusinghieri, questo articolo ha teso a discorrere sull'argomento 'per', non 'contro', e al fine di salvaguardare l'unico patrimonio della povera gente, la dignità.

Riassunto

Il saggio analizza l'emergere della dignità linguistica ed etnica del popolo friulano nel 'Friuli austriaco' e si interroga sulla sua mancata affermazione.

Sunt

Il contribût al cjape in esam la nassite de dignitât lenghistiche e etniche dal popul furlan tal 'Friûl austriac' e si domande parcè che nol à rivât adore a afermâsi.

Abstract

This essay analyses the ethnic and linguistic dignity of the Friulian people in the so-called Austrian Friuli and examines why it did not catch on in this area.

Sulla friulanità etnica e linguistica del Friuli Austriaco, chiara, ma non maturata etnicamente, cfr. il saggio di Zimmermann, F.X., *La pianura friulana ai piedi di Gorizia*, in Kitzmüller, H. (a cura di), *Gorizia di ieri*, Gorizia 2008, pp. 149-159. Sulla lingua e letteratura friulana a Gorizia, cfr. anche Kitzmüller, H., *Friaulische Literatur im österreichischen Friaul*, in Kitzmüller, H. (a cura di), *Görz 1500-1915. Ein vergessenes Kapitel altösterreichischer Dichtung*, Klagenfurt 1995, pp. 61-65.

PIETRO BORTOLOTTI
Tribunale di Udine
pietro.bort@libero.it

La lingua friulana negli statuti degli enti locali

Gli statuti degli enti locali

Gli statuti degli enti locali sono atti normativi aventi come oggetto l'organizzazione dell'ente e le linee fondamentali della sua attività. Gli statuti sono, quindi, «espressione di una potestà organizzatoria a carattere normativo»[1] attribuita allo stesso ente sulla cui organizzazione si statuisce, ragione per cui si parla di «autonomia statutaria».

L'art. 114 Cost., novellato dalla legge costituzionale 3/2001, al secondo comma riconosce i Comuni, le Province e le Città metropolitane quali enti autonomi dotati di propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi dettati dalla Costituzione.

Da tale disposizione si ricava che la prima forma di autonomia garantita agli enti locali a livello costituzionale è appunto l'autonomia statutaria, già riconosciuta agli stessi nell'ambito della legislazione ordinaria dall'art. 2, comma 4, della legge 142/1990, e successivamente dall'art. 3, comma 4, d.lgs. 267/2000. Essa consiste nel potere dell'ente di dotarsi di un proprio statuto, ovvero di uno «strumento giuridico che ne informi l'autonomia, ne plasmi l'organizzazione e ne stabilisca le linee di sviluppo dell'attività»[2].

L'art. 4 della legge 131/2003 nel ribadire la potestà statutaria degli enti locali la riconduce, assieme a quella regolamentare, nell'ambito del più ampio concetto di potestà normativa intesa quale potere di dettare norme capaci di innovare l'ordinamento giuridico e, conseguentemente, di imporsi ai cittadini appartenenti alla comunità che l'ente stesso rappresenta.

Tanto la potestà statutaria, quanto quella regolamentare sono da considerarsi come «l'espressione più qualificante della condizione istituzionale degli enti locali in senso coerente con l'assetto pluralistico e democratico dei pubblici poteri nel sistema repubblicano»[3] dal momento che, attraverso tali manifestazioni di autonomia, gli enti in questione danno liberamente voce alla propria specificità culturale, sociale, economica e civile.

---

[1] Del Giudice/Delpino/Silvestro 2010, p. 71.
[2] *Ivi*, p. 72.
[3] *Ivi*, p. 73.

La potestà statutaria, naturalmente, non può esplicarsi senza limiti o vincoli. Già l'art. 114 Cost., infatti, la sottopone all'ovvio limite dei principi fissati dalla Costituzione, mentre l'art. 4 della legge 131/2003 fa riferimento, oltre che alla Costituzione, anche ai «principi generali in materia di organizzazione» pubblica, nonché alle «leggi statali disciplinanti la legislazione elettorale, gli organi di governo e le funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane» (materie oggetto di legislazione esclusiva dello Stato ai sensi dell'art. 117, comma 2, lettera p), Cost.).

Quest'ultima disposizione dovrebbe porre fine ad una serie di discussioni dottrinali riguardanti la collocazione degli statuti comunali all'interno della gerarchia delle fonti. In particolare, tali discussioni traevano spunto proprio dal fatto che l'art. 114 cost. individua quale limite per gli statuti degli enti locali soltanto i principi fissati dalla Carta costituzionale. Sulla base di ciò, parte della dottrina, sostenitrice della cosiddetta 'tesi municipalista', deduceva che gli statuti in questione potessero derogare finanche le leggi ordinarie e gli atti aventi forza di legge, purché non fossero espressione dei principi inderogabili posti dalla Costituzione.

Di opposto avviso è sempre stata la dottrina classica che, invece, anche a seguito dell'intervento della legge costituzionale 3/2001, ha sempre ribadito l'incapacità degli statuti degli enti locali a derogare qualsivoglia norma primaria, e ciò per tre ordini di motivi: in primo luogo perché non è possibile derogare al 'principio della forza di legge', in base al quale alla legge in senso formale sono equiparabili solo gli atti cui la Costituzione attribuisce espressamente forma di legge, ovvero decreti-legge, decreti legislativi delegati e leggi regionali; in secondo luogo perché il novellato art. 127, comma 2, Cost., nel definire l'istituto del ricorso alla Corte costituzionale per conflitto di attribuzioni non ricomprende tra gli atti aventi forza di legge lo statuto dei Comuni; in ultimo per il fatto che ogni qualvolta il legislatore abbia avuto intenzione di attribuire maggiore forza a determinati statuti degli enti territoriali (si vedano quelli delle Regioni e delle Province autonome), lo ha fatto sempre espressamente.

La tesi sostenuta dalla dottrina classica risulta oggi avallata dalla disposizione contenuta nell'art. 4 della legge 131/2003 che, come già detto, sottopone esplicitamente gli statuti di Comuni, Province e Città Metropolitane anche alla legislazione primaria.

Merita, ad ogni modo, una menzione la sentenza n. 12868 del 16 giugno 2005 emessa dalle Sezioni unite della Cassazione civile, la quale precisa che gli statuti locali sono sì vincolati alle disposizioni di legge, ma unicamente per il rispetto dei principi inderogabili che esse eventualmente comportano. Lo statuto andrebbe così qualificato come «disciplina di integrazione e di adattamento dell'autonomia locale ai principi inderogabili fissati dalla legge»[4].

---

4 Corte di Cassazione, sentenza 12868/2005 (motivi della decisione in www.altalex.com).

Le disposizioni degli statuti comunali inerenti la lingua friulana

Anche i Comuni friulanofoni, con l'entrata in vigore della legge 142/1990, si sono dotati di propri statuti; la maggior parte di questi contengono delle disposizioni concernenti la lingua friulana.

In molti casi si tratta di generiche enunciazioni di principio, contenute tra i principi fondamentali o le finalità ispiratrici dell'azione comunale: ne sono esempio l'art. 2, comma 6, del Comune di Colloredo di Monte Albano, intitolato 'Finalità', il quale recita: «Il Comune, infine, promuove la salvaguardia e la valorizzazione della cultura friulana ed in particolare della lingua, dei costumi e delle tradizioni»; l'art. 2 ('Finalità e principi'), comma 3, del Comune di Palmanova, che prevede: «Il Comune in particolare: [...] o) promuove e realizza iniziative atte a valorizzare la lingua, le tradizioni e la cultura friulana»; più articolato l'art. 3 ('Finalità'), del Comune di San Giovanni al Natisone, il quale al comma 2 recita: «Il Comune ispira la propria azione ai seguenti criteri e principi: f) la promozione dello sviluppo del patrimonio culturale, anche nella sua forma di lingua, di costume e di tradizioni locali», mentre al comma 4 stabilisce che «Il Comune di San Giovanni al Natisone presta particolare attenzione alla tutela e valorizzazione della lingua e della cultura friulana. Per tutela si intende riconoscere la parità della lingua friulana a quella italiana anche nei rapporti istituzionali che si vengono a creare con l'amministrazione comunale. Per valorizzazione si intende utilizzare per le informazioni ai cittadini anche la lingua friulana, nonché incentivare e promuovere tutte le espressioni artistiche e culturali che hanno lo scopo di tramandare e diffondere la lingua e la cultura friulana in tutte le loro peculiarità».

Va segnalato che alcuni statuti riconoscono nella presenza delle minoranze linguistiche uno dei motivi fondanti l'autonomia speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia: è il caso dello statuto del Comune di Udine, che all'art. 16, intitolato 'Tutela e valorizzazione della Lingua e della Cultura friulane', recita: «Il Comune assume la tutela e la valorizzazione della lingua e della cultura friulane quale principio fondamentale della propria identità storica e base dell'autonomia speciale e ne promuove lo studio, l'uso e la diffusione nel rispetto delle norme statali e regionali»; altri statuti contengono disposizioni identiche (art. 4, comma 16, dello statuto del Comune di Ampezzo; art. 5, comma 1, dello statuto del Comune di Bicinicco; art. 14, comma 1, dello statuto del Comune di Castions di Strada; art. 8 dello statuto del Comune di Comeglians; art. 5 bis, comma 1, dello statuto del Comune di Osoppo; art. 8 dello statuto del Comune di Ovaro; art. 14 dello statuto del Comune di Palazzolo dello Stella; art. 7, comma 2, dello statuto del Comune di Pradamano; art. 7, comma 2, dello statuto del Comune di Raveo; art. 7, comma 2, dello statuto del Comune di Trasaghis) o simili; tra queste ultime si segnala l'art. 7, comma 2, dello statuto comunale di Preone, che recita: «Il Comune assume la tutela e la valorizzazione della lingua e della cultura friulana locale quale principio fondamentale della propria identità storica e base dell'autonomia speciale e, compatibilmente alle proprie risorse finanziarie, ne promuove lo studio, l'uso e la diffusione nel rispetto delle norme statali e regionali. In

particolare provvede a garantire il mantenimento della lingua locale favorendone l'uso comune in tutte le manifestazioni ed espressioni della società civile», evidenziando da un lato la questione attinente agli eventuali oneri finanziari in capo al Comune derivanti dall'attività di tutela e valorizzazione della lingua locale, dall'altra la volontà di favorire «l'uso comune» della lingua friulana «in tutte le manifestazioni ed espressioni della società civile», mostrando di ritenere la lingua friulana adatta ad ogni contesto, anche istituzionale e pubblico.

Altri Comuni i cui statuti contengono norme analoghe a quella sopra citata dello statuto udinese sono Attimis (art. 16, comma 1), Dolegna del Collio (art. 71), Medea (art. 5), Precenicco (art. 11), Resiutta (art. 10), Ronchis (art. 7), San Vito al Torre (art. 2, comma 4), Tavagnacco (art. 6), Villa Santina (art. 14).

È superfluo ricordare che disposizioni di questo tenore sono solamente enunciazioni di principio, ma sono comunque sintomo di attenzione da parte delle amministrazioni comunali circa la questione attinente la specialità regionale e il suo fondamento.

In alcuni casi i Consigli comunali hanno voluto sottolineare, all'interno del contesto friulanofono, la peculiarità della parlata locale del proprio Comune: è il caso del Comune di Ligosullo, il cui statuto all'art. 2, comma 3 recita: «il Comune di Ligosullo valorizza la parlata Carnica – variante locale della lingua friulana – favorendone la diffusione, lo studio e l'uso nel rispetto del principio costituzionale di eguaglianza e del principio di tutela delle minoranze linguistiche»; del Comune di Rigolato, il cui statuto all'art. 1, intitolato 'Denominazione e natura giuridica', dispone: «il Comune di Rigolato, Ente locale, rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi e ne promuove lo sviluppo, tutela la cultura carnica e il relativo dialetto»; del Comune di Sutrio, il cui statuto all'art. 4 ('Finalità'), prevede che: «7) Il comune di Sutrio valorizza la parlata carnica – variante locale della lingua friulana – favorendone la diffusione, lo studio e l'uso nel rispetto del principio costituzionale di eguaglianza e del principio di tutela delle minoranze linguistiche. 8) È ammessa la parlata carnica nelle sedute consiliari secondo le modalità da stabilire con regolamento, nel rispetto delle norme di legge»; del Comune di Cordenons, il cui statuto all'art. 2 ('Finalità'), comma 3, recita: «Il Comune inoltre ispira la propria azione alle seguenti finalità: h) tutela e valorizzazione della lingua friulana e della relativa cordenonese».

Vi sono poi Comuni dell'area friulanofona dove, accanto al friulano e all'italiano sono storicamente presenti altre parlate (slave, tedesche o venete); gli statuti comunali di questi Comuni spesso si mostrano attenti a questa situazione di plurilinguismo, considerata un valore che arricchisce l'intera comunità: a questo proposito si possono citare lo statuto del Comune di Cormòns, il quale all'art. 1 ('Autonomia'), comma 3, stabilisce che «In armonia con le norme costituzionali della Repubblica Italiana e con lo Statuto della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, nel territorio del Comune di Cormòns, stante la copresenza dei gruppi linguistici italiano, friulano e sloveno, è riconosciuta parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali»; lo statuto del Comune di Latisana, che all'art. 1

(‘Finalità’) recita: «Il Comune promuove idonee iniziative per favorire la conoscenza della propria identità storica e opera per conservare l’uso della lingua friulana e del dialetto latisanese»; lo statuto del Comune di Nimis, che all’art. 4, intitolato ‘Finalità e compiti’, lettera C) dispone che il Comune «Promuove lo sviluppo del patrimonio culturale anche nelle sue espressioni di lingua, di costume e di tradizioni locali, con particolare riferimento alla valorizzazione della lingua friulana e all’eventuale recupero dell’idioma di origine slava»; lo statuto del Comune di Paluzza, che all’art. 6, intitolato ‘Promozione dei beni culturali, dello sport e del tempo libero’, dispone: «1) Il Comune promuove lo sviluppo, la tutela, la valorizzazione e la diretta fruizione del patrimonio culturale - anche nelle espressioni di lingua, di costume e di tradizioni locali - monumentale, storico e urbanistico. 2) Nello spirito di quanto previsto con il precedente primo comma, il Comune di Paluzza valorizza la lingua friulana e la lingua germanica dell’isola linguistica alloglotta di Timau-Tischlbong, favorendone la diffusione, lo studio e l’uso nel rispetto del principio costituzionale di eguaglianza e di tutela delle minoranze linguistiche»; lo statuto del Comune di Prepotto, che all’art. 6 (intitolato ‘Promozione dei beni culturali, dello sport e del tempo libero’), comma 3, recita «il Comune promuove e favorisce l’uso della lingua friulana e del dialetto parlato nella Slavia veneta»; lo statuto del Comune di Torreano, che all’art. 9 (‘I consiglieri comunali’), comma 10, prevede che «I Consiglieri Comunali nel corso dell’attività del Consiglio Comunale e delle commissioni possono esprimersi in lingua friulana oppure nel locale antico dialetto slavo. Le modalità per esercitare tale facoltà sono stabilite nel regolamento di funzionamento del Consiglio Comunale, nel rispetto delle norme di legge».

Diversi statuti, specie di Comuni pordenonesi, non contengono riferimenti espliciti alla lingua friulana, prevedendo più generiche previsioni di tutela della ‘lingua’ locale; spesso si trova la seguente formula standard: «Il Comune promuove lo sviluppo del patrimonio culturale, anche nelle sue espressioni di lingua, di costume e di tradizioni locali». Sono 10 i Comuni il cui statuto contiene disposizioni di questo tenore.

Altri statuti contengono articoli dedicati espressamente alla tutela e valorizzazione della lingua friulana. Ne sono un esempio l’art. 14 dello statuto del Comune di Castions di Strada, intitolato ‘Tutela e valorizzazione della lingua e cultura friulana’, il quale recita: «1. Il Comune riconosce nella tutela e nella valorizzazione della lingua e della cultura friulana un principio fondamentale della propria identità storica e base dell’autonomia speciale e ne favorisce lo studio, l’uso e la diffusione nel rispetto delle norme statali e regionali. 2. È previsto l’uso della lingua friulana in Consiglio comunale e nei toponimi. 3. L’uso della lingua friulana, accanto alla lingua italiana, è disciplinato da apposito regolamento»; l’art. 10 del Comune di Cervignano del Friuli, intitolato ‘Tutela della lingua e della cultura friulana’, il quale dispone che «Il Comune tutela, valorizza e sviluppa il patrimonio di valori, costumi e tradizioni friulane, promuovendo lo studio, la conoscenza, l’apprendimento facoltativo della lingua friulana e l’uso della stessa»; l’art. 18 del Comune di Martignacco, intitolato ‘Tutela e valorizzazione della lingua e della cultura friulana’, il quale recita: «1. Il

Comune assume la tutela e la valorizzazione della lingua e della cultura friulana e ne promuove lo studio, l'uso e la diffusione secondo le modalità fissate dalle leggi»; l'art. 11 dello statuto del Comune di Ruda, intitolato 'Lingua friulana', il quale dispone: «1. Il Comune di Ruda considera la lingua e la cultura friulana valori irrinunciabili che costituiscono espressione precipua dell'identità del popolo friulano. A tal fine ne promuove la tutela e la diffusione, nella piena salvaguardia delle proprie tradizioni storiche, pur rispettando culture e tradizioni di altri popoli. 2. Il Comune di Ruda si impegna a consentire e valorizzare l'uso della lingua friulana in ogni ambito, nei limiti previsti dalla Costituzione e dalle altre norme di legge».

Vi sono poi statuti che dedicano alla lingua friulana non solo un articolo, ma un capo o un titolo intero: è il caso dello statuto del Comune di San Daniele, il cui Titolo II è intitolato 'Tutela della lingua e della cultura friulana'. Tale titolo si compone di tre articoli; il primo (art. 7) reca «Pari dignità della lingua friulana» e recita: «1. Nell'attività del comune è garantita alla lingua friulana pari dignità a quella prevista per la lingua italiana. 2. La lingua italiana, come lingua ufficiale dello Stato, fa testo in tutti i casi, nella redazione degli atti amministrativi». L'art. 8 invece reca «Uso della lingua friulana nei rapporti con l'amministrazione comunale» e riporta: «1. I cittadini possono usare la lingua friulana nei rapporti verbali e scritti con l'amministrazione e con le istituzioni comunali. 2. Le comunicazioni e risposte orali, da parte degli organi e degli uffici comunali, possono avvenire nella lingua con cui si sia ad essi rivolto il richiedente. 3. Le comunicazioni e risposte scritte, come pure la redazione degli atti amministrativi, possono essere effettuati in lingua italiana e friulana. Qualora gli atti destinati ad uso pubblico siano redatti nelle due lingue, producono effetti giuridici solo gli atti e le deliberazioni redatti in lingua italiana. 4. Può essere adottato l'uso della forma bilingue nelle varie forme di comunicazione al pubblico». L'art. 9 è intitolato «Uso della lingua friulana nella toponomastica e nelle insegne pubbliche» e recita: «1. Nel territorio comunale la toponomastica è espressa di norma nella lingua italiana ed in quella friulana. 2. Le insegne pubbliche possono essere scritte in lingua italiana o contestualmente in lingua italiana e friulana. 3. Nel rispetto del principio indicato al comma 1, il toponimo identificativo del comune, per la cui esatta grafia si fa riferimento allo stemma ed al gonfalone, può essere utilizzato e riprodotto in forma bilingue. 4. La toponomastica del comune è disciplinata ed individuata con apposito provvedimento ispirandosi anche ai toponimi originali al fine di valorizzare il patrimonio storico e culturale della comunità».

Oltre al titolo II, lo statuto comunale di San Daniele si occupa della lingua friulana anche all'art. 19, intitolato 'diritti e doveri dei consiglieri', che al comma 3 dispone che «I consiglieri comunali nelle sedute del consiglio comunale e delle commissioni possono esprimersi in lingua friulana. Tale opportunità è demandata al regolamento nel rispetto delle norme di legge».

Anche lo statuto del Comune di Treppo Grande contiene un Capo intitolato 'Tutela della lingua e della cultura friulana', che si struttura in maniera quasi analoga a quello sandanielese.

Alcuni statuti si occupano della possibilità, in capo ai cittadini, di utilizzare la lingua friulana nei rapporti con l'amministrazione comunale: a tale proposito e a titolo esemplificativo lo statuto del Comune di Montenars dispone, all'art. 5, comma 1 ter, che «I cittadini possono usare la lingua friulana nei rapporti verbali e scritti con l'Amministrazione e con le istituzioni comunali; le comunicazioni e le risposte orali, da parte degli Organi e degli Uffici comunali possono aver luogo nella lingua con cui si sia ad essi rivolto il richiedente»; gli statuti dei Comuni di Osoppo e Pasian di Prato stabiliscono, rispettivamente all'art.10/bis e 65, intitolati entrambi 'Uso della lingua friulana nei rapporti con l'amministrazione comunale', che «I cittadini possono usare la lingua friulana nei loro rapporti con l'Amministrazione Comunale. Le modalità per l'esercizio di questa facoltà sono stabilite con Regolamento: Lo stesso Regolamento disciplina l'uso del friulano nelle informazioni al pubblico da parte dell'Amministrazione e degli Enti ad esso collegati»; lo statuto del Comune di Resiutta all'art. 10 (intitolato 'Tutela e valorizzazione della lingua friulana'), comma 3, prevede che «I cittadini possono usare la lingua friulana nei loro rapporti con l'amministrazione comunale»; lo statuto del Comune di Santa Maria la Longa prevede all'art. 35 (intitolato 'Personale'), comma 3, che «Sarà assicurata dagli uffici comunali la conoscenza della lingua friulana»; lo statuto del Comune di Tolmezzo, all'art. 11 ('promozione dei beni culturali, dello sport e del tempo libero'), comma 3, recita: «L'uso della lingua friulana è consentito anche nei rapporti verbali fra il cittadino ed il personale comunale, addetto alle varie mansioni d'istituto».

Altri statuti prevedono che l'amministrazione comunale stessa debba o possa utilizzare la lingua friulana nella propria attività: lo statuto del Comune di San Vito di Fagagna, all'art. 3, comma 3, recita: «Il Comune ispira la propria azione ai seguenti criteri e principi: […] d) il riconoscimento alla lingua friulana di pari dignità prevedendo l'utilizzo della forma bilingue nei manifesti, negli avvisi al pubblico e nella carta intestata del Comune» (in questo caso non ci troviamo di fronte a una disposizione di principio ma a un vero e proprio obbligo che il Comune ha autoimposto); lo statuto del Comune di Udine, all'art. 43, intitolato 'Uso della lingua friulana nei rapporti con l'amministrazione comunale', prevede che «Lo stesso regolamento disciplina l'uso della lingua friulana nelle informazioni al pubblico da parte dell'amministrazione e degli enti ad esso collegati».

Inoltre, vi sono statuti che si occupano della presenza della lingua friulana nella toponomastica: così, a titolo di esempio, l'art. 5, comma 1 quater, dello statuto del Comune di Montenars, il quale dispone che «Nel territorio la toponomastica è espressa di norma nella lingua italiana ed in quella friulana»; l'art.7 (intitolato 'Promozione dei beni culturali, della lingua friulana locale dello sport e del tempo libero'), comma 3, dello statuto del Comune di Preone, il quale recita: «L'esercizio delle funzioni comunali in materia di toponimi minori è volto a garantire tali valori, anche con l'uso della denominazione in lingua friulana della toponomastica originaria»; l'art. 2, intitolato 'Finalità', dello statuto del Comune di Ragogna, che al comma 3, lettera h), stabilisce che «l'esercizio delle funzioni comunali in materia di toponimi minori deve

consentire la valorizzazione della storia e delle tradizioni locali anche con l`uso della denominazione in lingua friulana della toponomastica originaria»; l'art. 10, comma 4, dello statuto del Comune di Resiutta, il quale prevede che «Il Comune può usare i toponimi in lingua friulana, affiancati a quelli ufficiali in lingua italiana»; l'art. 16, comma 2, dello statuto del Comune di Udine, il quale stabilisce che «Il comune usa i toponimi in lingua friulana, accanto a quelli ufficiali in lingua italiana, in tutte le situazioni. Il regolamento disciplina le modalità».

Certi statuti poi contengono, accanto all'indicazione in lingua italiana delle frazioni e località componenti il Comune, anche la denominazione in lingua friulana delle stesse: è il caso degli statuti di Ragogna, Reana del Rojale, Venzone.

Infine, molti Comuni prevedono nelle disposizioni statutarie enunciati riguardanti l'uso della lingua friulana all'interno del Consiglio Comunale, spesso rimandando la disciplina di dettaglio ai regolamenti comunali (a tal proposito si ricorda che i regolamenti comunali sono fonti del diritto dal punto di vista gerarchico subordinate agli statuti). A titolo di esempio si citano l'art. 3 dello statuto comunale di Mereto di Tomba, intitolato 'Uso della lingua friulana e delle altre lingue', il quale recita: «1. Il Comune riconosce l'uso della lingua friulana come elemento culturale e storico della comunità locale e come caratteristica di specialità: ne favorisce l'uso; valorizza l'attività delle Associazioni Culturali che curano la promozione e lo studio della lingua friulana; la recepisce nella toponomastica. 2. La facoltà di uso della lingua friulana da parte dei Consiglieri Comunali è oggetto di disciplina entro il regolamento consiliare che ne individua i limiti, le modalità di esercizio e la garanzia al fine del rispetto del principio costituzionale di eguaglianza fra i membri dell'assemblea, in conformità alle disposizioni di legge»; l'art. 6 dello statuto del Comune di Mortegliano, intitolato 'Lingua e tutela delle minoranze', che al comma 3 recita: «Il Comune assume la tutela e la valorizzazione della lingua e della cultura friulana riconoscendone la specialità e promuovendone l'uso, la diffusione e lo studio. L'uso della lingua friulana durante le riunioni degli organi elettivi, delle commissioni sarà disciplinato nell'apposito regolamento per il funzionamento del Consiglio Comunale»; l'art. 10 dello statuto comunale di Muzzana del Turgnano, intitolato 'Uso della lingua friulana', il quale prevede che «Il Consigliere comunale, nel corso dell'attività del Consiglio e delle Commissioni, può esprimersi in lingua friulana. Le modalità per esercitare tale opportunità sono stabilite con regolamento nel rispetto delle norme di legge»; l'art. 29 dello statuto comunale di Osoppo, intitolato 'Diritti e doveri dei consiglieri', che al comma 4 recita: «I Consiglieri Comunali possono esprimersi in lingua friulana nel corso dell'attività del Consiglio e delle Commissioni, nonché presentare interrogazioni, interpellanze e mozioni redatte in lingua friulana. Le modalità dell'esercizio di tale facoltà, nonché agli altri documenti scritti a cui essa può essere estesa, sono stabilite con Regolamento nel rispetto delle norme statali e regionali.»; l'art.17-bis del Comune di Pagnacco, intitolato 'Uso della lingua friulana', il quale prevede che «Nelle sedute del Consiglio Comunale e delle Commissioni è consentito l'uso della lingua friulana secondo le modalità stabilite dalla legge e dal Regolamento del Consiglio».

Talvolta si prevede che il Sindaco, al momento dell'insediamento, possa prestare giuramento anche in lingua friulana: contengono disposizioni in tal senso gli statuti dei Comuni di Bicinicco, Pradamano, Preone, San Giovanni al Natisone, Trasaghis; (a titolo di esempio, l'art. 29 dello statuto del Comune di Trasaghis, intitolato 'Il Sindaco', al comma 3 dispone: «Il Sindaco presta, se lo desideri anche in lingua friulana, davanti al Consiglio comunale nella seduta di insediamento, il giuramento di osservare lealmente la Costituzione italiana»).

Alcuni Comuni hanno operato la scelta di redigere lo statuto comunale anche in lingua friulana; si tratta dei Comuni di Gonars, Remanzacco, Trasaghis, Monfalcone, San Vito al Tagliamento.

In definitiva, su 176 Comuni che compongono l'area friulanofona, sono 153 quelli che prevedono nei propri statuti disposizioni volte alla tutela, valorizzazione o all'uso della lingua friulana; di questi, 139 menzionano espressamente il friulano, mentre 14 usano il generico termine 'lingua', che comunque sembra non potersi riferire ad altro se non alla lingua friulana e alle sue varianti locali (oltre, ove presenti, alle lingue di altre minoranze riconosciute presenti in loco).

Nel dettaglio, in Provincia di Udine su 125 Comuni in cui è riconosciuta la presenza della minoranza friulana, 115 di essi contengono nel proprio statuto uno o più riferimenti alla lingua friulana; 3 fanno riferimento alla lingua locale (lo statuto del Comune di Lauco parla di «lingua locale», quello di Terzo d'Aquileia di «patrimonio linguistico», espressioni che non possono riferirsi ad altro che alla lingua friulana, non essendo presenti sul territorio dei due comuni altre parlate oltre a quelle italiana e friulana; quello di Rigolato di «dialetto carnico», il quale peraltro appartiene al *genus* della lingua friulana; infine 7 Comuni non contengono nel proprio statuto alcuna previsione concernente l'uso, la tutela o la valorizzazione della lingua friulana, la quale non viene nominata: tali Comuni sono Amaro, Dignano, Enemonzo, Forni di Sopra, Moruzzo, Paularo, Rive d'Arcano.

Nella Destra Tagliamento, dei 36 Comuni nei quali è riconosciuta la presenza della minoranza friulana, sono 13 quelli che prevedono nel proprio statuto disposizioni concernenti la lingua friulana; 7 statuti contengono un riferimento alla «lingua» o al «patrimonio linguistico» come parte del patrimonio culturale da tutelare e sviluppare; 16 non contengono alcuna disposizione in merito.

Venendo alla Provincia di Gorizia, su 15 comuni dell'area friulanofona, sono 11 quelli il cui statuto prevede delle disposizioni riguardanti l'uso, la tutela e lo sviluppo della lingua friulana, e 4 quelli il cui statuto cita la «lingua» quale elemento del patrimonio culturale del Comune.

Dall'analisi degli statuti comunali emerge come i comuni udinesi e goriziani si siano dimostrati generalmente più attenti e sensibili alle tematiche riguardanti la minoranza e la lingua friulana rispetto ai comuni della Destra Tagliamento (naturalmente con le dovute eccezioni).

Ai Comuni della nostra Regione devono aggiungersi 3 Comuni della Provincia di Venezia dove è riconosciuta la presenza della minoranza linguistica friulana: essi

sono Cinto Caomaggiore, Teglio Veneto e San Michele al Tagliamento[5]. Di questi 3 comuni, solo quello di San Michele si occupa nel proprio statuto della lingua locale, seppur non citi espressamente il friulano; all'art. 6, comma 3, si legge «[il Comune] favorisce la tutela e il recupero del patrimonio linguistico [...] garantendone il godimento da parte della collettività». Inoltre, all'art. 7, primo comma, si dichiara che «il Comune promuove lo sviluppo del patrimonio culturale, anche nelle sue espressioni di lingua, di costume e di tradizioni locali».

Le disposizioni degli statuti provinciali inerenti la lingua friulana

Per quanto riguarda le Province, nonostante il loro ruolo sia stato ormai definitivamente ridimensionato a seguito della legge regionale 26/2014, appare opportuno soffermarsi su quanto previsto dai relativi statuti.

Lo statuto della Provincia di Udine contiene due articoli che fanno riferimento alle lingue minoritarie; il comma 8 dell'art. 1, intitolato 'Principi fondamentali', si occupa espressamente del friulano, e recita: «La Provincia considera la lingua friulana valore irrinunciabile poiché costituisce espressione precipua della identità del popolo friulano; si impegna a consentirne e valorizzarne l'uso in ogni ambito, nei limiti previsti dalla Costituzione e dalle altre norme giuridiche sovraordinate a quelle del presente Statuto».

L'art. 67 invece si occupa dei 'Rapporti tra Provincia e associazioni', prevedendo che «1. La Provincia di Udine favorisce, mediante appositi programmi di intervento, le associazioni che operano nei settori delle politiche sociali, della cultura, con particolare riferimento alle espressioni etnico-linguistiche presenti sul territorio, a quelle economiche, commerciali, turistiche, dell'ambiente, dello sport e delle attività ricreative. Il regolamento della partecipazione stabilisce limiti e modalità di tali programmi. 2. La Provincia può stipulare, con associazioni e società cooperative che operino nei settori indicati al 1° comma, convenzioni aventi ad oggetto la gestione di servizi provinciali od affidarli in concessione». Il richiamo alle «espressioni etnico-linguistiche» si riferisce non solo a quelle friulane, prevalenti nella provincia udinese, ma a tutte quelle presenti sul territorio provinciale; e dal momento che non viene utilizzata la formula 'minoranze riconosciute', l'espressione in oggetto sembra riferibile anche alle parlate di stampo veneto-coloniale presenti sul territorio.

Lo statuto provinciale che presta maggiore attenzione alla minoranza e alla lingua friulana (oltre alle altre minoranze e comunità presenti sul territorio) è quello della

---

[5] I comuni di Cinto Caomaggiore e Teglio Veneto con la delibera del Consiglio Provinciale di Venezia n. 120 del 21/12/2006, il comune di San Michele al Tagliamento con la delibera del Consiglio Provinciale di Venezia n. 32 del 20/04/2004.

Provincia di Gorizia; e ciò non a caso, essendo quello isontino un territorio particolarmente vario dal punto di vista etnico e linguistico. L'art. 1, intitolato 'Criteri e principi fondamentali', al primo comma recita: «[...]La provincia di Gorizia riconosce, altresì, la presenza della minoranza slovena e della realtà linguistica friulana, di quelle culturali bisiaca e gradese, di cui assume la tutela e la valorizzazione promuovendone lo sviluppo e la diffusione secondo le modalità fissate dalle leggi»; stupisce il fatto che si parli di «minoranza slovena» e di «realtà linguistica friulana», come se la comunità friulana non fosse posta sullo stesso piano, dal punto di vista giuridico, di quella slovena; invero la giurisprudenza costituzionale (da ultimo Corte Costituzionale, sentenza n. 215/2013) ritiene che non vi siano differenze tra le minoranze linguistiche 'forti' (o 'con Stato') come quella slovena e le minoranze linguistiche 'deboli' (o 'senza Stato') come quella friulana. Importante il riferimento alle «realtà culturali» bisiaca e gradese, che rappresentano una porzione considerevole della popolazione del Friuli orientale.

Il comma 1 bis invece si occupa della possibilità di utilizzare le lingue minoritarie nei rapporti tra l'amministrazione provinciale e i cittadini, prevedendo che «La provincia riconosce l'uso di lingue diverse dall'italiano nei rapporti tra amministrazione e cittadini conformemente alle norme vigenti». In questo caso con l'espressione «lingue diverse dall'italiano» lo statuto non può riferirsi ad altri idiomi che a quello friulano e a quello sloveno. La giurisprudenza infatti è molto chiara nell'affermare che sussiste uno *spatium deliberandi* per gli enti locali che vogliano tenere conto di una minoranza non riconosciuta, a condizione però che si tratti di mere disposizioni di principio e che non si voglia quindi introdurre il riconoscimento di alcun diritto (si veda in proposito la sentenza n. 783/1996 del TAR Friuli-Venezia Giulia, estremamente chiara sul punto). Dunque l'art. 1 bis non è applicabile ai dialetti veneti presenti sul territorio provinciale.

L'art. 3 ('Promozione e sviluppo'), comma 2, prevede che «Ferme restando le competenze dello Stato per quanto concerne la tutela delle minoranze storico linguistiche slovena e friulana, la Provincia promuove nell'ambito della propria attività ed in coerenza con il principio di valorizzazione delle diverse etnie, lingue, culture e tradizioni esistenti sul territorio, iniziative concernenti le tematiche etniche, culturali e linguistiche della minoranza storico linguistica slovena e della comunità friulana e concorre alla valorizzazione degli Idiomi storici di origine veneta in particolare nelle espressioni del Bisiaco, del Gradese, del Veneto goriziano, dell'Istroveneto che compongono la Koinè giuliana». Anche in questo caso si sono volute ricomprendere nell'ambito di azione dell'amministrazione provinciale tutte le comunità costituenti la popolazione provinciale, che si tratti di minoranze riconosciute o meno.

L'art. 11 si occupa del funzionamento del Consiglio provinciale, e al comma 9 prevede la possibilità di utilizzare le lingue minoritarie storicamente presenti sul territorio provinciale: «L'uso di lingue diverse dall'italiano nei consessi elettivi è riconosciuto conformemente alle norme ed è disciplinato dal regolamento del consiglio provinciale»; anche in questo caso vale il discorso fatto in precedenza per l'art. 1, comma 1 bis.

L'art. 31 si occupa dei referendum consultivi, e tra le materie escluse dalla richiesta di referendum figurano «g) materie riguardanti i diritti delle minoranze etniche, linguistiche e religiose».

L'art. 44 bis ha istituito la «Consulta provinciale per la comunità friulana», prevedendo che «La composizione, le competenze, le modalità di funzionamento sono stabilite con apposito regolamento».

Va infine segnalato che lo statuto provinciale è redatto anche in lingua slovena e friulana.

Passando alla Provincia di Pordenone, essa appare la meno sensibile alle questioni inerenti la tutela e valorizzazione della lingua friulana. Il friulano infatti non viene mai menzionato all'interno dello statuto provinciale; solamente all'art. 2 si fa menzione delle «specificità linguistiche» (il comma per intero recita «La Provincia di Pordenone, ente locale intermedio di governo tra comuni e Regione Friuli-Venezia Giulia, rappresenta la comunità di donne e uomini che vivono nel suo territorio, ne cura gli interessi, ne promuove e coordina lo sviluppo, ne tutela le specificità culturali, storiche, linguistiche, sociali ed economiche in osservanza dei principi della Costituzione e dello Statuto speciale della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, in armonia con le leggi statali e regionali, secondo i principi e le modalità stabilite dal presente statuto e dagli appositi regolamenti».

Bibliografia

Bartole, S./Bin, R., *Commentario breve alla Costituzione*, Padova 2008.
Del Giudice, F./Delpino, L./Silvestro, S., *Manuale di diritto amministrativo*, Napoli 2010.
Pizzorusso, A., *Commentario alla Costituzione*, Bologna 1989.

Sitografia

www.altalex.it
www.cortecostituzionale.it
www.giustizia-amministrativa.it

Riassunto

L'articolo intende analizzare le disposizioni degli statuti degli enti locali inerenti la lingua friulana. Nel primo dei tre paragrafi si vuole dare un'infarinatura giuridica sulla definizione e sul ruolo degli statuti degli enti locali. Nel secondo paragrafo viene effettuata una panoramica sulle disposizioni inerenti la lingua friulana contenute negli statuti dei Comuni che compongono l'area friulanofona, con un'analisi delle diverse tipologie delle disposizioni stesse. Nel terzo paragrafo infine vengono analizzate le disposizioni inerenti la lingua friulana presenti negli statuti delle amministrazioni provinciali friulane.

Sunt

L'articul al cjape in esam lis disposizions su la lenghe furlane contignudis tai statûts dai ents locâi. Il prin dai trê paragrafs al da une presentazion juridiche de definizion e de funzion dai statûts dai ents locâi. Tal secont paragraf si fâs une panoramiche des disposizions su la lenghe furlane contignudis tai statûts dai Comuns de aree furlanofone, cuntune analisi des diviersis tipologjiis. Tal ultin paragraf si analizin lis disposizions su la lenghe furlane contignudis tai statûts des aministrazions provinciâls furlanis.

Abstract

This article analyses the provisions on the Friulian language contained in the statutes of local bodies. The first of three sections provides a legal framework on the definition and role of the statutes issued by local bodies. The second section offers an overview of the provisions on the Friulian language found in the statutes of the Friulian-speaking Municipalities and analyses the various types of provisions. Finally, the last section examines the provisions on Friulian found in the statutes of Friulian public administrations.

ALESSANDRO DI BARI
Università degli Studi di Udine
alessandro.dibari@phd.units.it

Missive inedite di Sigismondo di Lussemburgo conservate in Friuli (1411-1418)*

Con questo contributo si intende rendere noto il testo di alcune missive inedite di Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437, re d'Ungheria dal 1387 e re dei Romani dal 1410), oggi riunite negli archivi annessi alle biblioteche civiche di Udine e di Cividale, nelle raccolte rispettivamente degli *Autographa Vincentiniana* di Vincenzo Joppi e dell'*Antico Archivio Comunità* di Lorenzo D'Orlandi[1]. Le lettere conservate rimontano al tempo della guerra tra Ungheria e Venezia per il controllo del Friuli, e ricoprono il periodo che va dal 1411 al 1418. Tre sono menzionate nei regesti dell'epistolario *Zsigmondkori oklevéltár* di Elemér Mályusz, il quale rimanda a una «collezione Joppi»[2] che verosimilmente coincide con quella qui presa in esame; di queste tre, una (da Valle d'Istria, 13 febbraio 1413) non sarà oggetto di pubblicazione, in quanto si trova edita nel *Codice Diplomatico Istriano* di Pietro Kandler, che ugualmente rimanda a una «collezione Joppi in Udine»[3]. Non è da ricollegare alla medesima raccolta invece il sibillino «Registro del re Sigismondo» di cui ci dava notizia Gaetano Cogo in un contributo del 1896, rifacendosi in nota a un codice senza segnatura della Biblioteca Civica di Udine[4] che potrebbe anche essere andato perduto o essere stato inserito anonimamente in un'altra miscellanea. Né il registro menzionato dal Cogo né le missive qui presentate figurano nei *Regesták a Magyar Tudományos Akadémia Kézirattárában létezö olaszországi levéltárakban másolt magyar*

---

* Rielaborazione della conferenza tenuta il 19 aprile 2016 presso l'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia.

[1] Vincenzo Joppi, il cui nome è legato storicamente alla Biblioteca Civica di Udine (di cui è stato bibliotecario dal 1878 al 1900), sognava di pubblicare un «Codice diplomatico friulano» e a questo fine avviava le sue raccolte di documenti «in Friuli e fuori dal Friuli, in particolare a Venezia e Vienna» (Cargnelutti 2004, p. 53). A Lorenzo D'Orlandi, direttore del Museo Archeologico Nazionale di Cividale dal 1844 al 1877 (su D'Orlandi cfr. Colussa 2011), va il merito di aver riordinato l'archivio comunale di Cividale (Bottazzi 2013, e specialmente p. 44). Il codice degli *Autographa Vincentiniana* vol. V (1316-1681) si trova nella Biblioteca Civica di Udine (BCU), Joppi, ms. 697/b; le carte dell'*Antico Archivio Comunità. Lorenzo D'Orlandi* nella Biblioteca Civica di Cividale, Antico Archivio Comunità (ACD), scc. 08-09.

[2] ZsO, III, p. 637 (n. 2748) e ZsO, IV, p. 76 (n. 159) e pp. 168-169 (n. 633).

[3] Kandler 2003, pp. 1582-1583 (Doc. 943).

[4] Cogo 1896, p. 4 (nota 3).

történelmi vonatkozásu oklevekből di Óváry Lipót, regesti di documenti riguardanti la storia ungherese conservati presso archivi italiani[5].

Sulla lotta tra Venezia e l'Ungheria per il Friuli si è scritto molto[6]. In questa sede ci si limiterà dunque a richiamare quegli elementi strettamente necessari alla comprensione del contesto delle missive e a sostenere il testo, laddove possibile, con l'integrazione di alcune note. Il rapporto tra Sigismondo e Venezia comunque era complicato già da prima della guerra in Friuli, in primo luogo per via della annosa questione dalmata[7]. Venezia aveva tardato a ridefinire il proprio ruolo di antagonista sull'Adriatico: i Veneziani anzi, in una prima fase, si erano mostrati addirittura favorevoli all'ascesa del re d'Ungheria, aiutandolo a salvarsi a bordo delle galee veneziane quando egli, «vinto a Nicopoli, passava per Licostomo nella sua fuga verso Costantinopoli e la sua costa dalmatica[8]» (1396), e contribuendo al salvataggio di sua moglie Maria dal castello di Novigrad in cui era stata rinchiusa dai suoi oppositori politici[9]. Al principiare del XV secolo, però, essi avevano approfittato delle contese per la successione al trono ungherese tra Sigismondo e Ladislao di Napoli per mancare al tributo annuo di 7000 ducati cui sarebbero stati obbligati al re magiaro dalla pace di Torino del 1381[10], e avevano finito per acquistare dall'illegittimo pretendente napoletano, per una somma di 100.000 ducati, anche certi diritti sulla Dalmazia e le città di Zara, Aurana, Pago e Novigrad[11].

Le milizie ungheresi si affacciavano in Friuli il 30 settembre 1411, stando ad una cronaca patriarcale, quando gli alleati di Cividale davano alle fiamme il paese di Mortegliano *cum quibusdam Ungaris, quos proditorie fecerunt venire*[12]: «in questo tempo», scriveva Marin Sanudo, si intuiva «per molte vie, come il Re Sigismondo d'Ungheria faceva mettere in ordine molta gente per venire a' nostri danni»[13]. La

---

5 Lipót 1888.

6 Per un succinto inquadramento del conflitto cfr. Nani Mocenigo 1905, pp. 28-31. Per una rassegna bibliografica cfr. Nemeth Papo/Papo 2006, pp. 21-30. Per una prospettiva ungherese cfr. in particolare Jaszáy 2004, pp. 101-112.

7 Sul contenzioso tra Venezia e Sigismondo per la Dalmazia cfr. Tenenti 1975.

8 Iorga 1911, p. 34. In questa occasione per Aziz S. Atiya i Veneziani scortavano Sigismondo fino alla città di Ragusa (Dubrovnik) in un viaggio durato circa tre mesi (Atiya 1934, pp. 98-99). Su Sigismondo e la sconfitta di Nicopoli cfr. anche Pellegrini 2013, pp. 57-68.

9 Nani Mocenigo 1905, p. 27 e Krekić 1997, p. 68.

10 Sulla pace di Torino cfr. Praga 1954, p. 125.

11 Per le contese tra Sigismondo e Ladislao di Napoli relative al dominio su Ungheria e Dalmazia, e per il decisivo atto di compravendita, cfr. Praga 1954, pp. 129-139 e Krekić 1997, pp. 73-81.

12 De Rubeis 1740, App. V, p. 18; cfr. di Manzano 1868, p. 223. I Veneziani, a riscontro, il 24 settembre sui registri del senato prendevano nota dei 300 soldati ungheresi che *venerunt civitatis Austrie*: Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Senato*, *Secreti*, reg. 4, f. 196*r*.

13 Sanudo 1733, p. 856. Da lì a poco in effetti si compiva la presa di Udine ad opera del capitano di Sigismondo Pippo Spano (su Pippo cfr. Engel 1987; Hațegan 1997 e, in italiano, Nemeth Papo/Papo 2006), entrato in Friuli con un «poderoso corpo di 14000 cavalieri d'Ungheria» (Ortalli 1996, p. 19).

guerra si sarebbe protratta a sorti alterne fino al 17 aprile 1413, con la firma della tregua quinquennale tra Venezia e Sigismondo a Castellutto, vicino ad Ariis[14]. L'anno successivo Sigismondo, *imperator electus*, veniva incoronato ad Aquisgrana re di Germania (8 novembre 1414[15]) e disponeva il concilio di Costanza[16] (1414-1418), allontanandosi dalla politica friulana e lasciando ai Veneziani spazio di manovra per l'annessione della regione allo stato da Terra.

Le lettere qui considerate, dieci in tutto, si inseriscono cronologicamente negli anni dello scontro armato. Il 14 giugno 1411[17] da Temesvár (Timișoara) Sigismondo ringraziava i Cividalesi per la loro fedeltà all'impero e a Federico di Ortenburg vicario imperiale, e li invitava ad attendere pazientemente la nomina di un nuovo patriarca da parte del papa Giovanni XXIII, elezione che si sarebbe fatta *ex nostri voluntate et disposicione, de persona utili, provida et circumspecta*. I Cividalesi erano infatti in contrasto con Udine e il patriarca legittimo Antonio Panciera, e per questo si erano messi sotto la protezione del conte Federico di Ortenburg, scatenando di fatto la guerra in Friuli[18]. Il Panciera era per loro colpevole non solo di non essere di nobili natali, ma di aver revocato a Cividale i diritti sul castello di Tolmino, snodo fondamentale nelle vie commerciali del Predil e di Bischofslach per la Carinzia e la Carniola[19], e va da sé che Sigismondo ci tenesse a rassicurarli sul futuro della cattedra patriarcale aquileiese.

Il 3 ottobre 1412[20], da Székesfehérvár, Sigismondo scriveva al conte Federico di Ortenburg di essere intenzionato a mettersi in viaggio verso l'Italia, esortandolo ad allestire il suo esercito, *homines et gentes in maiori qua fieri potitur copia*, per combattere la Serenissima *et ad exterminandam eandem*. Il 7 dicembre 1412[21] avvisava i Cividalesi di essere in viaggio verso il Friuli, e a breve in prossimità di Gorizia, e pertanto di essersi fermato a soggiornare presso il *castrum in villa Crusiza* (Hrušica, Ilirska Bistrica). Il 17 gennaio 1413[22], da Udine, Sigismondo notificava al comune udinese di aver ricevuto in consegna da Pietro Todesco di Marano tale Giovanni di Gurone de Bombenis, *nobis et nostro sacro imperio manifestum rebellem ac sancte Aquilegensi ecclesie*. Nella medesima data[23] Sigismondo scriveva anche ai Cividalesi invitandoli a recarsi a Udine per portargli tutti i loro diritti e privilegi sopra l'abbazia

---

14 Per un'edizione del patto di Castellutto cfr. LJUBIĆ 1882, pp. 104-105.

15 D'ANGELO 1998, p. 66.

16 Sul concilio di Costanza cfr. FINK 1977.

17 Cfr. il documento qui edito in Appendice, n. 1.

18 DE RUBEIS 1740, p. 1008. «La politica dei due contendenti aveva coinvolto il Friuli nella lotta asperrima, che si combatteva fra Venezia ed il re d'Ungheria, Sigismondo» (LEICHT 1976, p. 179).

19 Per una sintesi delle controversie cividalesi col patriarca Panciera cfr. GIANNI 2004, p. 337 e LEICHT 1925, p. 413 (nota *b*).

20 Appendice, n. 2.

21 Appendice, n. 3.

22 Appendice, n. 4.

23 Appendice, n. 5.

di Rosazzo, che con la guerra era diventata presidio fortificato a uso esclusivo della città di Cividale[24] e aveva finito per versare in *miserabili statu*.

Da lì a poco, ed è difficile pensare che il re non si servisse a proprio uso di questo momento critico della storia rosacense, il 20 febbraio 1413[25], con una lettera al comune di Cividale Sigismondo avocava a sé il diritto di nominare l'abate di Rosazzo, senza però in nulla ledere, diceva, i diritti del patriarca Lodovico di Teck, *quia nolumus quod antedictus reverendissimus in Christo dominus Lodovicus, aut sui successores suo iure fraudentur*. Nel settembre dell'anno precedente infatti, nel pieno dello scisma d'occidente, il pontefice Giovanni XXIII aveva conferito l'abbazia di Rosazzo ad Alemanno Adimari, ex arcivescovo di Pisa[26]; a Sigismondo, determinato a trattare con papa Giovanni per la ricomposizione dello scisma, «doveva star a cuore di accaparrarsi il favore del cardinale Alemanno per i suoi futuri disegni[27]», e per questo il re d'Ungheria decideva di intervenire in prima persona per riconoscere a Alemanno Adimari il possesso delle rendite abbaziali, sottraendo Rosazzo all'autorità patriarcale.

Il 13 aprile[28], dall'accampamento posto *prope castrum Aries*, Sigismondo scriveva ai Cividalesi per chiedere *duos centenarios plumbi* (200 libbre di piombo, all'incirca 112 kg[29]). Sigismondo stava cingendo d'assedio il castello di Ariis di proprietà di Tristano Savorgnan, capitano udinese di fedeltà veneziana[30], e la sua richiesta non deve stupire: in guerra il metallo si prestava a molti usi, e nella prima metà del XV secolo si andava perfezionando la tecnica delle armi da fuoco e in particolare delle artiglierie da assedio, sempre più leggere, che a differenza delle bombarde tardo trecentesche non sparavano più «pietre tonde di grandi dimensioni e peso[31]», che si frantumavano all'impatto con le mura, ma piccole palle di ferro e piombo con buona velocità e potenza d'urto[32]. Quella di Ariis però allora rappresentava «la più importante tra le postazioni dei Savorgnan: circondata dalle paludi, inattaccabile, situata in posizione strategica per far arrivare soccorsi e rinforzi da Venezia, posta com'era

---

24 Grion 1899, pp. 407-410.

25 Appendice, n. 6.

26 Paschini 1925, p. 112. Per don Luigi Zanutto l'abbazia di Rosazzo «era stata devoluta ancora da Alessandro V, da Pisa (1409), al Cardinale Alemanno» (Zanutto 1911, p. 24). Su Alemanno Adimari cfr. la sintetica voce biografica di Pàsztor 1960.

27 Paschini 1925, p. 112.

28 Appendice, n. 7.

29 Martini 1883, pp. 115-116.

30 Per Tristano Savorgnan cfr. Casella 2009.

31 Cecchini 1997, p. 90.

32 Mallett 1999, p. 245. Secondo Piero Pieri in Francia alla fine del secolo per le artiglierie da assedio si fondevano usualmente ferro e piombo in palle «di 50 libbre, del diametro di 10 centimetri circa» (Pieri 1952, pp. 252-253). Intorno alla diffusione delle armi da fuoco e per una panoramica sulle nuove macchine d'assedio cfr. Contamine 2014, pp. 197-213.

sul fiume Stella che sbocca a Marano e dunque in laguna»[33], e da qui si comprende come l'assedio si concludesse con l'armistizio di Castellutto dopo una quarantina di giorni[34]. Il 16 aprile[35] comunque, ancora *in descensu nostro campestri ante Aries*, il re invitava i Cividalesi a prendere parte al parlamento che si sarebbe tenuto pochi giorni dopo (il 25 aprile) a San Daniele. Una traccia delle attività parlamentari del 25 aprile 1413 peraltro si trova edita nei documenti del *Parlamento friulano* di Pier Silverio Leicht: il parlamento in questa data si riuniva per ribadire il bando contro Tristano Savorgnan e quelli della sua fazione, confermando la deliberazione presa contro il capitano udinese il 17 gennaio del 1412[36].

Il 24 maggio 1413[37], da Udine, Sigismondo in forma di circolare ordinava che tutti i mercanti diretti *de Alemania versus Venecias sive versus aquas marinas, et e converso de Veneciis et aquis marinis versus Alemaniam*, prendessero la via antica *que ducit in Aquilegiam*, incorrendo, qualora avessero contravvenuto, nella pena della confisca delle merci e dei carri. Nella città di Aquileia sin dall'epoca romana si incardinavano i contatti con il centro Europa attraverso la via dell'ambra o, meglio, le vie dell'ambra[38], ed è chiaro che un tentativo di controllo dell'apparato mercantile dovesse fare capo a questa antica piazza. Le lettere scritte, per dir così, in tempo di guerra, a testimonianza del legame con i Cividalesi, si fermano qui.

Qualche anno più tardi, il 10 maggio 1418[39], da Costanza Sigismondo scriveva ai Cividalesi un'ultima lettera per rassicurarli ed esortarli a perseverare, *constantes in fide per evidenciam operum*, nella loro fedeltà al patriarca Lodovico di Teck. Ma era inchiostro speso vanamente: a distanza di un anno Sigismondo avrebbe perso la fedeltà di Cividale e, con essa, la guerra per il Friuli, «perché in tale modo l'esercito veneziano ebbe una base poderosa nel centro del patriarcato[40]».

---

[33] CASELLA 2009, p. 2281.

[34] DI MANZANO 1868, p. 252. Scrive Ciconi: «strinsero d'assedio quello d'Ariis essendo nel campo Sigismondo in persona; ma dentro v'era il Savorgnano con soccorsi veneti che valorosamente lo difese» (CICONI 1862, p. 205). L'assedio di Ariis è stato assurto a emblema della resistenza friulana agli imperiali in FRATTOLIN DE CESAROLO 1976 e TIRELLI 2002.

[35] Appendice, n. 8.

[36] LEICHT 1925, pp. 439-440 (doc. CCCCLXXX). Per l'esilio di Tristano Savorgnan cfr. LEICHT 1955, pp. 41-174.

[37] Appendice, n. 9.

[38] NEGRONI CATACCHIO 1976, p. 22. Per gli scambi commerciali tra Ungheria, Germania e Italia sulle vie dell'ambra in età medievale e moderna cfr. BESSENYEI 2005, pp. 15-22.

[39] Appendice, n. 10.

[40] LEICHT 1976, p. 184.

Appendice

Le lettere qui pubblicate provengono tutte dalle raccolte di documenti degli *Autographa Vincentiniana* di Vincenzo Joppi (BCU, Joppi, ms. 697/b) e dell'*Antico Archivio Comunità* di Lorenzo D'Orlandi (ACD, scc. 08-09). Per le missive estratte dal fondo D'Orlandi si farà riferimento alla nuova numerazione di Trapani 2011.

1

1411 giugno 14, Temesvár

Sigismondo re dei Romani scrive ai Cividalesi lodando la loro fedeltà all'impero, li esorta a perseverare in essa e li invita ad attendere la nomina di un nuovo patriarca da parte di papa Giovanni XXIII.

Originale (A) su supporto cartaceo di dimensioni 225 x 300 mm. In buono stato di conservazione; grafia cancelleresca posata; sul tergo: *Honorabilis consilis et comuni civitatis Austrie nostris et sacri imperii fidelibus dilectis. + Litera domini regis nobis missa.* Regesto in Costantini 1881, pp. 12-13.

ACD, sc. 8, n. 521.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus ac Hungarie et cetera rex. Fideles dilecti, nedum ad mihi noticiam sed et partes orbis evigilans et laudabilis fama refulget de constancia inconcusse fidei quam sacro Romano imperio et sancte Aquilegensi ecclesie nobilique Friderico comiti in Ortemburg et Sternberg in patria et dominio Fori Iulii patriarchatus predicti vicario sacri imperii generali per nos constituto invitto amor, et meritis, robore ostendistis, nam quid preciosius fide quidite laudabilius, et in inceptis perseverancia que ex claris unos reddit clarissimos vel perfecto sanctius, ex quibus et multis aliis in vos concorrentibus virtutum meritis quantum vos reputamus nostro iudicio commendabiles quantumque vos exuberemus ad grates longum foret presentibus enarrare. Cumque non qui incepit, sed qui perseveravit hic commendabilis sit et dignus, ea propter fidelitatibus vestris firmissimo regali damus subedicto, quatenus velitis ad conservandam fame vestre integritatem, in constancia erga predictum sacrum imperium, et sacram ecclesiam Aquilegensem, ac predictum Fridericum comitem et vicarium eiusdem generalem, exhibite et probate fidei sunt persistere et ad rebellium commissam subiectorum nobis Romanorum regi dictoque patriarchatum ac imperius Friderici comitis vicarii exhibendam vestras vires committere quod a vestro iam scimus meritis affectu et firmo proposito non ambiguum dependere. Et sicut hucuscque fuistis laudabilis fidelitatis et constancie actores studeatis usque ad felicem creacionem et promocionem patriarche pro sanctissimum in Christo patrem et dominum dominum Iohannem sacrosancte Romanorum ac universalis ecclesie summum pontificem dominum nostrum reverendissimum, ex

nostri voluntate et disposicione, de persona utili, provida et circumspecta fienda sic deinceps in fidelitate debita et laudabili perseverancia persistere, prout spes et fiducia nostra tenet quod inicio acceptior finis respondeat vos quam per consequens capaces effici mereamini nostre regie gratitudinis et amplioris dilectionis. Datum in Themespurk XIIII *iunii regnorum nostrorum dominio Hungarie ac* XXIII *Romanorum vero primo. Ad mandatum domini regis Petrus Delblassius.*

2

1412 ottobre 3, Albareale (Székesfehérvár)

Sigismondo re dei Romani scrive a Federico di Ortenburg di essere giunto a Székesfehérvár e da lì di volersi mettersi in viaggio per l'Italia, e lo esorta a preparare le sue milizie, e quelle friulane, contro Venezia.

Copia (B) su supporto cartaceo di dimensioni 234 x 156 mm. In discreto stato di conservazione, con tracce di umidità che non compromettono la lettura; grafia cancelleresca. Regesto in ZsO, III, p. 637 (n. 2748).

BCU, Joppi, ms. 697/b, *sub data*.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus ac Hungarie et cetera rex. Spectabiles et magnifice fidelissime dilecte literas duplicatas magnificencia vestre per duos vestris familiaris videlicet Henslinum equestrem et alteris Henslinum cursorem hodie videlicet tuam die mensis octobriis allatas recepimus earum quod continencias pleno collegimus intellectu. Unde fidelis dilecte credimus vestram fidelitatem bona posse considerare quanta et qualia ardua facta nos hactenus in Buda retinuerunt sine quorum debita expedicentur necquimque versus Italie partes, ut nostrum regum accelerare, sed ecce iam favente altissimo cunctorum negociis regiis per optime dispositis personaliter ad iter illac eundi nos ponendo venimus hodie in Albam Regalem ubi intendimus pernoctare, et cras directo tramite versus dictas Italie partes nos abinde movedo, continue dirigemus gressus nostros committentur fidelibus nostris illac exercitualiter transire debent strictissime ut et ipse eorum iter quantocumque debeant accelerare. Ne autem in eundo ad faciendum aliubi moram rogamus serenissima conthorale nostram reginam in Slavoniam dudum duximus promittendo, quam iam credimus indubie inibi fore constituta Spanique enim cooperante altissimi conditoris clemencia, cum tanta gentium armorum multitudinem illac venire posse quod in casu, quod omnia castra marchie Berfisane pro fidelem nostrum comitem Piponem maiestrati nostre nuper acquisitis deperderentur, etiam ea et adhuc inclito plura alia nostre maiestati potimus ad cuctam nostram vota subiugare. Quapropter magnificenciam vestram hortamur eidemque mandamus quatenus et nos tam vestras quod etiam patrie Fori Iulii homines et gentes in maiori qua fieri potitur copia ad premissa contra Venetorum potentiam et ad exterminandam eandem appromptuare et appromptuari facere velitis. Sollicitam curam in omnibus hiis adhibendo. Datum in Albaregali predicto tertio die mensis octobris anno domini et cetera CCCCXII° *re-*

gnorum nostrorum Hungarie et cetera anno XXV *Romanorum vero* III°. *Presentes autem propter absenciam sigilli nostri signeto nostro anulari fecimus consignare. A tergo: spectabili et magnifico viro domino Friderico comiti de Ortenburg fideli nobis grato et sincera dilectio.*

3
1412 dicembre 7, Hrušica, Ilirska Bistrica

Sigismondo re dei Romani scrive ai Cividalesi di essere giunto presso il castello di Hrušica, e presto nelle vicinanze di Gorizia, invitandoli a prepararsi con le milizie e con le artiglierie per combattere.

Originale (A) su supporto cartaceo di dimensioni 230 x 300 mm. In discreto stato di conservazione, con inchiostro pallido; grafia cancelleresca; sul tergo: *Honorabili […] regimini civitatis et toti […] c[ivitatis] Austrie nostris et sacri imperii fidelibus dilectis.*

ACD, sc. 8, n. 568.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus ac Hungarie, Dalmacie, Croacie, et cetera rex. Honorabiles fideles dilecti. Ecce cum omni coleritate qua modus et efficacius potuit negociis emergentibus sic expeditis venimus hodie in hunc locum continuando dietas versus Forum Iulii, et utique indubie die venereis in proxime Goriictie constituemur. Estate igitur parati cum instrumentis ad bellica certamina competentibus aliasque incolas opidorum et villarum circumiacencium inducite et confortate, ut et ipsi parati sint. Et postquam illuc in proximo altissimo largiente veniemus in castrum non contingat generis deducere sed procedere contra adversarios ad debitam expedicionem de novitatibus partium earumdem et negociorum qualitercumque se habentium nos informantes cetera vero lator presencium videlicet Ianko aule nostre parvulus vobis lucidius declarabit cui fidem adhibere debeatis reditivam. Datum[41] *in descensu nostro prope novum castrum in villa Crusiza* VII° *die decembris regnorum nostrorum anno Hungarie et cetera* XXV*to Romanorum vero tercio. Ad mandatum domini regis Iohannes prepositus Sancti Stephani vicecancellarius et cetera.*

---

[41] Segue *datum* ripetuto e non cancellato *A*.

4

1413 gennaio 17, Udine

Sigismondo re dei Romani notifica di aver ricevuto in consegna da Pietro Todesco di Marano tale Giovanni di Gurone de Bombenis, ribelle all'impero e al patriarcato aquileiese.

Copia (B) su supporto cartaceo di dimensioni 298 x 206 mm. In buono stato di conservazione; grafia cancelleresca.

BCU, Joppi, ms. 697/b, *sub data*.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus ac Ungarie, Dalmacie, Croacie et cetera rex. Universis et singulis presentes nostras literas inspecturis nostris et imperii sacri fidelibus dilectis notum facimus et manifestum qualiter fidelis nostre maiestatis servitor Petrus Todescus de Marano suum exequendo debitum secundum exigentiam nostre celsitudinis mandatorum eidem in hac parte specialiter impensorum die hesterna prelibate maiestati nostre exhibuit et presentavit Iohannem Guroni de Bombenis, nobis et nostro sacro imperio manifestum rebellem ac sancte Aquilegensi ecclesie. In cuius rei testimonium has nostras patentes literas scribi vissimus nostrique imperialis sigilli munimine roborari. Datum infra nostra Utini die XVII *ianuarii millesimo* IIII^{c} XVII°.

5

1413 gennaio 17, Udine

Sigismondo re dei Romani scrive ai Cividalesi denunciando il pessimo stato di conservazione dell'abbazia di Rosazzo, e li invita a recarsi a Udine per portargli tutti i loro diritti e privilegi sopra di essa.

Originale (A) su supporto cartaceo di dimensioni 220 x 295 mm. In buono stato di conservazione; grafia cancelleresca; sul tergo: *Honorabilibus gastaldiioni provisoribus consilis et comuni civitatis Austrie nostris et sacri imperii fidelibus dilectis.*

ACD, sc. 9, n. 571.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus ac Hungarie, Dalmacie, Croacie et cetera rex. Honorabiles fideles dilecti, gravem et dolore non vacuam querelam super miserabili statu monasterii de Rozaceo publica precedente insinuacione accepimus continentem, quod quamvis idem monasterium laudabilis conversacionis observancia fratrum et monachorum ordinis Sancti Benedicti disciplina regulari in laudem divini nominis fuit a diebus antiquis dedicatum, atque cultum, verum a nonnullis retroactis temporibus abbate, et pastoris solacio viduatum multiplicia sustinuit et sustinet in temporalibus et spiritualibus incomoda et detrimenta orta equidem de et super iurepatronatus dicti monasterii, inter venerabilem Lodovicum patriarcham Aquilegiensem ab una, et vestram universitatem, parte altera, contencionis materia idem monasterium quodam-

modo sic desolatum perhibetur, ut nisi eidem celeri provisionis et relevaminis remedio succurratur in proximo amplius non adiciet, ut in statum pristinum resurgere valeat. Nos volentes ne ipsum monasterium inoffensam Dei et divini officii diminucionem longe vacacionis ferat dispendia, et huiusmodi contencionis inter prefatum patriarcham et vos suborte materiam audire simpliciter et de plano examinare cognoscere, decidere et fine debito terminare, introducionis[42] *terminis abreviatis et sine strepitu et figura iudicii procedendo, maxime attento, quia necessitas eiusdem monasterii*[43] *requirit in hiis*[44] *celerem expedicionem, quocirca universitatis vestre fidelitati firmiter iniungendo mandamus, quatenus die mercurii proximo venturum coram nobis cum universis iuribus privilegiis et munimentis quibus in dicto monasterio iuspatronatus habere contenditis unacum prefato patriarcha legitime huicinde conpareatis iusticiam in premissis, quam largiente domino unicuique ministrare intendimus recepturi et audituri nullam in hac neglicenciam committentes. Datum Utini* XVII *die ianuarii regnorum nostrorum anno Hungarie et cetera* XXVI° *Romanorum vero tercio.*

Ad mandatum domini regis Iohannes prepositus Sancti Stephani vicecancellarius et cetera.

+ *Presentata fuit die martis* XVII *ianuarii in* XXII *hora* M°IIII^{c}XIII.

6

1413 febbraio 20, Udine

Sigismondo re dei Romani notifica ai Cividalesi di aver assunto su di sé la facoltà altrimenti spettante al patriarca Lodovico di Teck di nominare l'abate di Rosazzo.

Originale (A) su supporto cartaceo di dimensioni 225 x 300 mm. In pessimo stato di conservazione, con lacune meccaniche causate da strappi in corrispondenza della piegatura della lettera, che compromettono la lettura della parte centrale di alcune righe; grafia cancelleresca.

ACD, sc. 9, n. 573.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus ac Hungarie et cetera rex. Fideles, grate et sinc[era dilectio]. Reverendissimi in Christo patrem domini Lodovici sancte Aquilegensis ecclesie patriarche ducis et dilecti fidelis [...] contra vos, audivimus propositam questionem, quod [...] vacante abbacia in Rosaci, dum [...] [a]lias moris et ab antiquo consuetum fuisse abbatum in dicta Rosaci ponere voluisse [...] Lodovicum et ne abbatem [...] poneret, aut locaret [...] abbatis posicione [...] quadam parte [...] cumque nos pridem [...] per vos ad maiestatem nostram [...] [h]uiscemodi abbatis posicionem

---

[42] *introducionis* di incerta lettura, sovrascritto in interlineo *A*.

[43] Segue *hoc* depennato *A*.

[44] Segue *ab* depennato *A*.

[...] qui electum abbatem ponere et providere, [...] [a]uctoritatem conferre dignaremus [...] quid iuris haberetis super prenotati abbatie [...] illud coram nostra producere debeatis maiestate ut [...] et dictum reverendissimum dominum Lodovicum et cetera iusticie plen[itu]dinem possem, facere possemus que iure et modo coram dicta nostra maiestate immediate producere curavistis [...] quia nolumus quod antedictus reverendissimus in Christo dominus Lodovicus, aut sui successores suo iu[re] fraudentur, fidelitati igitur vestra firmissime precipimus et mandamus quatenus per amplius ab huiusmodi vestra inquietate cessantes, ipsum dominum Lodovicum suo iure quo abbatem in dictum modo [...] ponere valeat gaudere permittatis. Alioquin serie presenciam fidelitati [...] firmiter committimus et m[anda]mus, quatenus si quid iuris in contrarium promissores vos [...] habere pretenditis ad que omni [...] ut ea [...] prenominati domini Lodovici iuribus visis et examinatis iusticiam facere va[leamus]. Datum in descensu [nostro] campestri ante Castellumvallis [...] feria secunda proxima post festum Sancte Scholastice [...] regnorum nostrorum anno [...] Romanorum vero tercio. MCCCCXIII, indictione sexta, die lune [...] XX februarii [...] consilio civitatis Austrie [...]. Ad mandatum domini regis [...] vicecancellarius.

7
1413 aprile 10, Ariis

Sigismondo re dei Romani scrive ai Cividalesi invitandoli a fargli pervenire 200 libbre di piombo presso l'accampamento posto davanti al castello di Ariis.

Originale (A) su supporto cartaceo di dimensioni 291 x 168 mm. In buono stato di conservazione; grafia cancelleresca; sul tergo: *Prudentibus viris gastaldioni, provisoribus, consilio et comuni civitatis Austrie fidelibus nostris grate dilectis.*

BCU, Joppi, ms. 697/b, *sub data*.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus ac Hungarie, Dalmacie, Croacie et cetera rex. Fidelitatem vestram attente requirimus et rogamus eidemque firmo regio sub edicto precipimus et mandamus, quatenus promocione bani comunis respubliceque augmento pro quibus labores, viribus nostri corporis minime parcendo sufferimus diligenter attentis duos centenarios plumbi, sic quod idem plumbum hodie apud nos constitui valeat nostre transmittatis maiestati. Aliud non faciat sicut gratiam nostram regiam cupitio obtinere. Datum in descensu nostro campestri prope castrum Aries[45] *die decia aprilis regnorum nostrorum anno Hungarie XXVI Romanorum vero tercio. Ad mandatum domini regis Georgius prepositus ecclesie Sancti Adalberti Iauriensis vicecancellarius.*

---

45 *prope castrum Aries* aggiunto in sopralineo e nel margine destro con segno di richiamo *A.*

8
1413 aprile 16, Ariis

Sigismondo re dei Romani scrive ai Cividalesi invitandoli al parlamento da tenersi a San Daniele il 25 aprile.

Originale (A) su supporto cartaceo di dimensioni 290 x 191 mm. In discreto stato di conservazione, con macchie di umidità che non compromettono la lettura; grafia cancelleresca; sul tergo: *Fidelibus nostris dilectis consilio et comuni civitatis Austrie.*

BCU, Joppi, ms. 697/b, *sub data*.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus, ac Hungarie, Dalmacie, Croacie et cetera rex. Fideles dilecti ut in patria Fori Iulii suppresse conculcateque domini nimis pax et iusticia resurgant ac nova quodammodo plantacione suarescant universi quoque sancte Aquilegensi ecclesie fideles et subditi in amene pacis delicioso solacio feliciter statuantur generale perlamentum sive concilium unacum reverendo Ludovico dicte ecclesie patriarcha ac aliis quorum interest in loco Sancti Danielis xxv *die presentis mensis volumus et intendimus auspice domino celebrare. Cum igitur huiusmodi perlamenti qualitas hoc exposeat fidelitatibus vestris iniungimus ac sub obtentu nostre gratie districtius precipiendo mandamus, quatenus pro ipsius directione ac consumacione felici, dicta* xxv *die, in prefato loco velitis et debeatis esse modis omnibus constituti.*

Nullam in hoc sicut nostrum prefati Ludovici, ac dicte patrie comodum et honorem diligitis negligenciam commissuri. Datum in descensu nostro campestri ante Aries xvi *die aprilis regnorum nostrorum anno Hungarie et cetera* xxvii *Romanorum vero tercio.*

9
1413 maggio 24, Udine

Sigismondo re dei Romani ordina che tutti i mercanti che vanno dalla Germania a Venezia o da Venezia alla Germania passino per l’antica via di Aquileia, sotto la pena di perdere i carri e le merci.

Copia (B) su supporto cartaceo di dimensioni 292 x 174 mm. In buono stato di conservazione; grafia cancelleresca dal *ductus* corsiveggiante. Regesto in ZsO, IV, pp. 168-169 (n. 633).

BCU, Joppi, ms. 697/b, *sub data*.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus, ac Hungarie, Dalmacie, Croacie et cetera rex. Notum facimus tenore presentium universis ad futuram rei memoriam, divine retributionis meritum et temporalis prosperitatis augmentum consegui infallibiliter credimus, dum personis ecclesiasticis, omnipotentis Dei laudibus et obsequiis deputatis munificencie nostre dextram negotium. Sane ob zelum singularis devotionis quem ad almam ecclesiam Aquilegiensem, que est capud et magistram ceterarum patrie Fori Iulii ecclesiarum

ob reverentiam intemerate et sanctissime Virginis Marie genitricis Dei et domini nostri Ihesu Christi et eiusdem ecclesie gloriosissime patrone pro gerimus ex affectu et affectuosa pietate ministros eiusdem amplectimur specialis favoris, et gratie prorogatum eis occurre regio cum favore cupientes et comoditates eorum ad augere ut et ipsi divino cult<u>m eo libere vacare valeant, ac creatoris nostri clemenciam pro nobis, nostraque salute vigilancius interpellant, ad instanciam itaque prelatorum, consiliariorum et ministrorum predicte ecclesie Aquilegensi de liberalitate Romana regia, et ex certa[46] *nostra sciencia dando et concedendo ac graciosius indulgendo ut universi et singuli merchatores seu negociatores mercimoniarum cuiuscunque gravis seu manerici existencium de Alemania versus Venecias sive versus aquas marinas, et e converso de Veneciis et aquis marinis versus Alemaniam procedere volentes, et transire pro patriam Fori Iulii, pro ut a diebus antiquis solitum fuisse prohibetur, et non multum longantur posteris decursu dierum labencium malicia paciente interruptum, per stratam publicam que ducit in Aquilegiam per directum tam in eundo quam in redeundo. Iuxta proficiscencium antiquam et laudabilem consuetudinem, et non per aliam stratam neque portum modo aliquali seu exquisito colore quocunque presumant pertransire, sub pena nostre indignationis, et amissionis mercium plaustrorum seu carrum, que per aliam stratam fueritis reperta, de quibus medietatem camere pathriarcali applicare volumus. Reliqua parte custodi stractarum remanente. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostre concessionis et indulti paginam infringere, aut ei ausu temerario contraire. Si quis autem contrarium attentare presumpserit indignacionem nostram gravissimam, et sacri imperii noverit se incursurum. Presencium sub nostri regalis sigilli appensione testimonio literarum. Datum Utini anno domini millesimo quadringentesimo tercio decimo, die XXIIII maii regnorum nostrorum anno Hungarie et cetera vigesimo septimo Romanorum vero tercio. Ad mandatum domini regis Iohannes prepositus Sancti Stephani vicecancellarius.*

10

1418 maggio 10, Costanza

Sigismondo re dei Romani scrive ai Cividalesi manifestando stupore per la loro ostilità contro Lodovico di Teck, suo alleato, e li esorta alla consueta fedeltà.

Originale (A) su supporto cartaceo di dimensioni 225 x 225 mm. In cattivo stato di conservazione, con lacuna meccanica causata da uno strappo sul margine sinistro e macchie di umidità che compromettono la lettura; grafia cancelleresca posata.

ACD, sc. 9, n. 605.

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus ac Hungarie, Dalmacie, Croacie et cetera rex. […] Mirati satis et moti quodamodo fuimus, audita displicibili quadam novitate […] [spec]tabili Ludov[ic]o patriarche Aquilegensi principi consiliario

---

[46] Segue *sciencia* depennato *B*.

ac devoto nostro […] [coniu]rationes seu conspiraciones temerarias fecissetis. Sed ex informacione honorabilis […] oratoris vestri, nuda comperta veritate. Laudamus puram fidem vestram, et sinceritatem […] plurimum commendamus innocencie vestre, quorum famam diligimus congaudentes. Hortamur […] fidelitatem vestram vobisque seriose precipimus et mandamus, quatenus ad refutandos confundendosque […] errores vestros pr[efato] Ludovico patriarche constantes in fide per evidenciam operum exhibere vos […] maiestati [n]ostre in eo plurimum placituri. Datum Constancie x *die maii regnorum […] anno Hungarie et cetera trigesimo secundo Romanorum vero octavo. Ad mandatum domini regis domino Simone episcopo Traguriensi referente Paulus de Tost.*

Bibliografia

Atiya, A.S., *The crusade of Nicopolis*, London 1934.

Bessenyei, J., *Merci e mercanti ungheresi della 'via dell'ambra'*, in Litwornia, A./Nemeth, G./Papo, A. (a cura di), *Da Aquileia al Baltico attraverso i paesi della Nuova Europa*. Atti del Convegno internazionale (Udine, 2004), Mariano del Friuli 2005, pp. 15-22.

Bottazzi, M., *Le raccolte epistolari di Cividale del Friuli*, in *La corrispondenza epistolare in Italia. Secoli XII-XV, 1*. Atti del Convegno di studi (Trieste, 28-29 maggio 2010), Trieste-Roma 2013, pp. 41-93.

Cargnelutti, L., *Vincenzo Joppi e la storia del Friuli*, in Tamburlini, F./Vecchiet, R. (a cura di), *Vincenzo Joppi 1824-1900*. Atti del Convegno di studi (Udine, 30 novembre, 2000), Udine 2004, pp. 37-56.

Casella, L., *Savorgnan Tristano, uomo politico*, in Scalon, C./Griggio, C./Rozzo, U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, II. L'Età veneta*, 3 voll., Udine 2009, III, pp. 2274-2283.

Cecchini, E., *Tecnologia ed arte militare*, Roma 1997.

Ciconi, G.D., *Udine e sua provincia*, Udine 1862.

Cogo, G., *La sottomissione del Friuli al dominio della Repubblica veneta (1418-1420)*, Udine 1896.

Colussa, S., *D'Orlandi Lorenzo*, in Scalon, C./ Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, III. L'età contemporanea*, Udine 2011, pp. 1156-1158.

Contamine, P., *La guerra nel Medioevo*, Bologna 2014 (trad. it., 1ª ed. *La guerre au Moyen age*, Paris 1980).

Costantini, L., *Documenti inediti del secolo XV esistenti nell'Archivio Municipale di Cividale del Friuli*, Udine 1881.

D'Angelo, M. (a cura di), *Chronicon Spilimbergense. Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1489*, Spilimbergo 1998.

De Rubeis, B.M., *Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis*, Venezia 1740.

di Manzano, F., *Annali del Friuli, ovvero Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, vol. VI, Udine 1868.

Engel, P., *Ozorai Pipo*, in Vadas, F. (a cura di), *Ozorai Pipo emlékezete*, Szekszárd 1987, pp. 53-88.

FINK, K.A., *Il concilio di Costanza, Martino V*, in JEDIN, H. (a cura di), *Tra Medioevo e Rinascimento: Avignone, conciliarismo, tentativi di riforma (XIV-XVI secolo)* (Storia della Chiesa, vol. V/2), Milano 1977, pp. 196-224

FRATTOLIN DE CESAROLO, G.C., *Re Sigismondo fermato ad Ariis dalla pioggia*, «Il Friuli» 2 (aprile 1976), pp. 19-20.

GIANNI, L., *Antonio Panciera*, in SCOTTÀ, A. (a cura di), *Diocesi di Concordia* (Storia del Veneto, 10), Padova 2004, pp. 335-340.

GRION, G., *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899.

HAȚEGAN, I., *Filippo Scolari. Un condotier italian pe meleaguri dunărene*, Timişoara 1997.

IORGA, N., *Breve Storia dei Rumeni con speciale considerazione delle relazioni coll'Italia*, Bucarest 1911.

JASZÁY, M., *Venezia e Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco 2004 (trad. it., 1[a] ed. *Velence és Magyarország. Egy szomszédság küzdelmes története*, Budapest 1990).

KANDLER, P., *Codice Diplomatico Istriano*, vol. IV, Varese 2003.

KREKIĆ, B., *Venezia e l'Adriatico*, in ARNALDI, G./CRACCO, G./TENENTI, A. (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima,* III, *La formazione dello stato patrizio*, Roma 1997, pp. 51-85.

LEICHT, P.S., *Breve Storia del Friuli*, Udine [5]1976.

LEICHT, P.S., *L'esilio di Tristano di Savorgnano*, in LEICHT, P.S., *Studi di Storia Friulana*, Udine 1955, pp. 41-174.

LEICHT, P.S., *Parlamento friulano*, vol. I/2, Bologna 1925.

LIPÓT, Ó., *Regesták a Magyar Tudományos Akadémia Kézirattárában létezö olaszországi levéltárakban másolt magyar történelmi vonatkozásu oklevekböl*, «Történelmi Tár» (1888), pp. 450-470.

LJUBIĆ, Š., *Listine o odnošajih izmedju južnoga Slavenstva i mletačke republike. Knjiga VII od godine 1412 do 1420* (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, 12), Zagreb 1882.

MALLETT, M., *Siegecraft in Late Fifteenth-Century Italy*, in CORFIS, I.A./WOLFE, M. (a cura di), *The Medieval City Under Siege*, Woodbridge [2]1999.

MARTINI, A., *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.

NANI MOCENIGO, F., *Veneziani ed Ungheresi fino al secolo XV*, «Ateneo Veneto. Rivista bimestrale di scienze lettere ed arti», anno XXVIII, vol. 1, fasc. 1 (gennaio-febbraio 1905), pp. 3-32.

NEGRONI CATACCHIO, N., *Le vie dell'ambra. I passi alpini orientali e l'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, Udine 1976, pp. 21-60.

NEMETH PAPO, G./ PAPO, G., *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli 2006.

ORTALLI, G., *Le modalità di un passaggio: il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*. Atti del convegno (Pordenone 1993), vol. I, Pordenone 1996, pp. 13-33.

PASCHINI, P., *Un secolo di storia rosacense. Note e documenti sull'Abbazia di Rosazzo nel secolo XV*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» 21 (1925), pp. 109-136.

PÀSZTOR, E., *Adimari, Alamanno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, pp. 276-277.

PELLEGRINI, M., *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396-1456)*, Bologna 2013.

PIERI, P., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952.

PRAGA, G., *Storia di Dalmazia*, Padova [3]1954.

SANUDO, M., *Vite de' Duchi di Venezia*, in MURATORI, L.A. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXII, Milano 1733.

TENENTI, A., *La politica veneziana e l'Ungheria all'epoca di Sigismondo*, in KLANICZAY, T. (a cura di), *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Budapest 1975, pp. 219-229.

TIRELLI, R., *L'imperatore Sigismondo all'assedio di Ariis del 1413*, «La bassa» 45 (2002), pp. 101-104.

TRAPANI, F. (a cura di), *Inventario della corrispondenza dell'Antica Comunità di Cividale*, Udine 2011.

ZANUTTO, L., *Pier Paolo Vergerio seniore e le sue aspirazioni al decanato cividalese*, Venezia 1911.

ZsO = MALYUSZ, E./BORSA, I. (a cura di), *Zsigmondkori oklevéltár*, più voll., Budapest 1951-.

Riassunto

L'articolo presenta il contenuto di alcune missive di Sigismondo di Lussemburgo conservate negli archivi delle biblioteche civiche di Udine e Cividale e ne pubblica per la prima volta il testo integrale. Le lettere risalgono al tempo della guerra tra Ungheria e Venezia per il controllo del Friuli e ricoprono il periodo che va dal 1411 al 1418.

Sunt

L'articul al presente lis letaris di Sigismondo dal Lussemburc conservadis tai archivis des bibliotechis civichis di Udin e Cividât e 'ndi publiche pe prime volte il test integrâl. Lis letaris a son dal timp de vuere jenfri Vignesie e l'Ongjarie pal control dal Friûl e si riferissin ai agns dal 1411 al 1418.

Abstract

This article focuses on some letters written by Sigismund from Luxembourg that are preserved in the archives of the Public Libraries of Udine and Cividale and publishes their full text for the first time. The letters date back to the period of the war between Hungary and Venice to take control over Friuli and cover a time span that goes from 1411 to 1418.

RENZO PERESSINI
Società Filologica Friulana
renzo.peressini@vodafone.it

«Li beni mobili de maistro Niculau tavernar» (1474)

1. Il documento

È conservato presso l'Archivio di Stato di Pordenone un interessante documento medievale che riguarda Spilimbergo: si tratta dell'inventario dei beni lasciati in eredità alla moglie da un certo Nicolò, di professione oste (*Niculau tavernar*)[1]. Il nostro oste aveva a suo tempo provveduto a fare testamento, lasciando erede universale la moglie Bisenda, e l'atto d'inventariazione è stato redatto, molto probabilmente, subito dopo la morte del testatore.

L'atto è stato scritto dal notaio spilimberghese Remedio ed è l'unico documento non redatto in latino (a parte la ripetitiva formula notarile *item*) all'interno delle carte rimasteci di questo notaio[2]. Il testo non è preceduto né seguito dalla consueta fraseologia d'impianto notarile, per cui si presenta come una parziale estrazione da un atto formalmente più completo. Il fatto che sia stato scritto in volgare mostra l'evidente intenzione dell'estensore di fornire un testo il cui contenuto fosse ben comprensibile a chi ne aveva richiesto la copia e ad eventuali altre persone interessate. Ne consegue che per descrivere alcuni beni elencati si fa ricorso al codice linguistico col quale tali oggetti erano più frequentemente nominati, cioè al friulano in uso all'epoca a Spilimbergo, operando gli opportuni adattamenti fonetico-morfologici per dare al testo una forma di redazione tosco-veneta[3].

La modalità di redazione non ha previsto di riportare anche i dati cronologici (giorno, mese, anno, indizione) che certamente facevano parte integrante dell'atto originale, tuttavia si può ricostruire con una buona approssimazione la data di composizione: poiché i due documenti che immediatamente precedono il nostro testo portano rispettivamente le date del 15 gennaio 1474 (*die quintadecima ianuarii in* MCCCCLXXIIII*to*) e del successivo 27 gennaio (*die vigesimaseptima suprascripti mensis*

[1] Archivio di Stato di Pordenone, *Notarile antico*, busta 1168, n. 8155, cc. 28r-v. Il documento che si prende in esame nel presente articolo è già stato pubblicato anni addietro: Peressini, R., *Li beni mobili che era in casa de maistro Niculau tavernar*, «Il Barbacian» 36 (1999), n. 1, pp. 9-12. Viene qui riproposto per un esame più puntuale delle particolarità lessicali presenti nel testo.

[2] Dell'attività notarile di Remedio rimangono testimonianze comprese tra il 1443 e il 1477.

[3] Un primo commento linguistico sul testo è stato fatto da Rizzolatti, P., *Nota sul friulano di Eusebio Stella*, in Stella, E., *Tutte le poesie*, a cura di R. Peressini, Pordenone 2002, pp. XIII-XIV.

ianuarii), si può agevolmente far risalire la stesura dell'inventario alla fine di gennaio 1474 o all'inizio del mese seguente.

Al documento manca anche la data topica, ma neanche ciò crea problema. Sappiamo infatti che Remedio operò sempre a Spilimbergo, sia come maestro di scuola che come notaio. Pertanto anche il documento in esame proviene da tale città, pur non espressamente nominata, dove certamente l'oste Nicolò esercitava la sua professione.

L'inventario contiene molte voci che hanno conservato fino ad oggi il loro valore, ma anche testimonia l'esistenza di vocaboli non più presenti nell'uso attuale, dei quali è opportuno, per una più puntuale comprensione del testo, cercare di definire il significato (senza però la pretesa di proporre ricostruzioni etimologiche). Volendo prendere in considerazione i singoli oggetti elencati, si confronteranno le voci corrispondenti con quelle presenti in alcuni noti repertori e glossari[4].

Poiché il documento elenca gli oggetti in una successione non del tutto sistematica, per comodità di esposizione si adotta il criterio di raggruppare i singoli elementi in settori omogenei. L'impostazione dell'inventario suggerisce di iniziare dai recipienti che si trovano nella cantina (*in la caneva*).

2. In cantina

2.1. Nel locale che funge da cantina risultano presenti diversi *vaselli*, di varie misure. La voce *vasello* richiama immediatamente il friulano *vascièl*, *vassièl* 'botte' (N. Pirona, p. 1259), anche nella forma antica *vasel* (Vicario, p. 300), ma si ritrova pure, in forme latine, come *vassellum*, *vassellus* (DuCange VIII, p. 249), *bascellum* e *vascellus* (Sella, pp. 60 e 611), *vasellum*, *vasellus*, *vaxellus* (Semi, p. 431)[5]. C'è anche un *vaselletto de aset*, la cui forma diminutiva è confrontabile con le voci *vasculum*, *vaschulum*, *vasilutum* riportate nel glossario di *Mobilia et stabilia* con il valore di 'bariletto solitamente usato per l'aceto' (p. 149)[6].

---

[4] A tale scopo sono state utilizzate le seguenti raccolte lessicali, citate, in forma abbreviata, col numero di pagina ed eventualmente di volume: Boerio = Boerio, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856; DuCange = Du Cange, Ch., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887 (ristampa anastatica Forni 1981); N. Pirona = Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine [2]1992; Piccini = Piccini, D., *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006; Sella = Sella, P., *Glossario Latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano 1944; Semi = Semi, F., *Glossario del latino medievale istriano*, Venezia 1990; Vicario = Vicario, F., *Repertorio del friulano antico dai manoscritti tardomedievali della Biblioteca civica di Udine*, Udine 2012.

[5] In quest'ultimo glossario vi è però un fraintendimento, poiché si attribuisce alle tre voci il significato di 'vasetto, vascello, nave'. Anche gli esempi riportati dall'autore mostrano evidenti contraddizioni di senso. Ad esempio: «*pro solutione unius vaselli ribollii* (in pagamento d'un vasetto di vino ribolla)».

[6] Zacchigna, M./Londero, A. (a cura di), *Mobilia et stabilia. Economia e civiltà materiale a Gemona nel '400*, Gemona del Friuli (Ud) 1989 (il glossario va da p. 131 a p. 150).

2.2. Tra grandi e piccole, l'inventario elenca ben otto botti, numero che dà l'idea di una cantina piuttosto ampia e ben fornita, dove sono ospitati anche altri recipienti. Ci sono infatti una *baril*, un'*orna*, due *gavani* e una *plera*.

2.3. La voce *baril* è ben rappresentata nei glossari, ed è talvolta di genere maschile, talvolta di genere femminile (come è il caso del nostro inventario). L'indicazione di genere è segnalata in N. Pirona, p. 40 (che registra *barîl*, *barìli* sm. e *barìle* sf.), in Piccini, p. 96 (*barila* sf. e *barile* sm.), in Vicario, p. 42 (*baril* sm./sf.), e in Boerio, p. 65 (*barìl* sm. e *barìla* sf.)[7]. La distinzione non è invece presente in altri repertori, dove però i due generi sono comunque desumibili dalla fraseologia. I continuatori attuali presentano entrambe le possibilità. Si segnalano due esempi: *baril* è maschile nell'Agordino e femminile a Claut[8].

2.4. Tra i recipienti troviamo anche un'*orna*. Oltre che come recipiente, l'orna è citata soprattutto come unità di misura di capacità (*de tegnuda*) delle botti. Il valore dell'orna variava a seconda della località, e a Spilimbergo corrispondeva a poco più di 150 litri[9]. La voce è presente in tutti i repertori, sia nella forma volgare *orna* che in quella latina *urna* (nonché nel friulano *orne*).

2.5. Il documento cita anche un sottomultiplo dell'orna: la *sechia*. Poiché servivano sei secchie per fare un'orna, ne consegue che a Spilimbergo la secchia valeva circa 25 litri. Anche la secchia, come l'orna, era recipiente oltre che misura, e l'uso frequente dell'oggetto è confermato

Barile e boccale da latte. Erto, 1927 (Fondo fotografico Ugo Pellis, Società Filologica Friulana).

7 Il Boerio riporta anche un diverso significato per le due forme: «Vaso di legno a doghe, per uso di tener salumi o altro» per *barìl*; «Vaso di legno fatto a doghe come la botte, della capacità ordinaria di sei secchie» per *barìla*.

8 Rispettivamente: *baril* sm. 'barile, botte' in Rossi, G.B., *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno ²2008, p. 113; *baril* sf. 'botticella per portare l'acqua sui prati di montagna durante la fienagione' in Borsatti, B./Giordani, S./Peressini, R., *Vocabolario clautano*, Pasian di Prato (Ud) 1996, p. 124.

9 Si veda Perusini, G., *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, p. 257, dove il valore dell'orna è espresso in litri 150,4365, con il seguente commento: «Si adoperava nei Comuni del distretto di Spilimbergo, ad eccezione di Castelnuovo, Cornino ed Anduins, che usavano orne particolari.» Per dare un'idea della variabilità della misura si riporta, a mo' d'esempio, il valore in litri dell'orna (arrotondato al primo decimale) nelle località citate dal Perusini: Anduins 160,4; Castelnovo 135; Cordovado 85,5; Cornino 125,9: Latisana 103; Maniago 160,5; Portogruaro 91,6; Prodolone 96,7; Sacile 212,2; San Tomaso 150,4; San Vito 97,4; Sesto 86,7; Spilimbergo 150,4; Valvasone 132,4; Vidulis 143,2.

da numerose attestazioni, sia in latino che in volgare: *situla* (DuCange VII, p. 499, Sella, p. 534, Semi, p. 384, Piccini, p. 439) e *sele* (N. Pirona, p. 1007, Vicario, p. 259). Si fa notare l'insolita forma maschile *seglus* 'vaso per misura di liquidi' (Semi, p. 376). Una differenza di significato tra maschile e femminile si riscontra in Boerio, p. 639: *sechia* 'Vaso di legno fatto a doghe col quale si raccoglie il latte nel mungere' e *sechio* 'Vaso cupo di rame col quale s'attinge acqua; e che serve anche per misura'.

2.6. Per i *gavani* (cavagni, canestri, panieri) non ci sono invece riscontri nei repertori sopra citati. Forse esiste un collegamento con la voce *kavàňa* 'grande quantità, abbondanza', registrata a Cencenighe[10].

2.7. Trova invece numerose testimonianze la *plera*, sia nel significato di imbuto che in quello di imbottatoio (Sella, p. 446, Semi, p. 300, Piccin, p. 369, Vicario, p. 223), con le uniche varianti di *plere* (N. Pirona, p. 780) e *pleria* (Semi, p. 300).

2.8. Un particolare oggetto da prendere in considerazione in cantina è una *pignata de legn da far le sachiis*. Si tratta di un contenitore che nell'inventario viene definito – in mancanza di una specifica denominazione – indicando il materiale di cui è fatto (*de legn*) e l'uso a cui è destinato (*da far le sachiis*). Se è chiaro il significato di *pignata* (Sella, p. 484, N. Pirona, p. 753, nonché *pignatarius* DuCange VI, p. 317), che cosa s'intende per *sachiis*? I repertori sopra citati non forniscono una risposta, in quanto non riportano la voce. Una prima informazione emerge invece da una ricerca effettuata sull'ASLEF: per il concetto 'vimini, vinchi, salci' si trovano le voci *sače* (punti di rilevamento di Mezzomonte, Vigonovo, Palse, Chions e Gorgo) e *sake* (Cavolano e Corbolone)[11]. A queste testimonianze si può aggiungere quella di Caneva, dove si registra *sàca* 'rametto di salice, sottile e flessibile, usato per legare le viti ai sostegni, per tenere assieme fastelli di rami, e simili'[12]. A Polcenigo, con identico significato, si ritrova *sàcia*[13]. Le località citate sono tutte collocate al confine sud-occidentale del Friuli, tra la Provincia di Pordenone e quella di Venezia, in una zona descritta come «fascia di transizione friulano-veneta»[14], ma non è escluso che nei secoli passati le voci considerate abbiano avuto una maggior diffusione territoriale.

2.9. Per cogliere meglio la locuzione *far le sachiis*, però, è forse opportuno intendere 'vimini, vinchi, salci' in un senso più ampio, cioè estenderne il significato per comprendervi anche quei listelli di legno flessibile (nocciolo, betulla o altro) con i quali un tempo, prima dell'avvento dei più recenti cerchi di ferro, si costruivano i cerchi per stringere le doghe delle botti e di altri recipienti in legno. Una descrizione

---

10 Rossi, G.B., *Vocabolario* cit., p. 509.

11 Pellegrini, G.B. (diretto da), *Atlante storico-linguistico-etimologico friulano (ASLEF)*, vol. V, concetto 3846, carta 617.

12 Rupolo, L./Borin, L., *Piccolo dizionario della parlata di Caneva*, Caneva 1982, p. 50. Si veda la voce *saca* anche nel più recente Borin, L., *Vocabolario della parlata di Caneva e del suo territorio*, Caneva 2011, p. 370.

13 Bosser, N., *Dizionario della parlata del territorio di Polcenigo*, Polcenigo 2008, p. 117.

14 Frau, G., *I dialetti del Friuli*, Udine 1984, pp. 180-188.

dell'impiego di tali ritorte ci viene fornita da Giuseppe Šebesta: «Stecche alte qualche centimetro e sottili 5 mm si preparano con coltello da petto. Ad una estremità si ricava una finestra triangolare e l'altra si riduce a lunga lingua con testa a freccia. Inumidite con le due mani in un bagno di vapore o di acqua bollente od olio si piegano a cerchio torcendole di 90° in modo che la lingua con la sua testa passi per la finestra raddrizzandole. Il cerchio, forzato intorno alle doghe predisposte col fondo, dà vita al recipiente che superiormente viene armato con un secondo cerchio»[15]. La *pignata* di cui sopra ha, dunque, buone probabilità di essere il recipiente in cui si inumidivano a caldo le *sachiis*. È un'ipotesi che pare confortata dal N. Pirona, che, sotto la voce *Leadùre*, dà la seguente definizione: 'Legatura. Per i bottai *Leadùris* = Verbene di salcio fesse per lungo da congiungere i cerchi di legno delle botti' (p. 512). È interessante anche la definizione che il Boerio dà di *sachièra*: «T. de' Bottai. Così essi chiamano la Riunione di cinquanta mazzi di venchi, raccolti ad uso di legar cerchi» (p. 591).

2.10. Chiudono la serie dei recipienti da cantina due *podene*, in legno di abete (*de peço*), della capacità di una secchia l'una. Anche in questo caso le attestazioni si presentano sia di genere maschile che femminile, con varie sfumature di significato: *potinus* ('mensura vini, quae dimidium baralis continet seu duas quartas' DuCange VI, p. 441), *podenum* ('recipiente' Piccini, p. 371), *podina* ('mastello, vaso tondo di legno a doghe' Vicario, p. 226), *podin* 'bigonciolo, vaso di legno a doghe, più largo alla bocca, con manico di ferro a semicerchio' e *podine* 'mastello, vaso tondo di legno a doghe, con due o quattro orecchie contrapposte, cerchiato per lo più di ferro per uso principalmente di farvi il bucato' (N. Pirona, p. 787).

3. I contenitori e le casse

Stando alle misure riportate nell'inventario, la capacità complessiva dei recipienti custoditi in cantina superava i venti ettolitri, per cui non è difficile immaginare che *maistro Nicolau* svolgesse, accanto a quella del *tavernar*, anche un'attività di commercio di vini. Ma sono numerosi anche recipienti d'altro tipo: casse, cassoni, cassapanche e altri contenitori in legno destinati a conservare una notevole quantità di granaglie, certamente superiore alle necessità di una taverna. Anche se l'inventario non lo nomina, è ipotizzabile l'esistenza di un ampio magazzino.

3.1. L'unità di misura per gli aridi era lo staio (*star*), che si divideva in quattro *quarte*. Lo staio spilimberghese corrispondeva ad una capacità di litri 89,3507[16]. La voce *star* è ben presente nei repertori lessicali, soprattutto nella forma latina *starium*.

3.2. Oltre allo staio e alla quarta, l'inventario nomina anche un pesinale (*pesonal*),

---

[15] Šebesta, G., *Il lavoro dell'uomo nel ciclo dei Mesi di Torre Aquila,* Trento 1996, p. 179.

[16] «Si usava nei Comuni del distretto di Spilimbergo, ad eccezione di Cornino e di Anduins, che usavano lo staio di S. Daniele; era pure usato a Carpacco, Valvasone e Vidulis» (Perusini, G., *Vita di popolo* cit., p. 252).

che valeva la sesta parte dello staio. Anche questa misura è abbondantemente rappresentata nelle testimonianze raccolte dai glossari, pur in forme leggermente diverse: *pisenale*, *pisonale* (SELLA, p. 439), *pesinale*, *pisinale*, *personale*, *pesonale*, *pisonale* nonché *pisonalis*, *personalis* (PICCINI, p. 357), *pesonal* (VICARIO, p. 218), *pesonâl*, *pesenâl* (N. PIRONA, p. 736). Nel citato *Mobilia et stabilia* si registra anche il diminutivo (con metatesi) *pesolanut* (p. 143).

3.3. Il contenitore di legno più frequentemente citato nell'inventario è il *bancho*, presente in tre esemplari, diversi per capacità: da sette, da quattro e da sei staia. La voce trova ampia attestazione: *bancus* (DUCANGE I, p. 544, SELLA, p. 54, PICCINI, p. 91, SEMI, p. 45), *banch* (VICARIO, p. 40), *banc* (N. PIRONA, p. 35), *banco* (BOERIO, p. 60), ma non si riscontra omogeneità di significato. Se nel nostro inventario è chiara la funzione del *bancho* di recipiente per materiali sfusi, negli altri esempi riportati si parla anche di 'panca', 'banco', 'cassapanca' e altro. La rosa di significati si amplia ancor più se si prende in considerazione anche il femminile *banca*.

3.4. Un po' più piccolo del *bancho* è il *bancheto*, di capacità di tre staia, mentre il *banchuç* contiene appena tre quarte. La attestazioni per il diminutivo di *bancho* sono soprattutto recenti (*banchectum* e *banchetus* SELLA, p. 54, *bancheto* BOERIO, p. 60, *banciute*, *banciutine*, *banciuzze* N. PIRONA, p. 35), tutte però intese come diminutivi di 'banco' o di 'panca'. Si allontanano dal significato di contenitore per aridi anche le attestazioni quattrocentesche riportate in *Mobilia et stabilia*: *banchus*, *bancus*, *bancutius*, *bancucius*, *banchetinus* 'mobile di varie dimensioni, di solito a due o tre ripiani, talora chiuso da sportelli; armadio' (p. 132).

3.5. L'inventario segnala che la capacità di sole tre quarte compete, oltre che al *banchuç*, anche a una *casella*. I due contenitori, pur omologhi per capacità, avevano senz'altro forma diversa, altrimenti non si giustifica la diversa denominazione.

3.6. Il materiale con cui sono costruiti i recipienti sopra elencati è il legno, con prevalenza del *peç* 'abete rosso', nominato tre volte, mentre il *poul* 'pioppo' è ricordato una volta sola.

3.7. L'abete rosso è ben presente, pur in varie forme, nelle raccolte lessicali: *pezus*, *pezius*, *petius*, *pecius*, *piceus* (PICCINI, p. 360), *pezus*, *pecius* e *picius* (SELLA, pp. 432 e 433), *peç* (VICARIO, p. 215), *pez* (N. PIRONA, p. 742), *pezzo* (BOERIO, p. 501).

3.8. Poco numerose sono le attestazioni per 'pioppo', il cui legno era forse meno sfruttato per lavorazioni artigianali: *popium*, *populus*, *puplum* (SELLA, pp. 454 e 464), *poul* e *povol* (VICARIO, pp. 227 e 228), *pôl* (N. PIRONA, p. 789)[17].

---

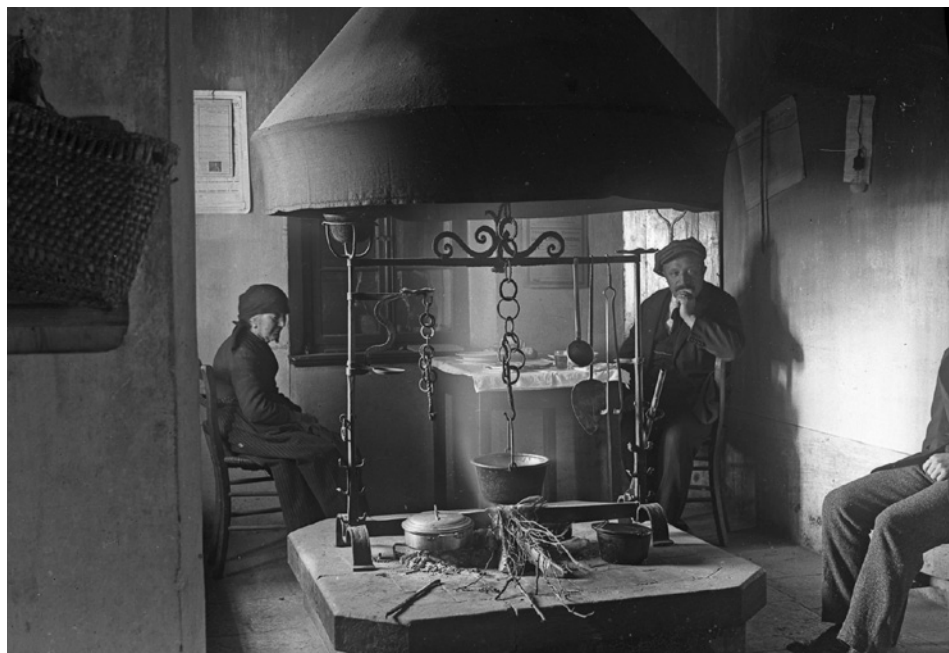
17 Per un utile approfondimento in proposito si veda GRATTONI D'ARCANO, M., *I mobili*, in FIACCADORI, G./GRATTONI D'ARCANO, M. (a cura di), *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, Venezia 1996, pp. 222-247.

4. Altri recipienti

4.1. L'inventario prosegue elencando altri recipienti, prevalentemente destinati alla preparazione e distribuzione dei cibi nella taverna. Vi troviamo un catino grande di legno (*cadino uno di legno grando e bon*), ben quaranta taglieri (*taieri*) di legno di varie misure, due piatti (*platelli*) di peltro e, sempre di peltro, cinque scodelle (*scudelle*) e sette *scudellini*.

4.2. Le attestazioni per 'catino' sono piuttosto uniformi, a parte i prevedibili adattamenti fonetici e morfologici: *cadinus*, *catinus* (Piccini, p. 127), *cadin* (Vicario, p. 56), *cadinus* e *catinus* (Sella, pp. 97 e 139), *ciadin* (N. Pirona, p. 121), *cain* (Boerio, p. 116).

4.3. Una maggiore varietà di forme presentano i correlativi di 'tagliere': *taglerium*, *taierium*, *taierus*, *taierolus* e *tallerium* (Sella, pp. 567 e 568), *talerium* (Piccini, p. 464), *taîr* (N. Pirona, p. 1165), *tagièr* (Boerio, p. 732).

4.4. I corrispondenti dei *platelli* presentano poche varianti: *platellus* (DuCange VI, p. 360), *piatelus* e *platellus* (Sella, pp. 433 e 445), *platellus* (Piccini, p. 367), *platel* (Vicario, p. 223), *platèl* (N. Pirona, p. 778), *piatèlo* (Boerio, p. 504). Anche le differenze di significato tra le varie attestazioni sono limitate, e riguardano soprattutto le dimensioni dell'oggetto descritto.

Interno della cucina del signor Durlì. In primo piano il *cjavedâl* (alare). Clauzetto, 1926 (Fondo fotografico Ugo Pellis, Società Filologica Friulana).

4.5. Anche nel caso di *scudelle* e *scudellini* la differenza di significato dipende dalla dimensione dei recipienti, ma anche dalla maggiore o minore profondità e, in alcuni casi, dal materiale di cui sono fatti. Le varianti sono numerose, con alternanza di genere nei diminutivi: *scodella*, *scodelinum*, *scudella*, *scudellina*, *scudelinus*, *scutella*, *scutellina* (DuCange VII, pp. 359, 374, 379, 380), *scodella*, *scudelinus*, *scudella*, *scutella*, *scutellina* (Sella, pp. 516, 520, 521, 522), *scudelinus*, *scudella*, *scutella* (Piccini, p. 427), *scudela*, *scudella*, *scutela*, *scutella* (Semi, p. 374), *scudiele* (Vicario, p. 257), *scudièle*, *scudielìn*, *scudielìne*, *scugièle*, *scugielìn*, *scugielìne* (N. Pirona, pp. 992 e 993), *scuèla*, *scuelin* (Boerio, p. 637).

5. In cucina

5.1. Un locale indispensabile in una taverna è il luogo in cui si preparano i pasti per gli avventori (e necessariamente per l'oste, la sua famiglia e altre eventuali persone di servizio). Vi si ritrovano i consueti strumenti necessari alla cottura dei cibi, presenti in quasi tutti gli inventari di questo tipo, e non fa eccezione la lista dei beni dell'oste Nicolò. Lo spazio dove si accende e si alimenta il fuoco è occupato da alcuni attrezzi di ferro: un *cavedal*, un *cadenaço*, due *fressore*, una grande e una piccola, due *spedi*, anche questi di misure diverse, una *pala*, un paio di *moletis*, una *chaça forada* e un paio di *gratelle*. Sono presenti anche recipienti e oggetti fatti di altri metalli: di ottone (*una sedon de laton*), di rame (un *copo* stagnato e tre *caldere*, di tre misure diverse) e di bronzo (un *laveço* della capacità di quattro *boçe*)[18]. L'elenco nomina anche due *calderi* da acqua, senza indicare il materiale di cui sono fatti, ma si può supporre che siano stati di rame. C'è infine un *mortaro* di legno con il suo *pestello*.

5.2. Il *cavedal*, l'alare sistematicamente associato al focolare, sempre presente nell'iconografia tradizionale friulana, non può mancare nelle raccolte lessicali: *cavedalus* (Sella, p. 141), *capitale* (Piccini, p. 140), *ciavedâl* (N. Pirona, p. 143). Anche il già citato *Mobilia et stabilia* registra *capitale*, *capitalle*, *cavedale* (p. 134).

5.3. Sempre unito al *cavedal* è il *cadenaço*, la catena che sostiene i recipienti posti sul fuoco con i cibi in cottura. Nelle attestazioni antiche la voce è presente anche con il significato di 'catenaccio': *catenacium*, *catenatium* (DuCange II, p. 224), *c(h)adenaç* (Vicario, p. 64), *ciadenàz* (N. Pirona, p. 121), *caenazzo* (Boerio, p. 114). Più ricchi di forme, e riferiti esclusivamente alla catena, sono gli esempi riportati in *Mobilia et stabilia*: *catenacius*, *catenatius*, *chadenacius*, *chatenatius*, *chathenatius*, ma anche *chastonatius* (p. 135).

[18] La misura di una *boça* si calcola sapendo che la secchia si divideva in 14 boccali (di quasi litri 1,8 l'uno, come uno degli attuali fiaschi) e che il boccale si divideva in due bozze (Perusini, G., *Vita di popolo* cit., pp. 257-258).

5.4. Stando alle attestazioni riportate dai repertori, assieme al nome (tramandato in numerose varianti) è stato conservato nel tempo anche lo specifico utilizzo delle *fressore*, come si può notare a partire da *frixorium* 'patella, vel ferrum, super quo quid coquitur' (DuCange III, p. 613). Altre forme testimoniate sono: *fersoria*, *fresora*, *frissorium*, *frixorium* (Sella, pp. 236, 252, 253), *fresorga* (Vicario, p. 138), *fresoria*, *frixorium* (Piccini, p. 242), *fresora*, *fresorolum* (Semi, p. 165), *farsòrie*, *fersòre*, *fersòrie*, *fressòrie*, *frissòrie* (N. Pirona, pp. 297, 307, 345, 347), *fersòra* (Boerio, p. 266). Lo strumento è presente anche nel glossario di *Mobilia e stabilia*: *fresoria*, *frixoria*, *frixorium*, *fresorga* (p. 139).

5.5. Anche gli spiedi (*spedi*) per la cottura delle carni sono ben testimoniati: *spetum* (DuCange VII, p. 553 e Piccini, p. 448), *spedus* (Sella, pp. 542), *speo* (Boerio, p. 687), *spêt* (N. Pirona, p. 1089). Sappiamo che lo spiedo era anche un'arma costituita da una lunga asta appuntita, e talvolta le attestazioni riportano, sotto un'unica forma, entrambi i significati, come, ad esempio, in *Mobilia et stabilia*, il cui glossario riporta: *spetum*, *speudum*, *spedum*, *spiodum* 'spiedo utilizzato per cuocere la carne al fuoco, ma anche arma da caccia e da guerra' (p. 147). L'ultima variante nominata (*spiodum*) è quella alla quale con maggior probabilità sottende il concetto di arma, in analogia al friulano *spiot* 'arma medioevale' (N. Pirona, p. 1094).

5.6. Fra i tanti possibili significati di *pala*, il nostro inventario intende ovviamente quello collegato al focolare (*pala da fogo*), ma non sempre i glossari propongono questa specificità. Si avvicinano di più al concetto i seguenti esempi: *pala* 'instrumentum coquinarium, batillum' (DuCange VI, p. 96), *pala* 'pala pro igne' e 'pala de ferro pro furno' (Sella, p. 397), *palèt* 'paletta, da focolare' (N. Pirona, p. 686), *palèta* 'piccola pala di ferro, si dice propr. di Quella che si adopera nel focolare' (Boerio, p. 465).

5.7. Le mollette da fuoco (*moletis*) fanno normalmente coppia con la *pala*, associate nella cura del focolare. La voce è testimoniata senza ambiguità: *moleta* 'molla, molle per il fuoco' (Sella, p. 370), *moletta* 'molla per attizzare il fuoco' (Piccini, p. 324), *moleta* 'molla (da cucina per attizzare il fuoco o estrarre il pesce dall'olio bollente)' (Semi, p. 250), *moletis* 'molle, attrezzo da cucina, pinze' (Vicario, p. 190), *molètis* 'molle, attrezzo da cucina; pinzette in genere' (N. Pirona, p. 610), *molèta* 'strumento di ferro da rattizzare il fuoco' (Boerio, p. 421).

5.8. Per il mestolo detto *chaça* la documentazione è abbondante: *caza* (DuCange II, p. 246), *catia* e *cazia* (Sella, pp. 138 e 142), *cacia*, *chacia*, *captia*, *catia* (Piccini, p. 137), *ciàzze* (N. Pirona, p. 146), *cazza* (Boerio, p. 155). La voce è presente anche in *Mobilia et stabilia*, dove si registra *cazea*, *cazia*, *cazza*, *cacia*, *chazia* 'mestolo piatto per usi di cucina, talvolta forato' (p. 135) e si riporta il seguente esempio: «*II c. ferreas foratas*». Riporta *ciazze forade* anche il N. Pirona, sempre sotto *ciàzze*.

5.9. La voce *gratelle* dell'inventario indica, ovviamente, le graticole che si pongono sopra le braci per cuocere carni od altro. Le attestazioni si possono suddividere in due gruppi, secondo i diversi suffissi diminutivi (in *-ella* e in *-icula*): *gradella* e *graticula* (DuCange IV, p. 91 e 104), *craticula*, *gradella*, *graticula* (Sella, pp. 187,

Tre laveggi (vaso di bronzo a guisa di pentola con manico a semicerchio come il paiolo; si usa per cuocervi le vivande). Clauzetto, 1929 (Fondo fotografico Ugo Pellis, Società Filologica Friulana).

272, 275), *gradella* (Piccini, p. 256), *gridèle* (N. Pirona, p. 405). Anche in *Mobilia et stabilia* si registra sia *gradella* che *graticula* (p. 140).

5.10. Passando ai recipienti fatti di metalli diversi dal ferro, si nota una differenza di genere tra *calderi* e *caldere*, chiaro segno che tra questi contenitori esisteva una differenza di funzione e di forma. Poiché si specifica che i *calderi* sono *da aqua*, ne consegue che le *calderie* si usavano per mettervi i cibi a cuocere. La distinzione di genere si ritrova anche nelle voci riportate dai glossari: *caldare*, *caldaria*, *caldarium* (DuCange II, p. 27), *caldara*, *caldare*, *caldaria* (Sella, p. 100), *caldaria*, *caldera*, *calderia*, *calderius* (Semi, p. 60), *caldaria*, *calderia*, *caldera* (Piccini, p. 129), *caldera*, *chialdir* (Vicario, pp. 56 e 70), *cialdèrie*, *cialdère*, *cialdîr*, *cialdér*, *cialdéir* (N. Pirona, p. 124), *caldièra* (Boerio, p. 118).

5.11. Tra i recipienti per la cottura dei cibi c'è anche un laveggio (*laveço*) di bronzo. La voce in genere si presenta con poche varianti: *lavezia* (DuCange V, p. 43), *lavetius*, *lavizius*, *lavezola* (Sella, p. 309), *laveçum* (Semi, p. 221), *lavèz* (N. Pirona, p. 509), *lavèzo* (Boerio, p. 363).

5.12. Anche la voce che indica il materiale di cui è fatto il laveggio (*di brondo*) merita un piccolo confronto con altre fonti: *bronzium* (DuCange I, p. 757), *brombum* (Semi, p. 56), *brondum*, *bronzum* (Sella, p. 85), *brondum*, *brundum* (Piccini, p. 119), *bronz*, *bront* (N. Pirona, p. 76).

5.13. L'inventario elenca anche un *copo*, che è quel mestolo particolare, con manico lungo, usato per attinger acqua o altri liquidi da un recipiente, ancora presente nelle vecchie cucine friulane come *còp* (N. Pirona, p. 185), latinamente attestato come *cuppus* (Sella, p. 199, Piccini, p. 193).

5.14. L'ultimo oggetto di metallo è una *sedon di laton*, cioè un cucchiaio in ottone. La voce *sedon* è presente, tra i glossari considerati, solo in N. Pirona, p. 1004.

5.15. Sono più numerose le attestazioni per la qualità del metallo: *lato*, *laton*, *latonia* (DuCange V, p. 37), *latonum* (Sella, p. 308), *letòn*, *latòn*, *otòn* (N. Pirona, p. 518), *latòn* (Boerio, p. 362).

5.16. L'esame degli oggetti di cucina si conclude con un mortaio (*mortaro*) in legno. Nelle attestazioni i suffissi stanno ad indicare oggetti di dimensioni ridotte: *mortarius* (DuCange V, p. 524), *mortaiolum*, *mortale*, *mortaletum*, *mortariolum*, *mortarium*, *morterium* (Sella, pp. 373 e 374), *mortarium* (Piccini, p. 329), *mortâr*, *mortâl* (N. Pirona, p. 618).

5.17. Il mortaio è necessariamente dotato del *pestello*, anch'esso presente in alcuni glossari: *pestellum*, *pestillum* (DuCange VI, p. 294), *pestelus*, *pistillum* (Sella, pp. 430 e 440), *pestèl* (N. Pirona, p. 737).

6. Per l'orto

6.1. Vengono poi elencati alcuni attrezzi per uso agricolo: due *forche da ledame*, due *badili*, un *sapon*, due *sape* e una *sesola*. Servivano certamente per la cura di un piccolo appezzamento di terreno posto a fianco della casa, e non si può escludere che alcuni prodotti dell'orto, eccedenti il consumo familiare, andassero a finire sui tavoli dei commensali dell'osteria.

6.2. Le forche possono avere più usi, forme e dimensioni, come mostrano le voci dei glossari (escludendo ovviamente il significato di patibolo): *furca* 'forca, forcella' (Sella, p. 255, che riporta due interessanti specificazioni: «furcam a feno de ferro» e «furcam a stabulo»), *forcha*, *furcha*, *fulcha* 'scalmo (caviglia del remo)' (Semi, p. 171), *forca* 'forca, bidente o tridente' (Boerio, p. 280), *fòrcie* 'forca, forcone' (N. Pirona, p. 334). Merita attenzione anche *furca*, *forca* in *Mobilia et stabilia* (p. 139) per le attestazioni «f. ad letamen o ad fimum» e «f. ad fenum». La forca e il rastrello sono associati nella definizione di un particolare diritto padronale: *furca et rastrum* 'jus, quo domino competit in quosdam tenentes, qui cum furca vel rastro illius foenum colligere tenentur' (DuCange III, p. 632).

6.3. Per *ledame* si riscontrano diverse varianti grafiche o fonetiche, ma il significato non cambia: *laeamen*, *laetamen* (DuCange V, p. 10), *ledamen*, *letamen* (Sella, pp. 310 e 312), *ledamen*, *lethamen* (Semi, p. 222), *ledamen* (Piccini, p. 285), *ledan* (Vicario, p. 162), *ledan*, *ledam* (N. Pirona, p. 513), *leame*, *loame* (Boerio, p. 364).

6.4. Sono più contenute le varianti per l'attrezzo successivo: *badile*, *badillus* (DuCange I, p. 519), *badile*, *badilus*, *bailus* (Sella, pp. 49 e 50), *badil*, *badili* (N. Pirona, p. 30). Merita una segnalazione l'esistenza del femminile *badila* 'grossa pala, usata per spostare granaglie, sabbia e materiale affine' presente a Caneva[19].

6.5. *Sapon* è accrescitivo di *sapa* 'zappa', indica pertanto una zappa di maggiori dimensioni per lavori di sterro o dissodamento profondo. Le attestazioni riportano poche varianti: *sapone* (Sella, p. 503), *sapo* (Piccini, p. 415), *sapo* (Semi, p. 367), *sapon* (Vicario, p. 253), *sapòn* (N. Pirona, p. 927), *zapòn* (Boerio, p. 806).

6.6. Le due *sape*, più piccole del *sapon*, si usavano ovviamente sul terreno dell'orto per lavorare la terra più in superficie. L'attrezzo è noto e diffuso e non mancano le attestazioni, concentrate in un numero limitato di varianti: *sapa*, *sappa* (DuCange VII, p. 304), *sapa*, *zappa* (Sella, pp. 503 e 633), *sapa* (Piccini, p. 414), *çapa*, *sapa*, *sappa* (Semi, pp. 65 e 366), *sapa* (Vicario, p. 252), *sape* (N. Pirona, p. 927), *zapa* (Boerio, p. 806).

6.7. Il falcetto (*sesola*) è un altro strumento il cui uso era comune: *sesegiolus*, *sesla*, *seslarolum* (Sella, pp. 529), *sesila* (Piccini, p. 435), *sesila* (Vicario, p. 263), *sèsule* (N. Pirona, p. 1014), *sèsola* (Boerio, p. 648).

---

[19] *Vocabolario della parlata di Caneva* cit., p. 18.

7. Falegname e bottaio

Il nostro *Niculau* sapeva anche lavorare il legno. Sono infatti numerosi gli strumenti da falegname (*marangon*) elencati nell'inventario e non è improbabile che avesse costruito da solo alcune delle numerose casse che aveva in casa. Tra gli strumenti troviamo anche attrezzi tipici dei bottai, il che significa che l'oste era pure in grado di costruire e riparare i recipienti attinenti il suo lavoro. Rientrava certamente tra le sue competenze professionali l'arte di *far le sachiis* di cui si è detto sopra.

7.1. Il termine *marangon* è ben testimoniato, sia nel significato di 'falegname' che in quello di 'carpentiere': *marango*, *marangonus* (DuCange V, p. 258), *marangonus* (Sella, p. 350), *marangonus* (Piccini, p. 303), *marangonus*, *marengonus* (Semi, p. 237), *marangon* (Vicario, p. 175), *marangòn*, *maringòn* (N. Pirona, p. 566), *marangòn* (Boerio, p. 396).

7.2. Gli attrezzi usati per lavorare il legno, presenti in dimensioni diverse, sono i seguenti: tre *sege*, tre *manare*, due *asse*, una *dretora*, due *piane*, una *daldora*, un *incisor da vaselli*, un *compas* e tre *foradore*.

7.3. Nell'esaminare i repertori a proposito di *sege*, si riscontra che il termine che vale 'sega' è usato anche per indicare il luogo dove l'attrezzo si usa, cioè la 'segheria': *seca*, *secca* (DuCange VII, p. 384), *seca*, *sega*, *serra*, *siega* (Sella, pp. 523, 524, 528, 532), *sèe* e varr. (N. Pirona, p. 1004), *sega*, *siega* (Boerio, pp. 641, 660).

7.4. Le tre *manere* di Nicolò avevano dimensioni diverse per rispondere a specifiche necessità di lavorazione. La varietà di misura e di funzione si riscontra anche dalle attestazioni dei glossari: *manara*, *manaria*, *manuaria* (DuCange V, pp. 206, 238), *manara*, *manaria*, *manarola*, *manera* (Sella, pp. 342, 343), *manaria*, *menaria* (Piccini, p. 299), *manara*, *manaresius*, *manarola*, *mannara* (Semi, pp. 234, 235), *manarie* (Vicario, p. 172), *manàrie*, *manarìn* (N. Pirona, p. 559), *manèra*, *manerèta* (Boerio, p. 395).

7.5. Anche le due asce (*asse*) sono una grande e una piccola, però nelle testimonianze lessicali non si riscontrano differenze: *assia* (DuCange I, p. 434), *ascia*, *assia* (Sella, pp. 38, 39), *assa* (Vicario, p. 35), *àsce* (N. Pirona, p. 21), *assa* (Boerio, p. 47).

7.6. Un tipo particolare di ascia da falegname o carpentiere è la *daldora*, anch'essa presente tra gli attrezzi di Nicolò. Per questo oggetto non ci sono molte attestazioni: *daldora* (Sella, p. 201), *daldura* (Boerio, p. 217).

7.7. Seghe, scuri ed asce sono attrezzi di uso generico, utili sia al falegname che al bottaio. Uno strumento specifico del bottaio è invece la *dretora*, che il N. Pirona (alla voce *dretòrie*, p. 269) definisce così: 'Piallone dei bottai, fissato sopra un robusto trespolo a quattro piedi, che serve a piallare il taglio delle doghe'. La voce non è riportata nei repertori presi a riferimento, tuttavia è presente come *dretoria*, *dratoria* 'grande pialla sistemata su un trespolo, utilizzata anche dai bottai' in *Mobilia et stabilia*, p. 138.

7.8. Analoga a quella della *dretora* è la funzione delle pialle (*piane*). L'attrezzo è documentato come segue: *plana* (Sella, p. 442), *plana* (Piccini, p. 366), *plane*, *splane* (N. Pirona, pp. 775, 1097), *piana* (Boerio, p. 502).

7.9. La tecnica di costruzione delle botti prevede che all'interno delle doghe venga praticata, a pochi centimetri dal margine superiore e inferiore, un'incisione (caprùggine) entro la quale incastrare le assi dei fondi[20]. Nel nostro inventario, lo strumento usato per praticare tali scanalature (caprugginatoio) viene definito *incisor da vaselli*. Non si ritrova traccia, nei consueti repertori, di tale strumento. Non manca la voce *incisorium*, però in senso generico o, al più, come 'tagliere'.

7.10. Anche il compasso (*compas*) rientra tra gli strumenti necessari al bottaio[21]. La voce si trova di norma riportata nella accezione generica, senza specificazione d'uso: *compassus* (DuCange II, p. 463), *compaxus* (Sella, p. 168), *compas* (N. Pirona, p. 175), *compasso* (Boerio, p. 184).

7.11. Le tre *foradore*, di tre misure diverse, sono ovviamente trivelle. La voce è registrata come *foradòrie*, *foredòrie* 'trivello, grosso succhiello da adoperarsi a due mani' (N. Pirona, p. 333), *foradòr* 'foratoio, strumento con cui si fora' (Boerio, p. 280). Attestazioni più antiche si hanno in *Mobilia et stabilia*, il cui glossario comprende anche *foredoria*, *foredorga*, *foradorium* (p. 139).

8. Filatura e tessitura

8.1. Non mancano nell'inventario di Nicolò *tavernar* alcuni attrezzi per la filatura e la tessitura. Vengono nominati prima due *aspis* e poi un paio di *peteni da lin* e una *petenuça*, oggetti che, pur di proprietà di Nicolò *tavernar*, non erano certamente usati da lui bensì dalla moglie Bisenda o da qualche altra donna di casa.

8.2. Per la definizione di *aspis* è opportuno rifarsi subito al N. Pirona, che ha *daspe* 'aspo, guindolo, arnese com. di legno a forma di mulinello su cui s'avvolge il filo per formar la matassa, o la seta che si trae dai bozzoli' (p. 226). Con lo stesso significato: *aspis* (Sella, p. 38), *daspe* (Vicario, p. 107).

8.3. Per sapere invece che cosa siano

Aspo: nella filatura domestica, strumento simile all'arcolaio con asse di rotazione orizzontale anziché verticale. Clauzetto, 1929 (Fondo fotografico Ugo Pellis, Società Filologica Friulana).

[20] Le fasi della costruzione delle botti e degli altri recipienti in legno nei secoli passati sono ben descritte da Šebesta, G., *Il lavoro dell'uomo* cit., pp. 173-181.

[21] Nel sopra citato testo di G. Šebesta è riprodotta, a pag. 177, un'incisione di Jost Amman (1539-1591), conservata al Rijksmuseum di Amsterdam, che mostra alcune fasi del lavoro di costruzione delle botti. Tra gli attrezzi raffigurati vi si riconoscono la *dretora* e il *compas*.

i *peteni da lin* conviene ricorrere di nuovo al N. Pirona, che così definisce il *pietin di linarûl* (sotto la voce *piètin*): 'pettine da lino, formato d'un disco di legno armato di fitti spunzoni di ferro per pulire e lisciare il lino e la canapa' (p. 752).

8.4. L'accostamento di una *petenuça* ai *peteni da lin* fa supporre che anche questo strumento sia legato alla tessitura. L'unico riscontro dell'esistenza della voce nei repertori lessicali si trova in *Mobilia et stabilia* (p. 143): *pecten*, *peten*, *petenellus*, *pitinucia* 'pettine per tessitura, che serve a liberare la fibra dalle impurità'. In assenza di altre testimonianze, si può anche ipotizzare che si tratti di ciò che il N. Pirona (sempre sotto la voce *piètin*) registra come *petenèle* o come *pietin (di tiessidôr)*: 'pettine del telaio, formato di qualche centinaio di stecchine di canna, fissate in un'intelaiatura di regoli, che serve a tener separati i fili dell'ordito (*urdimènt*) ed a calcare quelli del ripieno (*trame*)'.

9. Le armi

9.1. Nicolò lascia anche il corredo personale di armi, che si configura come una dotazione, pressoché completa, di mezzi di difesa (due *celade*, un *gorçarin*, un *pettoral de açal*, un paio di *braçali*) e di offesa (una *lança*, uno *spiot*, una *spada granda*, una *cortellessa*), un equipaggiamento che consentiva al nostro *Niculau* di esser pronto a prestare servizio militare in caso di chiamata[22].

9.2. Che cosa siano state le *celade* lo spiegano i significati a corredo delle attestazioni antiche: *selada* 'militare capitis tegumentum, galeae species' (DuCange VII, p. 401), *celata* 'elmo' (Sella, p. 143), *celata* 'sorta di elmo' (Semi, p. 76), *celada* 'voce antica *Celata*, che vale Elmo' (Boerio, p. 157), *cellata*, *zelata* 'elmo, parte dell'armatura a protezione del capo' (*Mobilia et stabilia*, p. 135).

9.3. Il gorgerino (*gorçarin*) era una maglia di ferro che s'indossava a protezione del collo. Le testimonianze alternano la forma di base con quella suffissata: *gorgale*, *gorgiale* 'armatura, qua guttur tergitur' (DuCange IV, p. 87), *gorgelinus*, *gorgeria*, *gorzeria* 'gorgiera' (Sella, p. 271), *gorzière* 'gorgiera' (N. Pirona, p. 396). A queste voci si deve aggiungere *gozzarinus* (Piccini, p. 256), voce che però l'autrice del glossario erroneamente traduce con 'cucchiaino' a causa di un involontario errore nella lettura della fonte: il testo da cui è tolta la citazione riporta infatti *gorzarinus*[23].

---

[22] Per la terminologia relativa alle armi antiche e al loro uso si veda Gelli, I., *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano 1900.

[23] La fonte citata dalla studiosa Daniela Piccini è il manoscritto 2694 del fondo principale della Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine (della Porta, G.B., *Voci e cose del passato in Friuli*, Udine 1919-1940). La frase in cui è inserita la voce in questione così recita: «*Gorzarini duo unus ferreus alius calibeus*» (due gorgiere, una di ferro l'altra di acciaio). Il della Porta informa anche che i due oggetti si trovavano nel 1430 proprio a Spilimbergo, la città di *Nicolau*.

9.4. Il *petoral* serviva alla difesa del torace: *pectorale* 'lorica, qua pectus tegitur' (DuCange VI, p. 238).

9.5. Il *petoral* di Nicolò era fatto di acciaio (*açal*). Le varianti lessicali usate per indicare tale materiale sono oltremodo numerose: *aciarium*, *aczarium*, *asserium*, *azarum*, *azzaium*, *azzale*, *azzarium* (DuCange I, pp. 55, 68, 432, 504, 506), *acciarium*, *aczarium*, *asserium*, *azale*, *azalum*, *azarus* (Sella pp. 3, 5, 39, 46), *azale* (Piccini, p. 83), *azale* (Semi, p. 41), *açar*, *açaro* (Vicario, p. 18), *azzâl*, *azzâr*, *aciâl*, *aciâr* (N. Pirona, p. 27), *azzàl* (Boerio, p. 52).

9.6. La protezione delle braccia era affidata ai *braçali*. Questa parte dell'armatura è ricordata come *brachiale*, *brazalis* (DuCange I, pp. 729, 739), *bracciale*, *brachiale* (Sella, p. 79), *braçale* (Piccini, p. 116), *braçale* (Semi, p. 53), *brazalum* (*Mobilia et stabilia*, p. 133). Termini identici o simili sono usati anche per indicare 'manica', o altro ancora.

9.7. Per lancia (*lança*) si segnalano le seguenti attestazioni: *lancea* (DuCange V, p. 20), *lancea*, *lanza*, *lanzea* (Sella, p. 305), *lancea* (Semi, p. 219), *lànze*, *lance* (N. Pirona, p. 501), *lanza* (Boerio, p. 359).

9.8. Lo *spiot* (spiedo) era un'asta dotata di una lunga punta acuminata, che si usava anche per la caccia. Poiché il termine 'spiedo' può avere anche il valore di attrezzo di cucina (come si è visto sopra), spesso le testimonianze accomunano i due significati sotto un'unica forma. Restando nel campo delle armi, si registrano i seguenti esempi, che mostrano una grande varietà di forme: *espietus*, *expiotus* (DuCange III, pp. 311, 372), *spentum*, *spetum*, *spitum* (DuCange VII, pp. 551, 553, 559), *spetum*, *speudum*, *sploitus* (Sella, pp. 543, 545), *spetum*, *speltum*, *speutum*, *spyeutum*, *spiotum* (Piccini, p. 448), *speltum* (Semi, p. 390), *spiot* (N. Pirona, p. 1094).

9.9. Nelle attestazioni per *spada*, invece, le varianti grafiche e fonetiche sono più limitate: *espata* (DuCange III, p. 310), *spada*, *spata*, *spatha* (DuCange VII, p. 538, 543), *spata* (Sella, pp. 541), *spata* (Semi, p. 390), *spada* (Vicario, p. 275), *spàde* (N. Pirona, p. 1079), *spada* (Boerio, p. 680).

9.10. Per *cortellessa* s'intende probabilmente un grosso pugnale. La carenza di testimonianze, sia antiche che recenti, non contribuisce a definire con chiarezza l'uso e la forma dell'oggetto. Si trovano varie voci derivate da *cultellum* con suffissi diversi, ma l'unico esempio che si avvicini alla nostra arma è *cultellessia* (DuCange II, p. 650), che a sua volta rimanda a *cultella*, definito '*machaera*', cioè, in pratica, 'coltellaccio'.

10. Altro ancora

10.1. Sono inseriti nell'elencazione anche altri beni, di alcuni dei quali l'uso e il nome sono ormai così lontani dal nostro tempo che su di essi è opportuno fornire un chiarimento. Si tratta di una *valle*, due *pitari da composta*, un *armaro* con due *solari* e due *tracluti*, dodici *bochali*, quattro *mozoli* e tre *ingastare*.

10.2. La *valle* è il vaglio per mondare il grano, disponibile anche come contenitore

per altri usi. Nelle testimonianze si riscontra un diverso trattamento di genere: a volte il nome dell'oggetto è al maschile, a volte al femminile. Si riporta il genere quando indicato dagli autori dei glossari: *vannus*, *vannellus*, *vannulus* (DuCange VIII, p. 242), *vallus* 'vaglio, setaccio' (Sella, p. 607), *vallis* f., *vannus* m. e f. (Piccini, pp. 477, 478), *vallis*, *vannus* (*Mobilia et stabilia*, p. 149), *val* f., *van* m. (N. Pirona, pp. 1255, 1256)[24].

10.3. I *pitari* sono vasi o contenitori per usi diversi, come si può rilevare nelle testimonianze: *pitharium* 'dolium, doliolum', *pittarium* 'vas quodam' (DuCange VI, pp. 338, 339), *pitarus* 'vaso di terra' (Sella, p. 441), *piterius* 'vaso da notte' (*Mobilia e stabilia*, p. 144), *pitêr*, *pitéri*, *pitâr*, *pitier* 'vaso da fiori', 'pignattino, pentolino, in genere', 'vaso da notte, pitale' (N. Pirona, p. 766), *pitèr* 'testo; vaso *o* vase da fiori', ma anche 'vaso di terra per uso delle necessità corporali' (Boerio, p. 514). Con analogo significato ma con radice diversa troviamo anche *picarium* 'vas, calix, cyathus, vel mensura potoria', *picherius* 'eadem notione' (DuCange VI, p. 311).

10.4. I *pitari* dell'oste Nicolò dovevano essere ben puliti se dovevano contenere della *composta*, cioè della conserva, generalmente di frutta, come confermato dalle attestazioni: *composta* 'conserva' (Sella, p. 168), *composta* 'composta e conserva' (Boerio, p. 185), *compòste*, *compuéste* 'conserva, di frutta e d'altro' (N. Pirona, p. 176).

10.5. Per definire *armaro*, gli esempi usano termini abbastanza univoci: *armare* 'armarium' (DuCange I, p. 389), *armarium* 'armadio' (Sella, p. 34), *armarium* 'armadio, cassettone' (Piccini, p. 77), *armar* 'cassettone, armadio' (Vicario, p. 33), *armâr* 'cassettone' (N. Pirona, p. 19), *armèr* 'armario o armadio' (Boerio, p. 44).

10.6. I *solari* nominati a proposito dell'*armaro* erano probabilmente i ripiani che dividevano l'interno dell'armadio in spazi più piccoli (come succede nella abitazioni, dove un solaio divide una stanza da quella superiore). Non sono state reperite testimonianze in questo senso, tuttavia pare difficile proporre un significato diverso[25].

10.7. Un'ulteriore specificazione che riguarda l'*armaro* è la presenza di due *tracluti*. Stando alle attestazioni e agli esempi si riportano le seguenti varianti: *traclutum* 'armadio', *tradutta* 'scomparto' (Sella, p. 589, 590), *traclutum*, *traduttum*, *tradutum* 'armadio; scomparto di un mobile' (Piccini, p. 470), *traclutus* 'ripiano, scomparto di un mobile' (*Mobilia et stabilia*, p. 149), *traclùt* 'cassetta; cassetto; scompartimento d'un mobile' (N. Pirona, p. 1204)[26]. Il N. Pirona spiega *traclùt* anche come 'pic-

---

[24] L'esistenza di due radici (*val-* e *van-*) si giustifica con la storia della parola, che ha probabilmente avuto i seguenti passaggi: *vannus* > *vannulus* > *vallus* > *val*. Il friulano *val* conserva il femminile del latino *vannus*.

[25] Una conferma indiretta viene da Sella, p. 132, dove, sotto la voce *cassa, capsa*, si riporta il seguente esempio: «cassam argenti factam ad modum arche cum diversis ymaginibus animalium et avium elevatis et habet unum fundum seu solarium in medio et desubtus in solario sunt tres cassete parve que extrahantur de ipsa per partem anteriorem cum tribus anulis parvis».

[26] Di fronte alla persistenza della radice *tracl-*, giustamente Daniela Piccini sospetta che le forme con radice *trad-* siano il risultato di una lettura non corretta da parte degli editori del documento con-

colo scomparto segreto di un mobile', ma è da ritenersi che si tratti di un significato acquisito in tempi più recenti. Per quanto riguarda l'armadio di *Niculau*, risulta più facile pensare che i due *tracluti* siano stati due cassetti[27].

10.8. I dodici *bochali* dell'oste erano recipienti della capacità di una *boça*. Il materiale con cui sono solitamente costruiti è la terracotta, ma le testimonianze mostrano che non è sempre stato così: *bocale* 'vasis species', *bocalus* 'lagena vitrea', *bucale* 'vas, per cujus *bucam* seu canaliculum aqua lavandis manibus infunditur', *buccalis* 'legena vitrea, vel alterius materiae' (DuCange I, pp. 684, 764, 765), *bocale* 'bocale, recipiente', *bucalus* 'boccale' (Sella, pp. 72, 88), *bocale*, *bochale*, *bocalus* 'boccale, misura per il vino' (Piccini, p. 107), *bocale*, *boccale* 'boccale' (Semi, p. 51), *bochal* 'boccale, vaso di terracotta' (Vicario, p. 48), *bocâl* 'boccale, vaso di terracotta ch'era misura di vino, di latte e di altri liquidi, come pure di grani minuti, come il miglio, l'avena, ecc.' (N. Pirona, p. 60), *bocàl* 'boccale' (Boerio, p. 85).

10.9. Sempre di capacità *de boça* è il contenuto dei quattro *mozoli*. Sono numerose le forme con cui veniva denominato l'oggetto, ma il concetto è pressoché costante, non escluso il significato di misura: *muiolus* 'modius' (DuCange V, p. 537), *mozollus* 'recipiente, misura', *mugiolus*, *muglolus*, *muiolus* 'recipiente, bicchiere', *muxulus* 'piccolo bicchiere' (Sella, pp. 375, 379), *mugiolus*, *muiolus*, *muyolus*, *muxollus* 'bicchiere, bicchiere da vino' (Piccini, p. 329), *mogol* 'bicchiere, bicchierino' (Vicario, 190), *munzûl* 'bicchierino', *muzûl* 'bicchiere, bicchiere da vino' (N. Pirona, pp. 631, 638). Evidentemente col passare del tempo si è ridotta la capacità del recipiente, passando da quella di una *boça* (di poco meno di un litro) a quella di un bicchierino. Poiché la misura di *boça* è la stessa per i *bochali* e per i *mozoli*, ne consegue che i due tipi di recipiente differiscono per forma e funzione.

10.10. Ci sono infine tre *ingastare* di capacità doppia rispetto agli altri recipienti considerati, cioè di due *boçe*, che è all'incirca il contenuto degli attuali fiaschi. Anche la forma delle *ingastare*, ad ampolla o a caraffa, doveva essere simile a quella dei nostri fiaschi privi del rivestimento in paglia. Le forme lessicali relative a questi ultimi recipienti inventariati sono molto varie: *angastaria*, *angastarola*, *engestaria*, *ingrestaria* (Sella, pp. 21, 221, 294), *angasta* (Semi, p. 29), *engastaria*, *hengastaria* (Piccini, p. 215), *ingistàrie*, *angistare*, *ingastare*, *inghistare*, *ingiestara*, *ingistare* (N. Pirona, p. 451), *inghistèra* (Boerio, p. 343)[28].

---

tenente la voce.

27 Per altri esempi di *traclùt* si veda anche Peressini, R., *I beni mobili e immobili di Florita cerdone (1372)*, «Ce fastu?» 90 (2014), pp. 145-158.

28 La capacità del recipiente è diversa a seconda delle zone in cui viene usata. Un interessante esempio viene dal Cadore, dove l'*inghistera* serviva anche come unità di misura per il latte munto: «possino li Pastori mungere fuori degl'Animali tutti un pocco di caddauna Famiglia alla summa di due bocali al giorno, cioè una inghistera per caddauno» (Vigolo, M.T./Barbierato, P., *Glossario del cadorino antico dai Laudi delle Regole (secc. XIII-XVIII) con etimologie e forme toponomastiche*, Udine-Belluno 2012, p. 442).

10.11. Gli ultimi oggetti in elenco nell'inventario sono il *piliçon* che *maistro Niculau* era solito indossare (*del so portar*), due *sclavine* e un paio di *lençuoli* comuni per uso di casa (*usuali in massaria*).

10.12. Se è facile indovinare il materiale di cui è composto il *piliçon*, per l'uso, la forma e le dimensioni dell'indumento conviene riferirsi alle testimonianze: *pellizona* 'vestis pellita' (DuCange VI, p. 253), *pellicione*, *pelissonus*, *pelizzone*, *pilizone* 'pelliccione' (Sella, pp. 424, 435), *pilizonus* 'tipo di pelliccia da indossare, forse utilizzata anche come coperta da letto' (*Mobilia et stabilia*, p. 143), *pelizzòn*, *pilizzòn* 'Pelliccione. Indicava una volta una specie di gabbano impellicciato' (N. Pirona, p. 726), *pelizzòn* 'pelliccione' (Boerio, p. 487).

10.13. Il proposito di ricavare il significato di alcuni vocaboli, non più presenti nella nostra esperienza, dalle attestazioni vale ancor più per *sclavine*: *sclavina*, *sclavinia* 'vestis longior, sagi militaris instar' (DuCange VII, p. 357), *sclabina* 'coperta', *sclavina* 'coperta, anche veste' (Sella, p. 515), *sclavina* 'schiavina, sorta di rozza coperta' (Piccini, p. 423), *sclavina* 'schiavina, coperta da letto tessuta di lana grossa, tipica dei pellegrini' (Vicario, p. 256), *sclavina* 'rozza e pesante coperta con funzioni varie: di solito serve come copertura per il letto, ma può fungere anche da mantello contro le intemperie' (*Mobilia et stabilia*, p. 145), *sclavìne* 'schiavina, per coperta da letto tessuta di grossa lana a lungo pelo' (N. Pirona, p. 974).

10.14. Un paio di lenzuola (*lençuoli*) chiude la serie degli oggetti inventariati. Le voci riportate nei glossari si distribuiscono tra due radici: *len-/lin-* o *nen-/nin-*. Ecco le attestazioni: *lenzolus*, *nenzolus* (Sella, pp. 312, 383), *linzûl*, *linzoul* (N. Pirona, p. 526), *ninziòl*, *niziòl* (Boerio, p. 441).

11. Il testo dell'inventario

La trascrizione dell'inventario è stata fatta rispettando quanto più possibile il testo originale. Gli interventi si sono limitati a sciogliere le poche abbreviazioni presenti e a uniformare l'uso della punteggiatura e delle maiuscole (e a sopperire all'assenza di accenti).

Infrascripti sonno li beni mobili che era in casa de maistro Niculau tavernar che fo da Sant Odorì al tempo che lo ditto maistro Niculau manchò di questa vita, lo qual in lo so ultimo testamento lassò donna Bisenda soa moier donna e madonna e usufructuaria a la vita soa de la casa del ditto testador, e de tutto lo mobile de la ditta casa.

Prima se trova in la caneva vaselli ii de tegnuda de orne iiii e più l'un. Item vasello i[o] *de orne ii. Item vasello i*[o] *de orna i*[a] *e meza. Item uno de orna i*[a]*. Item uno de orna meza. Item uno de sechie ii. Item uno vaselletto de aset de sechia i*[a]*. Item una baril de sechia i*[a] *e meça. Item orne i. Item gavani ii. Item una plera. Item una pignata de legn da far le sachiis. Item bancho i*[o] *di peç de tegnuda de star vii. Item un altro bancho pur di peç de tegnuda de star iiii. Item un altro bancho di poul de tegnuda de star vi. Item un*

altro bancheto de peç de star iii o cercha. Item un altro banchuç de quarte iii. Item una casella anche de quarte iii. Item podene ii de peço da sechia iª l'una. Item cadin uno di legno grando e bon. Item mortaro iº di legno bon cun el pestello. Item taieri de legno boni grandi, mezani e piçuli a la summa di xl^{ta}. Item platelli ii di peltro che costareno soldi xl. Item scudelle v de peltro. Item scudellini vii de peltro. Item una sedon de laton. Item fressore ii di ferro, una granda, l'altra piçola. Item calderi ii da aqua mezani. Item copo iº di rame stagnado. Item laveço iº di brondo de boçe iiii. Item caldere iii de rame, una de sechie ii, l'altra de sechia iª e l'altra un pocho menor. Item cadenaço un da fogo. Item spedi ii, un grando e un piçul. Item par iº di gradelle. Item chaça iª di ferro forada. Item pala iª da fogo, e par iº di moletis. Item cavedal uno di ferro. Item forche ii da ledame e badili ii e sapon iº e sape ii e sesola iª. Item celade ii bone e un gorçarin vechio. Item sege da marangon iii, una granda, una meçana, e una piçula. Item manare iii per lo simile. Item asse ii, una granda e una piçula. Item una dretora bona e piane ii. Item una daldora. Item aspis ii. Item un incisor da vaselli. Item un compas. Item foradore tra grande e piçule iii. Item par iº di peteni da lin e petenuça iª. Item una lança e spiot iº. Item una spada granda e cortellessa iª. Item un pettoral de açal e par iº de braçali. Item una valle bona. Item una quarta de mesura e pesonal iº. Item pitari ii da composta. Item armaro iº di legno de do solari e tracluti ii e bochali di boça xii. Item mozoli de boça iiii. Item ingastare iii de boçe ii l'una. Item un piliçon che fo del ditto maistro Niculau, çoè del so portar. Item sclavine ii. Item par iº de lençuoli usuali in massaria.

Glossario

Nel presente glossario vengono riunite, in stretto ordine alfabetico, le voci citate nell'articolo nelle diverse forme. Per agevolare il loro reperimento all'interno del testo, si indica il numero del capoverso o l'eventuale nota a piè di pagina in cui le voci sono contenute.

açal 9.1, 9.5; *açar* 9.5; *açaro* 9.5; *acciarium* 9.5; *aciâl* 9.5; *aciâr* 9.5; *aciarium* 9.5; *aczarium* 9.5; *angasta* 10.10; *angastaria* 10.10; *angastarola* 10.10; *angistare* 10.10; *armar* 10.5; *armâr* 10.5; *armare* 10.5; *armarium* 10.5; *armaro* 10.1, 10.5, 10.6, 10.7; *armèr* 10.5; *àsce* 7.5; *ascia* 7.5; *aspis* 8.1, 8.2; *assa* 7.5; *asse* 7.2, 7.5; *asserium* 9.5; *assia* 7.5; *azale* 9.5; *azalum* 9.5; *azarum* 9.5; *azarus* 9.5; *azzaium* 9.5; *azzàl* 9.5; *azzâl* 9.5; *azzale* 9.5; *azzâr* 9.5; *azzarium* 9.5;

badil 6.4; *badila* 6.4; *badile* 6.4; *badili* 6.1, 6.4; *badillus* 6.4; *badilus* 6.4; *bailus* 6.4; *banc* 3.3; *banca* 3.3; *banch* 3.3; *banchectum* 3.4; *banchetinus* 3.4; *bancheto* 3.4; *banchetus* 3.4; *bancho* 3.3, 3.4; *banchuç* 3.4, 3.5; *banchus* 3.4; *banciute* 3.4; *banciutine* 3.4; *banciuzze* 3.4; *banco* 3.3; *bancucius* 3.4; *bancus* 3.3, 3.4; *bancutius* 3.4; *baril* 2.2, 2.3, nota 8; *barîl* 2.3; *barìl* 2.3, nota 7; *barila* 2.3; *barìla* 2.3, nota 7; *barile* 2.3; *barìle* 2.3; *barìli* 2.3; *bascellum* 2.1; *boça* 10.8, 10.9, nota 18; *bocàl* 10.8; *bocâl* 10.8; *bocale* 10.8; *bocalus* 10.8; *boccale* 10.8; *boçe* 5.1, 10.10; *bochal* 10.8; *bochale* 10.8; *bochali* 10.1, 10.8, 10.9; *braçale* 9.6; *braçali* 9.1, 9.6; *bracciale* 9.6; *brachiale* 9.6; *brazalis* 9.6; *brazalum* 9.6; *brombum* 5.12; *brondo* 5.12; *brondum* 5.12; *bront* 5.12; *bronz* 5.12; *bronzium* 5.12; *bronzum* 5.12; *brundum* 5.12; *bucale* 10.8; *bucalus* 10.8; *buccalis* 10.8;

Bibliografia

Boerio, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.

Borin, L., *Vocabolario della parlata di Caneva e del suo territorio*, Caneva (Pn) 2011.

Borsatti, B./Giordani, S./Peressini, R., *Vocabolario clautano*, Pasian di Prato (Ud) 1996.

Du Cange, Ch., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887 (ristampa anastatica Forni 1981).

Frau, G., *I dialetti del Friuli*, Udine 1984.

Gelli, I., *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano 1900.

Grattoni d'Arcano, M., *I mobili*, in Fiaccadori, G./Grattoni d'Arcano, M. (a cura di), *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, Venezia 1996, pp. 222-247.

Pellegrini, G.B. (diretto da), *Atlante storico-linguistico-etimologico friulano (ASLEF)*, vol. V.

Peressini, R., *Li beni mobili che era in casa de maistro Niculau tavernar*, «Il Barbacian» 36, 1 (agosto 1999), pp. 9-12.

Peressini, R., *I beni mobili e immobili di Florita cerdone (1372)*, «Ce fastu?» 90 (2014), 1-2, pp. 145-158.

Perusini, G., *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961.

Piccini, D., *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006.

Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine [2]1992.

Rizzolatti, P., *Nota sul friulano di Eusebio Stella*, in Peressini R. (a cura di), Stella, E., *Tutte le poesie*, Pordenone 2002, pp. XIII-XIV.
Rossi, G.B, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno [2]2008.
Rupolo, L./Borin, L., *Piccolo dizionario della parlata di Caneva*, Caneva (Pn) 1982.
Šebesta, G., *Il lavoro dell'uomo nel ciclo dei Mesi di Torre Aquila*, Trento 1996.
Sella, P., *Glossario Latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano 1944.
Semi, F., *Glossario del latino medievale istriano*, Venezia 1990.
Vicario, F., *Repertorio del friulano antico dai manoscritti tardomedievali della Biblioteca civica di Udine*, Udine 2012.
Vigolo, M.T./Barbierato, P., *Glossario del cadorino antico dai Laudi delle Regole (secc. XIII-XVIII) con etimologie e forme toponomastiche*, Udine-Belluno 2012.
Zacchigna, M./Londero, A. (a cura di), *Mobilia et stabilia. Economia e civiltà materiale a Gemona nel '400*, Gemona del Friuli 1989.

Riassunto

Alla morte dell'oste spilimberghese Nicolò viene compilato un inventario dei suoi beni mobili, passati in eredità alla moglie Bisenda. L'elenco comprende, oltre ai consueti oggetti di arredo domestico, i recipienti della cantina, una serie di contenitori di legno, gli stumenti di lavoro di bottaio e falegname, le armi del defunto, attrezzi per l'orto e altro ancora. Partendo dalle denominazioni dei singoli beni inventariati, l'autore propone confronti lessicali con alcuni noti repertori linguistici.

Sunt

A la muart di un ustîr di Spilimberc, Nicolò, al ven fat un inventari des sôs sostancis, lassadis in ereditât a la femine Bisenda. La liste e cjape dentri la mubilie, ma ancje i recipients de cjanive, i contignidôrs di len, i imprescj dal so lavôr di botâr e marangon, lis armis, i imprescj pal ort e altri. Partint des denominazions des proprietâts inventariadis, l'autôr al propon confronts lessicâi cun altris cognossûts repertoris lenghistics.

Abstract

At the death of the inn-keeper Nicolò from Spilimbergo an inventory of his personal goods bequeathed to his wife Bisenda was compiled. Besides pieces of furniture, the inventory comprises storage units from his cellar, wooden containers, work tools pertaining to his job as a carpenter and barrel-maker, weapons, garden tools and other objects. The author compares the lexical choices used in the inventory to describe the goods with some existing and well-known linguistic repertoires.

Recensioni

Bepi Agostinis, *Storie de art in Friûl de preistorie fin ae metât dal '900*. Consulence artistiche di Mons. Zuan Carli Menis, consulence linguistiche di Fausto Zof, s.l., s.e., 2015, pp. 455, con ill.

Chest libri di Bepi Agostinis e je la prime opare dedicade a l'art in Friûl scrite dute par furlan. Scrivi par furlan de storie da l'art furlane nol è nome un esempli ch'al ricuardi la lenghe usade, ma al è ancje un mût diferent di comprension dal argoment tratât. Cheste e je la vere novitât dal volum. Fevelâ da l'art furlane cu la lenghe furlane, ven a stâi cul lengaç stes fevelât dai artiscj e dai letôrs destinataris da l'opare, al è il mût plui autentic di svicinâsi al lengaç artistic.

Par dî la veretât, l'art furlane e à za vût une sô leterature artistiche. Baste ricuardâ il prin studiôs de storie de art dal Friûl: Gian Domenico Bertoli, *Le antichità di Aquileja profane e sacre*, un libri stampât a Vignesie tal 1739. E po jù fin a Francesco di Manzano, *Cenni storici degli artisti friulani dal secolo IV al secolo XIX*, stampât a Udin tal 1884. Si trate di studis scrits par talian, preziôs pe documentazion dai episodis plui impuartants de lôr epoche. Rivant po ai nestris timps, si incuintrin lavôrs di grant rispiet che a dan dute l'impuartance da l'art locâl. O ricuardìn i lavôrs di Aldo Rizzi, Giuseppe Bergamini, Sergio Tavano, Licio Damiani e i trê volums publicâts de Societât Filologjiche Furlane par cure di Paolo Pastres. A son oparis di competents che, fasintsi mediatôrs di tancj altris scritôrs monografics, a incuadrin la produzion artistiche locâl tal contest talian e european.

Il grues volum di Aldo Rizzi (edit a Vignesie di Electa tal 1979) al pues jessi considerât il començament di une valutazion moderne da l'art furlane traviers i timps. Lui al incuadre lis vicendis artistichis te storie politiche e sociâl dal Friûl e da l'Europe. Concludint al scrîf: «*[Il Friuli] è stato matrice di ragguardevoli stagioni figurative che hanno contribuito a perfezionarle e ad arricchirle. Dall'impronta di Roma alla civiltà contemporanea artistica è possibile individuare un percorso articolato e vitale: ad esaltazione di un popolo che in zona di frontiera ha trovato spazi anche per gli abbandoni lirici*».

Il volum di Giuseppe Bergamini e Sergio Tavano, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia* (stampât a Reane tal 1991), al è il secont impuartant contribût pe cognossince da l'art furlane a traviers i timps. Si trate di une vision de produzion artistiche dal Friûl començant da l'epoche romane fin a la metât dal secul XX. I autôrs a scrivin che l'opare «*può essere intesa quale manuale di studio a livello liceale ed universitario, per insegnanti, studenti, studiosi ed appassionati cultori delle discipline storiche e specificamente della storia dell'arte*».

La tierce opare fondamentâl par cognossi l'art furlane, ancje dal nestri timp, a son i trê volums publicâts de Societât Filologjiche Furlane cul titul *Arte in Friuli dalle origini al Novecento*, vignûts fûr a Udin dal 2008-2010. «*Tracciare la storia dell'arte in Friuli* – al scrîf il curadôr da l'opare Paolo Pastres – *non è un'impresa facile, sebbene il tanto lavoro svolto dagli studiosi negli ultimi decenni, su diversi fronti metodologici, offra solide basi per proporre un riepilogo che riteniamo utile e completo*».

Chescj a son i libris fondamentâi par cognossi in forme gjenerâl e profondide l'art dal Friûl. Ma ducj chescj libris a son scrits par talian! L'opare di Bepi Agostinis invezit e je scrite dute par furlan! Chest nol è nome un costrut cualificant de passion pe lenghe cjacarade ogni dì de Furlanie, ma al è un mût gnûf di svicinâsi a capî l'art visive dal nestri Friûl!

Fin cumò o vin un sôl piçul esempli di presentâ l'art furlane par furlan: al è il scrit di Pieri Pizzul (chest al è il sorenon che si jere dât Monsignôr Pieri Londero, professôr di letaris tal Seminari di Udin) cu la intitule *Ristret di storie da l'art furlane*, publicât di «Int furlane» tai agns 1973-1974 (15 capituluts a son scrits par talian). «Cheste pizzule vore – al scrîf Pieri Pizzul – e ul jessi pal frut des scuelis un jutori a cognossi un ninin lis cjossis di cjase che par solit chei di famee a son i ultins a cognossi».

Bepi Agostinis, l'autôr de gnove *Storie de art in Friûl* scrite par furlan, si propon duncje di rivelâ a fons l'anime de culture artistiche dai Furlans, il spirt ch'al animave i pitôrs, i scultôrs, i architets

furlans ch'al permet ai letôrs di metisi in comunion direte cu l'evoluzion de lôr culture. In particolâr cu la vite de lôr culture religjose che te Ete di mieç e da vite a lis numerosis oparis artistichis des glesiis furlanis. Cussì a traviers il cori dai secui fin a la pinelade turbide e sbregade dal nestri timp. No fâs nons che mi puartaressin une vore indenant. Ma e je cheste marilenghe ch'e rivele il discors o la preiere o la conturbie che l'art dal popul furlan di secui in ca misteriosamentri e tramande.

Lis 130 fotografiis ch'a compagnin l'edizion e la note finâl di ducj i artiscj presentâts tal libri a dan la pussibilitât di une verifiche personâl dal scrit. La bibliografie infin inzornade ch'e je zontade tal volum e da la prove de serietât dal lavôr. Il libri po al zonte un dizionari dai tiermins tecnics e moviments artistics di Fausto Zof.

Une ultime considerazion o scuen fâle. Bepi Agostinis, l'autôr, nol parten a nissune famee di artiscj esaminâts tal so libri. Ma lui al à vude la cussience di lei lis critichis sientifichis za publicadis su ogni artist fasintsi po une sô idee. O sin duncje ricognossints a Agostinis par chest manuâl in lenghe furlane da l'art furlane! L'autôr, che di mieç secul in ca al scombat pe dignitât artistiche de Furlanie, in particolâr te poesie e tal teatri, cumò al da une gnove prove dal so amôr limpit pal Friûl cu la vôs autentiche da l'art de Furlanie!

Gian Carlo Menis
Scuola superiore di teologia del Seminario di Udine
Buja

Dante Alighieri, *La Divine Comedie*. Traduzion di Aurelio Venuti, Udine, Kappa Vu, 2016, 3 voll., pp. 294 + 280 + 280, con cofanetto + CD audio.

Sebbene la storia delle traduzioni in friulano possa vantare secoli di sviluppo e di sperimentazioni, riguardo al testo della *Commedia* lo stato attuale delle ricerche consente di affermare che le prime prove risalgono soltanto alla fine dell'Ottocento, quando il goriziano Carlo Favetti scelse alcuni frammenti di canti dell'*Inferno* per redigerne, sul metro dell'originale, una versione rimasta manoscritta. Per questo tentativo non si dà una datazione precisa, ma Favetti morì nel 1892, e dunque prima che Pietro Bonini pubblicasse, a partire dal 1895 su «Pagine friulane» e successivamente in volume, alcune versioni di brani dalle tre cantiche (*If* V, 73-142; *Pg* XIII, 85-154; *Pd* III, 34-130): prove molto apprezzate sia in Friuli che fuori regione, e confortate da una discussione critica in cui intervenne il traduttore stesso. Un connubio di ambizione, interessi eclettici e ingenuità spingerà Luigi Rodaro (*alias* V.G. Blanch) a pubblicare nel 1929 la traduzione di alcuni versi della prima cantica (*If* V, 70-142) insieme con quelle di testi latini e catalani. Dovranno trascorrere altri trent'anni per avere nuovi tentativi: nel 1959 comparvero le versioni del primo canto dell'*Inferno* di Nadia Pauluzzo (in endecasillabi sciolti), di Maria Gioitti Del Monaco e di Dolfo Carrara (alias Marmul), mentre nel 1964 Giso Fior si cimentò con una resa in chiave parodica dei canti I e III della medesima cantica. Nel 1978 riscosse un buon successo la traduzione dell'episodio del conte Ugolino, alla quale si era dedicato Otmar Muzzolini. Nello stesso periodo iniziava a operare sulla *Commedia* anche Domenico Zannier, il quale nel 1977 lavorò su tre canti (*If* III; *Pg* V; *Pd* I) e vent'anni dopo li ripubblicò con altri sette (*If* I, II, III, V; *Pg* V, XI; *Pd* I, II, III, XXXIII). Ancor più corposa – oltre che singolare sul piano artistico – l'esperienza del pittore Giovanni Toffolo, detto *Anzil*, il quale verso la fine degli anni Ottanta realizzò una sessantina di tavole che interpretavano la *Commedia*: esposte nel 1998 a Tolmezzo, vennero affiancate dalle traduzioni friulane dei relativi passi poetici realizzate dall'artista stesso. Il nuovo secolo ha inaugurato progetti di respiro ancor più ampio: è del 2005 la traduzione dell'intero poema dantesco realizzata da Ermes Culos, dal 1955 emigrato in Canada e non nuovo a imprese traduttive integrali di grandi classici; e nel 2011 veniva pubblicato postumo l'*Infier* tradotto da Pierluigi Visintin (1948-2008).

La concisione dell'elenco comprime le peculiarità di ciascun esperimento e non è sufficiente a rendere ragione delle preferenze dei relativi traduttori (ma per un approfondimento sul tema ci si potrà giovare dei recenti contributi di Maiko Favaro). Tuttavia la panoramica basta a mettere in luce la discreta fortuna di cui ha goduto la *Commedia* nell'ambito delle traduzioni friulane; una fortuna condivisa, peraltro, con altri dialetti italiani: versioni complete in terza rima sono comparse in veneziano (Giuseppe Cappelli, 1875), bolognese (Giulio Veronesi, 1937), romagnolo (Luigi Soldati, edita postuma nel 1982 con la revisione di Giuseppe Bellosi), milanese (Ambrogio Maria Antonini, edita postuma nel 2004). Ma ciò che preme osservare in merito alle traduzioni friulane è la consapevolezza critica

dimostrata dai diversi autori, i quali, diversamente da quanto è accaduto nel corso del tempo con le altre opere che sono state oggetto di versione, hanno ritenuto quasi sempre necessario motivare le proprie scelte e giustificarle con chiarimenti e appunti esplicativi. Una preoccupazione che si può facilmente comprendere se si pone mente alla temerarietà dell'impresa. Alla difficoltà oggettiva si aggiungono i rischi connessi all'analisi critica degli esiti: tra il friulano, percepito come idioma della quotidianità, e la lingua di Dante, alla quale si è soliti riconoscere solennità se non altro per i suoi tratti arcaici, si può aprire nella percezione del lettore una divaricazione diafasica che espone al pericolo di deformare il giudizio sui risultati artistici di una traduzione; se dunque sulla lingua poetica di Dante i pareri non possono che essere positivi, sul friulano gravano tuttora, a livello più o meno inconscio, pregiudizi sfavorevoli.

Questo è il quadro entro il quale si colloca la recente uscita di una nuova versione della *Commedia*, la seconda per intero dopo quella di Culos. Ne è autore Aurelio Venuti, nato a Reana del Roiale nel 1945, insegnante di Lettere, sostenitore della pratica della traduzione quale strumento privilegiato per raggiungere una intelligenza approfondita dei classici: «La traduzion e cjate la sô oportunitât ancje a fins esegjetics. Jentrâ dentri il procès de creazion poetiche al permet di capîle miôr, di viodi ce che l'esegjesi bessole no rive a viodi; al permet di valutâ il procès di maturazion linguistiche; al permet di comprendi e di ricreâ la nature de sugjestion che une imagjin e prodûs te anime dal letôr e i lasse te memorie un segn indelebil» (p. 8). Per portare a compimento questo lavoro, Venuti ha potuto avvalersi delle proprie conoscenze, solide non soltanto su Dante Alighieri e sulla sua opera, ma anche sulla critica dantesca. Lo si intuisce dall'ampia nota che il traduttore premette al testo nel primo dei tre volumi (pp. 5-11), i quali – mette conto precisare – assumono quale edizione critica di riferimento quella curata da Giorgio Petrocchi (*La Commedia, secondo l'antica vulgata*). Proposito dichiarato dell'autore è innanzitutto quello di ricreare il 'bello stilo': «no une peraule di masse, no une peraule fûr di puest» (p. 6), «un voli a Dante e un voli a la prosodie furlane, sedi pe varietât des rimis e dal ritmi, sedi pes tantis figuris retorichis» (p. 7). Una ulteriore sottolineatura mette in luce l'impegno a non alterare ritmo e armonia: numerosi rilievi ed esempi vengono dedicati alla scelta di tradurre cercando di rispettare le cesure, gli accenti e in particolare il *cursus* finale (pp. 8-11); si ricerca quasi un letteralismo prosodico, reso apprezzabile anche grazie al testo originale a fronte. Infine la questione lessicale: e anche qui «la clâf dal volt e je la *misure*, norme ideâl di dute la classicitât greche e latine; *misure* e vûl che la peraule e vedi un significât precîs, e in Dante ogni peraule lu à, ma e je scavade te anime e te culture dal so timp, ogni peraule si cjarie di sens e soresens che a dan colôr e sostance» (p. 6).

Il discorso sul lessico richiede appunti ulteriori. È noto come Dante Alighieri sia il primo intellettuale che si è posto in termini ampi il problema del volgare illustre, ma anche come paradossalmente proprio la *Divina Commedia* sia stata esclusa dai modelli linguistici a causa delle riserve manifestate su di essa da Pietro Bembo e da altri letterati soprattutto cinquecenteschi. Tuttavia, nella traduzione in esame, in virtù del cosiddetto 'plurilinguismo' della *Commedia* si sono potute giustificare alcune scelte che confliggono con i postulati del friulano normalizzato: per esempio, è stata assecondata l'esigenza di adottare, per questioni di rime e di ritmo, parole di forma mobile («bolp/bolpe, poet/poete, spirt/spirit, fe/fasè, vens/vegnis, e v.i.», p. 6), così come si è fatto ricorso a voci documentate nel friulano antico («*sèmite* e *semitari*» per *troi*, «*mieri* e *miedri*», oggi abbandonati e sostituiti dalla neoconiazione *metri*, pp. 6-7) o ad adattamenti di alcuni *apax* danteschi.

Questioni lessicali vengono affrontate dal traduttore anche nel *blog* interamente dedicato a *La Divine Comedie*, consultabile in rete all'indirizzo http://ladivcom.blogspot.it e destinato a costruire un rapporto con i lettori sia attraverso il forum di discussione della *homepage*, sia attraverso le pagine di consultazione, approfondimento e studio redatte da Venuti stesso. Oltre alla sezione su 'Vite e oparis di Dante', nel sito compare, per esempio, una 'Liste dai nons', vale a dire l'elenco alfabetico, suddiviso per cantica, dei nomi, toponimi ed eventi importanti che per coerenza e omogeneità espressiva sono stati friulanizzati; mentre all'interno della sezione 'Strategjiis di traduzion' si trovano ampi commenti sul lessico, in particolare sul delicato equilibrio fra fedeltà semantica e autonomia creativa; proprio in quella sezione si affronta il problema della resa dei nomi di persona e di luogo, e si chiarisce che «par furlanizâ un non si à di partî de sô etimologjie, che e pues jessi latine o prelatine». Così, in una

sorta di condensazione del mutamento diacronico, *Wissant* dà *Vuitsande*, *Arretium* dà *Dareç*, *Iguvium* dà *Iguvi*... In alcuni casi, ragioni metriche o di rima hanno spinto a mantenere l'attuale nome straniero (es. *Rhône*, ma *Sorghe* per *Sorgue*), o anche il nome italiano usato nell'originale (*vie dai Strami* in *Pd* X, 137).

Seppure in misura minore, anche l'onomastica è interessata dagli adeguamenti (*Cacciaguida* diventa *Cjacevuìde*), tranne che per nomi effettivamente attestati, come *Indrì* e *Fidrì*. Tuttavia, in una serie di adattamenti comunque cospicua, balza all'occhio la conservazione di *Beatrice*, per la quale la coerenza avrebbe forse richiesto *Biatrîs* (mentre il *Nuovo Pirona* a p. 1804 testimonia *Biatrìz*). Nella sezione sul lessico vengono presentati e chiariti anche alcuni casi di terminologia particolare (*sprece* per *spezza*, *scurìe* per *affina*, *saldam* per *rena* 'arenaria ignifuga', *crune*, in luogo di *cûl de gusiele*, per *cruna*); quelli che vengono elencati sul sito, in uno spoglio di notevole utilità pratica, sono circa 170. Essi comprendono innanzitutto voci friulane recensite già dal *Nuovo Pirona* come arcaiche: *aclût* 'centa' (XIV sec.), *cjaveç* 'scampolo di stoffa', 'panno', il già citato *mieri* 'unità di misura' (per *metro* dell'originale in *Pd* XXVIII, 9), *pericli* 'pericolo' (*piricli* a Prato Carnico, *Nuovo Pirona* p. 760), *sigjel* (*Pg* XXXIII, 79) e *sugjel* (*Pd* XI, 107) 'sigillo' (ma il *Nuovo Pirona* attesta le forme antiche *sigel* a p. 1041 e *siel* a p. 1038, accanto al più recente *sigîl*). Alcuni termini erano presenti anche in Ermes di Colloredo: *bitâ* 'abitare', *bure* 'panno grossolano di lana' (questo il significato ipotizzato nel *Nuovo Pirona* a p. 83, mentre quello accolto da Rienzo Pellegrini e dal *Dizionario etimologico storico friulano* è 'bugigattolo', 'andito oscuro', 'stanza angusta', 'cantina', 'casupola', come confermano a p. 1446 le *Aggiunte e correzioni* di Frau al *Nuovo Pirona* stesso), *fisulere* 'fisoliera', 'imbarcazione', *inseri* (sul quale il *Nuovo Pirona* attesta che nel Seicento è già avvenuto il passaggio dal significato originario di 'ultimo giorno di carnevale' a quello di «Baggeo, bietolone», p. 460), *nochiêr* 'nocchiero', 'timoniere', *smuçâ* 'scivolare', 'sfuggire' (presente in altri autori antichi). A questi aggiungerei termini altrettanto rari, come *cjecule* 'balbuziente' (f., *Pg* XIX, 7), *curmel* 'merlo' (archit., *Pg* XX, 6), *monferine* 'carola' (*Pd* XXIV, 16), *rasclenât* 'diradato' (*Pg* XXI, 49), *sdroi* 'precipizio', 'scarpata', 'scoscendimento' (*Pg* IV, 50 e VIII, 132), *varûl* 'maialino appena svezzato' e 'persona inesperta' (*Pd* XIII, 131).

Tra i neologismi conclamati segnalo *invilupâ* ('avvolgere', per *velare* di *If* XXV, 118) e *scolmâ* ('svuotare', usato in *Pd* VII, 107), costruiti rispettivamente a partire da *svilupâ* e da *colmâ*, ma nei quali si percepisce anche la filigrana dell'italiano; e ancora *bruse* 'fiamma' (da *brusâ* 'bruciare', ma nel contesto di *If* XXII, 63 può valere anche 'cenere'), *indetâ* 'ispirare' (*Pg* XXIII, 130), *sfladam* 'fiato', 'esalazione' (per «parole grame» di *If* XXVII, 15); tra i denominali si incontrano *grançâ* 'addentare' (da *granç* 'granchio', *If* XXV, 54), *sfrisâsi* 'avvicinarsi strisciando' (?) (da *frise* 'fessura'; usato in *If* XXV, 82), *sismâ* 'separare', 'dividere' (da *sisme* 'scisma'; usato in *If* XXVIII, 37). Alcuni di essi risultano provenire dall'italiano: il già citato *crune* 'cruna', *epicicli* 'epiciclo', *fôr* 'foro', 'tribunale', *imn* (!) 'inno' (*Pd* XIV, 124), *laur* 'lauro' (*orâr*), *lucierne* 'lucerna' (*lum*), *meschite* 'moschea', *solc* 'solco [nell'acqua]' (*code*, *sdrasse*), *solf* 'zolfo' (*solfar*), *som* 'sommo' (agg.), *turbe* 'turba', *van* 'vanno', trasl. 'ala'... Talvolta le soluzioni appaiono problematiche o quantomeno poco trasparenti: è il caso del neologismo *scuaiâ*, per il quale si dà il significato di *sbarlufî* 'sbalordire', 'sbigottire' e un etimo da *s* + *CALLĀRE («e se nus pâr di strani cheste roie / o alc altri, nol è di fâ vîs scuaiant», che traduce *If* XIV, 128-129: «per che, se cosa n'apparisce nova, / non de' addur maraviglia al tuo volto»). Altre voci potrebbero essere definite più propriamente 'neoarcaismi' in quanto si tratta di nuove coniazioni friulane su termini dell'italiano antico o addirittura del latino: *aureç* 'aria' (ricondotto al latino volgare AURIDIĀRE, sta per *rezzo* dell'originale di *If* XXXII, 75; ma in collisione con *raueç*, *aureç* e simili: 'penzolo', 'grappoli d'uva attaccati ai loro tralci'), *labis* '[tu] bagni' (ind. pres. 2 sg.) dal lat. LABĔRE, *palafredi* 'palafreno' (dal tardo lat. PARAVERĒDUM), *paleu* 'trottola' (originale *paleo*), *pree* 'preghiera' (voce che sul sito viene curiosamente ricondotta al lat. PRECEM e contemporaneamente spiegata come contrazione di *preiere*), *zare* 'gioco con i dadi' (originale *zara*, dall'arabo *zahr*).

Termini friulani esistenti vengono sottoposti a espansioni o spostamenti semantici: *agâr*, lett. 'solco', usato nel valore di 'sentiero', 'strada' (insieme con *remul* 'rialzo di terra tra campo e campo', e *remis* 'capezzagna'); *bedecje* 'gallinaccio buono', 'prunello buono' (fungo mangereccio), ma anche 'rami inutili della vite tagliati con la potatura', e quindi adottato per esprimere il concetto di 'rifiuto' (*Pg* XXVI, 86); *bôt* 'pertica dell'aratro', usato con il valore di 'guida', 'governo' (in *Pd* IV, 52-54: «lui al

crôt / che l'anime de stele si dividi / co di nature e cjape forme e bôt» per «Dice che l'alma a la sua stella riede, / credendo quella quindi esser decisa / quando natura per forma la diede»); *corot*, lett. 'corrotto', usato nell'espressione *tenebris corotis* per *profonda notte* (*Pg* I, 44); *discjanâsi*, letteralmente 'sfibbiare', 'sciogliere gli attacchi di asole od occhielli', adottato in *Pg* XXI, 77 per 'liberarsi'; *mieli* 'fuoco epifanico' (in una metafora che, a parità dinamica, sostituisce quella di *Pd* XXIV, 55-57: «poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte / sembianze femmi perch'ïo spandessi / l'acqua di fuor del mio interno fonte» diventa «e jê si fasè spieli / pront di segnâi, parcè che jo o spandès / di fûr il fûc dal gno interni mieli»; dove con il verbo *spandi* sarebbe stato sconsigliabile proseguire la traduzione in modo letterale); *rufe* 'forfora', il cui uso traslato per 'nuvole', 'nebbia' è parallelo a quello del termine dantesco *roffia* in *Pd* XXVIII, 82; *scrosegnât* riferito alla pelle rinsecchita di Erisittone (*Pg* XXIII, 25), anche se il verbo *scrosegnâ* significa 'produrre il rumore di foglie secche'; *tampieste* per 'burrasca' anziché per 'grandine' (*Pg* VI, 77); viene infine individuato come traslato pure *rase* 'ragia', 'resina', 'trementina', ma anche 'raso', che compare in *Pd* XXX, 49-51: «avuâl mi torcenà une lûs vive / e mi lassà fassât di fine rase / di fum slusint, che nuie mi aparive», per «così mi circonfuse luce viva, / e lasciommi fasciato di tal velo / del suo fulgor, che nulla m'appariva».

Numerosi, naturalmente, i verbi parasintetici o denominali: *aleluiâ* 'cantare l'alleluia', *dinsalâsi* 'insalarsi', 'divenire salso' e dunque 'gettarsi nel mare', *dismalâ* 'sanare dal male', *disunâsi* 'allontanarsi dall'unità', *imborgâsi* 'riempirsi di borghi o castelli', *imparadisâ* 'esaltare a gioie paradisiache', *indiâsi* 'addentrarsi nella visione di Dio', *induâsi* 'adduarsi', 'accoppiarsi', 'congiungersi', *innidâsi* 'annidarsi', 'farsi nido', *instelâ* 'collocare entro una stella', ma usato per 'incielare', *intreâsi* 'farsi in tre', *intunâ* 'rendere uno' (per *aduna* in *Pd* XIII, 58), *inventrâsi* 'entrare nel ventre', 'internarsi', *inverâsi* 'diventare partecipe della verità', *rinselvâsi* 'ridiventare selvoso'...; vengono inoltre recuperati anche altri neologismi o termini di peculiare uso dantesco, come *basterne* 'basterna' e *cacum* 'cacume', 'vetta': prestiti 'di lusso' che si sovrappongono ad altre tessere del patrimonio lessicale friulano (è per esempio il caso di *ragne* 'ragnatela', normalmente *tele di ragn*; mentre il verbo *intepidare* di *Pg* XIX, 2 è reso con *discrudulî*, voce attestata). In alcuni casi l'innovazione riguarda soltanto la sfera semantica: in corrispondenza del dantesco *piluccare* 'tormentare', 'affliggere' (*Pg* XXIV, 39) si usa *pilucâ*, che letteralmente in friulano significa 'impelare'.

L'elenco di Venuti segnala anche le varianti grafiche rispetto alla grafia ufficiale, adottate solitamente per questioni di rima: *dan* (ma anche *dam*), *fan*, *fun*, *grun*, *inzegn*, *sen* (ma anche *segn*), *saziâ* (*sazie* : *spazie* : *grazie*)...; e infine le già citate forme mobili (*artist*/*artiste*, *citarist*/*citariste*, *spirit*/*spirt*/*spîr*, nonché *cuaderni* anziché *cuader* 'quaderno', *gherbe* anziché *garbe* 'acerba', *martîr* anziché *martueri*, *partegni* anziché *partignî*...). A volte si rende necessario anche il ricorso a varianti locali, come per esempio il verbo *sbreâ* 'scheggiare', 'strappare', forma riferita dal *Nuovo Pirona* a Barcis e Cordenons (accanto al più comune *sbregâ*).

Sempre nell'ambito delle strategie di traduzione, Venuti presenta le diverse tipologie di rima che si possono incontrare nella *Commedia*, e si sofferma a commentarne alcune. Tra le rime preziose il traduttore ricorda *si soffolge* di *If* XXIX, 5 e *si soffolce* di *Pd* XXIII, 130, entrambi di comprensione problematica, che vengono resi in un caso con *incuardîts* 'irrigiditi' (riferito agli occhi) e nell'altro con *si molç* 'si succhia' (l'abbondanza). Riguardo alle rime ancipiti, si mostra come il ricorso ad esse sia stato necessario anche in friulano, come nel seguente esempio in cui la vocale della rima è breve in un verso, lunga nell'altro: «O avarizie, trop puedistu plui *pandi*, / daspò che a ti il gno sanc tu âs avodât, / che de sô stesse cjâr nol sa ce *fândi*» (Pg XX, 82-84). Naturalmente la tradizione poetica friulana non è stata interessata dall'uso delle rime siciliane, che i primi autori toscani accolsero sulla base delle trascrizioni dei testi dei poeti siciliani (es. *venisse* : *tremesse*). Quale corrispettivo di tale tipologia di rime vengono invece indicati da Venuti i casi di assonanza e di consonanza (es. *sostance* : *danze* : *distance*, *gnûf* : *môf* : *daprûf*).

Si è già accennato al particolare interesse che il traduttore rivolge alle questioni prosodiche. Ancora sul sito, egli spiega come la struttura di ciascuno dei primi tre versi dell'opera sia modellata rispettivamente sul trimetro giambico, sull'esametro e sul pentametro latino, e come di conseguenza, anche nella traduzione friulana, sia stato necessario cercare di rispettare perfino la disposizione degli accenti (con qualche scarto soltanto nel secondo verso): «Tal mieç dal cors teren de nestre vite / mi soi pierdût tune boscaie scure, / vint bandonât la drete vie prescrite» (*If* I, 1-3). Nello stesso appro-

fondimento vengono affrontati alcuni problemi di armonia imitativa: nel passo di Pier della Vigna, per esempio, si è cercato di mantenerla conservando la poliritmia, le rime e gli echi fonici (o addirittura fonosimbolici) dell'originale: «Al sucêt di stiç vert, se fûc i dan / par une bande, che par l'altre al zemi / e al cisi fûr i spirts che dentri i stan, / cussì a vignivin fûr de sclese insiemi / sanc e peraulis» (*If* XIII, 40-44). Tematiche analoghe vengono affrontate nei paragrafi del sito dedicati alla poliritmia (sia nell'originale italiano che nella versione friulana), alla convertibilità della materia poetica e all'armonia compositiva della *Commedia*. Nella medesima sezione in cui vengono trattati questi temi ('Sot il velam'), Venuti spende qualche parola sull'uso del provenzale da parte di Dante nei versi in cui appare il poeta Arnaut Daniel (*Pg* XXVI, 140-147), sull'interesse manifestato da Pasolini verso quella lingua e verso il fenomeno del *Félibrige*, e naturalmente sulle affinità tra provenzale e friulano sul piano dell'efficacia formale e della musicalità. E infine presenta brevemente le *Conversazioni su Dante* di Osip Mandel'štam e i rapporti che si possono istituire tra la *Commedia* e l'opera lirica *Satyagraha* di Philip Glass.

La Divine Comedie tradotta da Aurelio Venuti si avvale della grafia ufficiale della lingua friulana, ma tra gli strumenti utilizzati compaiono, accanto al *Grant Dizionari Bilengâl talian-furlan* (2011), anche *Il nuovo Pirona* (1992), il *Vocabolario della lingua friulana* di Giorgio Faggin (1985) e il *Dizionario pratico italiano-friulano* di Gianni Nazzi (1993); oltre a queste opere di consultazione, il traduttore si è servito anche del *Romanisches etymologisches Wörterbuch* di Wilhelm Meyer-Lübke (1911) e del *Dictionnaire étymologique du Français* di Jacqueline Picoche (1995). Le copertine dei tre volumi riportano altrettanti disegni di Marta Venuti, figlia del traduttore; il cofanetto in cui sono contenuti comprende anche un CD attraverso il quale si possono ascoltare le letture di alcuni canti, arricchite dalle musiche di Alessio Velliscig, eseguite con il violoncello da Antonio Merici.

Quella affrontata da Aurelio Venuti è un'impresa impegnativa, vissuta con un'ambizione così consapevole da apparire quasi una sfida personale nei confronti di Dante: «il nestri lavôr al vûl presentâsi tant che une sfide ambiziose e sfrontade: chê di calâsi ta l'anime di un Dante furlan, tribuinti a lui propit la lenghe che al à vût strapaçât pai siei acents crûts e salvadis (*De Vulgari Eloquentia* I, XI). Si vûl ancje dimostrâ che il furlan, tant che il toscan e forsit ancje di plui, al è in grât di rapresentâ la straordenarie vision de *Comedie*» (p. 9). Un'impresa, infine, che condivide con altre simili fatiche l'indole visionaria: «Tal mildusinte e miltresinte, il volgâr di ogni bande d'Italie al someave sul pont di aburtî, scjafoiât dal latin fevelât e scrît [sic] de masse dominante e de glesie; ma al à podût imponisi ancje par merit di oparis come la *Comedie*. No si pues escludi che traduzions di cheste – e a'nd è aromai une vore – a zovin ae cause dal furlan» (p. 6).

Gabriele Zanello
Università degli Studi di Udine
gabrielzanello@gmail.com

Bruno Baccino, *Gregorio XII e il Concilio di Cividale*, s.l., s.e., 2015 [Udine, Tipografia Tomadini], p. 210, con ill.

Nel 1409, Cividale fu sede di un importante Concilio, che il Papa Gregorio XII dichiarò ecumenico, anche se poi non rientrò tra i quelli considerati tali nella storia della Chiesa d'Occidente. Di questo importante evento ha scritto recentemente mons. Bruno Baccino, decano del Capitolo di Cividale e Autore di importanti studi in materia religiosa. Quest'evento si svolse durante il Grande Scisma Occidentale, che, per oltre quarant'anni (1377-1417), divise e turbò la Cristianità di osservanza romana al punto da compromettere la stessa struttura ecclesiastica, la validità delle ordinazioni dei Consacrati e dei Cardinali e la validità dei Sacramenti. Per comprendere le origini di questa separazione avvenuta nel cuore della Chiesa è necessario premettere che, nel 1305, quando salì al soglio pontificio Bertrand du Got, Arcivescovo di Bordeaux, egli non volle venire a Roma, ma ordinò alla curia di trasferirsi a Lione per la sua consacrazione per poi scegliere, quale sede, Avignone. Iniziò così un periodo detto della *Cattività avignonese* durante il quale la Chiesa fu spesso strumento nelle mani dei re di Francia, anche se formalmente si trovava in una regione soggetta agli Angioini, che erano vassalli della Santa Sede. Il ritorno definitivo da Avignone a Roma fu attuato nel 1377 da Papa Gregorio XI e, alla sua morte, il Sacro Collegio, anche sotto la pressione violenta della folla romana timorosa di una nuova partenza del Pontefice, elesse suo successore Bartolomeo Prignano, Arcivescovo di Bari, che scelse il nome

di Urbano VI. Il nuovo Papa rivelò un carattere intransigente e poco diplomatico verso i Cardinali transalpini, per cui cadde in alcuni errori tattici, mentre sarebbe dovuto essere più calcolatore e prudente. Ciò prestò il destro a costoro, che considerarono illegittima la sua elezione, con la motivazione che non si sarebbe svolta in piena libertà. Si riunirono quindi a Fondi ed elessero un nuovo Pontefice, che assunse il nome di Clemente VII e che ebbe subito il favore del re di Francia. Da allora la Chiesa risultò divisa nell'obbedienza di un Papa e di un Antipapa (che, in seguito, ebbero i loro successori), ognuno dei quali poteva contare sull'appoggio, non certo disinteressato, di alcuni Sovrani. Agli occhi del clero e dei fedeli divenne quindi prioritario, nell'interesse della Comunità, tentare di ricostruire l'unità della Chiesa, ma l'impresa si rivelò particolarmente difficile al punto che, dopo alcuni decenni, alcuni Cardinali dissidenti dell'una e dell'altra obbedienza, potendo contare su appoggi politici, scelsero di riunirsi a Pisa, dove elessero un secondo antipapa (Alessandro V e poi Giovanni XXIII) con l'intenzione di dichiarare decaduti gli altri due: ma il risultato fu che la Cristianità si trovò divisa in tre obbedienze (1408). Qualche anno prima (1406) – ricorda l'Autore – era salito sulla Cattedra di Pietro il Cardinale veneziano Angelo Correr, il quarto di obbedienza romana e quindi legittimo successore dell'Apostolo, col nome di Gregorio XII, che si era impegnato, fin dall'atto della sua elezione, a dimettersi nel caso che lo stesso gesto fosse stato compiuto dal suo antagonista avignonese quale premessa per il ristabilimento dell'unità. Egli, quindi, mise in atto una serie di iniziative tra le quali una fase importante di questa tormentata vicenda è rappresentata proprio dal Concilio di Cividale. Per poter ricostruire l'evento con la maggiore chiarezza storica, Mons. Baccino ha consultato diverse fonti, che gli si erano subito rivelate scarse e anche di parte, per cui richiese all'Archivio Segreto Vaticano la copia degli Atti originali stilati dal notaio della Camera Apostolica Francesco Michele da Pisa, presente alle solenni adunanze, per un corretto confronto tra gli scritti. Dalla consultazione dei documenti viene precisato che il Concilio si svolse in otto sessioni, tra il 6 giugno del 1409 e il 5 settembre successivo (alcune fonti ne citavano solo tre) con lo scopo di vedere riconosciuta l'unità così compromessa della Chiesa d'Occidente. La lettura dell'opera di Baccino è di straordinario interesse, anche perché illustra la situazione dell'Italia nei primi anni del quindicesimo secolo e, in particolare, quella del Patriarcato di Aquileia. Il Paese presentava ancora un carattere profondamente medievale, dove Principi e Repubbliche erano spesso in dissenso tra loro, mentre scorrazzavano bande mercenarie al servizio di signori locali e il re di Napoli Ladislao cercava di impadronirsi del Lazio. Molto complessa e puntuale è anche la descrizione con cui l'Autore ricostruisce i viaggi apostolici compiuti in Italia da Gregorio XII, prima per cercare di incontrare l'Antipapa Benedetto XIII, successore di Clemente VII, dirigendosi e soggiornando in terra toscana, quindi, tramontata ogni possibilità di intesa, decidendo di indire un Concilio: la scelta cadde su Cividale, che però si rivelò particolarmente insidiosa. In quegli anni la città faceva parte del Patriarcato di Aquileia, che era sconvolto da gravi fazioni civili e da profonde rivalità tra Udine e Cividale soprattutto in materia di benefici ecclesiastici (contea di Tolmino e diritti doganali sulla strada del Predil). Patriarca era allora Antonio Pancera, già Vescovo di Concordia e nominato da Papa Bonifacio IX, che si rivelò più interessato a gestire, anche con atti di sopruso, il potere temporale, mentre si dichiarava favorevole verso la politica di espansione della Serenissima. Avendo aderito agli Scismatici di Pisa, oltre che per la sua condotta, fu sospeso dalle sue funzioni da Papa Gregorio e sostituito con Antonio da Ponte. Il Pancera non riconobbe la deposizione papale e trovò sostenitori nella potente famiglia dei Savorgnan, che in Udine organizzò, con altri feudatari, una rete di presidi per impedire che il Papa potesse giungere a Cividale. L'itinerario di Gregorio XII con la sua Corte si svolse fino Rimini per via di terra, poi, utilizzando galere mese a disposizione dalla città di Ancona, gli fu possibile approdare a Latisana, cercando di evitare possibili insidie. Cividale accolse con entusiasmo il Papa e il suo seguito, difendendoli e provvedendo alla loro ospitalità e alla sicurezza armata durante le sessioni conciliari, anche se gli esiti delle stesse non raggiunsero il loro scopo. Anche ricco di pericoli fu il viaggio di ritorno di Gregorio XII, che venne difeso da un ulteriore tentativo di agguato nei pressi di Latisana da un valoroso gruppo di armati; poté, quindi, imbarcarsi e andare verso Sud. Il Grande Scisma d'Occidente si concluse su iniziativa dell'imperatore Sigismondo che, informato debitamente da Carlo Malatesta a nome del Pontefice, convocò, nel 1417, un Concilio a

Costanza, a seguito del quale sia Gregorio XII, sia l'antipapa Giovanni XIII – quest'ultimo anche su pressioni dell'Autorità politica – si dimisero e risultò eletto nel successivo conclave Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. In sostanza, il pregio del libro va colto, in particolare, nello sforzo messo in atto dall'Autore per poter delineare con accuratezza pagine lacunose della Storia ecclesiastica e politica europea, ma anche di ricordare le benemerenze della comunità di Cividale, dove fu gettato il seme della riconciliazione.

Odorico Serena
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Ruda

Bibia. Vedl Testamënt. Pertes cerdudes dl Vedl Testamënt aldò di argumënc plu senificatifs, San Martin de Tor, Istitut Ladin "Micurá de Rü", 2015, pp. 855.

A dieci anni di distanza dalla comparsa del *Nuef Testamënt*, con il *Vedl Testamënt* si è concluso nel 2015 il progetto di pubblicazione della *Bibia* in ladino gardenese, edita dal 'Referat diozejan per l lëur pasturel tla valedes ladines' della diocesi di Bolzano-Bressanone in collaborazione con l'Istitut Ladin "Micurá de Rü". La versione, opera del compianto mons. Cristl Moroder, è stata recensita per conto dell'Ordinariato diocesano da Toni Sotriffer, mentre Karin Comploj e Paolo Anvidalfarei, dell'Istitut Ladin, hanno rispettivamente revisionato la grafia e curato la grafica.

Con le sue 855 pagine, che vanno ad aggiungersi alle 635 del nuovo testamento, il volume è dedicato alla memoria di mons. Wilhelm Egger, il vescovo della diocesi sudtirolese scomparso prematuramente il 16 agosto 2008. Proprio il biblista Egger, presentando nel 2005 la traduzione del *Nuef Testamënt*, aveva incoraggiato Moroder a completare il lavoro sulle Scritture selezionando i passi più importanti e significativi sul modello della propria *Sonntagsbibel* ('Bibbia della domenica'): in quel volume, che aveva avuto larga diffusione, il vescovo presentava le letture domenicali accompagnandole con un suo breve commento e con immagini tratte dall'arte figurativa dell'Alto Adige: una impostazione squisitamente 'pastorale' che si può riconoscere in filigrana anche nelle pagine del *Vedl Testamënt*. Ma per comprendere come si sia pervenuti al compimento di quest'opera e in quale contesto essa venga accolta, sono necessari sia una rassegna sull'uso del ladino in contesto religioso, sia uno sguardo attento alla situazione nella contemporaneità: due prospettive che possono risultare utili per il lettore anche ai fini di un confronto con la prassi dell'uso della lingua friulana nella liturgia.

Da un punto di vista storico, il fatto che la popolazione ladina sia rimasta monolingue fino all'età moderna avanzata ha reso rilevante il ruolo dell'idioma materno nei rapporti amministrativi e, in qualche misura, anche nella vita religiosa. Fra XV e XVI secolo i gardenesi richiesero più volte che i religiosi che venivano inviati per la cura d'anime nella loro valle avessero padronanza del *Wälsch*. D'altra parte, l'influenza del clero nella conservazione della lingua e nella promozione del suo uso è sempre stata determinante. Ho già avuto modo di segnalare in passato come una semplice osservazione statistica permetta di rilevare che, su un'ottantina di scrittori in ladino attivi nel periodo compreso tra 1800 e 1945, ben 31 sono religiosi; il loro numero cala drasticamente soltanto dopo il 1945. A partire da un confronto con le origini della letteratura nei Grigioni e nel Friuli, Rut Bernardi e Paul Videsott hanno recentemente ricordato come il fenomeno che ha costituito il principale movente per la scrittura in romancio, vale a dire la Riforma, non abbia avuto alcun influsso nelle valli dolomitiche, che sono invece rimaste cattoliche. Si può dedurre che proprio il timore di una eventuale diffusione del protestantesimo attraverso il ladino abbia spinto le autorità ecclesiastica e secolare a non favorire il sorgere di una produzione religiosa scritta in quell'idioma, limitando l'uso della lingua locale – dal XVII secolo – al piano amministrativo. E se lungo il corso dell'Ottocento il ladino scompare progressivamente dalla predicazione, a vantaggio dell'italiano e del tedesco, sarà paradossalmente proprio il clero cattolico a costituire, nello stesso tempo, l'*élite* intellettuale che guida alla scrittura nella lingua locale. Tra loro ricordo almeno Micurá de Rü (1789-1847), al quale si deve una prima proposta di lingua unificata, Ujep Antone Vian (1804-1880), autore di una grammatica gardenese a stampa, Cyprian Pescosta (1815-1889), che scrisse in quattro varietà ladine, Janmatî Declara (1815-1884), autore della *Vita dla santa fancella Notburga da Rottenburg* (1862) e della *Storia d' S. Genofefa, trasportada t' nosc' lingaz daò 'l canonico Smid* stampata a Bressanone nel 1878 come primo libro ladino (*Prum liber lading*); e infine Vinzenz

Gasser (1840-1910), il quale compose, tra le altre opere, anche *La vita e i mirachi de san Benedett scritta da san Gregoere l Grand* (1889).

Come ha segnalato Walter Belardi, fino agli anni Novanta del Novecento l'uso del ladino nelle singole chiese è stato condizionato dalle scelte dei parroci e dei consigli pastorali, che sovente si sono orientate verso il tedesco (soprattutto in Val Gardena) e verso l'italiano (in Val Badia). Ma già nell'aprile del 1969 numerosi sacerdoti e insegnanti della Val Badia si erano incontrati a San Martin de Tor e avevano di far pervenire all'autorità diocesana una petizione per il riconoscimento del ladino quale lingua d'uso ecclesiale. Così nel 1972 il vescovo mons. Joseph Gargitter aveva istituto una commissione per la liturgia ladina nella Val Badia, il cui lavoro di traduzione è confluito nel libro *Laldun l'Signur*, pubblicato nel 1984 dall'Istitut Ladin "Micurá de Rü" con il contributo fondamentale di Lois Craffonara e l'introduzione dello stesso mons. Gargitter. In 927 pagine il sussidio, integralmente in ladino della Val Badia (la prima pubblicazione redatta interamente nella koiné di valle), offre ai fedeli il testo integrale del vangelo di Marco, i riti dei sacramenti e di alcuni sacramentali, l'ordinario della messa con due preghiere eucaristiche, il *proprium* delle più importanti celebrazioni dell'anno liturgico con le relative letture, alcuni formulari per la preghiera universale o dei fedeli, alcune benedizioni, un buon numero di canti, testi devozionali, preghiere e meditazioni.

A livello diocesano la situazione è progredita soprattutto dopo che il vescovo Egger, con una lettera del settembre del 1992, ha raccomandato a tutti i parroci di rispettare l'eventuale pluralità linguistica della propria parrocchia, e dopo che nel 1998 è stato pubblicato il documento *Lodare Dio in lingue diverse. Indicazioni sull'uso della lingua nelle celebrazioni liturgiche* («Folium Dioecesanum Bauzanense-Brixinense», XXXIV, 1998, pp. 581-585). Il documento, che rappresentava l'esito della discussione di un convegno tenutosi il 7 maggio di quell'anno presso la Cusanus-Akademie di Bressanone (*Gott loben in verschiedenen Sprachen – Lodare Dio in diverse lingue – Laldè le Signur te plü lingac*), era stato approvato dal vescovo il 28 settembre successivo, e in merito alle valli ladine affermava la necessità di tenere conto sia della graduale tutela e affermazione del ladino, nello spirito del Concilio Vaticano II, sia della secolare tradizione di preghiera nelle lingue tedesca e italiana.

Espressione di tale pluralità linguistica è per esempio il volume pubblicato nel 1992 dal decanato di Badia: *Syn. Çiantun y periun deboriada. Liber de çianties y oraziuns por la Val Badia. Libro di canti e preghiere per la Val Badia. Gesang- und Gebetbuch für das Gadertal* (Badia-Bulsan, Decanat dla Val Badia, 1992, 960 pp.); il sussidio, che dopo alcune traversie aveva potuto essere elaborato da una commissione di quattro presbiteri e quattro laici istituita dal decanato e approvata dal vescovo, integra un precedente *Çianties y oraziuns*, ed è costituito da quattro parti (ladina, italiana, tedesca e latina), venendo così incontro almeno ad alcune delle aspirazioni di coloro che insistono sulla necessità che i fedeli dispongano di strumenti liturgici adeguati alla complessità linguistica delle parrocchie ladine. Va ricordato che le premesse a tale volume dichiarano che i testi liturgici ladini ufficiali sono ancora sperimentali, non definitivi, e vengono stampati con finalità di studio; inoltre la prefazione rinvia a *Laldun l'Signur* per tutti i formulari che, per ragioni di impostazione generale o semplicemente di spazio, non possono essere contenuti nel sussidio quadrilingue.

A partire dai primi anni del nuovo millennio inizia invece per la Val Badia la pubblicazione dei diversi sussidi destinati al celebrante e ai ministri delle liturgie in lingua ladina, stampati con il *nihil obstat* della diocesi per una adozione 'ufficiale', ma editi ancora come «strumenti di prova»: il salterio, presentato dal vescovo Egger nel 2003 (*Saltier. I salms sciöche ai vëgn adorà tla liturgia*), il *Lezionar dles Domënies y di santus* per gli anni A, B (2004) e C (2007) e quello per i santi (*Lezionar di Sanć y Santus defora dl cërtl dl ann y de recort de Sanć*, 2007), il volume con le parti ordinarie per la *Zelebraziun dl'Eucaristia* (2007) e quello per la *Zelebraziun dla Parora de Dî por domënies y festes* (2010), introdotto dal vescovo Karl Golser. Il 3 agosto 2008, i curatori di questi sussidi, Tone Gasser e Iaco Ploner, hanno offerto in dono al pontefice Benedetto XVI in visita a Bressanone i volumi pubblicati fino a quel momento dalla Uniun di Ladins dla Val Badia e in parte dall'Istitut Ladin "Micurá de Rü"; contestualmente è stata richiesta anche la necessaria approvazione da parte della Sede apostolica.

A questo proposito è necessario sottolineare anche alcuni dei problemi che riguardano l'uso liturgico del ladino. Ancora nel 2003 il biblista badiotto don Ulrich Fistill, ora preside dello Studio Teologico

Accademico di Bressanone, in una lettera alla «Usc di Ladins» segnalava le carenze del ladino sul piano della terminologia biblica, sacra e liturgica, e la conseguente necessità di impegno e pazienza, soprattutto nella sperimentazione dei testi, per raggiungere una piena maturazione della lingua («Usc di Ladins» n. 28 del 4 ottobre 2003, p. 4). La lacuna è stata colmata almeno in parte dal *Glossar de religion. Deutsch - ladin - talian* a cura di Toni Sotriffer, Cristl Moroder, Giovanni Mischì, Paul Videsott et alii (Bulsan, Departimënt scola y cultura ladina, Ciamp inovazion y consulënza, 2011, 390 pp.). Un passo ulteriore rispetto ai risultati finora raggiunti potrebbe consistere nella preparazione dei libri liturgici in quel ladino standard che è ormai percepito sempre più come indispensabile in molti aspetti della vita pubblica. In questa situazione di frammentazione, il *ladin dolomitan*, se per un verso potrebbe favorire il riconoscimento del ladino quale lingua liturgica da parte della Santa Sede, dall'altro viene temuto, in quanto potrebbe essere avvertito dai parlanti come troppo distante. A Bressanone, nella Sezione Ladina della Libera Università di Bolzano, si sta appunto preparando una traduzione della Bibbia in *ladin dolomitan* (cfr. Ruth Videsott, *Zur Übersetzung des* Gleichnisses vom verlorenen Sohn *im Dolomitenladinischen*, «Ladinia» 39, 2015, pp. 181-229).

In un articolo del 2004, Giovanni Mischì evidenziava peraltro quelli che già all'epoca erano i punti di forza del ladino quale lingua liturgica (*Liturgie und Muttersprache. Das Ladinische in der Kirche*, «Ladinia» 28, 2004, pp. 65-80). Lo studioso segnalava come il passaggio dalla tradizionale lingua di preghiera (italiano o tedesco) al ladino fosse stato ordinariamente molto spontaneo e privo di difficoltà. Erano sempre più rari i casi in cui ci si opponeva all'uso della madrelingua o si rimaneva ostinatamente legati alla prassi precedente. Anche oggi, in particolare nella Val Badia, preghiere come il segno di croce, il *Pater noster* e il rosario vengono recitate con disinvoltura tanto in ladino quanto in italiano o in tedesco. Mischì evidenziava innanzitutto il ruolo determinante rivestito dal vescovo Egger e il grande debito di riconoscenza che la popolazione ladina può nutrire nei suoi confronti: il suo esempio e la sua apertura mentale hanno contribuito notevolmente a rafforzare la consapevolezza dell'importanza del ladino e ad abbattere i pregiudizi e le paure associate all'uso ecclesiale di questa lingua. La sua introduzione nelle celebrazioni diocesane, che normalmente si svolgono a Bolzano o a Bressanone, ha garantito al ladino un pubblico riconoscimento e apprezzamento anche al di fuori delle valli. A partire dalla consapevolezza dell'importanza della madrelingua per il lavoro pastorale, di questo aspetto si è dovuto tenere conto anche nella formazione dei collaboratori ecclesiali e del clero. Il percorso di preparazione dei giovani presbiteri di provenienza ladina presso il Seminario maggiore di Bressanone comprende infatti anche corsi di *Introduzione alla lingua e alla cultura ladina* e di *Ladino nella liturgia e nella teologia*, che hanno dimostrato nel tempo utilità ed efficacia. Così anche la maggior parte dei parroci si confronta con il ladino con sicurezza e fluidità: una riprova del fatto che ormai si può attribuire senza riserve a questo idioma lo status di lingua liturgica. Fra gli ambiti di azione della diocesi di Bolzano-Bressanone è compreso quello della pastorale per le valli ladine, al cui responsabile vengono presentate tutte le disposizioni, i suggerimenti e i testi riguardanti l'attività nelle valli stesse, così che egli possa decidere quali testi o sussidi debbano essere usati, e talvolta ne cura la traduzione in lingua ladina. Da parte loro, i consigli parrocchiali hanno manifestato un atteggiamento di grande apertura e hanno ripetutamente espresso il desiderio di una presenza amplificata del ladino nella liturgia. Accade così che, sulla base dell'impegno e dell'esempio offerto dai pastori, anche i fedeli adottino sempre più frequentemente la loro 'lingua del cuore'. È particolarmente gratificante, secondo Mischì, il fatto che soprattutto i giovani abbiano assunto una posizione in linea di principio favorevole all'introduzione del ladino nella liturgia: a differenza degli anziani, essi percepiscono questo spostamento verso la propria lingua parlata non come una 'riconversione' o come un 'distacco dalla tradizione', ma sempre più come qualcosa di naturale e 'scontato'.

Deve essere ribadito ancora che i dati fin qui riferiti si riferiscono in gran parte alla Val Badia e al relativo decanato: la situazione e la prassi cambiano di valle in valle, e non soltanto fra Val Badia e Val Gardena (entrambe in diocesi di Bolzano-Bressanone), ma soprattutto rispetto alla Val di Fassa (arcidiocesi di Trento), a Livinallongo, Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo (in diocesi di Belluno-Feltre). Informazioni più approfondite e aggiornate si possono trovare in un recente volume di Susan Rubatscher (*Enrescida sun la prejenza dl*

ladin te gliejia tles valedes ladines, edizione dell'autrice 2014, ottenibile tramite l'Istitut Ladin "Micurá de Rü" di San Martin de Tor). Tuttavia il quadro sommariamente tracciato permette di comprendere meglio anche il contesto in cui si colloca l'uscita del *Vedl Testamënt* in ladino gardenese. Il suo traduttore, Cristl (Christian) Moroder, nato a Ortisei/Urtijëi nel 1924, nel secondo dopoguerra ha studiato teologia a Trento ed è stato ordinato presbitero nel 1948. Dopo i primi incarichi pastorali in qualità di cooperatore, dal 1952 al 1993 è stato dapprima prefetto, quindi *Regens* e infine amministratore del seminario e convitto studentesco Johanneum di Dorf Tirol. Dal 1993 al 1999 è stato parroco di La Villa/Stern/La Ila. È scomparso il 31 marzo 2016, all'età di 92 anni. L'ultima fatica di mons. Moroder rappresenta il punto più alto di una vita dedicata con passione al ladino: egli se ne è occupato da protagonista non soltanto promuovendo l'uso liturgico della lingua, ma si è speso a diffondere la cultura tra la comunità ladina realizzando per cinquant'anni l'apprezzato annuario *Calënder de Gherdëina* per l'Union di Ladins de Urtijëi. Fondamentale, inoltre, è stato il contributo di Moroder al dizionario tedesco-ladino gardenese e a quello ladino gardenese-italiano, editi dall'Istitut Ladin rispettivamente nel 2002 e nel 2013. In ambito più strettamente religioso, Moroder aveva già tradotto in gardenese nel 1994 i *Sacramënc dl Dlieja* e le *Benedëscions* (Bulsan, Decanat de Gherdëina), nel 1996 il *Messàl* e i quattro volumi dei *Leziunères* (anni A, B, C, e *Liber dla letures per la Festes dl Senièur y Sandìs di Sanc via per l'ann. Letures per mësses da uni di y per mësses particulères*; Bulsan, Decanat de Gherdëina), nel 1998 la *Bibia di sandìs via per l'ann* ('Bibbia dei giorni festivi', San Martin de Tor, Istitut Ladin "Micurá de Rü").

La traduzione dell'Antico Testamento realizzata da Moroder riveste – come si è già avuto modo di precisare – una funzione innanzitutto pastorale. È questa la ragione per cui essa non comprende la versione integrale dei 46 libri biblici che lo compongono, ma soltanto, in un'ottica catechistica, le parti più importanti che riguardano la vita e la fede del popolo ebraico: da qui la scelta di collocare in fondo al volume un indice che presenta il prospetto dei passi tradotti con l'indicazione della festività liturgica in cui vengono proclamati. L'unico libro tradotto integralmente è quello dei *Salmi*, per ciascuno dei quali si propone anche uno degli otto toni gregoriani. Si osservi, invece, nella pagina seguente, un prospetto riguardo al libro della *Genesi*: le parti omesse dalla traduzione riguardano soprattutto interpolazioni (come la discendenza di Caino di *Gen* 4,17-24) oppure certe genealogie che effettivamente rendono difficoltosa la percezione del filo narrativo (come l'intero capitolo 10).

In questo caso, anche in virtù dell'importanza del libro della *Genesi* (e di tutto il Pentateuco), si può osservare che le lacune non sono numerose. Completamente diverso è invece il caso di alcuni libri storici: del primo libro delle *Cronache* si traducono soltanto pochi versetti dei capitoli 15, 27 e 29, del secondo soltanto il capitolo 36, versetti 14-23. Difficile, dunque, riassumere i criteri che hanno guidato la selezione, perché essi andrebbero individuati caso per caso.

Queste scelte editoriali giustificano pertanto la breve introduzione del traduttore e la prefazione dell'attuale vescovo diocesano Ivo Muser (il cui padre proviene da Timau), che lasciano intuire come la destinazione privilegiata di questi due volumi delle Scritture sia principalmente la meditazione personale. D'altra parte anche le brevi introduzioni ai singoli libri biblici e le essenziali note esplicative svolgono chiaramente una funzione didascalica. Va infine segnalato che Moroder, nello svolgere il proprio lavoro, ha fatto riferimento al testo italiano della Bibbia, mentre Tone Gasser e Iaco Ploner hanno guardato, per il badiotto, alla *Einheitsübersetzung* in lingua tedesca.

Il fatto che per una comunità linguistica numericamente non numerosa come quella dei ladini gardenesi venga messa a disposizione quest'opera costituisce indubbiamente un evento di grande rilievo sul piano religioso e culturale. L'augurio che ora si può formulare per la comunità ladina è che possa usufruire presto di una traduzione integrale della Sacra Scrittura, auspicabilmente in un unico volume. Non si tratterebbe soltanto di un obiettivo di profondo valore simbolico; la tensione alla quale tutte le componenti di una lingua vengono sottoposte nel momento in cui si affrontano imprese così impegnative può infatti avere delle ricadute assai positive sul suo processo di maturazione. E anche se al giorno d'oggi appare azzardato immaginare che il testo biblico possa diventare per i grammatici un modello di normalizzazione in vista di una lingua unitaria, va comunque riconosciuto il fatto che esso costituisce la base indispensabile per tutta una serie di altri testi di carat-

tere religioso, dall'eucologia liturgica al canto sacro.

I Ladini sanno di poter contare su un popolo che ama, mantiene viva e difende la propria lingua, e sul sostanziale favore della gerarchia ecclesiastica locale. Hanno la consapevolezza piena di quanto diceva il 24 febbraio 1981 papa Giovanni Paolo II ai giovani radunati a Tokyo: «la cultura di ogni nazione, si esprime fra l'altro (anzi, prima di tutto) nella lingua. La lingua è una forma che noi diamo ai nostri pensieri, è quasi una veste nella quale inseriamo questi pensieri. Nella lingua si racchiude un particolare tratto dell'identità di un popolo e di una nazione. E, in un certo senso, in essa batte il cuore di questa nazione, perché nella lingua,

<table>
<tr><th>Genesi</th><th>Vedl Testamënt 2015</th><th>Bibbia CEI 1974</th></tr>
<tr><td>1,1-25</td><td>La criazion dl mond</td><td>Creazione del cielo e della terra</td></tr>
<tr><td>1,26-31</td><td>Criazion dl uomo</td><td>Creazione dell'uomo</td></tr>
<tr><td>2,1-4a</td><td>Urigin dl di de sada</td><td>[Origine del giorno di sabato]</td></tr>
<tr><td>2,4b-17</td><td>L uomo tl Eden, l paravis terester</td><td>Creazione dell'uomo</td></tr>
<tr><td>2,18-25</td><td>La criazion dl'ëila</td><td>Creazione della donna</td></tr>
<tr><td>3,1-13</td><td>Tentazion y picià</td><td>La disubbidienza</td></tr>
<tr><td>3,14-24</td><td>Straufonga y mpermetuda</td><td>Il castigo. Cacciati via dall'Eden</td></tr>
<tr><td>4,1-16</td><td>Caìn y Abele</td><td>Caino e Abele</td></tr>
<tr><td>4,17-24</td><td>-</td><td>La famiglia di Caino</td></tr>
<tr><td>4,25-26</td><td>[Caìn y Abele]</td><td>Un altro figlio per Adamo</td></tr>
<tr><td>5,1-4</td><td>-</td><td rowspan="8">Elenco dei patriarchi da Adamo a Noè</td></tr>
<tr><td>5,5</td><td>N valgun patriarcs dan l deluve</td></tr>
<tr><td>5,6-20</td><td>-</td></tr>
<tr><td>5,21-25</td><td>[N valgun patriarcs dan l deluve]</td></tr>
<tr><td>5,26</td><td>-</td></tr>
<tr><td>5,27-29</td><td>[N valgun patriarcs dan l deluve]</td></tr>
<tr><td>5,30-31</td><td>-</td></tr>
<tr><td>5,32</td><td>[N valgun patriarcs dan l deluve]</td></tr>
<tr><td>6,1-4</td><td>-</td><td rowspan="2">Corruzione generale</td></tr>
<tr><td>6,5-12</td><td>Delujion de Die en cont dla jënt sun l mond</td></tr>
<tr><td>6,13-22</td><td>Die se festidieia de Noé, persona giusta</td><td>Noè costruisce l'arca</td></tr>
<tr><td>7,1-6</td><td>L deluve</td><td>Noè entra nell'arca</td></tr>
<tr><td>7,7-24</td><td>Desdruda y salvëza</td><td>Il diluvio</td></tr>
<tr><td>8,1-19</td><td>La fin dl deluve</td><td>Fine del diluvio</td></tr>
<tr><td>8,20-22</td><td>Die mpermët misericordia</td><td>Noè offre un sacrificio a Dio</td></tr>
<tr><td>9,1-17</td><td>Die benedësc Noé y fej cun ël na lianza</td><td>Dio fa alleanza con Noè</td></tr>
<tr><td>9,18-29</td><td>Maledizion de Cànaan</td><td>Noè e i suoi figli</td></tr>
<tr><td>10,1-32</td><td>-</td><td>I popoli della terra</td></tr>
<tr><td>11,1-9</td><td>La tor de Babele</td><td>La torre di Babele</td></tr>
</table>

nella propria lingua, si esprime ciò di cui vive l'anima umana nella comunità di una famiglia, della nazione, della storia». Ora, attraverso il *Vedl Testamënt*, i Ladini possono anche apprezzare maggiormente quanto nel 2013 papa Francesco ha scritto nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di 'cultura materna', in chiave di dialetto materno (cfr. 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso» (n. 139).

Gabriele Zanello
Università degli Studi di Udine
gabrielzanello@gmail.com

Alessio Di Ronco, *Gabriele D'Annunzio nel Friuli e nella Venezia Giulia: testimonianze storiche e implicazioni letterarie*, tesi di laurea magistrale, a.a. 2015/2016, Università degli Studi di Trieste, pp. 161.

La tesi ha l'intenzione di indagare l'esperienza storica del poeta abruzzese nelle terre del Friuli storico e della Venezia Giulia, con degli sguardi interessanti anche alle allora irredenti località dell'Istria, della Dalmazia e di Fiume. Il lavoro si è basato su un'ampia bibliografia, composta da numerose monografie, da articoli tratti dai giornali dell'epoca, come ad esempio «Il Popolo del Friuli» e «L'Indipendente», e da riviste specializzate della letteratura e della cultura friulana, quali «La Panarie» e «Ce fastu?». Si è cercato infatti di mettere in risalto i rapporti che il 'Vate' ebbe con alcuni personaggi del Friuli, quali ad esempio Giacomo di Prampero e il cardinale Celso Costantini, analizzando come queste personalità influirono sulle sue scelte, sia belliche che letterarie.

Le nostre terre del confine orientale italiano furono infatti il banco di prova per l'esperienza di guerra del poeta. Arruolatosi a 52 anni come volontario presso i Lancieri di Novara, D'Annunzio progettò e compì la maggior parte delle sue ardite imprese proprio dal territorio friulano. Durante le ostilità del Primo conflitto mondiale, prese infatti alloggio presso due cittadine della Bassa friulana, dapprima a Cervignano, ospite presso la residenza Sarcinelli, e in seguito a Santa Maria la Longa, questa volta ospite dei conti Colloredo-Del Torso. Altra cittadina molto cara al poeta, importante anche sotto l'aspetto della sua esperienza letteraria, fu Aquileia, presso la cui basilica venne istituito il cosiddetto Cimitero degli Eroi, luogo sacro che accolse le prime salme dei caduti sul fronte orientale italiano. Le giornate di Aquileia segnarono profondamente lo spirito dell'allora Poeta soldato, il quale scrisse un lungo componimento in occasione della prima commemorazione dei defunti durante il conflitto, componimento che prese il titolo di *I tre salmi per i nostri morti* (pubblicati il 2 novembre 1915 in terza pagina del «Corriere della Sera», sono stati riediti a cura del Lions Club di Cervignano-Palmanova, 1989) e che fu caldamente voluto dagli stessi superiori. Aquileia ispirò anche numerose pagine presenti nel *Notturno*, opera che il Poeta scrisse durante la convalescenza dopo l'incidente aereo che gli costò la perdita della vista dall'occhio destro. Ad Aquileia operava anche l'allora sacerdote e futuro cardinale Celso Costantini, ricordato più volte nell'opera appena citata, il quale sarà poi presente anche a Fiume, che come è ben noto fu il teatro della più importante ed eclatante delle operazioni militari di D'Annunzio, non solo da un'ottica di politica nazionale, ma anche e soprattutto internazionale. E il futuro 'Comandante' (così verrà chiamato D'Annunzio dopo la presa di Fiume) concepì ed attuò l'incredibile quanto sanguinosa impresa da un altro luogo del Friuli, l'allora denominata Ronchi di Monfalcone, dal quale, nella notte tra l'11 e il 12 settembre 1919, partì con i suoi Legionari, soldati e volontari che seguivano la causa del Poeta soldato. Fu un evento talmente importante che portò persino a far mutare il nome della cittadina, che come sappiamo oggi riporta la dicitura di Ronchi dei Legionari.

Un breve sguardo viene rivolto anche all'esperienza che D'Annunzio ebbe nella città di Gorizia, sia come uomo di cultura che come soldato. Nella città isontina infatti portò nell'anno 1892 alcune sue opere teatrali e, stando ai giornali e alle testimonianze dell'epoca (cfr. Ziberna, M.G., *Gorizia e D'Annunzio: uomo, poeta, soldato*, Mariano del Friuli 2009) il successo a cui andò incontro fu oltremodo inimmaginabile, sintomo di come la sua figura andasse già allora ben oltre i confini puramente culturali ed intellettuali: egli infatti stava già per divenire il portavoce delle istanze italiane e nazionali anche in quei territori a quel tempo soggetti al dominio straniero. Ritornò poi nella stessa Gorizia anche da soldato, e qui vi ri-

trovò Giacomo di Prampero, con il quale strinse una profonda e sincera amicizia.

All'interno della ricerca un capitolo importante è dedicato anche alla città di Trieste, che il Poeta visitò a più riprese durante la sua vita, sia prima che dopo il conflitto. A Trieste infatti vennero rappresentate nel maggio 1892 alcune sue tragedie (*La Gioconda*, *la Città morta* e *Francesca da Rimini*) interpretate dall'allora compagna Eleonora Duse, a quell'epoca attrice teatrale famosa e stimata sia in Italia che all'estero, con la quale il Poeta aveva stretto un sodalizio non solo amoroso ma soprattutto artistico. Invece, risale al 7 agosto 1915 il volo sulla città con il lancio di volantini inneggianti alla resistenza nei confronti del nemico e all'incoraggiamento dei cittadini triestini.

Si nota dunque come la nostra regione abbia offerto al poeta abruzzese una mole non indifferente di spunti, stimoli e occasioni per misurare la sua penna e anche (soprattutto) la sua spada. La dicotomia 'poeta-soldato' presente in D'Annunzio infatti rimane una delle caratteristiche più interessanti per gli studiosi di letteratura, una chiave di lettura per interpretarne la poetica e il pensiero. D'Annunzio stesso ricorda infatti tutte le sue imprese sul fronte orientale italiano anche in alcuni articoli del 1928 presenti all'interno de 'La Panarie' (cfr. Ermacora, C., *Gabriele d'Annunzio e il "suo" Friuli*, «La Panarie» 5 (1928), pp. 207-222), dove loda anche la villotta friulana, l'espressione maggiore della poesia popolare della nostra terra, nella quale il canto, esprimendosi in strofe composte da quartine di ottonari, condensa un breve ma intenso messaggio, soprattutto d'amore.

La tesi raccoglie dunque tutte queste numerose testimonianze sia storiche che letterarie riguardanti D'Annunzio, il Friuli e la Venezia Giulia, cercando di fornire un importante punto di avvio anche per successive ricerche in ambito sia storico che letterario. Grazie a questo lavoro di ricerca storica delle fonti, si è potuto osservare sotto un'altra lente la vita di Gabriele D'Annunzio, personaggio quanto mai controverso ed eccentrico della vita culturale, politica e sociale di fine Ottocento ed inizio Novecento, tracciando una descrizione a tratti eccezionale di un, se è così permesso definire, 'D'Annunzio friulano', rendendo, con questa espressione, un meritato onore anche alla terra che lo ospitò e che lo continua a ricordare.

A cura della redazione di «Ce fastu?»

Claudio Mattaloni, Enrico Cernigoi, *Il Convitto Nazionale "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli*, Udine, Convitto nazionale Paolo Diacono, 2015, 2 voll., pp. 287 + 551, con ill.

Nel 2016 ricorrono i centoquarant'anni dalla fondazione del Convitto Nazionale di Cividale del Friuli che attualmente rappresenta una delle più importante realtà istruttive ed educative del territorio. La celebrazione del centenario ricorreva nel 1976, ma il terribile terremoto del maggio di quell'anno causò gravissimi danni all'edificio, per cui le manifestazioni già programmate dovettero essere rinviate. Per celebrarne la ricorrenza dei centoquarant'anni è stata pubblicata, su iniziativa dell'Amministrazione dell'Istituto, un'imponente opera di ricerca storica, composta da due volumi, rispettivamente di 287 e di 551 pagine, con titolo di *Il Convitto nazionale "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli. Storie e memorie (secolo XIII - XXI)*, il primo con la didascalia *Dal Monastero di Santa Chiara al Collegio Militare* e il secondo con *L'Istituzione educativa*. Gli Autori sono Claudio Mattaloni, noto studioso che da diversi anni è impegnato, con acribia, nella conoscenza e nella valorizzazione del patrimonio storico e artistico di Cividale, ed Enrico Cernigoi, esperto di storia militare, mentre il capitolo 19° del secondo volume è opera del Rettore del Convitto Oldino Cernoia. Leggendo i sottotitoli, appare evidente come la ricerca abbia preso in esame un lungo tratto di secoli, che, oltre alla storia del Convitto, ha inteso mettere in luce le vicende del luogo e degli edifici nei quali dal 1876 opera l'Istituto e che affondano le loro radici nella realtà medievale di una città ricca di Conventi e di Ordini religiosi. Uno sguardo alle due copertine può essere indicativo dell'evolversi degli eventi presi in considerazione: su quella del primo libro appare uno scorcio della tela *Visione di Sant'Anna* del pittore Giovanni Battista Tiepolo, che ritrae l'edificio, allora Convento delle Suore benedettine, così come si presentava nella metà del XVIII secolo, con in primo piano il Ponte del Diavolo e sullo sfondo il Santuario di Castelmonte; sulla copertina del secondo volume c'è invece la riproduzione di una fotografia degli esterni del Convitto (databile al 1880) con i collegiali in divisa e impegnati in esercizi ginnici: una bella sintesi iconica di due distinte epoche e dell'uso diverso che fu fatto del complesso edilizio. Il luogo dove sorge la struttura immobiliare si trova alla sinistra

del fiume Natisone nel borgo detto di Ponte, è collocata immediatamente al di fuori delle mura medievali e fa parte integrante del panorama di Cividale, città con la quale ebbe sempre stretti rapporti di convivenza, per cui la sua storia s'intreccia e fa parte del suo ambiente storico, sociale, religioso e culturale. Narrando quindi le vicende che si svolsero dapprima nel Convento e poi nel succedersi dei diversi usi che se ne fece dopo la soppressione della residenza dell'Ordine religioso delle Suore benedettine, si viene a conoscenza, di riflesso, delle vicende che ebbero luogo in questa Terra di confine anche ben oltre il territorio della città. Gli Autori, per poter realizzare il piano dell'opera, hanno dovuto consultare, con grande rigore critico, un alto numero di archivi in Italia e all'estero, traendo le informazioni necessarie che hanno loro consentito di ripercorrere la storia dell'edificio e delle annesse proprietà nel lungo periodo preso in considerazione, delineandone i diversi usi e funzioni che esso ebbe nei secoli. La ricerca archivistica ha offerto, inoltre, l'opportunità di prendere visione di preziosi documenti originali, che, riprodotti e inseriti nel testo, lo hanno reso più completo; numerose sono pure le fotografie del Convitto, dei Rettori, degli educatori e dei docenti che l'hanno guidato, dei convittori e degli studenti che lo hanno frequentato e dei loro insegnanti.Ma c'è anche uno splendido corredo fotografico, opera di Mattaloni, che ritrae l'edificio all'esterno e all'interno, il parco, il Natisone che confina con esso e il panorama di Cividale colto in diverse stagioni dell'anno.

Volendo ora ricordare le tappe essenziali del lungo percorso dell'opera, è necessario calarsi nella realtà del XIII secolo, all'epoca dello Stato feudale dei Patriarchi, allorché alcune *bonae mulieres*, Suore non appartenenti ad un Ordine conventuale specifico, dopo una loro presenza alla periferia della città, ebbero l'opportunità di acquistare dai Francescani il luogo dove sorgeva già un insediamento abitativo: da allora inizia la storia del Monastero. Le religiose ebbero in seguito dal Patriarca l'autorizzazione ad indossare l'abito delle Clarisse (1284) e ottennero dal Papa la protezione della Santa Sede, della quale, con i privilegi che furono loro concessi, godettero per secoli. È opportuno ricordare l'esistenza in Cividale del Monastero Maggiore nel quale vivevano le Suore benedettine, che sorgeva nell'ambito della *gastaldaga* e che accoglieva fanciulle nobili, mentre per quello di Santa Chiara, al di là del fiume, l'accesso era consentito anche a giovani di umile origine.

A loro volta le Benedettine del Monastero di Aquileia – fondato nell'XI secolo con una cospicua dote e ampi privilegi – avevano iniziato a soggiornare a Cividale durante la stagione estiva, o in case di loro proprietà o presso i loro parenti, per sottrarsi ai pericoli del clima insalubre della zona dove erano radicate la malaria e le febbri palustri: questa scelta, anche se necessaria, era contraria alla dignità della vita claustrale, per cui chiesero ed ottennero – incerta rimane la data – ospitalità nel convento di Santa Chiara. Nel 1429, con bolla papale, il Monastero di Santa Chiara, già commutato sotto la regola di San Benedetto, venne incorporato con quello di Aquileia anche per la ragione che, due anni prima, era stato soppresso per la mancanza di religiose, molte delle quali forse morte di peste. Una data storica per il Friuli fu il 1420, quando la Serenissima conquistò il potere temporale del Patriarcato; fu allora che, mentre su Aquileia si sarebbe esteso dapprima il potere feudale della Contea principesca di Gorizia e quindi quello dell'aquila asburgica, Cividale faceva parte dello Stato veneto, per cui le Monache, a seconda delle stagioni, assumevano diversa cittadinanza, fatto questo che complicò la loro vita a causa anche dei rapporti piuttosto tesi tra le due Potenze confinanti. Sarebbe troppo complesso seguire la storia dei due Monasteri, ma è opportuno ricordare almeno alcuni fatti quali la necessità del Convento di restauri e rifacimenti, sia per vetustà delle strutture, sia per la vicinanza del fiume la cui corrente, spesso impetuosa, corrodeva la roccia arenaria delle sponde, rendendo insicuro l'edificio. Dagli archivi emergono alcune date significative: nel 1526 il Vescovo de Rubeis consacra la Chiesa del Monastero; nel 1692 avviene la ricostruzione del Monastero; alla metà del XVIII secolo sono eseguiti ulteriori importanti interventi edilizi e quindi, nel 1751, l'erezione della nuova Chiesa, mentre, nel 1759, veniva collocato sull'altare maggiore il quadro di Giambattista Tiepolo raffigurante S. Anna e San Gioacchino e Maria bambina, che oggi si trova a Dresda. Ma gli avvenimenti si rincorrono: l'Imperatore asburgico Giuseppe II, succeduto a Maria Teresa nel 1780, iniziò una politica di riforme che coinvolgeva anche la Chiesa, per cui, vietando la dipendenza dei Conventi da Istituzioni religiose situate all'estero, il 30 ottobre del 1782 sop-

primeva il Monastero di Aquileia, ma le cinque Suore di origine austriaca preferirono rimanere a Cividale piuttosto che trasferirsi a Trieste. E il complesso edilizio venne acquistato all'asta da un nobile del luogo. A seguito dell'intervento dei Francesi, guidati da Napoleone, che segnò la fine della Serenissima (1797), il Veneto, con il Trattato di Campoformido veniva annesso all'Austria, ma nel 1805, con il Trattato di Presburgo, esso passò al Regno italico, per cui iniziarono le requisizioni dei beni ecclesiastici e la chiusura dei Monasteri. Quello di S. Chiara riuscì, per un certo tempo, a mantenere la sua autonomia, essendo considerato Convitto di educazione delle fanciulle, tuttavia, con il decreto imperiale del 1810, anch'esso veniva soppresso e trasferito al Demanio. Messo all'asta, fu acquistato da un privato e poi rivenduto al Comune di Cividale. Durante il Regno italico, fu, in un primo tempo, deposito militare e poi fu utilizzato come alloggiamento per le truppe in procinto di iniziare la campagna di Russia. Il 1813 segna il ritorno anche in Friuli dell'Austria che diede vita al Regno Lombardo Veneto. L'Organizzazione Militare asburgica si impossessò quindi di tutte le strutture appartenenti all'ex Esercito cisalpino e il Monastero di S. Chiara continuò ad essere utilizzato come caserma. E qui, nel 1839, venne istituita una scuola militare che, salvo alcune interruzioni come durante i fatti rivoluzionari del 1848, rimase in attività fino al 1859. In quest'arco di tempo anche il Comune ebbe un proprio ruolo, sia per rivendicare la proprietà dell'edificio, sia per gli adattamenti, le manutenzioni e le opportunità lavorative offerte agli artigiani locali. Nel 1859, a seguito degli esiti della seconda Guerra d'Indipendenza, gli Austriaci si ritirarono nel Veneto, ma l'evento bellico aveva provocato numerosi morti e feriti, per cui le Autorità decisero di sopprimere la scuola militare di Cividale e adattare l'edificio prima come Ospedale, poi come Casa per gli invalidi militari: così fino al 1866, quando il Regno sabaudo estese i suoi confini anche sul Friuli centro occidentale e gli invalidi lasciarono Cividale. Il secondo volume è tutto dedicato alla storia del Convitto, che ebbe nel Comune l'Autorità che volle istituirlo e lo sostenne sempre nella sua alta funzione educativa. Dopo la partenza degli Austriaci, il Demanio italiano non considerò l'atto del 1851 con il quale l'Erario militare dell'Impero ne diveniva usufruttuario, mentre al Comune rimaneva la proprietà del complesso edilizio, ma lo incamerò e per diversi anni fu lasciato languire. Ma l'Amministrazione civica volle rientrarne in possesso, cosa che avvenne dopo che il Demanio lo mise all'asta (1874). Il Consiglio comunale discusse a lungo sul suo utilizzo (industria manifatturiera, collegio agrario..), ma alla fine la scelta cadde sull'istituzione di un Collegio Convitto Comunale maschile con annesse la Scuola elementare, la Tecnica e il Ginnasio, per cui l'inaugurazione ebbe luogo il 24 dicembre del 1876 con alunni interni ed esterni. Tra gli scopi c'era anche quello di attrarre allievi provenienti dalla Venezia Giulia, allora sotto l'Impero, perché Cividale poteva considerarsi la punta avanzata dell'italianità. L'inizio delle attività fu complesso e oneroso per le finanze comunali, sia per le ingenti spese dell'avvio, la fornitura degli arredi, l'assunzione del personale direttivo, docente e ausiliario e i necessari lavori di ristrutturazione e di adattamento, ma soprattutto fu incessante la ricerca di sussidi e contributi e, successivamente, venne avanzata l'istanza per la parifica delle Scuole. Nel 1880 il complesso assumeva il nome del cividalese Jacopo Stellini dell'Ordine dei Padri Somaschi, che fu celebre docente di Filosofia morale presso l'Università di Padova. Ma l'obiettivo del Comune era quello di rendere il Convitto statale e, dopo una laboriosa trattativa per il pareggiamento delle scuole, l'obiettivo fu raggiunto nel 1890, quando il Re Umberto I firmò il relativo decreto; quindi cambiò anche la denominazione e fu intitolato allo storico dei Longobardi Paolo Diacono, originario di Cividale. Da allora l'opera storica offre la descrizione particolareggiata di ogni anno scolastico, del succedersi dei Rettori e dell'andamento delle attività educative e didattiche; ma, iniziatasi la Prima Guerra Mondiale, il Convitto fu militarizzato e trasformato in Ospedale, dove furono accolti e curati migliaia di feriti che qui venivano trasportati dal non lontano fronte. E, a seguito della rotta di Caporetto (ottobre 1917), l'edificio, occupato dagli Austriaci, divenne un convalescenziario per le loro truppe. Dopo l'autunno del 1918 la ripresa fu lenta anche per le necessarie riparazioni, tuttavia l'Istituto avrebbe garantito in breve il pieno servizio almeno con la riapertura della Scuola elementare, del Ginnasio e la trasformazione della Scuola Tecnica in Scuola Complementare, come disposto dalla Riforma Gentile. Tra le iniziative di quegli anni ci fu una

solenne cerimonia per ricordare gli ex allievi caduti durante la Prima Guerra Mondiale. Nel 1926, anche per l'interessamento del deputato Pier Sylverio Leicht, il Ministero dell'Educazione Nazionale autorizzò l'apertura del Liceo statale, dapprima ospitato in aule del Convitto e poi nella sede attuale, in Foro G. Cesare, dove però divenne autonomo. Una nuova parentesi doveva aprirsi nel 1942, quando, mentre era in atto la Seconda Guerra Mondiale, il Convitto ridivenne Ospedale militare e, dopo l'otto settembre 1943, mentre Cividale entrava a far parte del Litorale Adriatico sotto il diretto controllo Terzo Reich, l'Istituto fu occupato dalle S.S. e trasformato in scuola militare per ufficiali e sottufficiali. Con la Liberazione fu requisito dagli Alleati che lo lasciarono soltanto nell'ottobre del 1949. Difficile fu il ripristino dei servizi educativi a causa dei danni arrecati alle strutture, per cui la riapertura avvenne soltanto nel 1951 in uno stato di incertezza; tuttavia, con le migliorie apportate utilizzando finanziamenti pubblici, il Convitto conobbe la sua espansione, ma purtroppo il terremoto del 1976 ne rimise in forse persino l'esistenza. Fu appassionata allora l'istanza del rettore Arnaldo Grisi al Ministro della Pubblica Istruzione Malfatti per ridonare funzionalità all'Istituto, che, dopo un'accurata ristrutturazione, ebbe il suo rilancio.

Divenuto un *Campus* con l'introduzione dell'Autonomia scolastica, oggi include il Liceo Classico e lo Scientifico, istituito nel 1987, il già Istituto Magistrale di San Pietro al Natisone poi trasformato in Liceo linguistico, oltre alla Scuola elementare e alla Secondaria di primo grado; inoltre veniva anche potenziata l'accoglienza dei convittori.

Fino all'inizio degli anni Novanta la frequenza delle Scuole del Convitto era riservata solo ad alunni maschi, ma, a seguito di specifiche istanze, il Ministero concesse l'autorizzazione ad iscriversi anche a personale femminile, dapprima nella Scuola primaria e secondaria di primo grado (1992), successivamente a tutti gli Istituti secondari, compresa la semi convittualità. Per iniziativa del suo ultimo Rettore, Oldino Cernoia, il 'Paolo Diacono' era riconosciuto come Istituzione scolastica per le relazioni internazionali; prendeva quindi vita il "Progetto studiare in Friuli" rivolto ai figli di corregionali all'estero per poi aprirsi, attraverso protocolli d'intesa con molte realtà educativa ed istruttive straniere, a nuove innovative esperienze per la presenza di allievi provenienti da diversi Paesi, dall'Australia alla Russia, dall'Argentina alla Cina. Il suo orizzonte è divenuto così sempre più ampio e le sue Scuole, qualificate di eccellenza, offrono agli allievi orizzonti aperti alla mondialità.

Odorico Serena
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Ruda

Villa Tumbae. Il restaur dal afresc di Gjulio Urbanis ta glesie di San Michêl, a cura di Francesca Tonini, Mereto di Tomba, Associazion Culturâl 'La Grame', 2014, p. 273, con ill.

La storia dell'antica *Villa Tumbae* riscoperta in seguito al restauro degli affreschi di Giulio Urbanis nella chiesa di San Michele Arcangelo: questo avrebbe potuto essere il titolo della pregevole opera recentemente dedicata a Tomba, frazione di Mereto di Tomba, edita fuori collana dall'associazione culturale meretese 'La Grame' e presentata venerdì 2 ottobre 2015, benché recante una data di pubblicazione anteriore (dicembre 2014).

Fin dal titolo, infatti, appare chiaro come originariamente s'intendesse procedere alla stampa degli esiti dell'intervento effettuato dalla restauratrice Valentina Scuccato sulle opere che il frescante sandanielese eseguì sul soffitto dell'abside dell'antica chiesa micaelitica di Tomba, ambiente oggi noto come 'cappella ottagonale' della parrocchiale settecentesca.

Ma proprio i risultati che via via si andavano ottenendo, hanno indotto ad ampliare decisamente l'indagine: dal ciclo pittorico al suo contenitore chiesastico e dal centro abitato che li ospita al comprensorio circostante.

Quantunque non lo si dichiari in maniera esplicita né ricorrendo a espedienti grafici, in sostanza il volume è diviso in due sezioni: la prima comprendente sei saggi e la seconda cinque. Il tutto è preceduto e introdotto da un quintetto di interventi 'istituzionali', grazie al quale la monografia è sinteticamente proposta ai lettori nell'ottica dell'editore, del parroco, del sindaco, di uno degli sponsor e di uno dei soprintendenti regionali.

Dopodiché, si susseguono gli undici contributi scientifici – differenti per impostazione, *target* e consistenza – che formano la silloge in cui ha finito per trasformarsi il più ristretto progetto editoriale iniziale.

Apre la serie il minuzioso «*tentatîf d'incuadrament storic*» elaborato da Claudio Di Pain avvalendosi del decisivo apporto di dispositivi atti alla digitalizzazione: è uno studio – l'unico interamente stilato in lingua friulana – dell'«*evoluzion dal paesaç rurâl*» condotto direttamente sulle fonti cartografiche originali e corredato da tavole tematiche policrome in grado di rivelare quasi all'istante i cambiamenti avvenuti «*sub turri cortinae Tumbae*», tanto nell'ambito più propriamente rurale quanto a livello insediativo; in quest'ultimo caso emerge l'eterogenea configurazione «*dal edificât par tipo di cjase*», mentre nel primo si analizza la «*distribuzion dai terens*» in base alle varietà colturali oppure quella «*des proprietâts comunâls*», o la suddivisione fra terre allivellate e «*terens in proprietât direte*», di questi illustrando le appartenenze ai tre più facoltosi nuclei familiari o ai diversi «*ents di religjon*».

Il successivo scritto, a firma di Tiziana Cividini, offre una panoramica del sito di Tomba dal secondo millennio a.C. fino al medioevo, attraversando in maniera sintetica ma coinvolgente (cioè reperti alla mano, provenienti dall'eponima «Tumbare», dai sepolcreti delle località Baracius e Alt, dal vicino insediamento di Grovis o da quello in località Frosarie ecc.) la fase protostorica, l'età romana – la cui trattazione è resa ancor più interessante dai ragguagli sulla coeva pianificazione territoriale, desunti dalle tracce della centuriazione – e il periodo tardoantico-altomedievale, per concludere con un corposo accenno alla 'cortina' che attorniò la chiesa intitolata all'arcangelo guerriero almeno sino alla fine al XVI secolo.

A integrazione del 'quadro' relativo all'antichità, subito dopo Dario Gaddi, Alessandro Duiz e Roberto Micheli si soffermano sulle risultanze delle ultime indagini archeologiche effettuate nel sito di Baracius, dai nuovi dati relativi alla necropoli (in particolare gli elementi di corredo femminile e il tesoretto di *folles* bronzei dell'unica sepoltura sfuggita ai tombaroli) a quelli riguardanti il tratto della via 'per compendio' che, partita dall'antica Concordia, lambendo Tomba si avviava alla *mansio ad Silanos* (a nord di Artegna) per ricongiungersi alla strada principale diretta al Norico proveniente da Aquileia.

Venendo a tempi più recenti, Enrica Capitanio conduce con grande perizia il lettore alla scoperta della storia della parrocchia di Tomba, «vicaria curata» dipendente dall'arcidiaconato dell'«insigne Capitolo» cividalese: un saggio costruito a partire da indagini d'archivio ad hoc, che hanno pure consentito di illustrare i mezzi di sussistenza del curato (immobili, quartese e 'incerti'), di ritrovare documenti riguardanti la torre campanaria e gli altari (in primis quello laterale antoniano, che ora sappiamo essere stato costruito nel 1798 da Michele Zuliani detto «Lessano»), di aggiornare l'elenco cronologico dei vicari arricchendolo con nominativi inediti soprattutto per il Quattrocento (ma risalendo fino al 1381) e di pubblicare per intero alcuni scritti particolarmente interessanti, da un elenco di massari del 1370 ca. fino al testamento dell'orsariese don Francesco Ieronutti, in servizio pastorale a Tomba per più di quarant'anni (1761-1804).

La prima parte del volume si conclude con la riedizione unitaria dello studio e della trascrizione integrale – l'uno opera attenta di Flavia De Vitt e l'altra curata con precisione da Manuela Beltramini – dei cinque fogli superstiti (nel complesso dieci facciate manoscritte qui integralmente ed egregiamente riprodotte a colori a piena pagina, scelta graditissima agli studiosi) del pergamenaceo *catapan* della chiesa di San Michele di Tomba, fortuitamente recuperati a Pagnacco durante le ricerche esperite sull'analogo 'registro dei legati' ivi conservato. Rara attestazione, malgrado la lacunosità, di antroponimi e toponimi locali, l'obituario di Tomba offre uno spaccato del tutto peculiare della società locale fra il 1393 e il 1586 oltre a documentare la consistenza dei lasciti in olio, denari, campi coltivabili o derrate alimentari (frumento, segale, pane, vino), destinati alla celebrazione di messe di suffragio.

Ad aprire la seconda parte del libro – quella più specificamente incentrata sul vero 'obiettivo' del progetto di ricerca – è quindi Paolo Pastres, che propone un «breve» ma non per questo meno affascinante compendio biobibliografico sull'autore degli affreschi il cui restauro ha offerto lo spunto per la realizzazione del volume: Giulio Urbanis – allievo dell'Amalteo – nato verso il 1540 e ancora in vita all'inizio del terzo lustro del Seicento dopo aver lasciato proprie opere in diversi luoghi di culto della regione, fra cui la chiesa di San Michele a Tomba ove lavorò all'incirca nel biennio 1571/72.

È poi la volta di Francesca Tonini, che in maniera alquanto particolareggiata presenta i sette «spicchi» dell'incompleto eppur mirabile ciclo di affreschi come una 'Bibbia per immagini' d'altri tempi, sintesi efficacissima d'una storia sacra po-

polata di personaggi ben noti tanto alla tradizione iconografica quanto alla devozione popolare: gli evangelisti, i dottori della Chiesa, i profeti e le sibille, gli angeli musicanti, il san Giovannino e la Vergine incoronata, ognuno impreziosito da verosimili vesti multicolori e da precisi attributi santorali, oltreché – nella loro tangibilità pittorica – raffigurati all'interno di riquadri delimitati da costoloni arricchiti mediante fasce ornamentali colme di motivi geometrici e simboli più o meno decifrabili.

L'argomento viene ripreso immediatamente dopo da Paolo Zerbinatti, che dedica il terzultimo contributo della raccolta al particolare attributo connotante gli alati messaggeri divini e alcuni altri personaggi raffigurati sulla volta affrescata della parrocchiale di Tomba: gli strumenti, «elementi musicali» che fra i dipinti similari dell'Urbanis compaiono altrove soltanto a Illegio (San Floriano) e che nella fattispecie lo studioso analizza accuratamente caso per caso.

Conclude il volume l'attesa relazione di Valentina Scuccato, corredata di immagini acquisite prima, durante e dopo il suo articolato intervento: leggendo attentamente l'appassionato resoconto della principale 'interprete' valorizzato dalle illustrazioni più pertinenti, è possibile confrontare la situazione precedente il restauro con quella attuale e così rendersi conto del ragguardevole recupero portato a termine (per es. le porzioni iconografiche riportate alla luce eliminando lo spesso candore dello scialbo che da troppo tempo le ricopriva) e di quanto si potrà forse fare in futuro per questa decorazione presbiteriale, parzialmente eseguita «a mezzo fresco» e pertanto esposta in maggior misura a rischi concreti.

Come spiega molto chiaramente Francesca Tonini nel suo secondo intervento, una breve appendice conclusiva dedicata alle tecniche un tempo a disposizione dei frescanti, abilmente messe in pratica da «ser Julio» da San Daniele poco meno di quattro secoli e mezzo or sono «*ta glesie di San Michêl*» a Tomba.

La serie di apporti scientifici concisamente presentata in questa sede è resa ancor più gradevole da un semplice e nondimeno fine impaginato (a incominciare dalla 'avvolgente' copertina-panoramica) forte di un corredo di circa duecentoquaranta illustrazioni fra istantanee d'epoca, fotografie a colori, disegni, mappe, tavole e grafici di vario tipo.

In tale significativa veste tipografica il volume è stato pubblicato grazie al sostegno della Regione e della BCC di Basiliano, nonché in collaborazione con le Soprintendenze per i Beni archeologici e per i Beni storici, artistici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia, l'Arcidiocesi di Udine, il Dipartimento di Scienze umane dell'Ateneo udinese, l'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli e l'Istituto di Storia sociale e religiosa di Gorizia.

Un concorso di numerose e differenti 'forze' che per l'ennesima volta dimostra come, all'atto pratico, un'azione sinergica saggiamente coordinata possa permettere il conseguimento di risultati di tutto rilievo, perfino se originatasi in modo del tutto estemporaneo com'è accaduto nel caso in questione.

Gabriele Caiazza
Università degli Studi di Udine
gabriele.caiazza@gmail.com

Norme di revisione paritaria

Ce fastu? sottopone tutti gli articoli ad una doppia revisione anonima, vale a dire che i revisori e gli autori rimangono anonimi per tutta la durata del processo. La procedura di revisione viene esposta più avanti.

Valutazione iniziale

Il Comitato di Redazione effettua una valutazione iniziale del manoscritto. I manoscritti che esulano dagli scopi della rivista vengono rifiutati già in questa fase. Quelli che invece rientrano negli obiettivi della rivista vengono sottoposti a due esperti per la revisione.

Selezione dei revisori

I revisori vengono scelti in base alla loro competenza nei vari argomenti.

Relazione dei revisori

I revisori sono chiamati a valutare se il manoscritto sia originale, metodologicamente coerente, abbia risultati chiaramente esposti, supporti le conclusioni e faccia riferimento in maniera adeguata a precedenti lavori rilevanti. I revisori avvisano l'Editore, il quale è responsabile della decisione finale di accettare o non accettare l'articolo.

Durata del processo di revisione

Il tempo richiesto per il processo di revisione dipende dai tempi di risposta dei revisori. Il tempo medio è approssimativamente di 8 settimane. Se le relazioni dei revisori dovessero essere discordi, può essere richiesta l'opinione di un terzo esperto.
La decisione dell'Editore sarà comunicata all'autore con le raccomandazioni effettuate dai revisori. I manoscritti che vengono restituiti all'autore per la revisione devono essere inviati nuovamente alla rivista dopo che siano state apportate le opportune modifiche. I testi così inviati devono essere accompagnati da un documento (lettera di risposta ai revisori) in cui l'autore fornisce una spiegazione su come sono state risolte le questioni sollevate dai revisori. I manoscritti rivisti saranno sottoposti nuovamente ai revisori iniziali per un'ulteriore valutazione. Il processo verrà ripetuto fino al raggiungimento della decisione finale.

Decisione finale

Ottenuta una opinione definitiva sul manoscritto, la decisione finale di accettare o non accettare il manoscritto sarà comunicata all'autore.

Peer review policy

Ce fastu? employs double blind reviewing, which means that the referees and the authors remain anonymous throughout the process. All manuscripts submitted to *Ce fastu?* are peer reviewed following the procedure outlined below.

Initial evaluation

The Editorial Board will make an initial evaluation of the manuscript. Manuscripts that are outside the aims and scope of the journal will be rejected at this stage. Those that fall within the scope of the journal are normally passed on to two experts for review.

Selection of the referees

Referees are matched to the paper according to their expertise in the different subjects.

Referee reports

Referees are asked to evaluate whether the manuscript is original, is methodologically sound, has results which are clearly presented and support the conclusions, and adequately references previous relevant work. Referees advise the Editor, who is responsible for the final decision to accept or reject the article.

Duration of the review process

The time required for the review process depends on the response of the referees. The typical time is approximately 8 weeks. Should the referees' reports contradict one another, a further expert opinion may be sought.
The Editor's decision will be sent to the author with recommendations made by the referees.
Manuscripts that are returned for revision may be resubmitted once appropriate changes are made. Resubmissions must include an explanation of how the reviewers' comments have been addressed. Revised manuscripts will be returned to the initial referees for additional evaluation. The process will be repeated until reaching a final decision.

Final report

When a definitive opinion on a manuscript is reached, a final decision to accept or reject the manuscript will be sent to the author.